LETTERE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

A SUA MOGLIE

LUISA BLONDEL

PER CURA

DI

GIULIO CARCANO

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA E CORRETTA

MILANO

STABILIMENTO REDAELLI
DEI FRATELLI RECHIEDEI
EDITORI
Via S. Pietro all'Orto, N. 16.

LIBRERIA DI EDUCAZIONE
DI PAOLO CARRARA
EDITORE
Via Santa Margherita, N. 1104

1871

LETTERE DI MASSIMO D'AZEGLIO

LETTERE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

A SUA MOGLIE

LUISA BLONDEL

PER CURA

DI

GIULIO CARCANO

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA E CORRETTA

MILANO

STABILIMENTO REDAELLI
DEI FRATELLI RECHIEDEI
EDITORI
Via S. Pietro all'Orto, N. 16.

LIBRERIA DI EDUCAZIONE
DI PAOLO CARRARA
EDITORE
Via Santa Margherita, N. 1104

1870

Una sera dell'anno passato, in casa di Alessandro Manzoni, mi trovai con una egregia donna, che porta un illustre nome, e de' più cari all'Italia; la vedova di Massimo d'Azeglio. Era già tempo ch'io non l'aveva riveduta; e mi tornavano alla mente que' giorni lontani, e per lei così lieti, quando la incontrai in Milano la prima volta, sposa invidiata d'un uomo già celebre; poi, le molte e diverse vicende domestiche e cittadine, che li tennero lontani, ma non mai divisi degli animi, ne' lunghi anni che passarono, dal primo grido della rivoluzione italiana fino al compimento della nostra indipendenza; in quegli anni, in cui la gloria dell'artista e dello scrittore, l'onore del soldato e dell'uomo politico mandarono anche su questa donna una parte della loro luce.

E mentre io andava tra me cercando queste ricordanze, essa mi pregò di venire in disparte, per parlarmi d'un suo desiderio vivissimo. Mi disse che, da non poco tempo, aveva in pensiero di rendere, il meglio che per lei si potesse, qualche testimonianza dell'affetto suo alla memoria dell'uomo che le era stato compagno; e voleva farlo, aprendo ai buoni e agli onesti, che amarono l'Azeglio e che l'amano ancora, il prezioso segreto a lei rimasto di quelle confidenze familiari che, nel corso di tanti anni, non erano mai state interrotte fra loro. Le molte lettere del marito le aveva tenute come un suo tesoro; erano una parte de' pensieri e della vita più intima di lui; ma,

ora, voleva farne partecipi coloro, i quali, ne' due volumi de' *Ricordi*, che l'Azeglio scrisse ma non condusse a fine, pubblicati poi con amorosa cura dalla figlia sua, avevano con affetto e riverenza ascoltata, anche al di là della fossa, quella leale e generosa parola. A lei pareva d'essere consigliata quasi da un dovere di riconoscenza, e da un sentimento simigliante a quello che mosse l'Azeglio a scrivere il racconto della sua vita, con tanta prova di sincerità e di giustizia. E appena le richiamai, com'era naturale, ciò ch' egli aveva detto ne' *Ricordi* che « se ad un uomo è « lecito aprire il suo cuore e palesare i suoi sentimenti « senza riserva, non deve rendere di cristallo per altri « le pareti domestiche » rispose, con serena franchezza « Lei vedrà quelle lettere; sono molte, e non le dò tutte; ma in nessuna c' è una parola che possa far ombra alla sua memoria, al suo nome; egli è nelle sue lettere, com' era ne' suoi quadri, ne' suoi libri, in ogni fatto della sua vita di soldato e di politico, l'uomo d'onestà antica, che ha la patria nel cuore, e cammina sempre per la via diritta. »

Come rifiutarmi all' amichevole preghiera ch' essa mi fece di vegliare in qualche modo alla stampa di queste Lettere? Nè mi valse la scusa che una tal cura ad altri sarebbe assai meglio convenuta che a me: ond'io mi lasciai vincere dallo scongiuro dell'amicizia, e dal buon desiderio che a quanti avevano smessa, con rincrescimento, la lettura de' *Ricordi*, non mancasse qualche altra parte di quella nobile vita, nelle lettere che cominciano, si può dire, al momento in cui l'Azeglio cessò di scrivere, e continuano, per ventisette anni, fino agli ultimi mesi ch'egli visse — dal 1838 al cadere del 1865.

Quando, il giorno dopo, ricevetti il deposito ch'essa volle a me confidato, io stava ancora riflettendo che lo svelare le pagine più segrete di un carteggio domestico può forse parere offesa all'uomo che non è più; e che l'andar dietro a questo costume, diventato tra noi così comune, di

raccogliere epistolarii di quanti vennero in fama, non risponde sempre all'intenzione di chi vuole onorarne la memoria. Ma i dubbi che mi restavano furono dissipati dalla rapida lettura di codesta lunga e così schietta corrispondenza familiare; nella quale all'affetto del padre, alla fiducia del marito, s'intreccia costantemente, come la trama di tutta la vita, l'amore dell'Italia.

A mano a mano ch'io leggeva, le memorie di quegli anni mi tornavano vive alla mente; e mi pareva di veder sorgere dinanzi a me l'alta e gentile figura dell'Azeglio, col suo sguardo penetrante, benchè un po' velato, con quel sorriso di leggera ironia, con quel suo negletto e simpatico atteggiamento.

Io lo aveva conosciuto, fin da quando, a trentadue anni, arrivato a Milano la prima volta, per mettervi stanza, e avuta la fortuna di diventar genero del Manzoni, gli parve di respirare un'aria nuova, quel soffio di vita che, nella sua Torino, non aveva trovato. E tra noi pubblicava l'*Ettore Fieramosca,* il primo suo libro, del quale dice, ne' *Ricordi*, che « data la censura austriaca, era destinato ad eccitar gl'italiani a dare addosso agli stranieri: e parecchi suoi quadri, ammirati alle pubbliche mostre di Brera, l'avevano, fin d'allora, collocato tra gli artisti più valenti. Poi, quando la sventura lo visitò, e non ancora passati quattr'anni, rimase vedovo, aveva cercato in una seconda unione, che non usciva dalla domestica cerchia a lui tanto cara, una intelligente compagna, la quale sapeva apprezzarlo, un'altra madre alla sua orfana bambina. A questo tempo, aveva già ideato il suo secondo romanzo: ciò ch'egli andava dicendo agl'italiani co' molti suoi dipinti di paesaggi storici e di battaglie, lo volle ridire più aperto nelle colorite e ardenti pagine, in cui raccontò la morte dell'eroe fiorentino. — In Italia, la letteratura dell'età nostra, dopo il Manzoni, non poteva più inspirarsi che a un solo pensiero, la libertà e l'indipendenza della patria.

La sua vita d'allora, le sue nobili aspirazioni, le speranze che lo animavano; e come si stringesse in grande amicizia col Grossi, tutto questo l'Azeglio ce lo racconta, negli ultimi capitoli de' *Ricordi*, che non lasciò interi. Ora le sue lettere familiari, con la stessa forma così viva, così alla buona, con quel modo arguto, festivo e sincero, che risponde alla franchezza e alla bontà dell'animo, ci possono, almeno in parte, compensare di quanto abbiam perduto. Egli narra, ne' primi anni, le sue domestiche cure, i brevi e frequenti viaggi in Piemonte, le gite artistiche in compagnia di qualche amico; e il suo pensiero e il suo cuore tornano sempre a' suoi cari; e spera con loro « giorni di pace, di fiducia, d'amore. » Poi, come impaziente di quel riposo, e innamorato delle sue fantasie d'artista e di romanziero, se ne va alle solitarie alture di Subiaco, poi a Napoli, a Sorrento, a Palermo; ove descrive le ore liete che passa in compagnia del fratello gesuita, nel suo convento. Stanco di dipingere, ritorna al suo terzo romanzo, ideato in quel tempo: *La Lega Lombarda,* del quale non lasciò che sette capitoli; risaluta a Torino il buon Balbo, ch'egli chiama il suo Grossi di Piemonte, lieto d'avergli fatto animo, per il primo, a scrivere il bel libro *Delle Speranze.* E in appresso, negli anni che corsero dal 1844, quando prese, com'egli diceva « il suo domicilio sulla strada maestra » fino al 1848, in cui la patria lo vide apparir tra il fumo delle battaglie all'eroica difesa di Vicenza, noi lo seguitiamo, passo passo, da Roma ad Ancona, e di qui a Bologna, a Firenze, e di nuovo a Genova e Torino, in un lungo pellegrinaggio d'artista, ond'ebbe modo di stringer la mano ai patrioti d'ogni nostra contrada, e di ripetere a' più fidi quelle parole che Carlo Alberto gli aveva dette un giorno: « Faccia sapere che stieno in quiete, per ora; « e che sieno certi che, presentandosi l'occasione, la mia « vita, la vita de' miei figli, le mie armi, i miei tesori, « il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana. »

E i giorni aspettati, preparati con sì ardita prudenza, vennero finalmente. Le pagine de' *Casi di Romagna*, il *Programma per l'opinione nazionale*, e i *Lutti di Lombardia*, furono il principio del nuovo moto italiano, il preludio della prima guerra della nostra indipendenza.

A que' giorni, che gl'italiani andavano sognando un redentore della nazione in Pio IX, l'Azeglio era in Roma; vedeva egli pure nel pontefice l'iniziatore di tutto il movimento liberale, il capo morale dell'Europa, l'uomo predestinato a rifare l'unità del cristianesimo. Gli si presentò più d'una volta; e quando il papa gli disse « La benedico, e continui nella via di moderazione che ha presa » credette, troppo facilmente, che risplendesse in lui quell'astro ch' egli invocava. Poi, sul cader d'agosto dell'anno stesso, appena gli austriaci, occupando Ferrara, costrinsero il governo romano a qualche apparecchio di difesa, l'Azeglio chiese di partire col primo battaglione, e scriveva « Non credevo, prima di morire, di poter neppure aver la consolazione di mettermi in moto, colla sola possibilità d'andar contro i tedeschi. Mi fa un effetto che non ti posso dire, ma che capirai, sapendo come penso e sento. Facciamo il nostro dovere, e *advienne que pourra!* » E vuol che la moglie tenga la sua diletta Rina al corrente di tutti que' fatti, e glieli faccia capire. « Dille — scrive — che ci vedremo presto, ma non lungamente. Povera bambina! Forse lavoro anche per lei, se Dio vorrà darle vita e tempo a godere della fatica nostra. » Si adira fieramente contro i tribuni d'allora « urlanti e frementi, » che gli parevano dall'Austria pagati, e, se la servivano gratis, ancora più tristi; e chiama poltroni e sciocchi i moderati e gli uomini di mente, che li lasciano gridare « chè la moderazione sta nel saper seguire una opinione ragionevole, non nel lasciar rovinar la patria da matti o birbi, per paura o per indolenza. » E poi « Bisogna aver faccia di dir la verità ai principi, ma anche al popolo: bisogna saper andare contro la mitraglia, ma anche con-

tro le fischiate: bisogna saper esporre la vita, ma anche la popolarità: bisogna essere pronti, attivi, arditi; e quando occorre, saper contrastare alla passione. » In queste parole del 1847 era tutto l'uomo; era il futuro ministro di Stato.

Non gli bastava che fossero mutati i tempi; guardava se fossero cambiati gli uomini; chè « con tali dati uomini — diceva — si può avere il tal dato stato politico; e se se ne vuole un altro, tutto s'imbroglia; e per ridurre la cosa in formola: Ogni stato sociale ha uno stato politico, ch'è la sua conseguenza. » Le prime opposizioni politiche de' lombardi all'Austria, nel 1848, gli sembrano un fatto magnifico, e lo hanno colpito d'ammirazione; si rallegra che sua moglie sia cacciata da Milano, dopo i torbidi del gennaio di quell'anno; e subito s'accinge a raccoglier documenti per il libretto sui fatti di Lombardia, scrivendo « Se non mi ardono la casa questa volta, il governo non ha poi tanto cattivo carattere, come dicono. »

Alla fine del marzo, è a Bologna, aspettando, colla febbre addosso, il momento di passare il Po, per appoggiare i movimenti de' Piemontesi. « Ho in testa — così finisce una sua lettera — che potrò passare tra una palla e l'altra; ma se mi accadesse una *maladresse*, ti raccomando Rina, e ricordati di me. E tutte e due pensate che ho fatto il mio dovere; e fate anche voi, sempre, tutto quello che potete per la causa italiana. » Qual madre, o qual figlia, tra noi, non sarà commossa al rileggere le semplici e forti parole uscite da quel nobile cuore?

Sapeva ch'erano momenti, in cui non è più da badare nè a salute, nè a denari, nè a vita. « O fuori i barbari, gli assassini, o andar sotto terra! » E, subito dopo le cinque giornate del marzo di Milano « Sia lodato Iddio! vinse la giustizia, e fu vero giudicio di Dio! » Nè tardò un giorno solo a veder chiaro nell'avvenire della patria. « Se l'Italia — scrive, a' 9 di aprile del 1848 — dopo le esperienze dolorose di tanti secoli non sa riunirsi e for-

mare uno stato solo e forte, sul corso del Po; se le miserie municipali, se le triviali ambizioni d'uomini mediocri che si credon genii, avranno la dolorosa e imbecille conseguenza di far nascere nuovi stati, nuove divisioni, l'Italia avrà rinnegato il solo principio che rende i popoli forti e indipendenti, avrà calpestato i doni di Dio, avrà sprecato inutilmente il generoso sangue che ha bagnato le barricate, avrà tradita la propria causa, e si strascinerà debole, inerte, sotto le discordie intestine, o sotto il bastone straniero.... E l'avrà meritato, e le starà bene, per Dio! » E alla fine, quando si trova sul campo di battaglia, grida « Questo si chiama vivere! sto, come avessi venticinque anni; non sento nè fame, nè sonno, nè fatica. Finalmente, ci sono alla guerra dell'indipendenza! »

Ma, fin d'allora, egli, che tanto s'era abbandonato alle speranze che gli venivano dal Vaticano, al momento stesso che il papa, nell'allocuzione del 29 d'aprile, respingeva da sè ogni partecipazione alla guerra nazionale, vedeva cominciata la lotta tra il capo della Chiesa e il principe italiano, intanto che in Lombardia si combatteva! Alcun tempo dopo, egli era a Vicenza: e là pure si combattè, con valore ostinato, contro un numero d'austriaci cinque volte maggiore; e l'Azeglio, ch'era stato degli ultimi a tener fronte al nemico, insieme al Durando e al Cialdini, cadde ferito. Eppure egli è forte, anche nel giorno della sventura della patria, nè quasi s'accorge della sua ferita. « Portai con me, da Vicenza (scrive al Rendu) il ricordo d'una buona fucilata nel ginocchio destro, che molto mi fa soffrire; e mi costringerà a pigliare le stampelle per due o tre mesi. » E malgrado tutti i nostri disastri, fin da quel momento, egli non si sente punto disanimato. Ed è arguto, quanto severo, nel trovar ragione di conforto nella stessa sventura. Una vittoria troppo facile gli pare che sarebbe stata un disastro, se una sola campagna avesse bastato a toglierci di dosso lo straniero: « Dio sa dove (continua) ci avrebbe condotto la violenza delle passioni

politiche e la tracotanza de' partiti. È bene che tutto si purifichi al crogiuolo dell'avversità. » Tanto era incrollabile la sua fede nell'avvenire dell'Italia!

Quando poi si ritrasse vicino a Firenze, aspettando di risanare, ripigliò a combattere colla penna. Lo irritavano le declamazioni de' repubblicani, che gli pareva volessero, non richiamare in vita, ma uccidere la libertà in tutta Europa; vedeva come, dappertutto, si pensasse troppo ai diritti, e poco ai doveri, mentre i soli doveri giustamente adempiti possono rassicurare i diritti comuni. E perchè scorgeva più che mai quanto bisogno ci fosse del sentimento del dovere e del sacrificio, mise fuori, prima della riscossa del 1849 — la quale dovea finir così subito, e così infelicemente, a Novara — la *Lettera a' suoi elettori*, che il Rendu chiama un capolavoro, citandone queste parole di foco e piene d'amarezza « Non si comprese, o non si volle comprendere che in Italia nulla v'era di preparato nelle menti, negli animi, nei cuori, nei caratteri, nell'istruzione, negli studi, nell'armi, nelle leggi, nel costume, nelle abitudini; e che in un popolo come il nostro non si tratta di mutar forma di governo, ordini politici, ministri e sovrani; si tratta di mutar il popolo, se si vuol fare cosa buona, si tratta di mutar noi stessi, di mutarci tutti, di scuotere la fiacchezza, sollevarci dal fango in che affoghiamo, uscire dalla profonda ignoranza di cose politiche in cui siamo, divenir gente, vivadio! che abbia delle qualità, delle buone qualità, delle virtù, e non sia una razza degradata, disprezzata, e fatta ludibrio del mondo civile, come pur troppo siamo!... Abbiate almeno il coraggio di sentirvi dire queste parole, o Italiani: ho ben coraggio io di pronunziarle! » Così egli sentiva fin d'allora dov'era la nostra piaga, e vi metteva sopra il ferro rovente. Due mesi dopo, tutto era finito, tutto era perduto. « Noi non abbiamo più — scriveva — che il nostro onore. »

Non è qui che s'ha da ritessere la storia di quegli

anni funesti; da' quali pur vedemmo risorgere, a poco a poco, colla sua splendida aurora, il giorno della liberazione. — Dopo Novara, e dopo il ministero democratico, l'Azeglio, accettò di entrare a parte del nuovo governo. Il figlio di Carlo Alberto, il re galantuomo, volle che il soldato di Vicenza tentasse la prova di quella politica del buon senso, che salvò per due anni l'Italia, e tenne ritta in Piemonte la bandiera della nazione. Altri poi fecero più di lui, e seppero condurre a fine l'opera dell'indipendenza e dell'unità della patria; più grandi, per questo, e più fortunati di lui. Ma l'opera sua, più modesta, preparò i maravigliosi avvenimenti. A Cavour, ch'egli pel primo si era eletto a compagno, cedette volentieri la somma delle cose; perchè, subito, indovinò a che gran meta sarebbe giunto quell'uomo, del quale, un giorno, scherzando disse: « Con quest'ometto qui, faccio come Luigi Filippo: regno e non governo. » E tornò alla vita privata, a' suoi quadri, alle sue libere e serene fantasie d'artista.

Ma seguì sempre, coll'ansiosa speranza, coll'occhio attento, a ogni passo, a ogni vicenda, le sorti della patria sua. Dalla modesta villetta, che in quel tempo s'era fabbricata su d'una riva ombrosa del lago Maggiore, presso Cannero, rivolgeva lo sguardo alle politiche agitazioni del tempo; e rifacendo col pensiero la lunga via de' secoli, si consolava del presente, scorgendo che la storia « non è se non un tessuto di transazioni, più o men zoppe, che mano mano traggono in senso diverso la povera stirpe d'Adamo, nè le consentono mai di giungere alla meta. » Credeva fallito il sogno unico di tutta la sua vita; non si sentiva più giovane, non gli bastava l'animo di prender parte ancora alla lotta.

All'arte chiese il conforto alle sue grandi amarezze; e l'arte gli sorrise ancora. Ma, l'Italia era sempre il suo unico pensiero; e, parlando in Senato, diceva malinconicamente di sè « Sono un vecchio, che molto ha pensato all'Italia, e alle basi su cui si fondano gli stati. »

E ch'egli non si sia mai stancato della grande impresa, alla quale, uno de' primi, aveva posto mano, ne fanno prova gli scritti pubblicati nel corso di quegli anni; fin da quando, nel 1855, la sua fina ironia turbò agli uomini della Curia romana i segreti delle *due coscienze*, coll'opuscolo: ***Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma;*** e il vivo carteggio col Rendu, che ci rimane come una preziosa continuazione della parte politica de' ***Ricordi:*** più tardi poi, quella grave ed eloquente difesa del diritto pubblico delle nazioni cristiane, nel libro che intitolò: ***De la politique et du droit chrétien au point de vue de la question italienne.*** A tutte le difficoltà politiche del nostro tempo egli poneva innanzi questa del principato ecclesiastico, affermando « che la potestà spirituale congiunta alla temporale contrasta a' principii essenziali della civiltà cristiana nel secolo nostro. » E scriveva allora al Rendu: « In Italia non mi trovano troppo cristiano, e accettano pienamente le mie simpatie religiose; tanto è vero che, in generale, qui non si sospira che il momento, in cui i soldati e i birri non sorgeranno più tra i cuori e il Cristo! »

Egli era a Firenze, al principio del 1859, quando — come dice in una lettera di que' giorni — la bomba scoppiò. E corre a Torino; e persuaso che non era più il momento di discutere di opportunità politiche e d'altro, si presenta al suo antico collega, e scrive che s'è fatto anche lui « cavouriano. » Benchè non abbia gran fede nei liberatori, gli pare che nessuno, meglio di Napoleone III, comprenda il suo tempo. Cavour accetta il generoso aiuto dell'emulo suo, perchè ne conosce l'alto ingegno e l'animo leale; lo manda ministro plenipotenziario del re a Parigi e a Londra, per avviare i negoziati che dovevano porre le basi di un congresso europeo. Ma l'Austria, per nostra buona fortuna, non vuol saperne. Incalzano gli avvenimenti, la guerra comincia; e l'Azeglio, tornato subito in Italia, ha il carico della formazione di un corpo di truppe,

che deve condurre egli stesso nelle Romagne, appena liberate. Giunge a Bologna; è là, contro le istruzioni avute e contro l'ordine che gli sopravviene di concentrar le sue milizie e di rientrare in Lombardia, non ha un momento d'esitanza; chè l'abbandonare quelle popolazioni agli svizzeri del papa, o ai mazziniani, sarebbe stato un disonore al re e a lui; e disobbedisce. Provvede alla difesa del governo appena stabilito, poi vola a Torino, si presenta al Re, chiedendogli d'esser posto sotto un consiglio di guerra, perchè ha disobbedito. Il Re ne ascoltò le ragioni, e gli disse: « Voi avete fatto bene. »

Più tardi, l'Azeglio venne, per poco tempo, governatore a Milano: e rivide gli amici carissimi, ma non trovò più il suo Grossi. — Intanto gli pareva più astuta che franca quella politica, onde il governo accarezzava il partito della rivoluzione: quel modo di far l'Italia non era, per lui, abbastanza leale: e l'uggisce, forse di troppo: non lo persuadono le ardite annessioni delle provincie meridionali, nè la proclamazione di Roma capitale. L'opuscolo: *Quistioni urgenti*, che uscì nel marzo del 1861, dice liberamente qual fosse lo scioglimento da lui meditato della grande quistione non risoluta ancora. Tre mesi dopo, gli arrivava, nella sua quieta solitudine di Cannero, l'annunzio della morte di Cavour: « Questa nuova — scrive — ci ha fulminati.... È uno di que' grandi avvenimenti, onde la Provvidenza ne colpisce, e de' quali, a un tratto, è impossibile comprendere il senso e l'importanza. Forse, è un bene per lui; scomparire, prima di tramontare; codesta sorte non tutti l'hanno. — Per noi, è una terribile prova; ma, se Dio vuol salvare l'Italia, se noi ancora sappiamo meritare la sua protezione, non la salverà Egli, anche senza Cavour?... Per me, io l'ho pianto, come un fratello. »

E anche l'Azeglio doveva, come Cavour, prima del suo tramonto, scomparire. La salute stanca e disfatta non gli tolse mai di prender parte alle più gravi discussioni nel

Senato, o a qualche straordinario consiglio a cui lo invitava il governo. L'eremita di Cannero scrisse ancora quella seconda *Lettera agli elettori*, dove tanto sfavilla l'intelligenza della vera libertà; dov' egli, vicino al termine di sua vita, confida ancora, come nei primi anni, « nel sentimento nazionale e nel buon senso. » E ripigliò gl'intralasciati *Ricordi*, di cui volle leggere alcuni frammenti a un amico suo, dicendogli: « Sono contento, e posso dire d'essermi guadagnata bene la mia giornata. » Furono l'ultime pagine che lasciò, forse la prefazione, che ha la data del 1865, e quelle sue severe parole « .... il primo bisogno d' Italia è che si formino Italiani dotati d' alti e forti caratteri; pur troppo, s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani. »

Non andò un mese, che la patria aveva perduto un altro de' suoi figli migliori.

Ventiquattro anni prima, quando l'Azeglio, nel 1841, pubblicava il *Nicolò de' Lapi*, aveva scritto, nel breve discorso che vi mise innanzi: « esser lui disposto, infin che gli durino le forze e la vita, a non avere un affetto, non un pensiero, che non sia dedicato alla patria. »

E questa promessa, che fece allora, ch'era stata la fede di tutta la sua vita, l'Italia sa ch' egli la mantenne sempre.

Giulio Carcano.

LETTERE DI MASSIMO D'AZEGLIO

1838.

I.

Genova, 18 gennaio 1838.

Ti mantengo la parola che t'ho data questa mattina, e starò un po' con te; chè stanotte ne ho tutto il tempo. Comincerò col darti le nuove della mamma quest'oggi. Ieri, mentre eravamo al cammino, in camera, con Casanova (1), e c'era Bertarelli con noi, ho sentito sonare all'uscio; ed Elena è venuta a dirmi che c'era il p. Menini, e un altro gesuita. Bertarelli ha spalancato due occhi, e m'ha detto: Bagattella! un pezzo grosso! — e se l'è battuta. Io son andato nella camera della mamma, e ho trovato questi due signori, ai quali ho fatto la maggiore e la più sciolta cera che m'è stata possibile; e vedevo che la mamma mi guardava tra lo stupito e il contento, con quei due occhi che apre in simili occasioni. Io ti dico la verità, ho fatto loro tutta quella cera, perchè ho pensato che ciò

(1) Medico nel Comune di Brusaglio, e amico della famiglia.

a lei avrebbe fatto piacere, e credo che ho indovinato. Tra questi due c'era il suo confessore, e suppongo sia l'autore di quel foglio che ti scrisse: nell'uscire, ho attaccato il discorso sulle generali, dicendo che la mamma alle volte si tormentava con delle idee, e ch'era fortuna quando metteva la sua confidenza in persona di testa: e qui un sorriso d'intelligenza per parte mia, e una riverenza di modestia per parte del reverendo. Egli mi rispose, dicendo che l'aveva sempre calmata, e che trovava in lei molta docilità; e poi, alzando un poco il suo cappello alla don Basilio, aggiunse « Credo che per quella signora questo cappello fa un grand'effetto » e le sue divote labbra s'apersero ad un sorriso che mi parve significare « Cari i miei biscottini, siete roba nostra! » Comunque sia, mi par un uomo di spirito, che m'ha subito conosciuto non per roba sua: e con chi non è minchione si può sempre trattare: perciò gli ho detto che sarei andato a trovarlo, e ci anderò, per fare che la sua influenza l'eserciti in modo giovevole alla quiete della povera mamma.

Stasera poi, erano le nove circa, e sento sonare: s'apre la porta e vedo entrare Roberto (1). Non sapeva affatto in che stato erano le cose, e temeva il peggio, perchè anch'esso era stato spaventato da una lettera della Spinola. L'ho rassicurato, ma per stasera non abbiamo detto niente alla mamma, per schivarle ogni specie d'agitazione: domattina lo vedrà. Spero di aver potuto col nostro arrivo rimediare a quell'apatia: e l'idea d'aver così potuto far un po' di bene alla povera mamma, e adempito in parte il primo tra i doveri, mi consola, e m'acqueta il rammarico d'aver la-

(1) Roberto, marchese d'Azeglio, fratello maggiore di Massimo.

sciato te, le cose mie, e di far quella vita inerte e incerta, che è tanto lontana dalla mia natura. Tutte queste idee le verso, senza riguardo, nel cuore di mia moglie: ci troverai del buono e del cattivo, come sono io. L'altra notte, in viaggio (che è stata veramente penosa, perchè quel mio tabarro non serve a niente, e mi faceva invidia quel buono del dottore) pensavo: Però soffro per il mio dovere: e il freddo mi diventava quasi una delizia.

Addio, moglie mia, del mio cuore; vogli bene al tuo povero Massimo, che ha tanto bisogno di te, e presto forse l'avrà più che mai; abbraccia la nostra cara Rina, e parlale di me e della nonna.

II.

Genova, 26 gennaio 1838.

La tua letterina italiana m'è proprio andata al cuore in tutte le maniere, perchè ho capito tanto bene lo facevi per piacere; poi perchè tanto affettuosa, e ne avevo proprio bisogno, sai! Cominciavo a essere in collera sul serio, ti fo la mia confessione; pensavo: Sa che mi farebbe tanto piacere a scrivermi, e mi scrive tre lettere in dieci giorni! — Perdonami, ma ero in collera, perchè t'amo troppo. E com'è scritta bene! Ma come mai ti può venir in capo l'idea del ridicolo? Già, prima di tutto, non si può paragonare lo scrivere italiano col francese. In questo la costruzione della frase è fissa quasi sempre, nell'italiano è molto più libera; e ti posso dire, con tutta verità, che lo scrivi non solo corretto, ma spesso con felicità e

finezza d'espressione: nella parte francese, ho notato di quelle piccole negligenze che sfuggono a tutti, e alle quali nessuno bada, ma te lo dico per farti vedere che non ti lodo per partito.

Ti ringrazio tuttavia (se pure la parola ringraziare può passare tra due cuori che ne fanno uno solo), delle amorevoli cose che pensi sul ritorno della mamma a Milano; ma, per ora, non è possibile pensarci, all'avvenire penserà Iddio. — Rileggendo ora queste poche righe, ho trovato ripetuto tre volte il verbo *pensare:* vedi, se bado allo stile con te! Fa con me lo stesso; mi pare una cosa tanto poco affettuosa tra noi lo stare su questi piccoli amor proprii; il nostro amor proprio, il nostro orgoglio sia di sapere che nulla può dividere i nostri cuori, che l'amore che ci portiamo è posto in tal luogo che non avremo mai a provarne nè pentimento nè rossore. Tutto il resto che importa?

Non aver paura che mi faccia male col vegliare: dopo due notti, la mamma trovava che il mio soccorso era così poco che non l'ha voluto più, e ha detto che noi altri letterati non siamo buoni a niente. Sicchè dormo più che posso, per far la giornata meno lunga. Credo che il mio soggiorno qui le è stato utile, per una certa sicurezza morale che le dava l'idea di sapermi a sua portata, in un bisogno. Roberto t'abbraccia, ti ringrazia, e gli occhi vanno benino; partirà lunedì.

Addio, amor mio, godi pure dell'idea d'avermi dato de' momenti di felicità colla tua lettera, d'avermi messo l'allegrezza nel cuore, che prima era proprio tristo, perchè tu l'abbandonavi. Bacio te e Rinetta.

III.

Genova, 27 gennaio 1838.

Le nuove della mamma non sono più così felici: da due o tre giorni, l'appetito si è spento, e soffre inquietezza, nausee, e dolori di decubito, ch'è una vera pietà. Che vita, povera mamma!

Ho chiamato il medico; e spera poco, per non dir nulla. Ci siamo lusingati troppo, io per il primo, del miglioramento de' giorni scorsi: mi ricordo, pur troppo, aver veduto altri ammalati far così. Scrivimi tutti i giorni, amor mio: pensa che tu sola hai il diritto, il potere di tendermi la mano ai passi difficili della vita: anch'io m'aspetto consolazione da te sola, perchè l'amore che ti porto, che t'ho sempre portato, mi deve aver comprato il tuo. — Qualunque cosa accada, non star in pensiero di me: sai che son uomo che non ignora il dolore, e so Chi è quello che lo manda. Poi la vista del patire continuo della povera mamma, ti assicuro, è d'un tale strazio che non posso quasi aver altro pensiero che vederla entrata in vita migliore, poich'è pur tale il voler di Dio.

Non credere poi che le cose siano in peggiore stato di quel che ti dico, e che le mie espressioni siano destinate a darti una cattiva nuova a poco a poco. T'ho date buone nuove quando le pensavo, e t'ho forse ingannata, perchè ingannavo me stesso. Ho detto al dottore di dirti proprio la cosa com'era; e forse t'avrà già messa sulla strada di non essere troppo sorpresa di questa ricaduta. Roberto doveva partir lunedì, ma ora non può più formare verun progetto; la sua salute è così così: ti saluta e t'abbraccia.

Io sto benissimo; non ho sofferto in verun modo. Addio, amor mio; bisogna che ti lasci, ma domani e ogni giorno ti scriverò. Abbi tutti i riguardi per la tua salute e quella della cara Rina, che abbraccerai per me mille volte. Pensa quanto si stringono più ogni giorno i legami che ci uniscono; pensa che presto, forse, il mio cuore non avrà altro bene che il tuo amore, e quello della nostra Rina, quando sia capace d'intenderlo (1).

IV.

Genova, 2 febbraio 1838.

Quanto ti son grato, e quanto ti è grata la mamma, per tutto il moto che ti sei data con Casanova. Jeri, appena ricevuta la lettera, le ho detta subito la tua premura, e diceva: *Povera Luisa,* con quel tuono d'affetto che esprime più delle parole. Basta, la cosa è finita bene, e tu e lui avete avuto ragione di non farne un affare troppo serio; e io ho avuto torto di cagionarti tanta inquietudine, e Dio sa se ne sento rammarico. Le cose seguitano ad andar bene, e se non accade niente di nuovo, ai primi della settimana ventura, spero di trovarmi tra le vostre braccia. Serafino si è sempre portato benissimo, senza far musi,

---

(1) Non si sa vedere come nella continuazione de' Ricordi di Massimo d'Azeglio (vol. II, cap. XXXII, pag. 391) il signor Giuseppe Torelli abbia potuto far dire all'amico suo che « alla morte della madre non gli rimanesse più nessuno che pensasse a lui. » Massimo aveva tuttora i suoi due fratelli Roberto e Prospero; aveva la figlia sua Rina, e la moglie; alla quale, nel tempo della malattia della madre, scriveva ogni giorno lettere le più affettuose. (L. d'A.).

quantunque si sia poco divertito. L'altra sera, mi diceva: *Per lù, andarev in coo del mond; ma disi la veritaa, chì insci, se pò mai fà una parolla; ghe starev nanca!...* (1) E sono anch'io del suo parere. Per consolarlo, l'ho condotto al teatro; ci siamo seduti in un banco, e ho procurato di fargli capir l'intreccio della Lucrezia Borgia, evitando più che potevo d'entrar nelle questioni storiche; e mi parve che si divertisse discretamente. Jeri sono stato a far la visita che m'hai ordinato. Ho trovato mad. P.... a letto, con un raffreddore. Abbiamo chiacchierato un pezzo, con la compagnia d'una sua cognata, se non isbaglio. M'ha domandato molte cose di Milano, a chi faceva la corte D..., e le ho risposto che non lo sapevo; poi si parlava che, a Milano, gli uffiziali non vanno per le case, e lei diceva ch'era *esprit de parti:* io le ho risposto ch'era qualche cosa di più elevato, e che dovea dirsi *esprit de nationalité:* poi mi ha detto che i milanesi hanno più educazione dei piemontesi, e a questo non ho risposto niente. Già credo ch'era leggermente *gnecca* (2). Poi son andato dalla Ricci, che m'ha ricevuto con somma gentilezza, e ci siam trovati d'accordo in tutto, fuorchè nell'affare del clima di Genova, che a lei pare divino, e a me insoffribile. Quand'ero per andar via, la padrona di casa, che vive a letto da anni, ha fatto dire che voleva conoscere la bestia rara; e così ha bisognato andarla a trovare. Credevo di vedere una qualche morticella: invece trovo una bella donnetta di trent'anni al più, bianca e rossa, con un'a-

(1) « Per lei, andrei anche in capo al mondo; ma, dico il vero, qui, non si può dire una parola, e non ci starei, nemmeno!... »

(2) Incresciosa: *mil.*

ria di men'impipo. Evviva i matti, ho pensato: difatti la malattia, da quel che ho potuto capire, sta nel nomine patris. M'ha ricevuto con ogni gentilezza, ed io per parte mia ho procurato d' esser amabile, e son riuscito a incastrarle due o tre complimenti, bastantemente naturali; e se avessi avuto vicina una candela e avessi ancora potuto far il sorcio di cera (1), non mancava più niente. Difatti pare una donna di molta istruzione e molto talento; e B.... mi sembra che non la detesti....

Abbraccia la bimba, ed io ti stringo al cuore colla tenerezza che sai: la mamma ti ringrazia tanto, e t' abbraccia.

V.

Luglio 1838.
Lovere, lunedì, alle 9 mattina.

Siamo arrivati, da un' ora e mezzo, in questo magnifico paese: e il vetturino, che ha condotto Alfonso (2), ripartendo al tocco per Bergamo, ti scrivo subito, onde abbi subito le mie nuove: chè altrimenti non le avresti sino a venerdì, la posta partendo di qui il mercoledì e il sabato.

Prima di tutto ti ringrazio, col cuore e coll' anima, dell' accoglienza che mi hai fatto ieri: m' allunghi la vita a far così. Se lo sapessi quanto la mia vita è in mano tua! E se potessi conoscer tu, come la conosco io, l'affezione profonda che mi lega a te! Basta, la-

(1) Allude all'abilità sua nel modellare, in cera, de' topolini.

(2) Alfonso Litta Modignani, compagno all'Azeglio, in questa sua corsa artistica.

sciamo star queste cose, chè un giorno o l'altro finirai a conoscer Massimo tuo; e parliamo del nostro viaggio. Siamo partiti da Bergamo, e venuti assai bene fino a Trescorre, ove abbiamo lasciato prender fiato un momento ai cavalli: poi, alle 9 circa, entravamo nell' albergo di Borgo terzo. Qui cominciano i guai. Appena arrivati, abbiam domandato due camere. L'oste ha risposto: Ci sono — e, invece di condurvici, ci ha proposto d'andare a prender aria in giardino: si capiva che la sua coscienza non era tranquilla. Basta, ha pur bisognato farci veder l' appartamento. Su per una scaletta, dipinta all' altezza del gomito di un lucido color cioccolata, siamo entrati in un' infilata di tre camere, piene di letti quasi tutti in istato attuale di servizio, coi lenzuoli buttati per tutti i versi, unti, neri; le mura scure, e lavorate come la pelle del tigre; un odore, anzi puzzo di racchiuso, di pagliaccio vecchio. A quella vista, siamo usciti taciti e riflessivi, e ci ha fatto un gran piacere trovarci all'aria aperta nel cortile. — Facciamo un giro in paese, ho detto io, forse troveremo di meglio. Il giro fu fatto, ma tornammo al primo albergo a consumare il nostro sacrificio. Scegliemmo l'ultima delle camere, ov'era un lettone matrimoniale, e un lettuccio da una persona. Carlino aveva fatto il possibile per indorarci la pillola; la biancheria pareva pulita: dopo molto considerare, riflettere, sospirare, e finalmente ridere, e metter la cosa in commedia; dopo aver fatto preparare una candela lunga da tener accesa la notte, dopo aver io fatto metter il capezzale e il cuscino ai piedi del letto grande, onde avere il capo lontano dal muro, dopo aver voltato gli occhi e i cuori al cielo, abbiam chiusa la porta e la finestra, e siamo entrati a letto. Per mezz'ora le cose

andarono quietamente. Poi tutti e due cominciammo a sentir un leggiero prurito; ma, come accadde nel principiar della peste di Milano del Manzoni, o al cominciar del colèra, che nessuno ardiva il primo metter la terribile parola *peste* o *colèra,* così noi, tutti e due tacendo, si attribuiva all' agitazione del viaggio, al caldo, ecc., quel prurito che si provava. Ma crebbe pur troppo; e Alfonso, con voce afflitta, fu il primo ad accusarlo. Io stavo per prender sonno: di lì a poco, sento Alfonso saltar giù dal letto gridando: *Una bestia!* Io così mezz'addormentato com'ero, credetti che mi venisse addosso una compagnia granatieri di ragni: erano solamente cimici, che volevano prendere Alfonso d'assalto. Dovetti fargli posto nel mio letto, nel quale si stava in due assai bene, e dove, grattando molto, e poco dormendo, abbiam passato dalle undici alle tre e mezzo, sentendo, come Fanfulla, russare stallieri, osti, ecc., che stavano nelle due camere vicine.... (il resto al prossimo numero).

Qui il paese è bellissimo, l'albergo discreto, romantico poi al possibile: una casa del cinquecento e anche prima; cortile con porticato a sesto acuto, *mignano* (loggia) di legno, dell' istess'epoca! e per gli studi ci sarà da impiegar bene questi pochi giorni.

M'hai detto, l'altro giorno, che ti piacevano le mie lettere lunghe: non ho voluto perder l'occasione di farti un piccolo piacere, e di farne uno grande a me. T'abbraccio in mezzo con Rina, e la mammina, e poi te sola.

VI.

Virla, 13 agosto 1838.

Domenica sera andai con Emanuel (1) a sentire una cattiva commedia, giacchè avevamo il palco del ministro della guerra a nostra disposizione. Guardando in platea, vidi Luigi Provana, che non avevo cercato in casa sua, essendomi stato detto che non era a Torino. Lo chiamai, venne in palco, e mi fece una festa che niente più. Poi mi disse: Domani vado a Virla: ci vuoi venire? — Vengo. Così ieri mattina siam venuti qui, ove i Romagnano m'hanno accolto a braccia aperte e con tutta la cordialità di vecchi amici. Ho sbagliato, dicendo che avevo veduto Luigi domenica sera: fu sabato. Cammilla m'ha domandato tanto di te, e di Rina; vi prega tutte e due di venir qui l'anno venturo, e m'ha fatto l'invito in quel modo che mostra proprio che parte dal cuore. Mi son deciso a venir qui, prima per rivedere questa cara gente, poi perchè, domenica, tanto non avevo da far nulla a Torino, e finalmente per godermela un po' con Luigi. Oggi, lunedì, dovevo a ogni modo andar a Rivalta; e v'andremo di qui, che non è molto lontano. Non so se ti ricordi dell' Elisa, ch'era quella bella ragazzina bionda e bianca di sedici, anzi di quindici anni, che vedesti al Villar, quando ci andammo. Ora è maritata, ha sposato il conte Cais, di ventiquattr'anni, 60 m. fr. d'entrata, e ottimo giovane. Ha già una figlietta di due mesi, ed è qui in campagna col Romagnano. Se vedesti, che cara cosa! Dà il latte alla sua bambina, ch'è il suo unico pen-

(1) Emanuele d'Azeglio, nipote di Massimo.

siero, la sua unica occupazione, e tutto il giorno è in faccende con la sua *pigottina* (1). E poi ha conservato un non so che di verginale, che davvero non si direbbe che è già madre. Ha un abito con una pellegrina, e quando dà il latte lo fa con. tanta grazia, con tanta modestia, è tanto interessante con quel suo viso candido e innocente, che davvero non so cosa pagherei fosse qui l'amor mio per vederla. Che differenza con certe donne che, quando fanno la balia, mettono al pubblico tutta la batteria! — Ieri, mi hanno fatto cantare e sonare; e abbiamo passata così la sera tra noi fino alle dieci, che sono andato a letto. Ho avuto una gran fortuna; trovare un luogo in Italia, dove l'*Ah sì, per voi* ecc., fosse quasi una novità: ma son cose che si possono più desiderare che sperare. È venuta ieri a far visita la L.... che villeggia qui vicino. Aveva in compagnia il caro sposo. Povera donna! è ridotta la metà, asciutta e secca come una cicala, e col viso a bolle. Buona e amabile al solito. M'ha domandato di te, con sommo interesse, e m'ha detto di dirti tante tenerezze. Avrei avuto desiderio d'andarla a trovare, per passar un'ora a far quattro chiacchiere con lei: ma c'è il marito, e con questo terzo non me ne curo. Già, è un uomo strambo, che sta sempre a porte chiuse nel suo castello, come il feroce Corradino; e, per entrare, qualche volta ci vuol protezione. — Mia cara, vorrei che avessi fatto con me questi giri, per tutti i motivi, ma anche perchè ti consoleresti poi più facilmente, quando a casa nostra non ti pare che i servitori sieno esatti: di tutto questo, ne parleremo a voce.

A tutti dispiace che tu non sii venuta; e Romagnano,

(1) **Fantolina**: *mil.*

ch'è entrato in camera ora, mentre scrivo, m'incarica di dirtelo. Ho fatto disperare Luigi ieri, a tavola, dicendo che aveva fatta la tua conquista, e tu hai fatta la sua: non puoi credere quanto bene abbia detto di te (e anche un po' di me): ha fatto una descrizione del tuo vestire, del tuo ordine, dell'appartamento, del modo di tenerlo, e ha dipinto un paradiso. Credo che tutti e due contiamo le ore: non è vero? Baci a centinaia a Rina, saluti a tutti gli altri.

VII.

Torino, 15 agosto 1838.

Jer sera, arrivando qui, ho trovato, come m'aspettavo, una tua cara letterina: bisogna che qualcheduna delle mie si sia persa, se sei rimasta tre giorni senza. Ti scrissi tre volte, dal Roc, poi venerdì da Torino, poi lunedì da Virla. Non ho altro piacere che ricever tue lettere e scriverti: figurati se me ne voglio scordare. Dunque, per seguitar la gazzetta, ti dirò che lunedì, alle undici, lasciai Virla, per andare a Rivalta col fido Luigi. Già delle carezze ricevute dai Romagnano, della premura, degl'inviti perchè l'anno venturo ti conduca da loro, non te ne parlo, che sono stati infiniti e veramente cordiali. Al momento di salire in legno, è capitata la V.... dicendo che veniva quasi per me, per rivedermi e condurmi a vedere la sua casa. Ci sono andato, e ho trovato un bel palazzo rococò, che ho girato tutto: è bello, ma ho veduto di meglio: ciò che è veramente singolare è un salone tutto dipinto in genere barocco, pieno di sporti e di

girigogoli; ma d'un'illusione tale che è impossibile figurarsela. La V.... m'ha poi detto tante tenerezze di te, e che ti voleva tanto bene, e che ti salutassi tanto: io le ho risposto che essa era una tua simpatia, ecc. — Insomma, ci siam messi in istrada, e con un caldo di 90 gradi, una polvere da deserto di Sarah, e una strada peggio che un torrente, in quattr'ore di tempo, abbiam riuscito a far le otto miglia che ci separavano da Rivalta. Abbiamo trovata la Polissena amabile e divertente al solito; ci ha ricevuti benissimo, ma Benevel non c'era: sicchè, ce la siamo goduta fin a sera, che è poi arrivato. Luigi è partito la sera stessa, io sono restato l'indomani, e jer sera sono tornato qui. Alloggio da Calcina, per questi due o tre giorni, che ha una camera, e non ho creduto bene rifiutarla. Stamattina sono stato subito da Serralunga, per l'affare di Genola (1): figurati che bisognerà muover una lite colla Camera. Non può andar male, è vero, ma intanto ecco come va questo maledetto paese! Con questo stesso corriere scrivo a Roberto, onde vada dal Re: e scriverò al marchese Alfieri, che m'ha fatto tante proteste e tante offerte, e gli dirò: Ora è il momento. — Non voglio che sia detto che mi son lasciato assassinare a questo modo senza difendermi: e, per tutti i santi, la vedremo! È due anni che mi mandano da Erode a Pilato: i muratori lavorano, e bisogna pagarli; se posso vender tutto, e mandar al diavolo per sempre questa babilonia, voglio far un salto come un campanile. Quanto al regalo che ti porto, e che non indovini, è meglio che te lo dica, se no Dio sa cosa t'aspetti, e poi, quando lo veda, rimani burlata: è,

(1) Podere di proprietà dell'Azeglio, in Piemonte.

dunque, la raccolta incisa delle caricature di Dantan; non però tutte, ma un buon numero. Non ce n'era che due copie a Torino, una l'ha presa il Re, l'altra l'avrai tu. C'è Listz, di schiena, che suona il piano, e pare un ragno colla parrucca. Quanto poi alle viste del Roc, ho combinato che gli farò due quadretti dagli studi, e quelli resteranno a te. Sicchè, anche questa è rimediata.

Quanto all'epoca del mio arrivo, che mi domandi, stanno sempre i progetti che t'ho scritto, meno Agliè: chè Colobiano non c'è. Probabilmente sarò a Milano sabato sera, ma senza impegno; chè venerdì, alle 11, devo parlare ancora con una di queste bestie d'impiegati; e se fosse necessario che mi trattenessi ancora un giorno o due, non vorrei romper il collo all'affare, per non aver questo di più di seccatura. Basta, speriamo per sabato. Vorrei portar qualche cosa a Rina, e non so proprio cosa: vorrei anche portar un ricordo alla mammina, e mi trovo nello stesso imbroglio. Basta, prenderò consiglio dalla mia saviezza, e.... forse finirò a non portar niente. Ti prego di dir tante cose a tutti; ti ringrazio del colossale giudizio, e della gigantesca filosofia che trovo nella tua lettera: senza scherzi, dici cose da stamparsi, e che m'hanno fatto un gran bene. Qui fa un caldo che non si può immaginare; e dover correre per affari è una delizia.

VIII.

Torino, 17 agosto 1838.

Ecco finalmente l'ultima lettera che ti scrivo; domani, o al più tardi domenica, sarò a casa, che mi

par mill'anni; oltre gli altri motivi anche perchè, dopo Napoli, non mi son mai trovato in un forno come questo Torino, chè, dovendo girare per le cose mie, mi trovo tutto il giorno in un bagno di sudore. Son già due giorni che non ho più tue lettere; spero stamattina che, andando alla posta, non mi diranno: *Niente Azeglio!* Se no, poveretta te!

Dacchè son tornato qui, ho poco di nuovo da raccontarti. Ho seguitato a spingere quel maledetto affare di Genola; ma se ho motivo di credere che la mia venuta qui lo abbia spinto, non posso sperare, partendo, di lasciarlo finito. Chi non vede questo paese, e il modo con cui vanno le cose, non è possibile che lo creda. Ogni volta che ci vengo, lo prendo più in uggia. Se posso riuscire a portar via quel poco che ho, e metterlo al sicuro, sarà una bella giornata! Addio: ti scrivo breve, perchè oggi ho ancora varie cosette da finire; e poi saremo presto insieme, e ci sfogheremo a chiacchicre, che valgon meglio della penna.

IX.

Torino, 27 agosto 1838.

Ricevo, in questo momento, la tua del 19, in parte da Casirate, in parte da Milano. Poveretta! che momenti devi passare, e io son lontano! Anch'io prego Iddio che ti dia forza, che ti consoli per me, che ti conceda la rassegnazione. Che vuoi? Sono pene, alle quali, o prima o poi, non si fugge. Già vedo che ci avviciniamo al termine; se il cuore non può farsi una ragione, dee farsela la mente. Pensa che quello che,

a prima vista, sembra un male, è un bene per la povera nonna, per la mammina, e l'Amelia: è meglio finire, piuttosto che soffrire senza speranza.

Consolati pensando che ti resto io, io che t'amo, che son tuo, che non ho pensiero del cuore che non finisca in te, che non sia diretto all'unico fine di farti felice; che (te lo dico e te lo dirò sempre) ho potuto involontariamente esserti cagione d'amarezze, ma Iddio sa se sono stato reo verso di te, se ho demeritato in nulla di potermi dire interamente tuo. Io spero che Dio m'ajuterà, e non sarò per l'avvenire diverso da quello che sia stato pel passato: sii certa, e dillo anche a loro, che io sarò sempre buon figlio alla tua mamma, buon fratello all'Amelia; fin dove arriveranno le forze, potranno sempre far capitale di me. Ora dunque, se questa lettera t'arrivasse mentre siete in più amare afflizioni, possa essa consolarvi, mostrandovi che c'è chi vi vuol bene, e che s'affligge con voi.

Ti prego di non lasciarmi senza una riga; se non puoi, prega Devecchi (1): una riga, per saper come stanno le cose, è presto scritta; e capisci che, in questi momenti, non saper niente è troppo insopportabile. Ti prego, se trovi il momento opportuno, di parlare di me alla nonna, e di persuaderla che ho viva nel cuore l'idea dell'affetto che m'ha sempre mostrato, a me e alla nostra Rina, e che prego Dio per lei, pel suo bene, per la sua pace; e levale quelle benedette idee del ribrezzo dei cattolici, che davvero son troppo fuori d'ogni ragione. Salutami e abbraccia per me tutta la famiglia: mi duole, io che ne son membro, di non dividere cogli altri le ore del dolore: lo sappiano al-

(1) Il signor Pasquale De-Vecchi, di Milano, amico intimo della famiglia.

meno, che vorrei potervi consolar tutti. Ti scrivo in fretta, senza rileggere; ma tra noi c'intendiamo sempre. Addio ancora, addio Rina, addio tutti. Roberto t'abbraccia, ti dice tante cose; ma non ho tempo nè carta. Dio ti consoli e ti dia ogni bene, amor mio.

1839.

X.

Torino, 14 gennajo 1839.

Non voglio proprio andar a letto, senza mandarti un bacio, e senza darti nuova del viaggio. Parleremo poco d'affari, come m'hai domandato; e questa volta per un'ottima ragione, che ancora non c'è molto da dire. Jer sera, dunque, arrivai alle cinque a Novara, piuttosto intirizzito; pranzai, e poi, a passo di carica, dal cardinale (1), che trovai facendo la partita a' tarocchi. Mi ricevè benissimo, mi domandò di te, mi disse che avrei dovuto smontare in vescovado, e poi seguitò a giocare; sicchè io, vedendomi rivale poco fortunato di *bagatto*, dopo poco, presi il mio cappello e me ne tornai a casa, coll'idea di andarmène a letto. Ma invece venne a trovarmi il fratello di Colobiano, e stette con me un buon pezzo.

Stamattina mi sono alzato alle cinque e mezza, ho sentito messa in duomo, mezzo allo scuro, che pareva il capitolo I de' Piagnoni; e, alle sette, mi son messo

(1) Il cardinale Morozzo, vescovo di Novara, prozio dell'Azeglio (Vedi i Ricordi).

in legno, e senza più sentir ombra di freddo, chè m'ero vestito come una cipolla, alle quattro son arrivato qui, alla *Pensione svizzera,* nella nostra solita camera. Mentre mi davo una ripulita, ho mandato a casa, per sapere se era a tempo pel pranzo, ed Emanuel è venuto a dirmi di sì: sono andato, e ho trovato Costanza e Roberto, ognuno nella sua camera di piede fisso. La prima si rimette adagino, ed è un po' dimagrata, l'altro m'ha fatto proprio pena, poveretto: da un mese sta, si può dire, allo scuro, senza uscire nè potersi occupare, soffrendo la tortura della pietra infernale nell'interno delle palpebre; e quel ch'è peggio, senza ottener per ora un gran risultato. Egli ha pranzato in camera sua, e noi a un tavolinetto, accanto al fuoco, in quella di Costanza. M' hanno domandato di te, di Rina; e ti dicono tante tenerezze. Dopo pranzo sono stato un paio d' ore con Roberto, e in grosso gli ho parlato delle nostre cose, senza però mostrar subito i documenti, per non arrivare come una schioppettata. Benchè ammalato, si vede che s' è occupato però molto delle cose nostre, e con molta intelligenza.

Ho dormito bene, e sto per uscire, per dar principio a distrigare questa matassa. Emanuel mi disse, ieri sera, mi pare, che Calcina gli aveva detto che aveva riscossi i denari, e me li aveva mandati. Gli riceverai tu, se la cosa è vera e non c' è equivoco.

Addio, amor mio, salutami tutti, voglimi bene, e ricordati....

XI.

Torino, 21 gennajo 1839.

Cara mia, ieri, la domenica m'ha tolto la tua lettera, che son certo troverò or ora alla posta. Tu invece avrai ricevuta la mia, colla risoluzione finale. Vedi, Roberto come m'è amico davvero! Fra tante amarezze, è pure una gran consolazione. Gli aveva detto che tu temevi non disapprovasse la mia idea di vendere; e, per levarti ogni dubbio, lo pregai di scriverti quelle poche righe. Così ora, quando questa crisi sarà passata, potremo finalmente passarcela in pace. Scrivimi, subito che puoi, la decisione dell'affare, chè non vedo l'ora di saperlo. Ho seguitato ad agire per la bonificazione. Che rabbia m'è toccato mandar giù! Tutti i giorni ne vedo delle nuove, e quel che accade a me accade a molti. Puoi giudicare se son proprio *fœura del birlo* (1), dalla risoluzione che ho presa d'andar *io* dal Re, e far che sappia come ci trattano i suoi impiegati. Crederei oramai di mancare a me stesso e al paese, se per indolenza o per altri motivi trascurassi la sola via che mi rimane aperta d'aver giustizia io, e di farla forse avere ad altri. Se questo poi non riesce, allora non so più che fare; ma credo che riescirà. Il ministro della guerra, che mi mostra premura, mi farà la strada; e gli dirò che, non avendo uniforme (nè denari da farmelo) mi presenterò vestito del mio. Sarà bello il tuo Massimo, traversando pittorescamente tra ciambellani e scudieri! Non importa,

(1) Fuor de' gangheri: *mil.*

mi son messo in capo di vederne la fine di questa diavoleria; e quando tornerò a Milano, voglio poterti dire: Non ho fatto il viaggio per niente. Mi avevi scritto ch'era meglio non pubblicare la vendita di Genola sulla gazzetta. Ma Roberto e io abbiamo precisamente pensato l'opposto: perchè, pubblicando l'affare, non sarà più fra la ristretta concorrenza di pochi. Ora d'affari non ho altro da dirti, e vorrei poterli mandare a' mille diavoli; ma, se non ora, sarà presto.

E i tuoi occhi, poverina? Sai che m'hai fatto pena dicendomi che ancora dura il tuo incomodo. Quando viene Panizza, **voglio** assolutamente che lo consulti; è bene anche che riveda Rina ogni tanto, onde si fa un viaggio e due servizi. Sicchè, se non vuoi farmi dispiacere, non mancar di farlo.

Come comincio a averne abbastanza di star qui! e non è da dire che non riceva attenzioni da tutti, ma già, *l'è inutel*.... il resto lo capisci. Ho veduto la Castellengo, bella e gentile come una stella; e ti saluta, e dice che andiamo a Belgirate. C'è stato un matrimonio rotto in questi giorni, in un modo curioso. Lo sposo è un *ciall:* (1) ha domandato alla sposa quanti anni aveva — Diciotto — E io ne ho ventidue: e ha soggiunto: *Si che avrouma temp a gounfiese!* (2) La sposa, l'indomani, gli ha mandato a dire che non era più sua intenzione di *gonfielo,* e così finì. Ora vo alla posta e poi torno, se vi fosse nulla da rispondere.

Addio, oggi ho il cuore più contento, e mi pare di vedere il principio della fine. T'abbraccio stretto te e

(1) Grullo: *mil.*

(2) Avremo tempo da gonfiarci — per figura: annojarci: *piem.*

Rina, chè vi voglio tutto il bene che mi cape in cuore. Ma quante cose t'avrò poi da dire a voce! Addio, Luisa.

XII.

Torino, 24 gennajo 1839.

Oggi speravo di poterti dare qualche nuova importante, che ieri dovevo andar a dire al Re in che modo trattano lui e me. Ma un suo raffreddore ha rimandata la cosa a domani; e son due giorni di più, che mi tocca a passare lontano da te, dalle cose mie, e in mezzo a questa Babilonia senza capo nè coda. Non ho mai avuto a esercitar tanto la pazienza in vita mia: e la sola cosa che mi sostiene è l'idea che siamo alla stretta del finale. Jeri fui a parlare agl'impiegati degli affari eterni, cioè interni; oggi vo dal ministro, e domani, a Dio piacendo, parlerò al padron di casa; e, se non mi prende un granchio alla lingua, spero di far qualche vantaggio a me e ad altri. Il padre di quello che pranzò da Carolina (1), con noi, m'ha fatto proprio da fratello, senza che neppur glielo avessi domandato; e invece il padre di Costanza, quando gli ho voluto di nuovo parlar del mio affare, quasi *el bajava* (2). L'ho mandato di cuore a farsi b.... e ho imparato quanto valgono le profferte de' gran signori. L'altro, dunque, ha detto al Re il motivo pel quale ero venuto, e che, stanco di tante vessazioni, mettevo in vendita il mio. Ciò ha prodotto effetto; è stata presa nota per iscritto

---

(1) **Carolina Monmari, mar. Seufferheld, cognata dell'Azeglio.**
(2) **Gridava:** *mil.*

del mio affare; onde, se mai c'è stato momento favorevole, è questo, e io ne saprò profittare. Riuscirò? Non ne so nulla. Tutte queste cose te le dico in monte, ma a voce te n'avrò a raccontar delle curiose; e ringraziamo Iddio, che finalmente sto per uscire di tutte queste reti.

.... Sono stato ora alla posta: grazie di tutte le care cose che mi dici. Hai ragione di stupirti della mia risoluzione d'andar dal Re: ne stupisco più di te. Ma l'ho pesata bene: a voce ne parleremo. Solamente non hai indovinato, immaginando Massimo tuo *suppliant de lui rendre justice:* porterò a Milano la minuta della mia supplica. Basta, a domani; e quanto all'energia per finir questi affari, non aver paura; sai che te l'ho sempre detto che in me la forza è sempre (se non mi lusingo troppo) proporzionata alla resistenza: e mi son conosciuto per prova; è che, secondo i casi, si può dir che cambio interamente carattere.

XIII.

Torino, 26 gennajo 1839.

La visita è fatta, ed eccotene la descrizione. Ieri, alle quattro, dovevo andare da quell'amico. Alle tre mi son vestito, e poi mi son messo al camino, a pensar bene a quanto dovevo dire. È venuta la carrozza, e prima dell'ora fissata ero al palazzo. Ho traversato saloni e sale, in mezzo a tutta la marmaglia gallonata, procurando di non aver l'aria e l'aspetto nè imbrogliato, nè umile, nè superbo; e mi son fermato in una sala, ov'erano tre o quattro.... non so chi, che mi

squadravano; e io mi scaldavo, e guardavo le pitture della volta. Credevo d'aspettare un pezzo, e che fosse lontano *lui*. Invece s'è aperta una porta: *Passez* — e me gli son trovato faccia a faccia. Riverenze. — Mille grazie d' avermi permesso di presentarmi vestito del mio. — *Vous savez que nous sommes vieux amis!* — Altra riverenza, e m' ha fatto sedere nel vano d'una finestra. M'ha domandato delle cose mie, se mi ricordavo delle nostre passeggiate a cavallo, che andassi a trovarlo in villa, che la vedrei abbellita, ecc. Poi m'ha domandato di Firenze, di Parma, Modena, Roma, Napoli e Milano! e che cosa pensavano di noi i protetti di Danker (1). Gli ho risposto che pensavano che *nous faisions la cour à la même maitresse;* e m' è parso che l' idea risvegliata da queste parole non gli dispiacesse. Si è seguitato a parlar un' pezzo dei suddetti, e del loro modo di condursi: gli ho detto che avevano il dono di saper procurare *un doux sommeil:* a questo proposito, gli ho detto che avevo ricevuto una tua lettera che mi raccontava un aneddoto curioso, e gli ho narrato quello dell'abate Giani; poi tante altre bellissime cose, che sarebbero troppo lunghe per iscritto, e ti dirò a voce. Dopo mezz'ora, m' ha mandato in pace, con una stretta di mano, e dicendomi: *Quand vous réviendrez a Turin, venez me voir; je vous verrai toujours avec plaisir*. E io, riverenze; e.... ho trovato l'uscio, e me ne son tornato a casa. — Ora spero presto maneggiare quei pochi soldi, e partire. La supplica che avevo fatta non gliel'ho più data, per-

---

(1) Gli austriaci: così li chiamava, poco fidandosi della posta, col fare allusione a un tale, suo conoscente, che ne prendeva sempre le difese, anche quando arrestavano e bastonavano.

chè m'hanno detto che, nel modo che aveva preso fuoco il ministro, sarebbe parso non fidarsi di lui. E nemmeno, non essendo entrato il padrone su quel discorso, non ci son voluto entrar io: perchè ho supposto che gli avrebbe seccato si dovesse dire che, per ottener ragione, fosse necessario andar fino a lui. A buon conto, sapevo che lo sapeva, che se n'era occupato, che venivo al mio scopo; e ciò basta. Già gli affari non vanno mai proprio come si crede. E ho anche la consolazione d'aver fatto bene ad altri; perchè mi hanno detto che quest'affare ha fatto senso grande, e ha dato una scossa a tutta l'amministrazione.

Costanza è stata di nuovo poco bene, ma cosa leggiera. Ora, prima di finir la lettera, vo alla posta, se mai ci fosse da rispondere. —

Alla posta non c'è nulla: sono stato all'azienda, e ho trovato qualche difficoltà per l'immediato pagamento: son corso agl'Interni, poi di nuovo dal ministro, che m'ha detto che, fra tre giorni, sarò pagato. Voglio, perdio, vedere chi ha le corna più dure. Addio.

XIV.

Torino, 28 gennajo 1839.

Grazie alla santità piemontese, sono stato due giorni senza tue lettere. Ma, tra mezz'ora, s'apre la posta, e certo ne troverò. La domenica m'ha reso un altro servizio, di ritardare una risposta che aspetta l'azienda dall'intendente di Saluzzo prima di pagarmi: cosicchè non arriverà che domani, al più presto. Ma ora, giorno più, giorno meno, i soldi devono venire; e, quando me

li daranno, mi verrebbe la voglia di prendere il sacchetto e tirarlo nel gobbo all'intendente, al direttore, al diavolo, che gl'impicchi quanti sono: e per loro, poco prima, poco dopo, farebbe poca differenza. Non ti dico altro di questi guai, perchè ne sono tanto stufo che vorrei potermene dimenticare: non so che diavolo avessi fatto prima di venir al mondo, per esser condannato a nascere in questo paese! — M.... domani mi dà da pranzo, e ci sarà la sua bella attuale; vedremo se l'ultima val meglio della penultima: ci sarà anche suo fratello, ch'egli m'ha pregato di scarrozzare fino a Milano. Prima mi disse che avrebbe pagato la metà del viaggio: benissimo: poi, dopo due giorni, venne a trovarmi e mi fece un lungo discorsò, la cui conclusione era che preferiva di non pagar niente. Pazienza. Gli ho risposto che, non avendo l'onore di conoscerlo, non avrei ardito offrirgli il posto a macca; ma, poichè lo gradiva, così ero *trop heureux* ecc., ecc. Gli ho però fatto i patti che a Novara lo pianto, e vo a trovar i miei amici. Ier l'altro sera Adriani ha dato pranzo a Serralunga, a Emanuel, a me, e a un altro, da Mottura. Pranzo magnifico. Pesce, cacciagione, tartufi, e fino asparagi! Diglielo a Scufferheld: così gli scriverà la mia ammirazione, e vedrà che il mio stomaco è capace di bei sentimenti. Il bello è che il sabato E.... non pranza a casa, perchè fanno grasso, ed egli s'intende che vada a cercarsi un pranzo magro: e questa volta sono stato in grado di fargli complimento sulla rigidezza della sua *catholicitè*. Sono stato tre volte in teatro in tutto questo tempo; chè i palchi di Torino sono ameni, divertenti e istruttivi, all'incirca come quei di Milanò. Le altre sere le ho passate, per lo più, con Roberto e Costanza e l'amico; o

da Balbo; e alle dieci e mezza dove lei sa. Ora, se Dio vuole, finirà questa vita che mi fa diventare più co.... di quel che ero, e mi pare che duri da tre anni. E giacchè ho *faa polid* (1), giacchè gli affari son mezzo aggiustati, giacchè torno a Milano in compagnia d'un bel sacchetto di napoleoni, si ricordi di ricevermi con un' affettuosa, tenera, rispettosa ammirazione, e mi faccia dimenticar tutte le maledette seccature torinesi. Io spererei, giovedì, di potermi imbarcare, ma chi può promettere con sicurezza, avendo da fare con questi signori? T'assicuro che quando penso che, in un anno al più, avrò portato la roba mia, o la maggior parte, lontano dalle loro zampe, mi sento una consolazione! e sappi che t'ho scritto come vedi, molte cose e molti particolari, ma non te ne ho potuto dire la centesima parte; e a voce, con pazienza, e a poco a poco, te ne dirò delle belle, se Dio non mi fa la grazia che mi passino dalla memoria, che sarebbe meglio.

Ora vo alla posta, poi torno a finir la lettera.... Ho trovato la tua. Cara mia, se l'oculista t' ha proibito di scrivere, ubbidisci; pazienza. Già ci vedremo presto: e io ti scriverò nello stesso modo. Salutami tutti, e tante cose a Mainoni, se lo rivedi. T' abbraccio col cuore e coll'anima....

XV.

Bellano, sabato 13 luglio 1839.

Vado pensando se avrai avute le mie lettere, e quanto tempo sarai stata dicendo male del povero Massimo,

(1) Ho fatto le cose a dovere: *mil.*

trattandolo d'ingrato, e ripetendo: *Già i omen!* (1).
Ma mi, *povra bestia*, come avevo da fare? Più che impostare io stesso! Ora però mi pare impossibile che non ti siano arrivate, e così sarai in pace col povero marito, che davvero ti dico io che non ti dimentica: ancora una settimana, e poi spero di fare il mio ingresso trionfale a Casirate (2). Ho fatto il progetto d'andare nella val Sassina, a Introbbio, lontano circa sei miglia, tanto per veder roba nuova. Se tu mi scriverai che vieni a prendermi per andare dai Mylius (3), allora torno qui; se no, me ne vado per Lecco; basta che tu mi mandi il cavallo, chè di qui vi farò condurre il legno dal servitore di Alfonso. Del resto, di tuttociò ti scriverò poi apposta; per ora, non è che un' idea di progetto subordinato alla risoluzione che prenderai di venire, o no. — Torno a casa in questo momento dal lavoro, e son grondante, chè fa un caldo veramente strano, e qui non c'è la sala del bigliardo da pigliare il fresco; le camere dell' osteria son piccole, e calde come stufe. Abbiamo lavorato oggi, al di là del torrente che esce dall' Orrido, in un luogo dove non si può andare che traversando nell' acqua: nell'andare, son passato sulle spalle d'un mugnaio, ed anche Alfonso, che faceva un bellissimo vedere; ed io, già non se ne parla: peccato che non potevo goder dello spettacolo! Tornando, ho voluto prender l'impegno di passar da me, andando da un sasso all'altro: il primo e il secondo passo sono andati piano, e di-

(1) Già, gli uomini! *mil.*

(2) Paese nei contorni della Brianza, ove stava in villa la moglie dell'Azeglio.

(3) La famiglia del signor E. Mylius, amico dell'Azeglio, la cui villa è a Loveno, presso Menaggio, sul lago di Como.

gnitosamente; il terzo e il quarto han cominciato a risentirsi d'una *certa incertezza;* il quinto e il sesto e molti altri son andati con un progresso di fretta e di squilibrio, e alla fine ho terminato nell'acqua. Giunto di là, ho dovuto salir su un muro, attaccandomi a certe pietre sporgenti; arrivato in cima dall'altra parte, c'era il canale dei mulini; son rimasto a quattro gambe, avendo tentato inutilmente di passare su quelle asse; e sentendo che la testa mi girava, ho aspettato l'aiuto del mugnaio che m'ha ridotto a salvamento. Dovunque cadessi, la povera Luisa doveva cercarsi d' un altro Massimo: da una parte, un salto quasi d' un primo piano; dall' altra nel canale, e subito nelle ruote. Mi sono accorto che l'omo s'invecchia, e non è più svelto come una volta. Ti racconto tutte queste chiacchiere, perchè a Bellano non ci sono altre novità. Sicchè abbi pazienza.

Riprendo oggi, domenica, la mia lettera. Sono stato fino a Fiumelatte a vedere il cugino e la cugina, che m'hanno ricevuto molto bene, m'hanno dato da bere, e ci siamo lasciati sempre migliori amici. Ti salutano, e m'hanno domandato molto di te. L'abate Vitali, ieri, poveretto, stava poco bene, che quasi non si reggeva in piedi: credo che avesse la febbre: l' abbiamo trovato seduto avanti la bottega di suo fratello, ed era tristo, abbattuto, che proprio m' ha stretto il cuore; oggi dovevamo andare a pranzo a Sala, ma non se l'è sentita, ed io neppure d'andar solo; e sono rimasto in casa, ho finito questa lettera, e ho scritto quattro colonne meno poche righe. Spero di portar il capitolo finito (1). Non credevo. Ieri e oggi non ho avuto

(1) Scriveva allora il racconto: *Niccolò de' Lapi.*

tue lettere, ed ho piacere del dispiacere che m'ha fatto; chè così non ti stanchi gli occhi. Ma ricordati quel che ti scrissi, di farmi far due versi dalla signora Emilia (1), perchè, se sto un pezzo senza saper nulla, mi vien poi in mente che tu o Rina siate ammalate, e qualche volta, anch'io viaggio. Non hai idea che caldo fa qui; e a Casirate non ti moverai, penso, dalla sala del bigliardo: ricordati di prender i bagni, e per andar a Milano aspetta che abbia piovuto, e si sia un po' rinfrescato. Domani spero d'aver tue nuove, e insieme quelle della nonna. Ora ti dico addio, e ti ringrazio di nuovo che m'hai scritto subito: se sapessi, che piacere mi fa quando capita il servitore d'Alfonso, e che gli vedo in mano la lettera. Salutami la signora Emilia, e dille che mi metto a parte del dispiacere che ha avuto; e poi ti prendo te e la bimba in un fascio, e vi fo tanti baci.

XVI.

Bellano, lunedì 15 luglio 1839.

Oggi ti scrivo solamente mezza porzione; chè ieri e ier l'altro t'ho mandato due dissertazioni che, per leggerle, c'è sicuramente voluto tutto il bene che mi vuoi: ma come domani, martedì, è il solo giorno che qui non passa corriere, t'ho voluto però dir due paroline; chè aspettar fino a domenica è troppo lunga. E le mie lettere le hai avute? — Questa è il numero sei: te lo dico per vedere se, e quante, se n'è perdute. Jeri,

(1) La signora Emilia Luti, governante della Rina.

domenica, ti dissi come passai la giornata fino a ora di pranzo. Jeri sera, il fratello dell'abate Vitali ci ha fatto sentire un terzetto a cembalo, flauto e fagotto, sonando ognuno in un tono diverso, che ci ha molto inteneriti. Il povero abate stava un po' meglio. Oggi siamo tornati al nostro solito luogo, a cavallo, dal mugnaio, e ci torneremo ancora domani; e poi credo che avremo esaurito tutto il fattibile a Bellano.

Da due giorni non ho più tue nuove: non dico questo come brontolassi; perchè anzi ho piacere che non ti stanchi gli occhi: ma ricordati di pregar la signora Emilia, chè a star così senza saper nulla di casa, mi vengono mille pensieri che mi tormentano. E la povera nonna, non ne so più nulla, come anderà? — Vorrei portar qualche cosa a Rina, in premio ch'è stata savia; ma davvero temo che non saprò che cosa. A buon conto, non le dir nulla, e fagli solamente un monte di baci, come io fo a te; e ti lascio per mettermi a dormire un po' prima di pranzo; salutami la signora Emilia.... addio.

XVII.

Lecco, 20 luglio 1839.

La nostra dimora in Val Sassina è stata più breve di quel che m'immaginava, e ha durato un giorno soltanto. Qui non ho trovato tue lettere, sicchè penso che non c'è niente di nuovo: domani arriva la posta, e spero che qualche cosa mi porterà; intanto ti racconterò il nostro viaggio d'ieri. Ci siamo alzati col lume, per poter caricar il bagaglio e partir presto. Tuttavia,

alle cinque soltanto ci siam mossi, su certi cavalletti che non promettevan molto, e sono stati di parola. Da Bellano la strada sale, ravvolgendosi pei seni del monte tra bei castagni; e così, dopo un'ora, si giunge a un'altezza di dove si domina alle spalle il lago, a fronte gran parte della Val Sassina, che ieri, illuminata dal sole poco alto, era d'una tinta meravigliosa. Si scende di nuovo, e s'arriva a Cortenova. Vi ci siam fermati a riposarci un momento, e per strada c'eravamo già fermati prima, per disegnare. Di là, in due ore, siamo stati a Introbbio. Io, per strada, dicevo: « È un gran piacere venir in queste valli ove non c'è strada carrozzabile, e non si rischia di trovar dei secca eccetera; nessuno vi conosce, e si può viver a proprio modo. » L'ho detto a tempo! Appena smontati all'osteria, eccoti un signore che ci s'accosta, e comincia ad attaccar discorso, a far l'amabile, offrendoci camere in casa sua; e finalmente dice che mi conosce, mi dà del marchese ad alta e intelligibil voce (e al pagar del conto ci siamo accorti che l'oste avova sentito): finalmente, se n'esce col nuovo e dilettevole argomento del Fieramosca! Insomma, ci ha voluti condurre a veder le rarità, la chiesa, una cascata poco lontana, ma che ha bisognato camminar mezz'oretta, in una gola di monte, col sole verticale, e camminar non coi piedi solamente ma colle mani, e ne siam tornati che si colava: e la cascata non valeva la pena nemmeno di dieci minuti di strada piana. Poi, in quattr'ore, ci ha fatto quattro visite, ci ha mandato a pranzo due bottiglie, e ci ha raccontato tante cose della Val Sassina, da poterne scriver la storia: oltre quest'amico, il commissario ci ha mandato a offrir anche lui; poi il curato è venuto, non a trovarci, ma a guardarci,

mentre eravamo per partire: cd ecco che, anche senza strade carrozzabili, non si può vivere in pace a modo suo; e visto come andava la cosa, e anche che l'osteria era al disotto del pessimo, alle sei, ci siam di nuovo messi in strada per Lecco. Il nostro amico improvvisato ci ha però divertiti con certe storielle proprio curiose. Tra l'altre, dice che a Ballabio avevan voluto mettere un curato che il popolo non voleva, e i contadini, per fargli dispetto, menavan le vacche in chiesa a bere l'acqua santa. La strada fino a Lecco è tutta bellissima. Si trova da un lato il paese originario di casa Manzoni; e ci hanno detto che i vecchi della famiglia, ai tempi feudali, avevano un certo cane grosso, che, quando andava per il paese, i contadini erano obbligati a levargli il cappello, e dirgli « *Reverissi, sur can.* » (1) Quando fummo a tre o quattro miglia da Lecco, i nostri cavalli hanno protestato; e perciò siamo scesi a piedi, e così ce ne siam venuti, a lume di luna, fino all'albergo, dando un po' di braccio a Cecchino (2), pel quale era stata una giornata campale: e colla malattia di quest' inverno temevo che patisse, ma oggi sta bene.

Ti ho raccontato tutte queste chiacchiere, e non vorrei che la mia lettera t'arrivasse forse in qualche momento di tristezza, e ti facessero cattivo effetto: basta, tu sai che chi scrive non può sempre prevedere in che punto arriverà la lettera.

Ora io sono qui a Lecco, e aspetto che mi mandi il cavallo, e intanto verrò facendo qualche cosa. Nell'istesso tempo, mi farai sapere se sei a Milano, o a

(1) Riverisco, signor cane.

(2) Francesco Carcano, compagno all'Azeglio in questa corsa artistica.

Casirate, e come stanno le cose, onde sappia ove debbo andare. A chi condurrà il cavallo, dirai di venire all'albergo della croce di Malta, a Lecco. E così, verrò a tenerti compagnia, a tentar di consolarti ne' tuoi dispiaceri; e se accade la disgrazia che temiamo, mi par proprio che non sarebbe male di condurre per qualche giorno le nostre signore sul lago, come già ti scrissi; e anche alla bimba non gli farà male. Se sapessi che stringimento di cuore provavo ieri nel passar per que' bei luoghi, godendo di quella buon'aria, in compagnia tranquilla e lieta; pensava che tu forse ora nel caldo di Milano, sei in mezzo alla tristezza! Perciò vorrei che venissi poi a godere un po' anche tu. Addio, un bacio a te, ed a Rina. Addio, a rivederci presto.

XVIII.

Torino, 2 settembre 1839.

Ho ricevuto la tua lettera col conto di Devecchi, e speriamo che me ne possa servire. Fo tutti i passi possibili per vender Genola, e ci sono due o tre persone che pare vogliano entrare in trattative: oggi anzi debbo andar a prendere una risposta. Sembra però che accada quel che temevo, cioè che si siano accorti che ho voglia di vendere, e allora sai cosa succede. Ma credo che mi conviene di ristringermi più che si può sul prezzo, e finir del tutto quest'affare, chè altrimenti le spese d'amministrazione, ecc., mi mangerebbero forse più di quel che guadagnerei aspettando; e inoltre, potendo esser tranquillo per questa parte,

guadagnerei di più col mio lavoro, senza contare il vantaggio di non aver più tanti pensieri e inquietudini. Se sapessi che tristi e amari giorni io passo! Non mi credere tanto dappoco che mi stimi infelice soltanto per vedermi obbligato a occuparmi d'affari, di cifre, di cose noiose; no, non è questo che è cagione delle ore veramente dolorose che passo: ma l'aver da combatter cogli uni, e non esser sicuro degli altri, il dovermi guardare da amici e da nemici, il dover trattare e far buon viso con chi m'è caduto in sospetto, il timore d'accusare e dubitar a torto per un verso, e d'esser ingannato e danneggiato per l'altro, è una tortura morale che, se avesse a durare un pezzo, non vi reggerei.

Oh quando verrà il giorno che possa essermi distaccato affatto da questo maledetto paese! e se dico questo, non è per mal animo verso il luogo dove son nato, ma per i guai, le seccature che m'ha fruttato, che sono innumerabili. — Basta, lasciamo andare queste idee di *spleen*, chè non hai bisogno di maggiori malinconie, poveretta.

Roberto m'ha detto di dirti tante tenerezze, per prepargli la strada, quando ti vedrà. È un tuo grande ammiratore....

XIX.

Torino, 4 settembre 1839.

Perdonami, se t'annoio col dirti di scrivermi, ma se sapessi che piacere mi fa quando vado alla posta, e vedo che il distributore torna verso la ferrata colla

lettera in mano! e che dispiacere invece quando mi licenzia col: *Niente Azeglio!* — La conseguenza di tutto questo non è però, che mi debba scrivere quando non hai voglia.... Del resto capisco che hai troppe cose in capo, e perciò ricordati ch' io ti voglio bene, e per conseguenza non amo di tormentarti. Nell'ultima mia, ti mostrai un po' di *spleen*. Ne ho rimorso, pensando che t' è arrivata in momenti già tanto dolorosi per te, ai quali la mia lettera avrà forse aggiunto una velatura di nero; scusami, ma t'ho scritto sotto l'impressione del momento; e con te non me la sento di pensare scuro e scrivere color di rosa. Del resto, conosco che la noia e i disgusti che posso aver io, sono inezie, a fronte del dolore che devi provare, vedendo soffrire tante persone che ti sono care; conosco che devi esser trista, che in certi momenti devi avere il cuore lacerato, e sa Iddio se vorrei aver la facoltà di liberar te e le nostre care da tanti patimenti! Vorrei però che non ti lasciassi troppo abbattere da questi guai, che non sono altro, pur troppo, che l'esecuzione della sentenza fulminata contro l'umanità: pensa che, in tanti e tanti casi, essa è eseguita in modo molto più doloroso: quanti non vi sono che debbono veder languire i loro cari, senza avere i mezzi per sollevarli, e addolcire i loro ultimi momenti! quanti si vedono finir la vita tra mille timori e mille angoscie morali! Tutto ciò non accade nel vostro caso: accade quel che non si può evitare; la legge del soffrire, e del finire non eccettua nessuno. Ringraziamo Iddio, che ci risparmi quelle circostanze accessorie che la rendono tanto più dura e tormentosa: sopratutto, difenditi da quelle idee lugubri, da quei pensieri di desiderar di morire, che davvero sono troppo amari per me, e non credo deb-

bano nascere dalla situazione in cui sei stata posta dalla Provvidenza. Ti parlo col cuore, ti dico queste cose, perchè desidero, benchè lontano, di poterti aiutare ne' tuoi dispiaceri. Iddio sia quello che accordi frutto alle mie parole....

XX.

Torino, giovedì 5 settembre 1839 (1).

Povero amor mio, che stretta di cuore m'ha data la tua lettera, scritta alle tre della mattina! Io t'ho sempre avanti gli occhi, in quella camera oscura, colla povera ammalata sul suo seggiolone: sento le sue parole, i suoi lamenti; ti vedo col tuo caro viso tristo, affilato; e l'amarezza del tuo cuore, lo strazio che deve provare, quello lo sento nel mio, lo divido con te, poveretta! Vorrei trovar modi, parole per consolarti, vorrei che piacesse a Dio di porre un termine al martirio di tutti: e questo termine sarà pure un gran dolore, lo conosco; ma poichè sembra che s'avvicini, bisogna pure, non solo farsene una ragione, ma quasi ringraziarne Iddio; chè davvero ciò che in molti casi è una disgrazia, questa volta è piuttosto una fortuna. Non ho il coraggio di dirti di non vegliare la povera nonna; ma, per carità, non lasciarti tanto trasportare dal tuo cuore da far più del bisogno e più delle tue forze; pensa che, tra l'egoismo e l'esaltazione, nel sacrificarsi agli altri, c'è una strada di mezzo.

---

(1) Questa lettera e le seguenti quattro scrisse l'Azeglio, durante l'ultima malattia di sua nonna, per parte della prima e della seconda moglie.

Seguila, amor mio: e per seguirla, assisti l'ammalata quando occorre, e del resto pensa a tener quei metodi che mantengono le forze e la salute in simili momenti: dormi, e riposati, quando puoi; non lasciarti lo stomaco troppo vuoto, usa cibi sani, non agitarti, non correre, non star lungamente in piedi, serviti di calmanti pei nervi, camomilla, acqua di foglie d'arancio, ecc. Ma falle poi queste cose, non leggere questa lettera, senza poi pensarci più; pensa che te le dice tuo marito, il tuo amico, quello che in questo caso, essendo coll'animo più calmo, ne sa più di te. Ricordati che sei moglie e madre, che la vita è lunga, e quel capitale di forze che ci dà Iddio, bisogna farlo durare sino al fine, e perciò esserne economo. Chi fa altrimenti, rende sè e i suoi cari più infelici. M' hai detto tante volte che il dovere d' una moglie è d' ubbidire; se non mi dai retta, ti sei condannata da te.

Ma son certo che non disprezzerai le mie parole, e così potremo ancora aver qualche epoca di quiete: io fo quel che posso per procurartela; e se la fatica che duro qui non riesce inutile, credo che t'avrò fatto del bene, e ti porterà vantaggio per l'avvenire questa mia lontananza, quantunque, pur troppo, sia venuta in momenti in cui il tuo Massimo ti potrebbe forse aiutare e assistere personalmente. Vorrei che almeno le mie lettere ti potessero consolare. Se non ci riescono, non è per colpa di volontà. Esaudisca almeno Iddio la preghiera che gli fo sempre, e ti consoli Egli....

XXI.

Torino, 7 settembre 1839.

Lo sai, chè sono stato io il primo a dirtelo, che non avrei avuto il coraggio d'impedirti di vegliare la povera nonna; e quantunque le fatiche che duri e l'agitazione dell'animo in cui sei, mi mettano in sospetto che non ne abbi a soffrire, tuttavia ripeto che conosco la cosa giusta e il dovere troppo sacro, perchè voglia distogliertene. Ma ti domando, ti prego soltanto, nell'adempire a questo dovere, d'aver sempre in vista, dopo il bene dell'ammalata, anche il tuo bene e la conservazione della salute: in una parola, sacrificarti utilmente e non inutilmente. — Povera nonna, quanti patimenti! Corrono i cinque mesi di quest'agonia. Vedrai però che, all'ultimo, i dolori cesseranno e passerà tranquilla, e senza soffrire. M'hai descritta in poche righe l'ultima notte così evidente, che mi pareva d'esserci! Consoliamoci colla speranza dell'immenso compenso che Dio prepara al nostro soffrire e coll'idea che, entrando nella nuova vita, scorderà le pene di questa. Se sarai in tempo, dille che anch'io prego per lei, e che confidi nella bontà di Quello che non ci ha certamente creati per dilettarsi de' nostri mali; dille, di nuovo, che per Enrico non solo, ma per tutti i parenti che ho acquistati divenendo tuo marito, procurerò d'essere, venendo il bisogno, quale essa mi può desiderare; e di questo non ne stia in pensiero. Adriani m'ha detto che a quest'ora Carolina sarà arrivata; è un aiuto e una consolazione che Dio vi manda, ed è una consolazione somma per me il pensare che abbi la sua compagnia in questi momenti: abbracciala per

me, e dille che ti raccomando a lei, che non ti lasci strapazzar troppo. — Ho ricevuto la risposta di Devecchi, ringrazialo per me. Almeno, fra tanti guai, tu, Rina, stai bene: che Dio ne sia ringraziato. Fa di star bene anche tu, mia Luisa; se non lo fai per te, fallo per me. Pensa che cosa sarebbe se ora, dopo tante angustie, t'avessi ad ammalare; perciò riposati, dormi quando ne hai tempo, e non ti lasciar languire lo stomaco; queste sono le due fonti che mantengono le forze. Addio, fatti coraggio, e pensa che anch'io lavoro, per comprarti un po'di quiete. Ti ringrazio mille volte, che non mi lasci senza nuove. Addio.

XXII.

Torino, 11 settembre 1839.

Sei rimasta un giorno senza mie lettere, perchè ieri l'ho passato a Rivalta, dov'ero andato colla speranza che B... potesse venir subito a Saluzzo; speranza ch'egli stesso m'aveva data; ma poi, per suoi affari, e tra gli altri perchè deve aspettare la marchesa Terzi, non è possibile che faccia quel viaggio sin da qui a qualche giorno. Ieri dunque non avevo mezzo di scriverti, e ho invece ricevuto le due tue, e quelle di Verstappen e Pacetti, tutte in un plico. Quel che mi racconti della povera nonna m'ha proprio commosso: la sete è cattivo segno; ma piuttosto dobbiam dirlo buono, chè davvero è ora che finisca di soffrire. Da quanto mi dice la signora Emilia, nella lettera d'oggi, mi par probabile che questa fine sia giunta, e dobbiamo ringraziarne Iddio. Se la mia induzione è giusta,

ora che hai fatto tutto quello che potevi, e che la nonna non ha più bisogno nè di te, nè di nessuno, è tempo di pensare a rimetterti da tante agitazioni e tante fatiche. È legge ordinaria, malgrado le eccezioni, che i vecchi precedano i giovani nell' ultimo viaggio; quando questi posson dire: abbiam fatto tutto il possibile, è una gran consolazione. Ringrazio Dio che te l'ha voluta dare; e per mostrargli la tua gratitudine d'un bene che è pur sommo, mettiti in quello stato di tranquilla e serena rassegnazione che è il più prezioso frutto d'una soda e ben intesa religione. Essa c'insegna ad aver misura nell'allegrezza, come nel dolore, e nelle agitazioni dell'animo; e in questa misura sta la maggior sapienza dell'uomo, la condizione sola per la quale gli vien fatto di reggere al peso della vita: questa misura riesce facile a chi è convinto, che ogni nostro dolore è pesato in quella bilancia che non può far errore, e registrato in quel conto ove a nessuno verrà fatto torto. Di questo ne sei certa; sei certa che Dio non ha creato l'uomo per farsi suo carnefice; abbandoniamoci dunque a Lui, riceviamo dunque per buono tutto quanto ci viene da Lui, e riposiamoci in esso, chè senza dubbio fa i nostri affari meglio che non li faremmo da noi. Amor mio, ti dico queste cose perchè ne' miei dispiaceri non trovo idee che più mi calmino, e spero che a te facciano il medesimo effetto.

M'hai detto che ti scriva ogni giorno, che le mie lettere ti fanno bene. Figurati, se non ti voglio scrivere! Troverò il tempo, non dubitare, chè già questo genere d'affari ne lasciano abbondantemente: e ti ringrazio d' avermi detto di scriverti; m' hai fatto un piacere, di quelli che si sentono proprio nel cuore.

XXIII.

Torino, 12 settembre 1839.

La tua lettera di questa mattina mi mostra che le mie previsioni non m'hanno ingannato. Iddio ha veduto che la povera nonna aveva abbastanza sofferto, e ch'era tempo di darle riposo e compenso; speriamo che a quest'ora ne goda, e preghi per noi, come preghiamo per essa. Rispetto le opinioni d'ognuno; ma per me, questa comunione di preghiere la trovo un pensiero consolante, senza del quale verrebbe rotto ogni vincolo coi nostri cari che non sono più, rimanendo soltanto di loro una sterile e dolorosa memoria.

Roberto m'incarica di dirti che, con cuore di vero fratello, si duole, e nel tempo stesso, si consola con te in questi tuoi casi. Alla mammina, all'Amelia, dirai che anch'io provo, com'è naturale, sensi ora di rammarico, ora di consolazione, ma gli ultimi predominano, e son certo che anche loro, maturato dal tempo il nuovo dolore, sentiranno che la volontà di Dio è stata per tutti un benefizio. — Per l'affare dell'appartamento, e per ordinare le cose in modo ch'esse possano seguitar a stare in casa, senza occupar più l'antico quartiere, combina e decidi con Devecchi; e qualunque partito prendiate, purchè le nostre signore siano contente, io sarò contento.

Quel che t'ho scritto circa quella tal visita, era pensiero d'un cuore che provava il bisogno di trovar modo di farti piacere. L'intenzione era buona... Quel che poteva dirtene, te l'ho detto, ma la persuasione non è in mano mia. Del resto, Dio che spesso ci ri-

getta e ci condanna, quando gli uomini ci lodano e ci accarezzano; talvolta ci assolve quando questi ci accusano: a Lui non se ne dà ad intendere, e perciò a Lui mi rimetto. Ora però non ci occupiamo di queste miserie, e pensiamo invece, ora che Iddio ha scemata casa nostra, a restringerci, ad amarci più caldamente fra noi: procura di goderti ora quietamente questi pochi giorni, ed io intanto m'ingegnerò di liberarmi presto da' miei impicci, e poi verrò a godermi un po' di quiete con te, e ci dimenticheremo de' guai e delle agitazioni passate... Addio.

1840.

XXIV.

Torino, 21 dicembre 1840.

Oggi ti scrivo un po' delle cose di qui, lasciamo le dissertazioni. Ti dirò dunque che Melania, (1) da alcuni giorni sta un po' meno male; e ieri, notando che la sua voce è però chiara, e suona bene nella gola, m'è pur nata un po' di speranza. Ma non mi ci abbandono troppo. Ci vado due volte il giorno, alle ore che Roberto e Costanza ci vanno anch'essi. Di spirito è sollevata, e parla come se dovesse guarire. Dio lo faccia!

Ho lavorato in questi giorni, per finir la mia lite, e ho fatto fuoco sott'acqua. Ho ottenuto, per mezzo di Villamarina, (2) che il procuratore generale mi accordi un congresso, per venir a transazione; e sarà per domani alle 11. Vedrò di strappare tutto quello che si potrà. — Ho saluti a farti, di tutti gli amici, casa Benevel, casa Balbo, ove pranzai ieri con alcuni amici. Ho veduto Breme, che è stato qui alcuni giorni;

(1) Melania, figlia del marchese Roberto d'Azeglio e moglie del marchese Salvatore Pes di Villamarina.

(2) Il marchese di Villamarina, padre di Salvatore, e allora ministro della guerra in Piemonte.

s'è ingrassato, è sempre allegro e contento, e fa vita beata. M'ha detto che D... è a Parigi, che espose anco, ma fece fiasco in grande. Non lo dire a nessuno però, chè non voglio ciò si sappia per cagion mia. — Ho avuto una commissione d'un quadro, da quel signor Galvani col quale si pranzò da Gariot. Egli è a Londra; vuol fare la speculazione d' una *exhibition* di quadri italiani moderni, e m' ha fatto proporre di farne uno. Dev' esser finito pel marzo; e se sarò capace di farlo entrare, sarò bravo.

Se puoi sapere che cosa dice Manzoni del mio lavoro, scrivimene qualche cosa; chè, lo confesso, desidero di uscir d' incertezza. Già sai che da lui mi basta sentire un: *Tanto, può passare.* — Dimmi se Rina ha cominciato il ferro, se le giova, e se è savia. Non ch' io ne sia inquieto, quando è in mano tua, e sai quel che te ne ho scritto nell'ultima mia: aspetto con vivissimo desiderio la tua risposta. Devecchi mi dice che hai mal di capo e d' occhi; curati e abbiti riguardo, e se ti stanca scrivere, fammi dar le tue nuove da qualcuno degli amici: e speriamo presto che si chiariscano tutte le cose nostre, e possa tornar costì, e viviamo in quell' amore, in quella fiducia reciproca che sarebbe il paradiso in terra. T' abbraccio con Rinetta tenerissimamente; e salutami tutti.

XXV.

Torino, 28 dicembre 1840.

Ti ringrazio, cara Luisa, dell' attenzione di farmi scrivere le tue nuove dalla signora Emilia, come ti ringrazio di non avermi scritto tu stessa, onde non

stancare gli occhi. Ti vorrei proibire di scrivermi, ma giacchè sento che domani devo ricevere una tua lettera, l'aspetto con desiderio: sia però l'ultima, Luisa mia; chè, senza fissarti giorno, perchè non mi stia ad aspettare, spero però poterti riabbracciar presto.

Melania ha passato una buona notte, e tutt' insieme non solo non è peggiorata, ma sembra quasi che un poco migliori. Non si può a meno di non sperare un poco: poco però, per non aver poi a disperar di nuovo, con doppio dolore. I medici stessi dicono ch'è un caso straordinario, e che delude i loro calcoli.... Si sta a vedere, e si prega Dio d'aiutarla.

Ti scrissi che dovevo aver un congresso col procuratore generale, per transigere. L'ebbi: ma non ci siam potuti intendere. La teoria sua è che il privato deve perdere in questi casi: la mia che dev'essere risarcito. Come tu vedi, le nostre basi son diverse. Ora Villamarina, che è del mio parere, ha parlato al Re, il quale ha detto che mi si renda ragione. Vengo in questo momento da Villamarina, il quale ha scritto al procuratore, e spero, in modo da far effetto, e poter dire una volta che è finita; e sopratutto ch'è l'ultima volta che ho da far con costoro.

Speravo che Manzoni avesse dato un'occhiata al mio affare, e potere, arrivando a Milano, riprenderlo, e dargli la via. Pazienza. Come il tempo stringe, bisognerà far a meno del parere, e tirar avanti. Ma me ne rincresce assai.

Un altro affare ho combinato, le copie de' miei quadri di Torino, per arricchire il tuo album, e te le farà il fratello di Gonin. Così il tuo gentile e amorevole pensiero avrà piena esecuzione. — Abbraccia la Rina, intanto, dille che prepari un bel complimento pel mio

arrivo, salutami gli amici, e le nostre signore: e tu ed io rallegriamoci, che, se Dio ci aiuta, vedrai che potremo dire: anno nuovo vita nuova, e che ci aspettano ancora giornate belle e serene. T' abbraccio tenerissimamente.

XXVI.

Torino, 30 dicembre 1840.

Non avevo il progetto di scriverti oggi, cara Luisa mia; ma come si fa a non rispondere ad una lettera tanto affettuosa, tanto dolce, tanto piena di tutto quello che può far piacere ad un galantuomo, come è la tua? Non ti dirò molte parole, perchè oggi sono pieno d'affari; ma sappi però che dalle cose che m'hai scritte mi sorge in cuore viva e potente, non dirò la speranza, ma la certezza che il nostro avvenire sarà felice.

Tu farai tutto quello che t'accomoda per i tuoi interessi, ed in ogni modo andremo avanti; e vorrei che non avessi nulla al mondo (bel desiderio eh?), e vedresti che Massimo tuo farebbe in modo che non te n' accorgessi.

Melania seguita or su or giù. Ieri la trovai proprio benino; e possono dir quel che vogliono, ma io vo' sperare. Non ti voglio dire il giorno che arrivo; tuttavia fammi accender fuoco nel mio quartiere, il primo dell'anno, per cominciare a scaldare; e non posso dirti quanto mi sento il cuore e l'anima aprirsi, all' idea di tornar con te, con Rina, e pensare che tante amarezze sono sparite, e per sempre.

Costanza e Roberto ti abbracciano con tenerezza, ma non con quanta t'abbraccia, e ti stringe al cuore, il tuo Massimo.

1841.

XXVII.

Saluzzo, 9 giugno 1841.

La mia venuta in campagna, ben lontano dall'impedirmi di scriverti, m'ha invece fatto far doppia porzione; e penso che a quest'ora avrai ricevute le due mie lettere della settimana scorsa. Al più avranno sofferto qualche ritardo; e ciò è oramai indispensabile. Puoi credere che consolazione m'abbia fatto riveder quel caro scritto che da tanto tempo non vedevo, e di sapervi in villa, che per tutte e due è il primo de' rimedii. Anche tu, povera Luisa mia, ne avevi bisogno; e spero che vi servirà per rinfrancarvi bene, prima del viaggio, e che avrete anche maggior utile dai bagni. Io ho cominciato un quadro, e Guasco che lo vede nascere (a dir la verità, non vien male) ne ha voglia lui ora. Ma non posso farlo aspettar di più al padrone. Vedi dunque che le commissioni hanno preso le *mors aux dents*; e che perciò, aumentandosi le mie finanze, non m'incomoda di farti partecipare alla rugiada celeste.

Per conseguenza, resta sempre inteso che il viaggio di Loveno, quanto all'aumento di spese, va a carico dei committenti: perciò, se invece di far una gita di

due giorni, ti fa piacere di prolungarla, non hai da pensare a guai di conti; e intendo che spieghi la tua bandiera ammiraglia sul Cigno, e *vogue la galère!* È tanto tempo che avevo a pregarti di una commissione, e sempre me ne scordo. Eccola. È già un poco che mi son vista arrivare una gran patente, per la quale hai l'onore d'esser moglie d'un accademico Labronico! — *Diable de nom!* — dirai tu: e così dissi io, e non sapevo che cosa significasse sul primo. Era poi un'accademia di Livorno, della quale è segretario un signor Orlandini, che mi prega di mandargli le *mie opere*. Son presto mandate. Fammi dunque il piacere di prendere nella biblioteca dello studio un esemplare di Fieramosca, prima edizione, che è nel piano superiore dello scaffale, subito accanto alla porta della camera da letto, ed una copia del Niccolò, e portarli a Livorno all'Accademia Labronica, che buon pro le faccia....

Sta bene, e t'abbraccio con Rina.

XXVIII.

Loveno, 29 settembre 1841.

La situazione nella quale ti ho lasciata mi farebbe desiderare di potere saper subito le tue e vostre nuove; e bisogna pur che aspetti sino a venerdì! Pazienza. Ti darò intanto le mie, e quelle della Rina, che ho trovate ottime. A Lecco non v'era un *bagher* (1): e mi toccò aspettare un buon poco, prima di trovar trasporto: tantochè arrivai a Varenna verso le cinque;

(1) Biroccio: *mil.*

pranzai, e poi passai, con un vento e un lago, ch'ebbi piacere non vi fossi tu, nè Rina. Non che ci fosse pericolo, ma si ballava assai. Rina era in casa: l'ho trovata grassa, allegra, e fiorita.

Tutti i miei inviti fanno fiasco. Ho trovato qui una lettera di Rossari (1), ove sono i saluti per te. Mi dice che quest'anno non può venire, ma verrà il venturo. M'ha scritto che i miei editori hanno ottenuta licenza dalla Censura per una seconda edizione: segno che la prima è andata; evviva la loro borsa, e meglio per loro. Manzoni, che credevo tornato, è sempre a Lesa.

Addio, Luisa mia, fatti animo; e piaccia a Dio che presto sian finiti i tuoi dispiaceri, ed i nostri: abbraccia la mammina e la sorella, come abbraccio te teneramente.

XXIX.

Loveno, 3 ottobre 1841.

Povera Luisa mia, quanto sento l'angoscia del tuo stato! T'accompagno col cuore e colla mente in tutte l'ore della tua giornata, e capisco l'alternativa di speranza e di scoramento che deve rendertela tanto travagliata. Ma fatti animo, Luisa mia: vorrei meritare, in scienza medica, quella fede che presti alle mie parole, e vorrei poterti dire, in questo, *Credimi,* come te lo dico in altre cose. Se però non ardisco dir tanto, posso però assicurarti ch'io spero bene. Lo sai, che ci aspettavamo a degli alti e bassi; quello che accade

---

(1) Il professore Luigi Rossari milanese, amico intimo dell' Azeglio e del Manzoni.

l'avevamo previsto, e non bisogna troppo spaventarsene.

Alla fine poi, l'avvenire non lo sa altri che Iddio; ed esso, che ci affligge e ne sa il perchè, ci aiuterà, nel modo e nel tempo che meno ci aspettiamo. — Gran buona regola, non pensar male troppo facilmente. Se io, credendo assolutamente che non m'avessi scritto mercoledì, avessi eseguito il mio primo moto di non scriverti, sentirei ora il rimorso d'essere stato ingiusto con te, che non m'avevi scordato. Ho ricevute insieme le due di mercoledì e giovedì.

Tu mi fai troppo merito della mia gita di tre giorni. Primo, non mi son annoiato; e se a passar molto tempo senza far nulla lo troverei grave, lo stare un paio di giorni con persone alle quali voglio bene, e che spero me ne vogliano, mi è cosa piacevole e di distrazione. Parlo, come se la mammina stesse bene: essendo poi ammalata, il farle una visita, il mostrarle l'affetto vero che ho per lei, è cosa, alla quale l'aggettivo piacevole non è più sufficiente, trattandosi d'una soddisfazione di cuore; alla quale metto del pari quella di poterti aiutare ne' tuoi dispiaceri, e di vedere che, pur un poco, fai capitale di me in momenti di guai.

4 ottobre 1841.

Ieri v'è stato un temporale a diluvio, che ha cominciato alle due dopo mezzogiorno, ed ha durato fino a stamattina, sempre a lampi, tuoni, torrenti d'acqua e grandine. Ero invitato a pranzo dai Mylius, che arrivarono ier l'altro: mi è stato impossibile uscir di casa.... Sono accadute molte disgrazie, ed i due fratelli del legnaiolo, quelli che portarono il cembalo, an-

dando per veder che n'era delle loro bestie in Pianmuro, uno è affogato in un torrente formato all'improvviso; l'altro, travolto dall'acqua, è stato portato via, ed è tutto pesto e rotto, che a fatica camperà.

Stamattina, come Dio vuole, esce un po' di sole: speriamo che il tempo si rimetta, e non ricominci da capo, che ieri pareva la fin del mondo.

Spero che, a Bergamo, non abbia fatto questo tempaccio, che agli ammalati è sempre una scossa.

Rina sta bene, ed è buona. Mi pare che seguiti a ingrassare, e se l'amor paterno non m'acceca, che si faccia bellina. Mylius m'ha dato a leggere il testamento del povero Cattaneo (1), che m'ha fatto piangere: realmente, non per modo di dire.

Abbraccia per me la nostra cara ammalata, la sorella, quella divina bimba che m'ha proprio innamorato; e tu fatti animo, abbiti cura; e t'abbraccio teneramente.

Stamattina ho detto a Rina: « Bisognerà scrivere alla povera mammina. » Sai cosa ha risposto la birba? « Ma lei non m'ha risposto! » Anche la bimba ha idee d'eguaglianza! Ma gliele farò passare: chè la monarchia pura, nella famiglia, è istituzione divina.

Venerdì fui con Lodovico (2) a ordinare la barchetta, poi pranzai al Balbianino. Doveano venir qui ieri, ma c'è stato quel dilùvio. È già la seconda volta; se gl'invito la terza, anneghiamo tutti.

(1) Il dotto archeologo e numismatico milanese Gaetano Cattaneo, amico dell'Azeglio.

(2) Il marchese Lodovico Trotti, genero di Alessandro Manzoni.

XXX.

Loveno, mercoledì 6 ottobre 1841.

Ricevo la tua di domenica, e ti ringrazio di non aver tenuto il tuo proponimento di scrivermi di rado. Sarebbe un gran supplizio, nello stato in cui siete, non sapere un po' spesso le vostre nuove. Sia benedetto Iddio, che le ultime son migliori. Speriamo, Luisa mia, speriamo; io vedo l'avvenire in rosa. Vedrai che la rimetteremo in piedi quella cara mammina, e la condurremo ancora a Loveno, e passeremo ancora anni felici. Che tutto abbia sempre ad andar male? — Oggi ho saputo altri danni del temporale dell' altro giorno. La povera zietta (1) l'ha avuta brutta: grazie al cielo, più paura che danno. Era la sera, verso l'undici, e si preparavano a andare a letto, e dicevano, così per burla: Basta che l'acqua non ci porti in lago. La zietta andò in camera: dopo un poco, quelli che eran rimasti al terreno vedono nell'andito correre un po' d'acqua, e poi più e più. Sentono uno scroscio, un rovinio, e dentro acqua a torrenti.

Era appunto il torrente, che avea rotto due muri di cinta, e si versava nel giardino, pieno di ghiaia, di sterpi, di sassi, e rotto il parapetto, si rovesciava nel lago. La Teresina corse dalla zietta, che sul primo non lo voleva credere, ma tirata a forza scese in fretta, e trovò che l'acqua era al ginocchio. Parte portati, parte guazzando, si condussero alla casa più alta de' servitori, che dicevan più soda. Ma, di dietro, la per-

(1) La marchesa Antonietta Beccaria Curioni, nella sua villa di Sala, in riva al lago di Como.

cuoteva il torrente, davanti era tutt'acqua, e nell'oscurità non sapevan giudicare ove fosse pericolo, ove salvezza. Rimasero così sin verso le due, temendo ogni momento che la casa cedesse all'impeto dell'acqua, e senza saper che partito prendere. Alla fine, non so chi di Sala, seppe, o s'avvide del loro pericolo, e venuto con barche e lumi, per quanto lo permetteva la pioggia dirotta, con gridare e chiamare, dettero segno del soccorso. Allora tutti, il meglio che poterono, coll'acqua sino alla cintola, si condussero al parapetto del lago, chè allo scalo solito non si poteva andare, essendo divenuto uno degli sbocchi del torrente, e si calarono nelle barche. Sai che è una bell'altezza: figurati lo zio, così grave, e le donne, che diavoleria sarà stata, così allo scuro, sotto la pioggia, o i lampi e i tuoni che non cessavano un minuto! Il resto della notte lo passarono a Sala, e poi, la mattina, bisognò tornare a Milano, chè il giardino è un letto di ghiaia, ed il terreno della casa tutto pieno d'acqua, di melletta, e guasto come puoi immaginare. Ieri fui al Balbianino, perchè Lodovico aveva detto voler venire a Lugano anche lui, e volevo combinar la gita. Vi trovai Teresina, che hanno lasciata colà, tutta ancora spaventata, e m'ha raccontato il fatto. Non vorrei che ne facesse una malattia. Da ieri sera l'acqua è ricominciata, e non cessa un momento. Credo che bisognerà pensare anche noi a far l'arca come Noè. — Ti annunzio che il nostro casino, visto nel luglio come lo vedemmo, e visto adesso, fa una figura molto diversa; e m'accorgo che non bisogna pensare di starci molto tardi quest'anno; i freschi cominciano, e ieri i vetri delle finestre erano appannati; ed i primi freddi in una casa non riparata sai che delizia sono. Bisognerà che pensi, come credi meglio, per far poi mettere i tappeti.

La gita a Lugano va a monte; chè con questo diluvio, non essendoci necessità, non me la sento. Rina sta maravigliosamente bene, è savia, e studia. I tuoi vasetti ho procurato di tenerli non troppo al sole, di bagnarli, lasciarli alla rugiada nel bel tempo; e le piante grasse stanno bene, ma c'è qualche geranio che ha cattiva cera. Io gli ho levato le foglie ingiallite, gli ho fatto quel poco che sapevo, ma non mi riesce di guarirli, e di orticoltura non me n'intendo. Dimmi cosa devo fare. — Quel gatto nero, che mangiò i porcellini, e che non s'era mai potuto cogliere, ieri finalmente fu preso, giudicato, convinto, condannato e giustiziato.

È morto, senza mostrare nessun pentimento.

Ti ringrazio mille volte delle amorose parole colle quali finisci la tua lettera: credi che il pensiero ed il cuore mi corrono sovente a Bergamo, a' tuoi dispiaceri; e Iddio vorrà, lo spero, esaudire le mie preghiere, e darci ancora giorni di pace, di fiducia, d'amore. Egli ti benedica e t'aiuti.

1842.

XXXI.

S. Scolastica, 11 giugno 1842.

L'ultima volta dovetti scriverti tanto in fretta, che non ebbi tempo a dirti nulla sul mio soggiorno qui e sulle mie occupazioni. Oggi ho tempo. A noi dunque. Santa Scolastica è un monastero di Benedettini, fabbricato nel IX secolo, a un miglio e mezzo da Subiaco, sul fianco di una stretta gola, nel cui fondo scorre l'Aniene. Edifizio vasto, irregolare, ove ogni secolo ha aggiunto qualche brano di fabbrica della sua maniera, onde dall'archetto tondo del mille, sino ai cartocci del seicento, v'è un po' di tutto. Arrivai verso sera; fui condotto dall'abate, che m'accolse cortesemente, e mi mise in possesso di due camerette, che guardano nel cortile più antico del convento. Molti monaci mi vennero a visitare ed a farmi festa: ed ora mi sono fatto amico con alcuni, che ho trovati istrutti, cortesi, e con quell'indole pacifica ed un pò seria, ch'è propria della vita monotona e solitaria. Mi son legato con don Bernardo Gaetani, della famiglia di Bonifacio VIII, uomo di maniere distinte, piacevoli, lettore in filosofia, e mio vicino di posto in refettorio. La mia vita è la seguente. M'alzo alle cinque, mi portano il

caffè con latte, poi vo a lavorare. Torno a mezzodì. Al tocco, si va in refettorio alla seconda tavola. Dopo pranzo un paio d'ore di quiete, poi torno a disegnare. La sera, alle otto e mezza, a letto. Siccome non posso cenare, e pranzo presto, quando m'accorgo che mi viene appetito, invece di mangiare, dormo, secondo la massima *qui dort dine*. Così passo le mie giornate tranquille, e credo che mi troverei benissimo a far il frate. Il solo guaio è stato questi due giorni magri, ma l'ho passata bene, malgrado olio, pesce, baccalà, ecc. In quest'aria, è vero, si digerirebbero i sassi....

Oggi penso che riceverò una tua lettera, e che mi dirai se desideri che andiamo a Napoli, un otto giorni prima dei Seufferheld. Come t'ho scritto, per me non è sacrifizio; ed anzi lo farò volentieri, se t'accomoda. In questi luoghi v'è da dipingere e da studiare; ho trovato una cronaca, dalla quale posso ricavar notizie: e si vive in una quiete, che, come dici benissimo, è il maggiore de' beni. Se dunque non mi scrivi che accetti la mia proposizione di partir per Napoli, (come ho detto, verrebbe a essere circa il venti) è possibile che il mio soggiorno qui si prolunghi, ancorchè non abbia meco il compagno che doveva venirvi. Salutami il compare, e gli amici della sera; sta bene, e divertiti.

Ti scrissi venerdì, accludendoti la lettera per Seufferheld: penso che l'avrai ricevuta. Se no, fa domandare alla posta. Prega il compare, per parte mia, che faccia fare la cornice al quadro del Ferraù, che darò a Orengo, ed alla battaglietta dell'entrata di Borgo S. Donnino, che darò a Bice.

XXXII.

Palermo, 22 luglio 1842. Giovedì.

Il mio viaggio è stato felicissimo, e ha durato sedici ore e mezza. Il mare era come il lago di Como, quando è quieto; pochi passeggieri a bordo, e tra gli altri De Gregorio figlio, che ritorna in patria. Granatelli, Amari, e Daita mi son venuti incontro, ma per uno sbaglio d'ora non ci siam trovati; come neppure con Prospero (1), che anch'esso era venuto alla Lanterna colla muletta. Beltrani è dovuto partire per Trapani, la vigilia del mio arrivo, per malattia del fratello. Non posso dirti quanto dispiacere ne abbia provato, per l'assenza e pel motivo. Oggi, spero, ne sapremo qualche cosa. Ho trovato Prospero meglio di quest'inverno, e senza il suo cappuccio trecentista. Gli ho portato le tue tenerezze, che ti ritorna, e dice che molto gli dispiace non sii venuta. Ha domandato di Rina, che gli ho descritta, e che saluterai per parte dello zio. Ieri, pel primo giorno, fui invitato a pranzo da Granatelli: v'era Amari, Daita, ed un altro amico che non conosci. Poi, la sera, dopo aver passato due ore con Prospero, Granatelli mi venne a prendere, e mi condusse alla passeggiata della marina. Nel mezzo, verso la porta de' Greci, è un gran palco illuminato, con un'orchestra che suona pezzi di musica. Un'infinità di carrozze girano, e si fermano ogni tanto per ascoltare; il marciapiede è pieno di pedoni; la terra, il mare, la luna, la musica, il fresco.... era una scena delle Mille

(1) Prospero Taparelli d'Azeglio, gesuita, fratello di Massimo.

e una notte. Oggi comincio le mie passeggiate sull'asino, con Prospero, che usa uscir pel fresco delle quattro e mezza dopo mezzogiorno. Proverò se la cosa è praticabile, chè il caldo di qui è altra cosa di quello di Sorrento o di Napoli. Nella camera mia, da Giacheri, la sera quando vo a letto, è come in un forno. Volevo venire col vapore postale, e poi non so perchè, mi risolsi pel *Palermo*. Ho avuto buon naso. Il postale, poche miglia dopo di noi, e durante la notte, s'è urtato con un altro: ebbe soccorso da un battello vicino, ed è arrivato qui malconcio, dodici ore dopo noi. Due uomini sono stati feriti e portati in barella all'ospedale: non so ancora come sia andata la cosa. Stassera vedrò casa Turrisi. Ier sera vidi L.... che sta bene, allegro al solito, guarito dall'itterizia, e sempre divoto della divina M.... che però è ai bagni di Lucca.

Venerdì.

Ieri sera vidi casa Turrisi. Ti dicono tante tenerezze, e stanno tutti bene. La pittrice ha lavorato, e fatte due belle copie di Vandyk. La poetessa (1) traduce Callimaco (che non so chi sia) in versi italiani. Fui alla Favorita, con Prospero, e la trovai molto più bella che quest'inverno.

Spero oggi avere tue lettere. Addio dunque: salutami l'amabile compagnia: divertitevi, e profittate de' bagni. Abbraccia la cara Rina, dille d'esser buona; e t'abbraccio.

---

(1) Giuseppina Turrisi Colonna.

XXXIII.

Palermo, 25 luglio 1842.

I sarìa a preghéla (1) che, a tempo avanzato, mi scrivesse come va la sua salute, e quella della signora Rina, e come se la passa a Sorrento, avendo io già scritto due volte, e non avendo ancora riscontro dall'E. V. L'altro giorno andai alla posta due volte, fiasco: dal signor Lella, fiasco. Ho sospeso sino da oggi l'esplosione del mio sdegno. Se oggi non trovo lettere, povera te.

Questo clima è meglio in febbraio che in luglio; l'aria è grossa, pesante, ed ogni mattina mi sveglio col mal di capo, che passa però, lavandosi il viso. Quando non c'è ventilazione, il caldo è serio davvero: ma, quasi sempre, un po' d'aria si sente. Io mi son messo alla palermitana, e giro per città sull'asino, pensando con dispiacere che, a Milano, non si creda questo interessante animale degno di portar un galantuomo. Facciamo ogni giorno la nostra passeggiata con Prospero, uscendo alle quattro e mezza: se non fossi stato avvezzato al sole, questa volta m'avvezzavo. — Il povero Beltrani è sempre a Trapani. Dopo alcuni giorni di molti timori e poche speranze, ha finalmente perduto suo fratello, che gli era stato padre per le cure, e che lo lascia inconsolabile. Forse non tornerà prima della mia partenza. Tutto ciò mi funesta il soggiorno di Palermo.

Malgrado il caldo e la pigrizia, che n'è conseguenza,

(1) Vorrei pregarla: *piem.*

penso domani di cominciare uno studio, da S. Maria di Gesù, e penso impiegarvi due o tre giorni. Ed il tifo reumatico di Sorrento come va? Francesco, che era il solo immune, ha pagato il tributo? Anche qui vi son raffreddori e dolori di viscere. Amari, ier l'altro, e Granatelli, ieri, n'ebbero una passata. Io sto bene, e del mio raffreddore me n' è rimasto solo un po' di coda. Spero che la mia lettera sarà arrivata, o prima, o contemporaneamente alla nuova dell'urto dei vapori; e perciò non avrai avuto il pensiero che le mie gambe si trovassero fra quelle che vi furon rotte. L'ho però scappata bella. Addio, Luisa. Ma non sono abbastanza in collera per non scriver troppo lungo. T' abbraccio con Rina; salutami affettuosamente la compagnia; e dà il ben arrivato a Viscontini, che suppongo con voi.

XXXIV.

Palermo, 28 luglio 1842.

L' ultimo corriere (del 26) era arrivato, ed alla posta dicevano che non c'era lettera per me. Granatelli poi ha fatto far maggiori ricerche, ed allora s' è trovato il plico, colla tua lettera del 22; che m'ha fatto veramente piacere, non sapendo a che attribuire il tuo silenzio: e per quanto conoscessi che, essendo in compagnia così numerosa, se vi fossero state novità, qualcheduno me l' avrebbe scritte, pure avevo una gran voglia di saper con certezza che tu e Rina, e tutti, stavate bene....

Seguitiamo io e Prospero, ogni giorno (salvo il venerdì, ch'egli è occupato) le nostre gite sull'asino, fa-

cendo chiacchierate interminabili; e non posso dirti la felicità delle ore che passiamo insieme; felicità tanto maggiore, quanto anch'esso la divide con me. Che raro accordo di virtù, di belle doti, e di generosi pensieri è in quell'anima! Cuore amoroso, mente lucidissima, che appiana e rischiara le più ardue questioni; sagrificio di sè immenso e continuo, senza vanti, ed oramai senza sforzi; fermezza e gravità, temperate da dolcezza e soavità di modi; sereno sempre, e mentre è accortissimo, ingenuo e semplice come un bambino! È curioso, che, quantunque egli abbia così viva la fede, ed io tutto all'opposto, siamo però quasi sempre d'accordo sulle questioni sociali che ne derivano: e spesso mi dice: « Pare che abbi rubate le mie parole, nel tal capitolo del mio libro. » Ti confesso che, quando dice così, prendo a due mani la mia modestia pei capelli, chè ha una gran voglia d'abbandonarmi.

La mattina lo vedo un'oretta, tra la sua lezione e il pranzo. Quando lo lascio, prende una tasca di tela, e va in un angolo della sua cella, dove tiene il sacco della biada della muletta, l'empie, e gliela porta prima d'andare in refettorio. Ha sempre in moto qualche lavoro manuale, o per l'istrumento, o per farsi qualche comoduccio; e lavora con certi ferri, certi coltelli rotti, certe seghe stroppiate, che è proprio curioso a vedere come s'ingegna. Questi giorni, la sua scansia de' libri minacciava rovina, e lui subito due colonnette o travetti che la reggono. Come alla finestra non ha persiana, s'è fatta una tela per riparo, che sale e scende a contrappeso. L'altra sera stava lavorando colla pasta da libraio ed un cartoncino, per farsi un coperchio al bicchiere della colazione. Che vera grandezza è in questa semplicità! Tutte le sere, quando torniamo da

spasso, fo portare in collegio i gelati, e a vedere come se lo berlicca tutto contento! Insomma, m'accorgo che non la finisco più, e oramai finisce la carta; ma già anche a te fa piacere sentir parlare del povero frate.

Mi rallegro delle belle gite che fate, e della buona salute generale. Qui abbiamo finalmente avuto il terribile scirocco; credevo conoscerlo da Roma, ma m'ingannavo. Cominciò, mentre dipingevo a S. Maria di Gesù. Il cielo era offuscato da caligine, e s'era sentito prima tuoni lunghi e sordi in lontananza: a un tratto, sento nella coppa una soffiata calda come l'alito d'un uomo, poi avanti sempre più forte, e a poco a poco levarsi un nuvolo di polvere rossiccia, che vela e nasconde la pianura, Palermo, monte Pellegrino, il mare: e tutto il paese prende una tinta giallastra, e pare un acquerello a bistro. Tornando a casa, mi pareva passar sempre a poca distanza d'un fuoco acceso. Non si suda, e la pelle è arida ed arsa, come quando s'ha la febbre. Il nostro console, in queste occasioni, depone le armi, e domanda pietà al cielo, come Faraone nella pioggia di fuoco. Certo, non è un diletto, ma non trovo che influisca nè sulla digestione nè sulla forza. Ho fatto, ieri sera, la tua commissione alle Turrisi, che anch'esse ti salutano tanto. Mi dispiace di doverti dire che il senso delle parole di Prospero « la monachella di Luisa » è proprio come l'avevo spiegato io: perciò non c'è speranza.

Non so perchè vuoi dare a Francesco l'incomodo di far la cappelletta, quando sai che io te la posso far prestissimo, e sai che la farò con piacere. A lui puoi domandarla, e a me no?... Salutami tutti, abbraccia Rina per me; e divertitevi questi pochi giorni, fate più bagni che sia possibile. V'abbraccio di cuore.

XXXV.

Palermo, 1.° agosto 1842.

Questa è l' ultima lettera che ti scrivo; e giovedì, il 4, parto col *Palermo*. Lo stesso giorno suppongo che partirete da Sorrento, e così ci troveremo dal signor Jorio. Ho ricevuta, venerdì, la seconda tua, e m' ha fatto gola la vostra gita a Capri e alla grotta azzurra; come pure mi fa gola quella che avete in progetto per la Cava. Non posso dir lo stesso delle vostre corse coll' anglomano dello *stage coach*. Per quanto sia curioso, amabile, un anglomano è sempre per me l'apice dell'antipatia, perchè mi ricorda l'inferiorità e l'abbiezione della mia patria.

Mentre voi altri correvate sulla strada di Vico a quattro cavalli, io me n' andavo modestamente sull'asino, col mio ottimo Prospero, col quale ho girati tutti i contorni di Palermo, sentendomi crescere ogni giorno per lui l' ammirazione e l' affetto; e paragonandomi a lui, mi sento ogni giorno diventar più piccolo. Anch'esso mi dimostra una vera tenerezza, che mi è una gran felicità. Ed io, che per tanti anni avevo creduto che di noi tutti gl'importasse assai poco! L'idea che, partendo da Palermo, egli non avrebbe più avuto il suo gelato la sera, mi era di grandissimo dispiacere. Egli non voleva che ne parlassi al superiore; ma ho predicato tanto che l'ho persuaso a lasciarmi fare, e così potrò lasciargli quest'eredità, che, col tremendo caldo di qui, non è da sprezzarsi. Lo lascerò approvvigionato più che sia possibile, di zucchero, cotognata ed altri generi coloniali; e così potrò pensare che almeno ho fatto di tutto per parte mia onde non istenti. Il tuo

svegliarino fa il suo ufficio mirabilmente; e m'ha detto di dirti che pensa a te ogni volta che guarda l'ora. Stamattina siamo stati insieme da quello che gli fa l'istrumento, per dirigere i lavori; e la riuscita di quest'invenzione si vede che è il suo primo pensiero di cose profane. Mi disse, l'altro giorno, che aveva guadagnati denari del suo terzo tomo, e che, dopo non averne avuti per tanti anni, gli faceva senso di trovarsi così ricco. Gli domandai quant'era la somma. Indovina? Cinque scudi! — Ieri sera, il collegio essendo vuoto, chè tutti n'erano usciti per andar ad una festa di sant'Ignazio, siamo andati dov'è il pianoforte, ed abbiamo fatto musica, un po' per uno, sino alle dieci; ed io ho cantato, quantunque poco possa, per un resto di quel raffreddore che, da quanto scrivi, neppure è ben finito alla Giuseppina. Dopo la musica, andai con Granatelli alla Flora, ch'è illuminata il sabato sera, e v'è la musica. Par proprio il giardino d'Armida. Vi son trattorie e caffè, e lunghe tavole sotto i viali d'aranci, fra le quali molte imbandite da particolari, con tutti i lumi e l'eleganza dei *diners priés;* e chi passeggia, chi siede, chi cena, chi prende gelati; sembrerebbe il paese della cuccagna, se il pagare non sciogliesse l'illusione. M'è proprio rincresciuto d'essere incapace di cenare.

Speravo che l'ammirazione della vostra contessa per i miei quadri fosse meno sterile, e che aspirasse alla fortuna di possederne: comunque sia, mi dispiace che non l'abbiamo conosciuta prima.

Ho ottenuto dal superiore di Prospero che lo lasci venir a pranzo con me domani; verrà col compagno d'etichetta. Essendo così rotto il *tête a tête*, ho pensato d'invitare Granatelli, Amari e Daita, tanto per

far loro un po' di attenzione. Farò in modo che il cuoco sfoderi in grande; vi sarà *punch* a metà, gelati in fine, Bordeaux, Champagne, insomma non si bada a spendere. Peccato che Beltrani non può esserci: ancora è a Trapani.

Addio dunque, a venerdì: e alle tue strette di mano rispondo, abbracciandoti con Rina.

1843.

XXXVI.

Torino, 24 marzo 1843.

È arrivato il signor Rimediotti, e m'ha portata la tua lettera: della quale ti devo esser più grato del solito, per averla scritta ad *ora indebita*, quando si ha più voglia di dormire che di scrivere. Rimediotti si è mostrato molto contento della tua accoglienza, e d'aver potuto vedere Manzoni per mezzo tuo. Brava Luisa, così andava fatto. — La visita di Costanzina mi fa molto piacere; m'immagino quello che avrà fatto a te; salutala tanto per parte mia, e così i Fuzier; e di' loro che ci tornino a trovare a Loveno, quando lo stato dell'atmosfera sia migliore di quel ch'era l'ultima volta.

Questa volta, a Torino, il mio tempo lo passo più piacevolmente che le passate; e invece di far affari, fo quadri. Ho già finito quello d'Ottavio, che passerà in grazia d'una bella cornice. Anche quello di Baldo è fatto, ed è riuscito meglio. Ora ne fo un altro, per l'esposizione della *Société des amis des arts*, che sarà a maggio: un piccolo Ferraù, che qui non conoscono, e sembrerà roba nuova, senza averci dovuto mettere la fatica della composizione. — Ieri ho pranzato da

Benevel e, già s'intende, mi domandano sempre di te, e ti salutano. Polissena era in agitazione, perchè è arrivato un mangiapane della corte, portandole il figurino del vestito che tutte le dame devono farsi, per il lavazampe del giovedì santo; ed è velluto nero, con maniche lunghe, accollato fin alla gola, una specie di Maria Stuarda, e in capo un gran velo di *tulle* o di pizzo. E qui era il guaio. Portarlo di *tulle* — quale orrore! — e di pizzo, *ghe voeur del pess:* (1). Suppongo che, in quel momento, vedeva errare la tua ombra, *enveloppée de dentelles* .... — Se tu, o Grossi vedete Bielinski, ditegli che ho trovato, nella camera che occupo qui, un ritratto d'un mio stranonno, che, nel 1708, era generale d'Augusto re di Polonia e comandante delle sue guardie; e che sono molto superbo che uno di casa mia abbia avuto riputazione e grado nel suo paese; e salutamelo tanto. Salutami tutti in casa, e i Grossi d'ambo i sessi, e t'abbraccio, con Rina, stretto stretto.

XXXVII.

Torino, 8 aprile 1843.

Cara Luisa mia, domenica ti ho accompagnata in ispirito a Loveno, ed ho assistito sempre mentalmente alle estasi, alle ammirazioni, ed agli *sguign* (2) che t'avranno fatto fare la bellezza del lago e della primavera, che non vedevi dopo tanto tempo. Dalla tua lettera conosco che la mia visione non era bugiarda,

(1) Ci vogliono dei quattrini: *mil.*

(2) Strilli *mil.*

e posso assicurarti che ho veramente goduto, pensando alle ore allegre che passavi. Mi dispiace solamente che abbi avuto gli occhi ammalati: io ho anche avuto guai, quattro dita più giù, ai denti, che m'hanno fatto passar qualche notte a leggere i *Mystères de Paris*. Col sole di primavera, credo anch'io sia stato meglio lasciar Rina a casa; ed ora che me l'hai detto, mi son ricordato di quel che parlammo in proposito prima di partire.

Spero che il terrazzo sia finito presto, e ti prego di farne vera premura all'ingegnere, chè non vorrei davvero avessimo poi i *magutt* (1) quando vi saremo: piuttosto farei lasciare i lavori al punto che si trovano. Se Seufferheld vuole veramente farsi un casinetto, non mancano luoghi anche migliori del pezzo di terra vicino a noi; e avrei proprio piacere che si decidesse.

Ho lavorato al mio solito in questo tempo, ed ho fatto quattro quadri e due quadretti. Costanza desidera che le faccia un quadro di fiori; ed ho trovato un bel vasetto di zinco dorato rococò, dai Romagnano, che metterò come episodio. Morozzo s'è rifatto discretamente, ed esce in carrozza. Ho fatto bene a portare con me una cartella di studi, chè molte persone l'hanno voluta vedere; e sono andato nelle case a far vedere il mondo novo. Oggi pranzo dai Benevel. Ieri sera Polissena parlava di una certa visita di campagna che le secca di fare, perchè s' accorge che il suo arrivo produce un *évenement*, e la padrona si fa aspettare, poi arriva *effarée*, dopo aver fatta *toilette*; e qui la descriveva. Alla fine, ho aggiunto io: « e ha in mano

(1) Muratori, *mil.*

il fazzoletto, ancora tepido della stiratura. » Studio dal vero, fatto appunto a Rivalta, che ha fatto ridere un'ora Polissena e le ragazze; e io, che sapeva dove l'aveva preso, ridevo più di loro. Addio dunque, Luisa mia; divertiti e sta allegra: t'abbraccio con Rina teneramente; e salutami i Seufferheld, Amelia, Grossi e gli amici.

XXXVIII.

Virla, 4 agosto 1843.

Se sei andata a Livorno, col Mongibello, il giorno che m'avevi scritto, spero che abbi avuto bel tempo: qui almeno, il tempo era quieto e senza vento, e non ci può esser stata gran differenza in mare. Io sono sempre a Virla, e sto facendo il foglio d'album per Torino, e per chi non lo so, essendo commissione anonima. Ier l'altro siamo stati a Racconigi, villa del re, con un parco veramente magnifico. Abbiam trovato due di quegli scudieri, miei amici antichi; che ci hanno fatto attaccare una regia carrozza; colla quale abbiamo girato dappertutto molto a nostro comodo, con gran scappellate e gran salamelecchi a tutti i re, principi, e principesse che andavano vagando per il parco. Ho vedute le pitture a fresco di Gonin, che sono molto belle, poi siamo andati in barca sul lago nella regia barchetta; abbiam visto la regia stalla, insomma abbiamo fatta una giornata *monarchia pura.*

Ieri sera è venuta qui Costanza: da molti giorni dovevamo andar al Roc, e mai non si veniva alla decisione. Finalmente, ora è data la mossa. Spero che l'ab-

biate indovinata a tardare pei bagni; almeno ora fa un po' caldo, e può venir l'idea di bagnarsi, più che il mese passato. Aspetto con impazienza la nuova del tuo arrivo, e ricordati poi di scrivermi i progetti di tutta la tua compagnia, pel soggiorno, la durata e il ritorno. Costanza mi ha portato le nuove del *pcit* (1) Carrù, che sono sempre le stesse. Povero bambino! pensare che da quaranta e più giorni è sempre a letto, sempre colla febbre, che è ridotto un'ombra, e tutto questo all'età di tre anni. Il peccato originale lo serve proprio da amico!...

XXXIX.

Rivalta, 17 agosto 1843.

M'hai scritto una lettera proprio di quelle che piacciono, e si leggono come un romanzetto: altro che sbadigliare, e se anche non avessi saputo che eri stabilita in un appartamentino *mougnissi* (2), l'avrei indovinato dalla tinta color di rosa del tuo inchiostro.... M'hai date le tue nuove con tanti particolari che anch'io voglio far altrettanto, quantunque la mia storia sia meno feconda d'avventure.

Sono, dunque, sempre a Rivalta. M' alzo la mattina, e vado nello studio, orribile, devastato, polveroso, senza cavalletti nè sedie, del caro Benevel; e lavoro fino all'ora di colazione, facendovi entrare un po' di lezione di disegno alle *tote* (3); che ho paura vorranno

(1) Piccolo: *piem.*
(2) Invece di *mignon*, grazioso.
(3) Ragazze, *piem.*

imparar poco da me, che sono il più cane maestro che esista. Dopo colazione, si va in barca sul laghetto; poi, da capo a lavoraro fino a pranzo; e dopo, una passeggiata d'una velocità a ragione d'un sedicesimo di miglio l'ora. La sera, Emma suona. Fanno la partita a tarocchi: io leggo, sbadiglio, o alle dieci ognuno va a letto.

Ho fatto il disegno d'album, una battaglietta col solito ponte; ho detto per un incognito, dovevo dir per un anonimo: perchè l'ho veduto; è un impiegato che mi procurò il tabacco per Pensa, e me lo portò da Serralonga, ma non so il suo nome. Non posso però aver illusioni poetiche circa il destino del disegno. Ho fatto anche il quadretto che voleva da me il Rizzi di Torino, e che mi paga l'enorme somma di 100 franchi. Ci ho messi quattro giorni, e rappresenta un contrabbandiere che conduce i suoi muli per una strada di montagna. È venuto benino. Così le mie commissioni piemontesi son finite. Ma mi comincia a far paura, da quel che m'hai detto, la commissione del napoletano, e non vorrei che finisse in fumo; chè, quest'anno, mi accomoderebbe meno che mai. T' avevo scritto appunto di domandargli se dovevo spedire il quadro a Napoli, e non ho capito dalla tua lettera se non hai avuta la mia, o non hai avuto coraggio di parlargliene. Alla guardia di Dio. Spero che non ti sarai scordata di mandare i *Promessi Sposi* a Granatelli, al quale ho scritto annunziandogli il dono. Se poi te ne fossi scordata, non ti disperar per questo, chè a tutto c'è rimedio, e vi sarà un po' di ritardo. Quanto al progetto d'accompagnare i Nöerbel a Firenze, capisco ch'è una tentazione tentante; e siccome sai ch'è un piacere vero per me il farti piacere e sapere che sei contenta, puoi credere

se te lo voglio impedire. Sai che quest'anno non siamo in acque molto alte, e perciò procura di far la cosa economicamente, senza però stiracchierie; del résto, questa gita fatta in compagnia, non sarà cosa da rovinarsi sicuramente. Ringrazia tanto gli ottimi Cini, il Cartoni, Montanelli, e tutti quelli che ti usano attenzioni; e di' loro, per parte mia, che, se non l'affetto, è aumentata per loro la mia gratitudine. Addio Rina, addio Luisa, v'abbraccio stretto stretto.

È morto il figlio della Rorà Visconti. — Avrai mie nuove di veduta da Rimediotti, che ha passato un giorno a Rivalta.

XL.

Rivalta, 20 agosto 1843.

Il conto delle mie lettere l'ho fatto, cominciando dalla prima che ti scrissi dopo la mia partenza, per seguitare il metodo, approvato dai filosofi, di *commencer par le commencement*. Dunque, da quel che mi scrivi, pare che le abbia avute tutte. Non mi stupivo però molto che se ne fossero perdute, e non mi stupirà niente affatto se vi son ritardi. Tanto qui che a Virla devono passare per una trafila di pedoni, vetturini, portinai, eccetera, che, malgrado le raccomandazioni, non sono sempre di un' esattezza matematica. Basta, io fo il possibile; e chi fa quel che può, esce d'obbligo. — Dovevo partire oggi da Rivalta con Benevel, che fa la sua gita della domenica; ma fa un tempo talmente infernale che aspetteremo domani. Ieri fummo a Réan, a trovar Breme; e m' ha fatto un senso doloroso la vista

di suo figlio tutto vestito a bruno, in quei luoghi dove, anni sono, avevo veduta sua madre piena di tutto quello che può render lieti e contenti a questo mondo. Ho avuto insieme una sorpresa piacevolissima: un momento prima di noi, e senza saper di noi, era arrivato per altra parte a piedi, col suo martello geologico, Collegno (1) che non avevo più visto da Parigi, e che ho abbracciato proprio di cuore. Abbiam girato il giardino, poi fatto colazione, poi fumato, sempre discorrendo di mille cose interessanti; ricordando gli anni andati e le buone e cattive venture, e gli amici, e le cose e gli uomini; e ho passato alcune ore le più grate e piacevoli che avessi avute da un gran pezzo. Ci siamo lasciati, per rivederci sul lago di Como, ove anderà e rimarrà cogli Arconati, a Balbianino: sicchè il genovese avrà da lavorare.

Quel che mi dici di Rina mi fa sempre un gran fastidio, per quanto cerchi motivi di vedere in color di rosa. Ripeto quel che t'ho già scritto: lasciala stare senza lezioni, salvo quel che credi necessario perchè non si secchi; meglio che ne sappia meno, e stia meglio di salute. A ogni modo, dai quindici ai venti anni, se può rimettersi bene, avrà tempo a studiare, e farà più allora in un mese, che adesso in sei. Fors' anche la stagione potrebbe influire; chè più maledetta di così è impossibile. — Ho avuto una lettera di Rosini, che mi annunzia un nuovo romanzo. Se lo vedi, ringrazialo per me, e digli che gli scrivo questo stesso corriere, per fare il *mio dovere* in persona. Nel tempo che ho impiegato a scriverti questa lettera, il tempo, ch'era pessimo, s'è andato rasserenando; tanto che

(1) Il generale Giacinto Collegno, geologo e patriota illustre.

Benevello pensa d' andare dopo pranzo, e io per conseguenza. Domàn l' altro dunque, o con Lisi o senza, spero d'essere al Roc, dove farò la tua commissione. La decisione della partenza mi obbliga a far l'operazione noiosa del bagaglio, e quella noiosissima di cercare clandestinamente il mastro di casa, per dargli il plico delle mancie: dunque addio, t' abbraccio con Rina teneramente.

XLI.

Envie, villa Guasco, 4 settembre 1843.

Anch' io sono stato molti giorni senza tue lettere; e quantunque non fossi precisamente in pena, perchè ho sempre veduto che le sole ad arrivar presto sono le cattive nuove, tuttavia desideravo vivamente di sapervi bene: e quello che m' hai scritto della tua salute e di quella di Rina, m' ha veramente rallegrato e consolato. Ho finito anche la mia villeggiatura del Roc. Ho passato alcuni giorni, solo, con Roberto e Costanza che fanno proprio vita romitica, e ho fatto un quadretto per mandare a Emanuel.

Roberto ha sempre la smania di vendere, e Costanza avrebbe precisamente la smania contraria. È veramente un peccato, dopo tante cure e fatiche per abbellire quel luogo. Ma, per vendere, bisogna anche trovar chi compri, e non è tanto facile. Ora sono in casa di Guasco, a Envìc, coi Romagnano, e due o tre altri. È un bellissimo castello, parte antico, parte rifabbricato all'antica, dove occupo una camera rotonda, in una torre isolata, con una vista magnifica. Sarebbe

veramente luogo da scriver romanzi. Guasco è quello che trovammo alla festa di Torlonia; mio amico da trentacinque anni, che avevo perduto un po' di vista col mio viaggiare continuo; ed ora, avendo data la figlia a Romagnano, ci siamo ravvicinati. Gli ho fatto la vista del suo castello, posto alle falde dell'Alpi, tra Saluzzo e Pinerolo; e siccome l'ha fabbricato lui, l'ho preso proprio nel debole. Si fanno gite, la sera musica e bigliardo, e si passa il tempo molto bene. Fra tre giorni, deve venir dalla guarnigione di Pinerolo una compagnia d' uffiziali, di signore, e il duchino di Lucca: sicchè si preparano fuochi, illuminazione, globo *aristocratico*, eccetera. Il tempo nostro non è stato come il tuo, ed è sempre stato cattivo sino a una settimana fa: ora finalmente è arrivato l'estate, e fa un caldo che non ho molto provato il simile, neppure a Palermo.

Anch' io, circa al 13, penso di ripatriare, e se continua il caldo, dopo un paio di giorni vorrei andar sul lago: penso che neppur tu non avrai voglia di far soggiorno a Milano. — Scriverò ad Ala: ma, in tutti i modi, il *per commissione* lo posso mettere; e il fiasco, che non accadrà, non sarebbe a carico mio. Avrei avuto gran piacere di parlare con Vimercati che, sento, fa onore agli Italiani, in Numidia. Se lo vedi, salutalo, e fagli i miei rallegramenti. Ho avuto una lettera di Prospero, che sta bene, e ha comprata una nuova cavalcatura, un asino di Pantellaria. — Salutami i Cini e gli amici, e la signora Nöerbel; e non ti scusare di scriver lungo, che non è un difetto. Ti abbraccio con Rina.

XLII.

Envie, 6 settembre 1843.

Oggi ho un'occasione sicura di mandar a Torino questa lettera, e ne profitto; chè in questi paesi è cosa preziosa. Siamo in mezzo alla giornata del gran ricevimento, del quale ti ho scritto i preparativi; e me la son cavata, per fumare, scriverti e riposarmi. Come vedi, non mi vanto troppo. Dunque, la compagnia è venuta tutta.... ma, *nous n'aurons pas Molière*.... il duca di Lucca è dovuto andare a Racconigi, e per conseguenza non è venuto. Non essendo io il padron di casa, m'avrebbe divertito di veder il futuro autocrata de' Parmigiani. Siamo a un'ora dopo mezzo giorno, e si è già passeggiato, fatta colazione, suonato, cantato: e già ti vedo ridere, e dire: — *Ah sì per voi già sento!*... ma questa volta non hai indovinato; ed invece ho eseguito un'aria di bravura dei Normanni, accompagnato dal maestro di Saluzzo, con discreto successo. Fra poco vi sarà la cuccagna, corsa nei sacchi, giostra, e più tardi illuminazione, fuochi, pallone, e apparizione. L'apparizione consisterà in una *dame blanche*, che passeggierà sui merli della torre che abito. Ho fatto una gran figura, quasi due volte la mia persona, con una lampada in mano, e pugnale piantato nel cuore, con sangue analogo; ier sera ne abbiamo fatta la prova generale, illuminandola con fiamme d'acquavite e sale; e la prova l'ho finita bruciandomi baffi, barba, ciglia, e sopracciglia; ma, per fortuna, le parti essenziali non sono state toccate. Volevo partir di qua domenica, per essere a Milano mercoledì, 13; ma sono state così gentili le istanze che ritardo d'un

paio di giorni. Dovrei andar ancora a veder la Pria, ma non ci riescirò, e non voglio tardar molto di più il mio ritorno; chè anche l'esposizione, tanto più quest'anno, merita attenzione. A quest'ora sarai già tornata da Firenze, e aspetto un po' di descrizione: il tempo è così bello, che credo eseguirai il tuo progetto di restar fino al 13; onde faremo, a poca distanza, il nostro ingresso a Milano. Domenica si deve fare una gita al Roc, lontano circa otto miglia; per la quale mi son trovato in un grand'imbroglio, chè non ho potuto dire la cosa com'è, cioè che a Roberto gli secca: per mitigar il colpo, gli ho scritto perchè ci sia preparato. — Ora ritorno a fare il mio dovere d'ospite dell'Anfitrione, che è d'aiutarlo a far gli onori, e ad essere amabile più che si può. E qui finisco, abbracciandoti con Rina; e salutami i Cini....

XLIII.

Envie, 21 settembre 1843.

Jeri ho avuto lettera di Devecchi, che mi annunzia il tuo arrivo in buona salute: un giorno o due prima avevo scritto a Grossi, non sapendo più nuove de'fatti tuoi dall'ultima lettera che mi scrivesti, credo, da Livorno, e se eri sempre per partire il 13; e gli dicevo di comunicarti le mie nuove e la prolungazione, ancora per qualche giorno, della mia dimora qui. Si dev'essere sicuramente perduta qualche tua lettera. L'ultima mia te la scrissi a Genova, ferma in posta.

Stamattina finalmente il castellano, dopo lunghi dibattimenti sull'epoca della mia partenza, che io volevo

avvicinare ed egli allontanare, m' ha accordati i miei passaporti per lunedì ed ha scritto che mi fissino il posto del corriere per martedì o mercoledì. Del resto, l'ospitalità di questo castello somiglia a quella di Sicilia, che è tutto dire: e, per farti ridere, ti porterò una canzone, che un poeta di Saluzzo gentilissimo, ma che si vede deve avere un gran *bon temp*, ha fatto ad onore e gloria dell'umile scrivente. Ma non è niente questo. Io, com'era dovere, gli ho scritta una lettera di ringraziamento, con tutte le frasi di modestia che ho potuto trovare nella mia immaginazione, e pensavo ch' eravamo *patt e pagaa* (1). Niente affatto. Stamattina è arrivato il maestro di musica di Saluzzo, che vien qui due volte la settimana per far musica la sera; ed i padroni di casa m'annunziano ridendo, com'era naturale, che il poeta aveva avuta un'altra visita della sua musa, e il maestro al prodotto di questa visita aveva messo le note; e che stasera mi sarebbe stata servita una cantata, nella quale l'Italia, guardando i suoi stracci, sta un po' malinconica un momento; ma poi si consola pensando al merito esimio d' un *tale*, che non voglio nominare: e ti lascio considerare le ondulazioni che dovrò dare alla mia spina dorsale, tra un paio d'ore, nel momento della digestione!

Ho scritto a Grossi che si ricordi che ci ha promesso di venire a Loveno colla brigata: sta a te non lasciarli scappare. Se l'Amelia non ha di meglio, e che il lago non le faccia troppo paura, spero che verrà a passare qualche tempo con noi. Grossi t'avrà detto che ho cominciato finalmente la *Lega Lombarda* (2):

(1) *Mil.*: ch'erano saldate fra noi le partite.

(2) Di questo racconto, l'Azeglio non iscrisse che i primi sette capitoli: sono inediti.

ho già finito il primo capitolo, in otto giorni; e mi pare che possa andare: ora sono al secondo; e se mi riuscisse, vorrei lavorarci senza grandi interruzioni, per non strascinarlo tanto alla lunga, come il *Niccolò*. Un certo Armand, francese, m'ha scritto da Livorno, dicendomi volere far la traduzione di quest' ultimo: forse lo conosci?... Salutami l'Amelia, i Seufferheld e gli amici. E a rivederci presto.

1844.

XLIX.

Torino, 1 marzo 1844.

Ti scrivo due righe, appena arrivato, cara Luisa mia, per farti sicura che non sono andato giù per la Sesia. Arrivai a Novara, alle sei e mezzo; e alle sette e mezzo son ripartito, e parte su un ponte di barche, parte su un porto, ho passato il fiume ch' era gonfio, ma niente di straordinario. Sono arrivato qui felicemente: ho trovato Roberto e Costanza benone, e non posso dirti con quanto piacere gli abbia riveduti, dopo tanto tempo.

Per ora, si son fatte poche chiacchiere, chè anch'essi hanno i loro affari. Sicchè non posso dirti altro. Di Morozzo, m'hanno detto che decade assai; finita questa lettera, esco per cominciare il mio giro, e lo vedrò. Ho parlato della musica di Prospero, e gradirebbero vederla; mandamela per la diligenza; e, se potessi avere l'Avemaria dei *Lombardi*, mandami anche questa. Dicendo la musica di Prospero, intendo solamente la cantata, non la canzoncina.

Cara Luisa, ho pensato a te, a quel che mi dicesti ieri, al tuo accompagno al corriere, con tenerezza; ed ancora te ne ringrazio.

Salutami Grossi, stavo per dire, abbraccialo; abbraccia Rina, ricordami agli amici.

L.

Torino, 10 marzo 1844.

Il mio viaggio è stato al solito, incomodo e felice. Ho trovato tutti bene, ho fatto i tuoi saluti, procurando, — non come al solito di me e di molti altri, — di non tenerli per sottintesi, e te ne rimando altrettanti di tutti. Ho già avuto una piccola commissione di trecento franchi, che mi par colossale, nell' attuale stato di ribasso pittorico.

Debbo rimetter l'onore a posto alla mia povera portinaia di strada Belgioioso, e m' ero scordato di dirtelo prima di partire. Il prevosto, avendo parlato con lei, m'ha detto che ha verificato, che non v'era stato inganno, ma s'era spiegata male. Domandane a lui, e ti spiegherà la cosa. Ti prego di dire a Luigi questa giustificazione; chè l' onore dei poveri mi pare anche più da rispettarsi di quello dei signori. Non hanno altro, poveretti. Dunque, non te ne scordare, mi raccomando; e se avessi qualche stracceria da darle, per servir di biancheria a lei o ai figliuoli, sarà un'aggiunta di più alla carità che fai.

Ti prego di spedirmi il quadro di Guasco, se rinunzi a farlo copiare; fa chiamare il sordo, che l'incassi, lo presenti a Brera, e lo porti a Bonafous.

Col bel tempo che fa, mi figuro di vederti, colla bimba, a far delle belle passeggiate a piedi; e certo che faranno bene a tutte e due. Io, domani, spero po-

termi mettere a lavorare nello studio di Biscarra, direttore dell'Accademia, che è grande quattro volte il mio, e perciò non sarò allo stretto. Farò il quadro, per l'esposizione del Valentino: quadro di speranza. Se si verificherà, tanto meglio. Salutami gli amici, i Seufferheld e l'Amelia, procura di star bene, divertiti quanto si può in Milano, e sii certa, Dio sa se parlo di cuore, che il mio più caldo desiderio è che abbi ogni bene: così il dartelo stesse in mia mano! E t'abbraccio di cuore, con Rina.

LI.

Torino, 5 aprile 1844.

Ho ricevute due tue lettere, e luna di Grossi: ringrazio ambedue, e ti prego di dirgli che gli scriverò domani, perchè, come sai, nel mio *budjet* di lavoro non entra che una lettera al giorno.

Dunque, per l'affare delle cornici, tu avevi capito benissimo, e la causa intima delle difficoltà del sordo è quella che pur troppo muove tutti gli uomini, dai re sino al sordo, — il proprio interesse. Egli vorrebbe far casse, ed io credo che se ne possa far a meno. Desidero dunque la cornice dello Sforza, quella divisa in quattro pezzi, dorata, che portai da Parigi; non essendo cornice preziosa, mi pare che, facendola involgere in carta grossa, e poi imballare con paglia e tela, farà felicemente il suo viaggio.

Ho lavorato tutto questo tempo, proprio sul serio, tanto che mi trovo in venti giorni aver quasi coperta la tela, e credo che, tra i quadri del Re, sarà il mi-

gliore. Lavorare nello studio di Biscarra mi è stato d'un gran giovamento, pei consigli, e pei comodi di tutti i generi che v'ho trovati.

Sto per cominciare due quadretti che ho di commissione: e, tutt'insieme, spero di far una piccola retata di soldi. Non m'incomoda dunque per niente quello di che con tanto affetto ti mostri grata, e t' assicuro che non potrei godere neppure di quel poco di bene che godo, se avessi il pensiero che non hai tutto quel che t'occorre. Ho fatto bene a far venire lo Sforza, che è il mio pezzo da sessanta; chè, quest'anno, l'esposizione di Torino sarà da far paura. I migliori paesisti mandano quadri, Didet, Calame, Van Haanen, quello della nevicata dell'ultima esposizione di Brera: perciò, a non affogare, bisogna aiutarsi.

Salutami il carissimo dei carissimi, cioè Grossi; e t'abbraccio, con Rina, di tutto cuore.

LII.

Torino, 10 aprile 1844.

Il principio dalla tua lettera m'aveva messo in timore, ma ringrazio Dio che il male della nostra cara Rina non solo non è d'importanza, ma potrà anzi giovarle. Si tratta solamente d'un po' di riguardo, ed essendo curata dal Dell'Acqua, e assistita da te, non c'è da desiderar di più. Anche qui, c'è stato un grandissimo influsso di rosolia, e non so chi non l'abbia avuta, ma tutta benigna.

La tua gita a Loveno è dunque finita. Se avete avuto il tempo che fa qui, non poteva esser meglio; e m'immagino quanto avete dovuto godere.

Se posso spicciare quel che ho cominciato, penso d'essere a Milano per la fine della settimana: al più anderebbe al principio dell'altra; onde sono a vostra disposizione, per quell'epoca all'incirca. Il quadretto di fiori che fo per Costanza, l'ho composto nel genere di quelli che fa Scrosati, con un vaso di vetro, un altro d'oro, una tazza di porcellana, un oriolo antico, ed è il primo che fo in questo genere: ad eseguirlo dal vero ci va più tempo di quel che credevo; ma viene piuttosto bene; e voglio poi farne qualcun altro, per varietà. In questo mese, tra grandi e piccoli, ne ho fatti sette, con grande stupore dei pittori Torinesi, che, salvo Gonin, ne fanno uno in tre mesi.

E i tuoi occhi come vanno? La gita sul lago dovrebbe averti giovato, lo spero. — Penso che le macchie della sala del bigliardo non hanno progredito sulla pittura, se no m'avresti fatto sentire i *sguign*, sin di qua. Raccomanda all'ingegnere che faccia finire i lavori del terrazzo più presto che si può. Roberto e Costanza t'abbracciano e stanno bene, ed anche Emanuele. Gli amici di qua ti salutano sempre, e mi domandano di te; ma si ommette per brevità. Polissena ha ricevuto una lettera da Parigi del povero C.... che non pare molto contento del suo soggiorno, e del modo un po' *cavalier* col quale ricevono i sapienti di là. Certo che non può trovare le ovazioni di Firenze, Napoli, eccetera; e a Parigi ci vuole altro che libri per far colpo. Tutto questo, però, non lo dire. Sai come l'hanno già con C...., e quanti commenti farebbero Salutami tanto Grossi e gli amici. Addio Luisa, torno a miei fiori, e t'abbraccio teneramente.

LIII.

Torino, 12 aprile 1844.

Ti ringrazio d'avermi, anche oggi, fatto avere nuove di Rina: quantunque non fossi in pena, stante la non gravità del male, e la certezza sull'assistenza, tuttavia sono stato contentissimo di sentire da te che tutto va bene. Le espulsioni ben curate sono di vantaggio più che di danno: e così spero che sia.

Mi duole assai de' tuoi occhi, poveretta; e vorrei che il tuo incomodo non fosse durato più del mio dei denti, che è finito.

Quanto all'affare con Mylius, per l'acqua, ci ho pensato molto, ma non so vedere in cosa possa essere non decoroso. Egli, per far del bene alla povera gente (e anche un poco a sè) darebbe circa tre mila lire, cioè gl'interessi. Io ne darei circa dieci, con un po' di tempo. Come mai un dono, che ridonda in tanto utile, avrebbe ad essere non decoroso? Al più, potrebbero dire che non ho nella mia cassa tanto slargo da spender dieci mila lire, senza pensarci. In ciò, direbbero la verità, e questa verità non fa torto: ma lo potrebbe fare, o lo spendere più di quel che si può, o l'aver la misera vanità di farsi credere più ricco di quel che si è.

Ho proposto il dubbio a Roberto, ed anch'esso non vi vede nulla che non convenga. Del resto, a Milano ne parleremo con Grossi e il prevosto; e sai che non credo d'esser infallibile, e può essere che altri mi suggerisca riflessioni che da me non avevo fatte. Ti scrivo breve, perchè andiamo a veder la galleria coi Roma-

gnano e Provana, *ceronati* da Roberto, che ci farà mettere i quadri al lume. Sento che vengono, t'abbraccio teneramente; addio.

LIV.

Torino, 14 aprile 1844.

Ieri, finalmente, ho finito le mie faccende pittoriche, e volevo arrivare per l'ovo di Pasqua a Milano; ma i posti del corriere sono presi sino a mercoledì, e mi tocca andar in quell'antipatica diligenza, che parte lunedì. Partirebbe stasera; ma è impossibile ch'io sia pronto. Dunque, martedì mattina, se non mi rompo il collo, ci vedremo; e mi farai piacere di mandar Vincenzo col carretto alla diligenza, per prendere il bagaglio.

Troverò Rina in piedi; e come è stata buona, le porto un abito di *seta!!!* di fabbrica di Torino. Sarà poi bene scelto? — Povera Rina, e povera te! avete avuto un po' di burrasca, ma ora, se piace a Dio, con un po' di buon' aria, tutto si scancellerà.

Il quadro, alla Scrosati, per Costanza, è venuto benino assai, e vedo ch'è un genere da potersi adottare una volta ogni tanto. L'ultimo lavoro che finii ieri è stato per un pittorello che non ha un soldo, e spera su un quadro che vuol mettere all'esposizione a maggio; ma la sola difficoltà è che non sapeva finirlo; e, bene o male, gli ho dato quattro pennellate io. — Sono stato a trovar d'Arache (1), per vedere se mi diceva qualche cosa del quadro della capra, ma invece m'ha lo-

(1) Il conte Bortolazone d'Arache, torinese, amico di Massimo.

dato più quell'altro. Forse perchè è commesso, e si può lodarlo senza compromettersi. Ho voglia quasi di mandarlo qui, per l'esposizione di mezzo maggio. Chi sa che trovasse padrone. — Dirai a' signori del bigliardo che spero la borsa sia in una gravidanza avanzata, e che la faremo partorire all'*Isola bella*. Salutami Grossi e tutti in casa; e t'abbraccio, con Rina, teneramente.

LV.

Torino, 22 aprile 1844.

Non so che specie d'imbroglio ci sia alla posta, che a tua lettera del giovedì m'arriva sempre il sabato. Siccome la domenica la posta non parte, così la mia risposta non può partire che il lunedì, che è oggi. Il regalo, di cui parlo a Rina, non è solamente una figura di rettorica: avevo realmente il pensiero di mandarle qualche cosa, e ora, giacchè si sospende lo sporgimento, mi potresti dire che cosa credi che sarebbe più adattato.

Se hai amore paterno per il mio Sforza, puoi essere contenta, perchè ha fatto un incontro senza esempio; e dicono di non aver mai veduto niente di così *pyramidal*. L'esposizione non è aperta, ma l'ho già veduta, e credo che non ci sia niente che mi batta. Se non son modesto, sono chiaro nelle mie espressioni. Del resto, questo fumo ha anche il suo arrosto, e c'è un furore d'avere qualche cosa di mio, che non è niente spiacevole; ed ho venduto sino quei bozzettacci che avevo nella cartella.

Quel che mi dici di Casella (1) dovresti trovar modo di fargliela capire, e gli renderesti servizio; non dire come la Carpi, ma se spera d'aver gente, col dolce allettativo delle questioni gramatiche, temo voglia far pochi soldi. — L'autore della vita di Dante, ha scritto un libro che fa gran chiasso (2): non posso dirti altro, ma presto potrai saperne qualche cosa. Io seguito a lavorare ed ho ora per le mani le piccole commissioni; che pure non voglio trascurare. Salutami Grossi, i parenti, gli amici; e t'abbraccio.

LVI.

Torino, 27 aprile 1844.

Questa volta la lettera del giovedì è arrivata l'indomani, cioè ieri; e ti posso risponder subito. Ero persuaso che l'incontro dello Sforza t'avrebbe fatto piacere, e perciò te l'ho scritto: oggi lo porto all'esposizione, dove non ho voluto metterlo prima, perchè non stesse alla polvere molto tempo inutilmente: quanto poi alla preminenza dei Torinesi sui Milanesi nell'ammirare, che Cantù riconosce, non posso esser del suo parere. Capisco bensì che lo pensi, ma è un'opinione che nasce in lui da circostanze speciali.

Ho detto a Cesare Balbo quel che mi scrivi di lui, ed ho veduto che gli ha fatto molto piacere: m'ha

---

(1) Il signor Casella era venuto a Milano, per far letture pubbliche su cose di lingua.

(2) Venne pubblicato in quest'anno (1844) da Cesare Balbo il libro *Delle speranze d'Italia*, che fu, si può dire, il primo presagio della guerra per la nostra indipendenza.

detto di salutarti e ringraziartene tanto. Hai, del resto, gran ragione di pensar così bene di lui, e non conosco uomo, se non Grossi, che gli possa star a paragone. Difatti è il mio Grossi di Torino, e ci vo tutti i giorni, e più d'una volta, coll'istessa libertà e confidenza come da Grossi; e nel lasciar Torino, uno dei miei principali rammarichi è lasciar Cesare.

Del resto, quanto al libro (1), domandane a Manzoni che l'ha a quest'ora, e digli che Cesare ed io lo preghiamo di prestartelo, ed anche a Grossi s'intende: e quando l'avrai letto, mi saprai dire che uomo è Cesare.

Mi son preso tre giorni di riposo, perchè ero stanco, e dovendo cominciare appunto il quadro per Cesare, non volevo incominciarlo alla stracca.

Cara Rina. La lettera in inglese, tutt'altro che dispiacermi, l'ho avuta cara assai, e ne son contento; anzi desidero che ogni tanto, me ne scriva ora in inglese, ora in francese; chè son tutt'altro che nemico dello studio delle lingue, tanto importante ora.

Procurerò di mandarti il quadretto; e nel presente diluvio di lavori sarà un vero tratto d'amor paterno: e t'abbraccio di cuore.

LVII.

Torino, 4 maggio 1844.

Pareva proprio che il cuore me lo dicesse ieri, quando andai alla posta, che vi sarebbero stati guai; e nel-

(1) Il libro del Balbo: *Delle Speranze d'Italia.*

l'aprire la tua lettera, dando un'occhiata, al solito, per vedere se v'è scritto di Rina, ho subito detto: ci siamo. Per fortuna, che son sicuro di poter stare esattamente alle tue parole ed a quelle di Dell'Acqua, e che, per conseguenza, son certo che la cosa non è più grave di quello che mi dici; ma tuttavia non ho avuto una bella giornata. Trattandosi d'una reumatica, non mi stupisco però che abbia potuto venirle, essendo passati da un caldo di ventotto gradi ad un ambiente di otto; almeno qui è accaduto così, e credo che sarà stato all'incirca lo stesso a Milano: anche qui v'è una quantità d'ammalati di questo genere; e chi ha la pelle un po' sensibile, è impossibile non se ne risenta.

Spero, uscendo, di trovar lettere che mi portino la continuazione del meglio, e ne prego Dio con tutto il cuore. Due giorni sono, per mezzo di Viale, ti ho spedito il quadrettino che Rina desidera, e che ho fatto con tutta l'attenzione, e proprio col cuore; e Dio sa se avevo tempo d'avanzo. In premio del suo disinteresse, v'ho unito un regalino, che non so se troverai adattato; ma ora è fatta. Avrei voluto unirvi di quelle *mitaines* nere che si trovano qui, ma non ho la tua misura. Mandamela, onde possa farti questa *sorpresa*.

Non ti dirò che ti ringrazio di tutte le cure che hai per la nostra cara Rina, perchè non è parola che equivalga al mio pensiero; ma prego ben Iddio di rimunerartene, di darti ogni bene, e se io te ne sia grato, il tempo forse te lo mostrerà. Ringrazia per me anche l'ottimo Dell'Acqua, che conosce i miei sentimenti per lui, ed al quale perciò non bisognano molte parole.

Io séguito a lavorare, e da un pezzo non mi ricordo aver tanto lavorato, come da due mesi in qua. Ho fatto il quadro grande, poi due piccoli, anzi tre, con quello

di Rina che è stato il minimo, poi la metà d'un mezzano; e m' arrivano ancora commissioni. Ma mi sento un po'stanco, o stufo che sia; e finito che abbia quel che ho per le mani, intendo di riposarmi, chè ammazzarsi per vivere non conviene. Di salute sto però benissimo.

Il libro di Balbo procura d' averlo, e ti piacerà; è uno degli uomini più stimabili che conosca, e lo vedo come Grossi a Milano, e posso chiamarlo il mio Grossi di qui. T'abbraccio, con tutto il cuore; ed aggiungo due versi a Rina.

Bambina mia cara. Non ti posso dire quanto mi sia rincresciuto che sei stata male, e ringrazio Dio del tuo miglioramento. Brava bimba mia, che sei stata savia; e in ricompensa, ti mando il quadrettino per la Diomira, e un abitino per te. Continua ad esser savia, e così ti mostrerai grata a mammina, per tutte le cure che ha di te; t'abbraccio, e Dio ti benedica mille volte.

LVIII.

Torino, 7 maggio 1844.

Sabato, non ricevendo lettere, sono rimasto tra due, parte pensando che le cose andavan bene, parte conoscendo essere tra i possibili che non m'avessi scritto, appunto per aspettare di potermi dare un meglio deciso; e vedo che quest'ultima supposizione era la vera: però non ero precisamente in pena, essendo certo che Dell'Acqua non avrebbe mai mancato alla promessa. La lettera d'ieri, al principio, m'ha spaventato, e mi son

fermato, quasi temendo, invece d'andar allo studio, di dover tornar addietro all' ufficio de' corrieri pel posto. Ho ringraziato Dio di cuore, trovando alla fine le buone nuove di domenica; e se piace a Dio, quest'anno il tributo alla primavera sarà saldato, anche a miglior mercato del solito.

Ti dirò che, anche qui, v'è gran reumatiche; si vede che c'è proprio un influsso. Ho piacere che Rina abbia avuto caro il quadretto, e che l'abbia trovato bello: mi pare anche a me che, per una cosetta così, sia venuto benino: non posso dirti con che piacere l' ho fatto, onde non ti stupire che abbia trovato il tempo.

Sto ora terminando un quadro mezzano per Balbo, che, ieri, un altro mi voleva portar via per forza, e non voleva capire ch' era promesso: come vedi, al mio studio c'è la fila. Ma non credo che farò tutte le commissioni che ho, perchè sento bisogno di riposarmi; e sceglierò quelle che sono meglio sonanti. Ti prego di dire a Devecchi, che ho avuta la sua lettera, e che gli risponderò domani, per non far il disordine di due lettere in una mattina. Penso che, appena possa, andrai in campagna, e ciò gioverà a te, e a Rina.

Addio, Luisa mia, Iddio ti benedica, te e Rina; ed ambedue v' abbraccio di tutto cuore.

LIX.

Torino, 11 maggio 1844.

Quantunque m'abbi dato, nella tua lettera di ieri, buone nuove, tutt'insieme, di Rina, mi tiene però in pensiero questo ritardo del ritorno dell' appetito. Si

vede che, oltre il reumatico c'era anche il gastrico, che del resto va sempre più o meno unito al primo. Credo veramente, che appena sia possibile, l'aria di campagna sarà eccellente, e forse quella di Loveno sarebbe più attiva di quella di Casirate: non dico però questo, per cambiare i tuoi progetti: è anche vero che, uscendo di Milano a questa stagione, Casirate è ottimo, ed è sempre una gran mutazione. — Se ho parlato con Grossi de'miei progetti, più che con te, e se con ciò t'ho fatto dispiacere, me ne duole, chè vorrei invece farti tutti i piaceri che dipendono da me. Ti dirò ora che, da due mesi in qua, ne ho fatti moltissimi de' progetti, come accade a chi non ha grandi motivi per decidersi più per uno che per l'altro. Venendo qui, la mia idea era di fare il quadro che spero dare al Re, e poi andarmene a trovar Prospero. Poi, appena arrivato, mi venne una commissione, ed in seguito i Bacciarini, negozianti di quadri, che già hanno molte cosette mie, me ne diedero un'altra d'un quadro mezzano, e sei foglietti, poi n'ebbi un'altra, e poi un'altra. Così, ho fatto come i ciarlatani, che stanno in un paese finchè trovano da cavar denti. Per quanto abbia lavorato (e davvero ho lavorato, chè questa volta l'aria di Torino non m'ha fatto ingrassare) non ho però fatta tutta questa roba, e mi resterebbe la commissione dei Bacciarini; e siccome le premure d'andar ad Envie si son ripetute, e che Guasco essendovi solo, è più cortesia l'andarlo a trovare, penso d'andare a far là questo lavoro. Per altra parte, sentendomi assai stanco, ed anche stufo del dipingere, ed avendo, invece, gran voglia di tirar innanzi il romanzo (1), forse mando a far benedire le

(1) Il romanzo *La Lega Lombarda*, che aveva cominciato fin dal settembre 1843.

commissioni, e vado là a scrivere, chè il luogo è veramente adattato. Ti dirò, e so che ti farà piacere, che ho letto a Balbo quel che ho già scritto, e gli ho spiegato tutto il disegno del mio libro, e mi ha fatto un coraggio di mila lire, dicendomi che gli pareva questo lavoro annunziarsi per avere molto più portata degli altri, con tante lodi che la mia modestia ha fatto quasi naufragio: e certo non c'è uomo forse in Italia, e perciò al mondo, che sappia più di lui di cose longobarde ed antiche italiane, che è stato lo studio di tutta la sua vita; e nessuno più di lui può servirmi in questo lavoro, onde ne profitto mentre gli son vicino. Da Envie dunque, per Savona anderò a Genova, e a Palermo; il quando non saprei davvero dirtelo: dipende dal lavoro, se mi viene o no. Salvatore voleva a tutti i conti che andassi in Sardegna a vedere la tonara; ma è meglio che lavori, finchè l'età e la forza lo concedono. Per dirti tutto, m'era anche venuto in capo d'andar a Algeri; ma la stagione, prima, non è adattata; poi, Cesare, che ride molto di tutto il mio progettare, mi sta addosso perchè pensi a lavorare, che è il più importante per me e per la mia carriera, e non mi perda in cose inutili: certo, questo partito è il più ragionevole. Lo seguo dunque, e mi sarà d' un gran vantaggio ravviare il romanzo, mentre ho Cesare vicino, e sono in un paese, dove questi studi storici sono stati fatti da molti, e con gran fatiche; onde quello che io non troverei che con altrettante, posso saperlo senza ricerche, nè perdita di tempo. Spero, se piace a Dio, fra quattro od otto giorni, metter a dormire i pennelli ed avere il respiro, chè proprio ne ho abbastanza; ma questi giorni non si possono evitare, chè l'esposizione del Valentino non aspetta: dunque, pazienza. Al lavoro, e t'abbraccio con Rina, con tutto il cuore.

LX.

Torino, 15 maggio 1844.

Nell' aprire la tua d' oggi, m'aspettavo quasi di vedere il carattere di Rina, o almeno di sentire che tutto era interamente finito, ed ho avuto uno spiacevole disinganno. Ma, dunque, dev' essere stata più che una reumatica.

Viale mi disse, molti giorni sono, che t' aveva veduta, prima di partire, e t'aveva lasciata perfettamente quieta; poi, ho sempre pensato che Dell'Acqua m' avrebbe scritto se ci fosse stato qualche cosa di serio, ed ero certissimo che potevo far capitale della sua parola. Ma tuttavia la lettera di stamattina m' ha messo pensieri proprio tristi in mente. E son sempre più contento di non essermi mosso da Torino: e come ancora per qualche tempo sarò o qui, o qui vicino, sono a portata in ogni caso, e spero di poter presto sapere che realmente ogni guaio è finito. Sii certa che, nella mia malinconia, entra per molto il pensiero di quel che v' è stato di penoso per te in quest' occasione, povera Luisa mia; e se mi potessi leggere in cuore, o sentire i miei discorsi colle persone intime, vedresti quanto, e in che modo riconosco i tuoi meriti. Credo anch' io che l' aria di Casirate, tanto più a questa stagione, sia ottima per ambedue, e non vedo l'ora di sapervici stabilite. Se non vi fosse stato quest' ostacolo; l' aria e il soggiorno di Vimercate era pure eccellente; del resto, credo che tra le due arie non vi sia adesso differenza.

Io ho finito di lavorare, grazie al cielo, e mi godo

da tre giorni il riposo, proprio con piacere; ho però ancora tre quadri da fare, ma, — se avrò voglia — li farò in campagna. Avrei più desiderio ora di tirar avanti il romanzo, pel quale Cesare mi fa un gran coraggio: ma la pittura frutta, e il romanzo frutterà; ed il presente val meglio del futuro. Del resto, tre quadretti son presto fatti. Ho avute due domande di vender lo Sforza, ma mi parrebbe di non trattar con convenienza, ora che Ala m' ha fatto dire che accetta il quadro. Una delle domande era d'un portoghese, il ministro, per mandarlo a Lisbona.

Quanto all'andare a Loveno, capisco la ragione dell'isolamento; quantunque, una volta ristabilita Rina, non v'è motivo di temer di nulla, anche prendendo norma degli anni scorsi. Quanto poi alla spesa, non te l'ammetto; e dico, come il Marchionn: — *Alto, allon, son mi che paga* (1). — Ho guadagnato assai bene in questi tempi, e mi fa proprio piacere che ne godiamo tutti e due: sicchè, se vi fa bene o piacere una gita, o un soggiorno a Loveno, andateci; e dirò desidero, per non dir voglio. Per non esser sola, potresti condurre qualche cugina o amica a tua scelta; e ricordati che, se ho da poter vivere quieto, bisogna che sia certo che hai tutti i tuoi comodi. Volevo scrivere a Rina, ma mi manca il tempo; dille per me tante tenerezze, e abbracciala mille volte, come t'abbraccio di tutto cuore. Dio vi benedica ambedue e vi dia ogni bene.

(1) Olà, son io che pago! verso citato dal poemetto milanese di Carlo Porta: *Lament del Marchionn di gamb avert.*

LXI.

Torino, 24 maggio 1844.

Benedico il sole che splende da due giorni, e calcolando da quanto mi dici, nella tua lettera di mercoledì, penso che oggi, venerdì, e forse mentre ti scrivo, avrai condotta Rina a fare una trottata, poichè il tempo non può esser più bello. Questi benedetti reumi sono stati veramente terribili quest'anno, e qui non si sente parlar d'altro. Balbo, dopo aver avuto due figliuoli ammalati, ed uno con sette sanguigne in tre giorni, se non sbaglio, ora s'era ammalato lui con dolori, e gonfiezze da tutte le parti; ma anche questa burrasca è passata.

Io sono ancora a Torino, perchè Guasco ci è venuto per una settimana, per suoi affari, onde non posso andar in campagna fin che è qui. Ora vi saranno grandi feste per la nascita dell'erede al soglio; ma credo ch'egli non abbia più smania di me d'assistervi.

Qui siamo nelle feste, ma la pioggia non fa festa, ed è in quasi continuo lavoro. Ieri, avanti la mia finestra, v'era l'albero di cuccagna, e un pover'uomo cadde e s'ammazzò quasi sul colpo. Ho saputo dal Romagnano (che è sindaco) ch'era un povero facchino con la moglie paralitica, e i figli malsani, uno a balia, e non aveva di che pagarla: volle guadagnarsi la borsa che è in cima agli alberi, chè ce n'eran vari per la città. Ne guadagnò due: come non c'è che dodici franchi, forse non gli bastavano, e volle tentar la terza; l'aveva già toccata, gli mancarono le forze, e

s'ammazzò. Che romanzo semplice, ma terribile! La città ora penserà alla famiglia.

Salutami Grossi e gli amici. Hai mai avuto il libro di Balbo?

T'abbraccio con Rina, di tutto cuore: e non la lasciar scrivere, se ancora la stanca, nè lavorare, s'intende.

Forse vedrò l'illuminazione, che, colla regolarità di Torino, è sempre un colpo d'occhio unico.

Ho ripreso intanto il romanzo, pel quale Balbo e altri miei amici di qui mi servono infinitamente, avendo essi, e Balbo più di tutti, fatte gran ricerche su quelle epoche; onde, invece d'aver a durar fatica io a scartabellar libracci, con una parola, so quel che desidero sapere. Così procuro non perdere il tempo, ed ora che sono stato circa una settimana in pieno riposo, e che ho ripreso la mia cera di prima, mi sento di nuovo voglia d'agire: ma, alla fine del mio lavoro pittorico, m'ero proprio sentito stanco davvero.

Tra l'appetito e l'aria libera, son certo che il visino della povera Rina riprenderà lo stato solito; anche a te, povera Luisa mia, gioverà un po' di svario. Dio vi benedica ambedue.

LXII.

Torino, 3 giugno 1844.

Questa volta la lettera del venerdì non è arrivata, ma capisco che è perchè non siete più a Milano. Intanto dunque, scriverò io. Non ho altro da raccontarti che nuove di feste: ma, col tempo che fa, se fossero

i ranocchi che celebrassero la nascita del re travicello, avrebbero molto più fortuna che gli uomini. Le feste all'aria aperta sono dunque andate a monte. V'è stata quella del teatro; ci sono andato, con gran timore che fosse una seccatura, e invece mi son trovato molto contento; chè, quanto a colpo d'occhio, sfido che se ne possa vedere uno più bello. V'era un concerto e nient'altro, ma un'illuminazione proprio a giorno; e come non s'entrava pagando, ma per invito, la società era sceltissima. I banchi di platea erano in bianco, e pieni di signore; e dall'alto, quella fila di spalle, e pettinature, e penne, e fiori, parevano veramente un giardino. In ogni palco eran quattro signore; ognuna doveva avere un bracciere, e non più, che l'accompagnasse dopo il teatro negli appartamenti di Corte. Io ho accompagnata la marchesa Alfieri; essa era in una gala da levar il lume dagli occhi: tre diademi di diamanti in capo, e poi collana, e giù via via sino alla cintura, tutto rubini e diamanti, che pareva un *ver luisant.*

Dal teatro, per andar nel palazzo, si passava per tutte le gallerie interne, ridotte come appartamenti e illuminate; poi per la galleria delle armi, che di sera coi lumi era una meraviglia, come lo erano tutti quei bei saloni rococò dell'appartamento. Salvo però i diamanti, ho trovato le *toilettes* alquanto *fanées;* e m'han detto, per ragione, che le signore hanno pochi soldi, e li riservano per le occasioni de' balli, non trattandosi qui che di chiacchierare e prender gelati.

Il Re girava, e parlava umanamente a tutti senza distinzione, essendovi tutti i ceti: anch'io ho avuto la mia parola, e m'ha detto che il mio quadro gli piaceva. Se ha logica, dovrebbe dunque comprarlo; ma, per ora, non si sa che abbia comprato nulla.

Da tre giorni piove dirottamente, e temo che questo tempo sia generale e la coda arrivi fino a Casirate, dove sarete state poco piacevolmente, se la mia congettura non sbaglia. Basta, oggi v'è un po' di sole pallido. Speriamo bene.

Addio Luisa mia, addio Rina mia carissima; state bene, Dio vi benedica.

LXIII.

Envie, 5 giugno 1844.

Mi sono finalmente trasportato a Envìe, e quantunque quest' anno la compagnia sia ridotta ai soli padroni, mi trovo però bene, stante la loro somma cordialità: e domani principierò un quadretto che mi rimane a fare, per un committente di Torino. La lettera di Rina m' ha fatto il piacere che ti puoi figurare, e anche la tua me n' ha fatto moltissimo, chè niente mi potevi dire di più piacevole che lodarmi Balbo, il mio Grossi di Piemonte. Davvero son due uomini, che a trovar il terzo non sarebbe affare di poco. Quel che però hai fatto malissimo, malississimo, è di non avergli mandata la tua lettera, che gli avrebbe fatto un gusto matto. Ma ci ho trovato io il rimedio, e (guaisci fin che vuoi) gli ho fatta veder la tua, e son certo che ha passati pochi momenti più piacevoli in quest' anno, e forse da un pezzo; puoi d'ora innanzi considerarlo come una conquista fatta e finita. Realmente il suo libro, malgrado qualche idea che potrà parer sogno, e forse lo sarà, è il più sensato, il più logico, il più nazionale che sia stato fatto da tren-

t'anni. C'è poi un altro merito, quello del coraggio. Egli ha la sua fortuna, e otto figli, in mano di chi poteva fargli costar salata la sua verità. Ha una salute rovinata, e se gli avessero dato lo sfratto, era affare serio per lui. La fortuna aiuta gli audaci, dice il proverbio, e gli è andata bene: bisogna dir la verità, che il padrone non s'è portato male. In tutto questo, ci ho anche il mio pezzetto d'amor proprio, chè son io che ha *sonnè le sermon.* L'anno scorso, alla sua villa, leggeva Gioberti, e parlandomene faceva osservazioni, e diceva: si potrebbe dir questo, dir quest'altro, e componeva una specie d'indice d'un libro da farsi, ed io gli dissi « Fàllo » e glie lo dissi tanto che lo cominciò, e me ne veniva leggendo ogni giorno quel ch'era fatto. Se seguitavo a star con lui, non avrei lasciato che lo dedicasse a Gioberti, chè proprio non ci voleva; ma ora è fatta, pazienza.

Ho caro assai che abbi barattato quel mio brutto castel Sant'Angelo, e se farai tutti i tuoi contratti così, diventerai milionaria, e farai vergogna a Devecchi. Del resto, quando hai voglia o bisogno di qualche quadretto o disegno, scrivimelo, e l'avrai; e t'abbraccio con Rina di tutto cuore.

Carissima Rina,

La tua cara letterina m'ha proprio rallegrato il cuore, bambina mia. Era tanto tempo che non avevo veduto il tuo scritto. Ora son finiti i guai, grazie a Dio. Sii savia, per far piacere a mammina, e per star bene, e per essere una buona ragazzina.

Il quadretto per la Diomira, che m'hai domandato

ho avuto sicuramente più piacere io a fartelo, che tu a riceverlo; e desidero che sia altrettanto gradito alla tua amica. Addio, bimba mia, t'abbraccio e ti benedico; e con che cuore, non te lo puoi immaginare.

LXIV.

Envie, 18 giugno 1844.

M'hai fatto un bel regalo a scrivermi in italiano: è proprio un peccato che, scrivendo così bene la tua lingua, non te ne contenti. Speravo che proprio la povera Rina avesse saldato il suo conto di primavera, e m'ha fatto doppio dispiacere che abbia avuto altri incomodi, povera bimba! Potessi darle un po' del mio star bene! Basta, ringrazio Dio, che è stata cosa breve e leggera, e te, sempre, delle cure più materne che n'hai. Quanto alla lettera di Balbo, sapevo prima che t'avrei fatto guaire, ma prendo tutto sulle mie spalle: e credi pure che sapevo quel che facevo, e non ho fatto nulla in tuo danno. Già egli ti voleva bene, ma ora ti ho quasi procurato un innamorato; già gli autori tutti, si conosce il manico per dove prenderli.

La tua lettera era scritta con tutta la vivacità e la naturalezza disinvolta che si può desiderare nello stile epistolare, come scrivete voi altre donne, quando avete talento e lasciate correr la penna: e, da quel che m'ha scritto Balbo, vedo che nessuna lettera della Sevigné gli è mai parsa d'uno stile così saporito. Dunque, la conclusione è che non ti puoi lamentare eccessivamente della mia indiscrezione; e, se Balbo ha tenuta parola,

avrai avute le sue nuove a quest'ora da sorgente ufficiale.

Giacchè non hai profittato delle mie *generose* offerte, ho trovato il modo d'insegnarti io a far la fiera, e t'ho preparato un regalo che vedremo se avrai la forza di dire: *Tropp incomod.* Volevo fartene sorpresa, ma trovo che, invece di crescere il piacere si diminuisce; chè, in questo mondo, si vive più di futuro che di presente; e la speranza del possesso vale quasi sempre più del possesso. Dunque (Dio sa che gran cosa t'aspetti!) tra una ventina di giorni al più, sarai proprietaria d'un cavallino dalmatino, mantello Isabella, d'anni sette circa, quieto come una pecora, forte come un toro, con un galoppo da portare un bicchier d'acqua, eccetera, che sarà il compimento de' tuoi voti per Loveno, essendo sua specialità il lavoro in montagna. Ora, bisogna pensare al modo di farlo passare di qui a Milano, senza disgrazie. Intenditi con Devecchi, che conosce negozianti di cavalli e compagnia, e mi scriva se devo mandarlo io con un uomo di qui, o se trova qualche mezzo più conveniente. Ora vorrai sapere com'è andato quest'acquisto. Un ufficiale di cavalleria, ch'è in guarnigione a Pinerolo, presta per alcuni giorni questo bucefalo a un conte Sobolewski (non quel tale, mezzo avventuriere, di Milano) ch'è qui con due suoi figli, simpatici come tutti i Polacchi: e come lo vuol vendere, e l'animale è ottimo, ho pensato ch'era il fatto tuo; e quando questo caro conte, che ha settantacinque anni, se ne sia servito, lo faremo partire per Milano. Il bello è che il conte è arrivato mezz'ora fa, e il cavallo non è ancora venuto, e per conseguenza non l'ho veduto; ma so di poter stare alla parola del proprietario attuale, quan-

tunque ufficiale di cavalleria, che come sai, in genere di cavalli, son poco e raro galantuomini.

Balbo mi ha scritto che ti mandava le *Speranze*, che io non potrei portarti a Genova, perchè passerò per Marsiglia e Malta, per non far sempre la stessa strada; e a Malta avevo deciso andarvi di Sicilia, sicchè farò il giro al contrario. Addio, Luisa mia. Sta sana, divertiti, e Dio ti dia ogni bene.

LXV.

Envie, 22 giugno 1844.

Questa settimana ti scrivo prima del solito, perchè ho finito un quadretto; ed oggi fo vacanza, prima di principiarne un altro, e profitto del tempo. L'*altro* è una nuova commissione, che il conte Sobolewski, ch'è qui, ha avuta l'ispirazione di darmi: soggetto libero, purchè di Fieramosca, grandezza 500 franchi. Avevo proprio deciso, sul serio, di lasciar la pittura e rimettermi al romanzo: ma non so resistere, pensando che, in un paio di settimane a dir molto, posso renderli tascabili. C'è proprio una stella per le commissioni quest'anno. — La mia teoria sulle sorprese, che ti scrissi nell'ultima mia, si trova, almeno questa volta, non troppo ben intesa. E, per dir la verità, ho agito un po' troppo da stordito. Figurati che il cavallino è arrivato: ma nelle quindici miglia che ha fatte ha trovato il modo di diventar zoppo, e pare che ci sia una gamba non troppo in ordine: e il vecchio conte, che doveva servirsene, vedo che lo lascia in stalla: e poi, m'avevan detto che non era bello; ma dovevano

dire invece ch'era molto brutto. Come puoi capire, il mio entusiasmo s'è assai freddato, e il guadagno più netto per me, è che penserai non so cosa della mia povera testa. Basta, non voglio che la cosa resti così, e scaverò sotto terra finchè ti trovo il cavallino adattato; e per ora non ne parliamo più. — Non ho nuove da darti. I parenti e gli amici stanno bene. V'è però a Torino una cosa che fa molto chiasso. Una signorina E...... figlia dell' ex-ministro d'Olanda, un bel giorno è scomparsa, ed i parenti l'hanno trovata in un convento, furibonda per farsi cattolica. Si dice però che un gentile e bello avvocatino torinese, abbia fatto strada al raggio celeste. Basta, c'è un *tribuleri* (1) di note e contronote ministeriali, e non si sa come finirà. Il re dice che, cattolicamente, non può obbligarla a tornar coi parenti; il ministro dice che, protestantemente, non può lasciarla nel convento; i biscottini gridano, i miscredenti rispondono; ed alcuni ridono delle pazzie umane; tra i quali si conta l'umile scrivente. Per dir però tutto, si dice che la ragazza era molto maltrattata, per guarirla dalle sue velleità cattoliche. Come il solito, non si sa chi abbia ragione: e lo sapremo forse nella valle di Giosafat. — Abbraccia per me mille volte la cara Rina; e finisco perchè parte chi mi porta la lettera a Torino....

(1) Un subisso: *mil.*

LXVI.

Envie, 29 giugno 1844.

La tua del 20, da Casirate, l'ho avuta solamente il 26: perciò t'ho scritto a Genova, ferma in posta; non so se l'avrai ricevuta, come pure le altre mie ultime; che, da quanto mi dici, crano in ritardo.

Forse m'avrai scritto, da Genova, le nuove del viaggio; aspetto con impazienza di saperlo, e ti prego di scrivermene subito, arrivando a Livorno.

Io sto bene al solito: ho fatto tra ieri e oggi il bozzetto del quadro di Sobolewski, e mi ci metto subito. Ho scelto un soggetto *ciall,* (1) ma basta per servir di motivo, e far un gruppo d'alberi: Fieramosca racconta la sua storia a Brancaleone, seduti sotto le quercie, vicino al campo francese, con i cavalli legati ai tronchi. Verrà una composizione nel genere dello Sforza, cioè una linea di terra e grand'alberi sul cielo; che, vedo, è sempre il genere che piace di più. — Ho ricevuta una lettera d'Enrico molto affettuosa, e mi pare contento assai della sua posizione. Ne ho avuta anche una di G..... che invece mi pare discretamente malcontento: ma, sia per carattere, sia perchè è disoccupato, mi pare che sia un po' l'uomo stufo, per professione.

Di Torino, non c'è niente di novo; salvo quelle scaramuccie cattoliche che ti scrissi, che si son ripetute anche a Nizza per un caso analogo: ho veduto, del resto,

(1) Scempio: *mil.*

che a Ginevra accade lo stesso nel senso opposto, sicchè c'è compenso. Evviva i matti!

Salutami gli amici di Livorno; dammi tue nuove più presto che puoi, e t'abbraccio con Rina, di tutto cuore.

LXVII.

Torino, 7 luglio 1844.

A quest'ora devi già essere stabilita a villa Cocchi; e già tutte e due avrete intinta la vostra persona in mare. Lo spero, lo credo, e me ne tengo sicuro, chè, se vi fosse accaduto qualche inciampo, l'avrei già saputo. Ma pure, vorrei aver in mano la certezza di tuttociò, e son certo che m'hai scritto; e me la prendo colla posta che, proprio questa volta che più mi preme, pare che lo faccia apposta a non essere esatta.

Non ho nuove da darti di Torino, se non che Roberto pare di nuovo inclinato a vendere il Roc. La famiglia Sobolewski, che ha passato qui qualche tempo, pare inclinata a comprarlo; onde non credo difficile l'intendersi. Se avessi da guadagnare questa senseria, mi farebbe però poco piacere. Il Re ha finalmente fatto conoscere gli acquisti che intende fare all'esposizione del Valentino, tra i quali è compreso il mio quadro. Dunque, non tirar troppo il cuoio a' denti, durante il tuo soggiorno a Livorno, chè le acque non son basse a questo punto. Ora sto facendo il quadro pe' suddetti Sobolewski, che, se Dio vuole, sarà l'ultima, della fila delle commissioni di quest'anno. Finisco col lagnarmi che *la mariée est trop belle* (1).

---

(1) Modo proverbiale, che risponde al nostro: lagnarsi di troppo bene.

Rina già avrà avuta la solita smania di bagni; e se le fanno bene, e così a te, prolunga la bagnatura quanto ti conviene; ripeto, non pensare alla spesa, che vi supplirò senza incomodo. Salutami gli amici di costì, sta sana, allegra, divertiti, e t'abbraccio, con Rina.

LXVIII.

Torino, 13 luglio 1844.

Finalmente, ho avuto la tua lettera del 3, da Livorno: ma ho in capo che se ne dev'essere perduta una. Io te n'ho scritta una a Genova, e due a Livorno; questa sarebbe la terza. Ti confesso ch'ero stato un po' in pena, per una combinazione, che la Spinola, che è qui, ebbe giorni sono una lettera, che le diceva che il mare era stato cattivo assai il primo, o il secondo di luglio, se non sbaglio. Pensavo bene che, se fosse accaduto nulla di sinistro, l'avrei saputo anche troppo. Ma insomma, mi dava pensiero. Basta, tutto è andato bene, grazie a Dio, e non solo bene, ma benissimo, da quanto mi scrivi. Del resto oramai, salvo una tegola che vi cada in capo, con due uomini e una donna, persone fidate, si può girar il mondo senza disturbi; e gl'inglesi, in questo genere, vanno alle volte al di là, ma hanno però reso il mondo più disinvolto.

Ho fatto bene sì o no a far la comunicazione a Balbo? La lettera che t'ha scritto lo sapeva che t'avrebbe fatto gran piacere, e vedo ch'è stato uomo di parola.

Io sto bene al solito, e sto facendo il mio quadro di Sobolewski; e comincio ad aver gran voglia di la-

sciar riposare i pennelli. Il marchese Alfieri è in uno stato che dà molte inquietudini, e temo che voglia tirar innanzi poco. Ha un'ossificazione ad uno de' vasi del cuore, e poi ha 81 anni (1).

Salutami Cartoni e gli amici di costì, e procura di cavar profitto da questo tuo soggiorno.

LXIX.

Saluzzo, 30 luglio 1844.

Non posso dirti quanto mi faccia piacere sentire che stai e ti trovi bene, ti diverti, e ricevi tante accoglienze da tutti. Come t'avevo scritto, ciò non può nè dev'essere altrimenti, ma è sempre bene sapere che ciò sia realmente.

Non è certo un gran merito per il nostro padrone l'aver approvato il libro di Balbo, che è tutto in suo vantaggio: e la cosa sarebbe talmente in regola, che non se ne parlerebbe a circostanze ordinarie. Ma bisogna pensare alla vergognosa soggezione alla quale, per minchionaggine anche più che per viltà, si sono adattati i principi Italiani verso l'Austria: ciò premesso, è stato un atto ardito, e certamente poco aspettato, il permettere la pubblicazione d'un tal libro, in Piemonte. Chi poi è stato ardito davvero è Balbo. Ma da lui si può sempre aspettare atti generosi ed elevati.

Se rivedi la Corsini, mettimi a' suoi piedi *(style de l'empire)*, e ricordami a tutti gli amici di costì. Ti abbraccio con Rina.

(1) Il marchese Alfieri di Sostegno, suocero del marchese Roberto d'Azeglio.

LXX.

Envie, 3 agosto 1844.

Sicuro che ho piacere che ti trovi bene e ti diverta; te lo dico con tutta la sincerità del cuore: quanto al prolungare il tuo soggiorno costì, dipende da te; e i tuoi amici di Milano gli hai lasciati altre volte per più d' un mese; onde non vedo perchè ora avrebbero a mancarti più del solito, se quell'aria e i bagni servono bene tutt' e due. Del resto, fa quel che ti convien meglio, e scrivimi, per le lettere, fin quando sei costì. Io, circa la metà del mese, mi muoverò verso Palermo; onde puoi ancora dirigere a Torino. Ho quasi finito il mio quadro: è venuto discretamente: ora spero di veder comparire l' equivalente, e anche di quello del Re, che accomoderebbe molto la mia borsa: ma il Re va col piede di piombo nel pagare. Ho scritto per la Marietti, e t'abbraccio.

Non m' hai detto niente di Giusti, nè se ha fatto cose nuove. Salutamelo, ed anco i Cini, e Mayer, e Malenchini e Cartoni.

LXXI.

Envie, 13 agosto 1844.

Ti ringrazio d' avermi dato un po' minutamente le nuove di Giusti, che desideravo assai: ma non so come interpretare quel che m' accenni sul suo abbattimento morale. Non so se abbia avute disgrazie, nè quali, e

qual sia la cosa che lo impedisce di lavorare; sarebbe davvero un gran peccato che avesse già a prendere *ses invalides.* Del resto, alla sua età, uno si rimette di tutti i mali, sien morali, sien fisici. La stampa delle sue cose è veramente una ladreria; e tanto più capisco che ne abbia dispiacere, essendogli stata storpiata. È vero che ognuno la può riscontrare e corréggere; oramai la sua fama non patisce questi urti. Salutamelo tanto, e digli che non ho mai avuta la sua lettera, che m'avrebbe fatto troppo piacere; e perciò il mio destino, che non mi vuol guastare, ha pensato bene di farla andar Dio sa dove; che, se l'avessi ricevuta, si figuri se non avrei risposto, a posta corrente.

Non mi son mai ricordato di dirti che t'avevo mandato, saran due mesi, la traduzione francese di Niccolò, che l'autore m'ha mandata da Parigi, dopo averla pubblicata a fette, nei *feuilletons* del *Constitutionnel.* Avendola tu incominciata, ho pensato che avresti forse avuto gusto di far il paragone. Per quanto mi ricordo, la tua non ci perdeva. — Roberto e Costanza stanno bene: quest'anno non vanno al Roc; perchè, prima, non amano quel soggiorno, ed anzi fanno il possibile per venderlo; poi il marchese Alfieri ha 81 anno, e una malattia, per la quale temo che poco voglia durare. Emanuel sta per arrivare dall'Aja, per vederlo ancora una volta.

Addio, Luisa mia: godo che stai bene e ti diverti; e, come sai, è questo il mio primo desiderio. T'abbraccio con Rina.

LXXII.

Envie, 27 agosto 1844.

Spero che il tuo incomodo, venuto dal nuotare, sia svanito. Non c'è cosa che più stanchi il petto, e l'ho provato anch'io: non che m'abbia fatto male, ma per essermi trovato, dopo un nuotare un po' lungo, come avessi fatto scale correndo. Del resto, fra tutti gli esercizi, nessuno è meno necessario di questo, e ne puoi far a meno. Quanto all'esser tranquillo che Rina non corra pericolo, non hai bisogno di raccomandarmelo; e quando è sotto la tua custodia, queste idee non mi passano neppure per la mente. — Dunque, mia moglie si mette sul teatro: se lo sa Piazzin (1), sarà superbo. Non disapprovo niente questa tua scappata, purchè ci trovi gusto; e credo che, tutt'insieme, ce lo troverai, che simili società son sempre divertenti. Mi parli della sera della *recita:* penso dunque che sia una sola, chè altrimenti non so se sarebbe molto piacevole.

I particolari su Giusti non m'hanno, certo, fatto piacere, ma ho pur caro di saperne il certo. Proprio nessuno dev'esser contento quaggiù: chi più di lui sembrava aver tutto quel che può desiderare un uomo?... Del resto, ne avevi forse scritto a Carolina, ma non a me. Giacchè le scrivi spesso, ricordati di salutarla, essa, e Seufferheld, e Giorgio se è a Milano. Tornando a Giusti, non posso supporre che, alla sua età, abbia ad aver mali incurabili. Già a tutti tocca una buona passata di guai, prima o poi. Quando viene nel vigore

(1) Il signor Piazza, maestro di canto in Milano.

delle forze, è più facile superarla. La sua lettera non l'ho mai avuta: spero che hai ricevuta la mia, dove te lo scrivevo, e che gliel'avrai detto....

LXXIII.

Envie, 14 settembre 1844.

Penso d'indirizzarti questa a Genova, stando al calcolo che m'avevi fatto sulla tua partenza. Ho ricevuta la tua da Firenze, che m' ha proprio rallegrato; e mi pareva di vederti in tutti i tuoi giri, ed ammirazioni; le buone nuove della cara Rina sono poi state il *bouquet* della lettera; e ne ringrazio Dio mille volte. In tutto questo color di rosa, c' era un solo punto, non dirò nero, ma bigio, quello di G.... e mi dispiace che abbia presa questa tinta, per difetto di non essermi saputo spiegare.

Ho lavorato discretamente in questi giorni, ed ora sto facendo un bozzetto per un quadro che desidera Guasco: rappresenta uno della sua casa, che fece prigioniero un marchese di Monferrato, e lo legò con una catena d'oro, in una gabbia di ferro, dove lo lasciò morire a comodo suo, senza dargli da pranzo.

Ieri l' altro siamo stati al Roc, col suddetto Guasco che, avendo speso molto a farsi un bel castello e giardino, voleva vedere se Roberto aveva fatto meglio di lui. Ho fatta a Costanza la tua commissione riguardo alla lettera che ti scrisse; e ti salutano tanto tutti e due. Roberto se ne torna a Torino alla sua scuola, e Costanza rimarrà ancora qualche tempo.

Dovevo già esser partito di qui; ma mi hanno fatta istanza così *vera*, che mi tratterrò ancora qualche giorno, e non sarò a Milano che circa il 20. Se tu arrivassi prima di me, e che non t' accomodasse di stare a Milano, verrei a raggiungerti a Loveno. E a rivederci presto.

Rina mia, presto ci rivedremo; e ringrazia Dio che t'abbia rimessa in salute. Addio, figlia mia.

LXXIV.

Napoli, 6 novembre 1844.

Son partito da Palermo, tre giorni prima del mio progetto, per combinazione di vapori, e non ho avuto perciò tempo di prevenire i Bono di ritener le mie lettere. Mi dicono averne spedita una ieri; suppongo che sia tua o di Rina, e vi rispondo con questa, onde non restiate troppo tempo senza saper le mie nuove.

Ho lasciato Prospero, molto meglio in salute di quel che fosse due anni sono. Durante il mio soggiorno, egli è stato quasi sempre in villa, ai colli, e quell' aria gli ha giovato assai; ma, per vederci, mi toccava fare ogni giorno otto miglia, con discapito di tempo e di borsa; poco male, del resto, essendo quello il mio scopo. È venuto due volte a pranzo da me, *alle undici* della mattina, e si è ordinato il suo pranzetto, a modo suo: tra le altre ordinazioni mi disse: — Vorrei poi anche una bottiglia di Champagne, che mi piace, e non ne bevo mai. — Capisci come lavora il nostro santo! Beltrani

e Granatelli chiamano questi pranzi: le orgie del padre Taparelli. Gli ho fatta la sua provvisione di zucchero, rosolio, e cotognata; e di panni l'ho trovato ancora bene in arnese. Il tuo svegliarino fa sempre il suo servizio a meraviglia. Da Palermo a qui, ho avuto un mare grossissimo, e un viaggio molto fastidioso. A questa stagione, col libeccio quasi continuo che soffia, è meglio tenersi alla terra, potendo; e per andar a Roma così farò, fra tre giorni, essendovi ora una diligenza ottima.

Devecchi m'aveva scritto del tifo di Loveno, e della morte del povero *Pedrin,* che davvero me n'è dispiaciuto; ma credevo che a quest' ora non se ne parlasse più. Da quanto mi scrivi, vedo che ero in errore. A Vimercate avrete il vantaggio della compagnia, che importa quasi più del fuggir dal tifo; e ti prego di salutar tanto i padroni, e ringraziarli della bontà che hanno per Rina. Sto in pensiero per Sofia, della quale non so nè quanto nè qual sia il male; ma, dal modo con che me ne parli, e dagli esempi passati, temo sia grave.

Salutami Grossi, gli amici, Costanzina Warchex, alla quale ho pensato spesso, e con vero rammarico; fa i miei complimenti all'altra Costanzina per la neonata; e t'abbraccio con Rina...

LXXV.

Roma, 29 novembre 1844.

Ho finalmente ricevuta quella tal lettera che ha viaggiato per tanto tempo, ed è tornata a Milano da Palermo prima di giungermi; lettera veramente cara, per quel che mi dici di te e di Rina; e forse per

questo motivo, la mia stella, non potendo far meglio, s'è divertita a farmela stentare.

Io lavoro assiduamente al romanzo, che ogni giorno fa un piccol passo; e trovo qui quel che cercavo da molto tempo, notizie sulla corte papale del XII.° secolo, e su Alessandro III. Ho trovato pitture di quel tempo, e anche anteriori, che danno idea de' costumi; per disgrazia però, non rappresentano che vescovi e frati. Desidero anche di far un quadro grande, per mostrare quel poco che posso fare, in un paese ove sono stato tanti anni, e dove non hanno però mai veduto niente di mio d'un po' importante, e mi conoscon solo per sentir dire. Se riesco, ci troverò anche l'interesse; chè qui v'è sempre compratori, purchè la mercanzia sia buona. Bice sta bene, ed è assestatina, ma a poterla collocare sarebbe un gran bene, per molte ragioni. Ho un progetto, ma l'individuo non è ancora venuto a Roma: se mi riuscisse, mi leverei un gran pensiero. Te lo dico, perchè so che vi prendi interesse, e te ne terrò informata in seguito....

LXXVI.

Roma, 5 dicembre 1844.

Da quanto mi dici della tua vita di Loveno, vedo che ne sei contenta come al solito, e che di più il tempo ti favorisce: sempre più son contento, per conseguenza, che abbiamo pensato a far quel buchetto, e ridurlo com'è, giacchè ti ci trovi bene, e l'aria si confà a te ed a Rina. — Ti ringrazio delle amabilità che mi dici sulle mie pitture, e se ti piacciono sempre,

ottengono lo scopo principale pel quale le feci: chè, di mio solo impulso, dubito assai che mi ci fossi risolto, tanto più a tutta la parte de' fiori, ch'è un talento, per piccolo che sia, che ti puoi vantare d'avere svegliato in me. Il paracamino è niente annerito? Sarebbe tempo di dargli la chiara d'ovo, lavarlo ben bene, e poi dargli la vernice.

Se la tua principessa mi vorrà conoscere, eccomi pronto, colla dolce speranza o d'una commissione, o che compri il quadro grande che sto combinando. Ma non so come potrà accadere la presentazione. Andarla a cercar io, dicendo: *Io son quel tale del lago*, eccetera, mi pare che abbia un po' del facchino; e incontrarla in società, lo vedo difficile. Per ora, non vi son andato.

Oggi ho finito un altro capitolo del romanzo, intanto. Un po' mi par sublime, un po' noioso, un po' scellerato. Chi sa quando abbia ragione! Ma oramai son avvezzo agli scoraggimenti, e non me ne prendo.

Tornando alla principessa di Prussia, penso che si ricorderà di me, mi farà chiamare, usando dei diritti del sesso e del soglio; e perciò non ho da far altro che aspettar la manna del cielo, come gli Ebrei. Il quadro, che sto per fare, ti farà ridere pel soggetto: la Bradamante col mago, eccetera: ma devi pensare che qui è soggetto nuovissimo, e mai nessuno ha trattato l'Ariosto. Già s'intende che la composizione sarà nuova affatto. Quanto a rivali, non ce n'è neppur uno; chè il seme dei paesisti pare perduto: così son sicuro d'essere il meglio. Salutami gli amici, i parenti e la tua compagnia di Loveno; e t'abbraccio.

LXXVII.

Roma, 20 dicembre 1844.

Le strade sono talmente impraticabili, per le piog-gie e le nevi, che questa settimana non sono arrivati corrieri, e non ho avuto, per conseguenza, tue lettere. Gli stessi ostacoli avranno impedito che arrivassero le mie. Scrivo, a buon conto, e pel resto pregherò il buon tempo. Ho veduto sul giornale che a Torino e in Lombardia è caduta neve assai e fa un gran freddo: ho pensato subito al lago di Como, che era il miglior rifugio in queste circostanze, se pure anche il suo clima non è cambiato. Qui non abbiamo gran freddo, ma tempi cattivi e oscuri, che certi giorni neppur ci si vede a dipingere. — Ho cambiata idea pel mio quadro: e invece di rifar la Bradamante, rifarò lo Sforza, che, per un quadro di paese, è il primo soggetto del mondo. Lo farò pel largo questa volta, e tutto diverso dall'altro, com'è naturale. Speriamo che abbia miglior fortuna di quello di Ala, che ha trattato con me, come tratta con tutti gli artisti. Ma non si può fargliene troppo carico: è affare di cervello....

La tua principessa ancora non si vede. Deve venir Collobiano; tra tutti, speriamo trovar padrone al quadro. Tante cose a tutti i parenti e amici; e t'abbraccio con Rina.

LXXVIII.

Roma, 29 dicembre 1844.

Non sono stato niente malcontento della lettera di Rina, quantunque scritta con poca luce; e tutta la sua descrizione del viaggio mi è piaciuta assai. Se è vero che le descrizioni siano il mio forte, pare che patrizzi. Nella sua v'è chiarezza, verità e scelta delle circostanze più importanti, che è l'essenziale per descrivere con evidenza. Insomma, tanto il fisico che il morale sono in progresso: Dio gliel'aumenti, e la benedica. Mi rallegro con ambedue del profitto ricavato dall'aria di Loveno, e dell'ingrassamento generale, che in casa Azeglio è vero fenomeno. Su questo punto, non posso pretendere al primo premio, ma pure anch'io qualche oncia l'ho messa insieme.

Godo moltissimo delle buone nuove di Giusti: sarebbe stato gran peccato, se fosse capitato male; e, godo non meno della buona piega che prende Sofia. Dio faccia che non si muti. Salutami parenti ed amici.

1845.

LXXIX.

Roma, 30 gennajo 1845.

Questa settimana non ho avuto vostre lettere; ma mi ha scritto Devecchi, e perciò non temo che vi sia nessun guaio. — Ho quasi finito il mio quadro, e non mi mancano che le figure. Mi pare che, per l'esecuzione, sia venuto meglio dell' altro Sforza. Ho fatto quasi tutto dal vero, e mi sono fatto portare nello studio tronchi, che ci voleva due uomini a muoverli. Quando sia finito, l'esporrò; e, da quanto ho veduto, mi pare che posso sperare non passi inosservato. Del resto, se incontro, non sarà una gran vittoria; chè qui non c'è più paesisti, e que' pochi hanno quella maniera francese ridipinta, pesante e nera.

Ora bisognerà vedere se si trova il compratore; e non vorrei che ci fosse qualche malìa attaccata al soggetto, e succedesse a questo Sforza come al suo primogenito. Anche qui, gli artisti maledicono A..., e quando ci hanno avuto che far insieme: v'è uno scultore, che ha fatto spese come vuole l'arte sua; e, come non se ne può rimborsare, gli dice la *coròna di ratt* (1). Siamo nel carnevale, del quale profitto poco,

(1) Gli dice l'avemmaria della bertuccia, modo prov.: *mil.*

e che passo in gran parte nello studio. Sono stato a un solo ballo del Torlonia, fino a mezzanotte: di quei balli, che dà a tutti quelli che gli pagano la provvisione. Io finora gli ho dati tre scudi, onde all'incirca mi pare che siamo pace.

M'è successo un caso curioso: avevo preso un servitore svizzero, dato per galantuomo; diceva aver avute disgrazie, ed era in miseria. L'ho rivestito, gli ho avanzato qualche soldo; e lui, per ringraziamento, è sparito, portandomi via circa la metà de' miei vestiti. È mondo. Oramai mi stupirebbe la gratitudine. Salutami parenti e amici.

LXXX.

Roma, 18 febbrajo 1845.

Quando ti scrissi la burla che m'aveva fatto il mio svizzero, n'ero di cattivo umore, com'è naturale; e perciò m'hai trovato in un momento di pessimismo. Del resto, hai ragione, e non bisogna pensar male del genere umano, per un servitore che vi ruba. Che poi abbia avuto bisogno dell'aria di Roma per imparar il mestiere, qui non siamo d'accordo; e cominciando dalle invasioni de' barbari, credo che sempre la roba d'altri sia piaciuta ai settentrionali quanto ai meridionali; e quando fui in Svizzera, trovai che questo gusto c'era molto bene spiegato.

È venuto qui Collobiano, e speravo che volesse pensar al mio quadro; ma pare di no. Fra tre giorni riparte; e, col mezzo del suo segretario che va a Genova, ti mando il bozzetto, la medaglia e il libro di Torlonia

per te, un fermaglio per Rina, ed un altro per la Giovannina. — Il mio quadro è finito, e credo che sia o il meglio, o de' meglio che ho fatti. Pare che incontri, e da quel che ho veduto de' paesisti di qui, credo anch'io che, se non altro, è genere affatto nuovo. Lo metterò all'esposizione, e lo raccomando alla provvidenza. Ma qui, come a Milano, i pittori son molti e i committenti son pochi.

Volevo, dopo fatto il quadro, rimettermi al romanzo; ma ho alcune commissioncelle stracche, che pure bisognerà fare, per non perder quei pochi.

Molteni m'ha scritto, per invitarmi a mettermi nel nuovo club artistico, dov'è anche Grossi. Séguito un tanto esempio, e ti mando la mia firma, che ti prego far ricapitare. Ricordami ai parenti, agli amici, e di cuore t'abbraccio.

LXXXI.

Roma, 10 aprile 1845.

Povera Sofia! (1) Per quanto non si potesse nè sperare, nè forse desiderare un prolungamento d'esistenza, è sempre un duro pensiero doversi dire: non è più e non la vedrò più! Io che l'ho vista, si può dir bambina, e poi venir su a mano a mano così bene che pareva una rosa, e poi appassirsi a poco a poco, e finalmente terminar la vita in tanti strazi, davvero è una gran tristezza; e poi, come già t'ho scritto, fa venire i bri-

(1) Sofia, figlia di Alessandro Manzoni e moglie del nob. Lodovico Trotti, di Milano, morì nel 1845.

vidi, pensando a chi resta. Povero Lodovico! non gli scrivo perchè — tanto più così subito — non saprei che parole, che espressioni usare; ma tu, a voce, chè si può adattar meglio il momento e le frasi, digli quanto sinceramente lo compiango; e dillo pure a Manzoni, e a tutti. E mi fa male a pensare cosa dev'esser quella casa, quella sala del cammino deserta, e davvero oramai popolata di memorie e non altro.

LXXXII.

Roma, 24 aprile 1845.

Questa settimana non ho avute lettere, e sto in pena, non per te o Rina, ma per casa Manzoni, che avesse ad esser successo qualche nuovo guaio. Capisco che è fantasia alterata; ma davvero si teme sempre per loro, dopo tutto quello ch'è accaduto. Basta, se piace a Dio, non sarà niente; chè già sono accadute altre volte queste lacune postali.

Del mio quadro, niente di nuovo. Il duca Cesarini Sforza, al quale avevo domandato settecento scudi, che vuol dire quasi quattromila franchi, me ne ha fatti offrire trecento! Gli ho fatto rispondere che, considerando che ho da pranzo, e che ho avuto il battesimo, e non la circoncisione, non avevo il progetto di fare simili ribassi. Mi sembra però che gli Sforza moderni abbiano molto cambiato maniera di pensare dagli Sforza antichi, in fatto d'arti e d'artisti. Altrimenti non vi sarebbero, a Milano, verbigrazia, l'ospedale e altri monumenti. Dunque, sembra che dovrò contentarmi, in

premio del mio lavoro, dei *bravo, bravissimo,* che mi sono stati favoriti senza economia.

Sono un po' funestato oggi, perchè un'ora fa, passando sotto Propaganda, ove si educano, come sai, chierici di tutte le nazioni, persino Cinesi, uno degli alunni m'è quasi caduto addosso da una finestra, dalla quale s'è buttato. Vedendolo in aria, io che son orbo l'ho preso per un involto di panni. È caduto su un carretto a mano, che v' era a caso; e credo che così non è restato sul colpo, nè s'è fatto grave male esterno; forse però lacerazioni interne: ho detto che gli facessero subito bere lardo liquefatto; non so se eseguiranno l' ordinazione. — Dicono che non aveva la sua testa; ma chi sa, poveretto, che non fosse disperazione per la sua situazione, o per trovarsi lontano da' suoi e dal suo paese. Pareva di diciassette o diciott' anni. Chi sa che brutta storia c'è sotto, e quanti dolori ha sofferto, prima di venire a quel punto, e se non era meglio per lui che restasse sul colpo.

Fo un gran lavorare al romanzo: vedo però che non son cose che crescano a occhio, anche lavorandovi molto. Ho avuto di Sicilia una poesia; e il poeta, che o non conosco, od ho dimenticato, mi prega di darla alla Rivista Europea, o a qualche altro giornale di Milano, che la pubblichi. Pregane Grossi, per parte mia. Ne ho soltanto qualche verso, ma non mi pare gran cosa. Grossi, del resto, farà quel che crede e giudicherà meglio di me.

Abbraccia Rina per me, e Dio ti faccia felice e contenta.

LXXXIII.

Fiumicino, 15 maggio 1845.

Quantunque il mondo sia ridotto, che si va a Calcutta senza pensarci, pure il viaggio è sempre viaggio; e m'ha fatto gran piacere sapervi tutti ben giunti a Pisa. Avete avuta fortuna di profittare di qualche giorno bello che v'è stato. Qui almeno, sono stati pochi. Siamo vestiti quasi da inverno, e non c'è apparenza, per ora, di meglio. Il viaggio e la mutazione d'aria, son persuaso anch'io, gioveranno anche a Rina; e speriamo rompano quella specie di periodicità, che sempre la disturbava la primavera. Per fortuna, in ogni caso, non sono che alla distanza d'un giorno.

I miei progetti te li ho scritti, e non sono mutati; e se avessi avuto a partir di qui, avrei sicuramente pensato ad avvertirti, per la direzione delle lettere. Se avessi mandato il mio quadro all'esposizione di Torino, vi sarei forse andato, quantunque non ci fosse, nemmeno allora, necessità assoluta; ma son sempre lusingato di poterlo vender qui, e per la riputazione lo preferirei; onde mi vado trattenendo, con questa speranza. Del resto, Fiumicino non è i Campi Elisi; ma mi son portato libri, e vi lavoro alla *Lega;* c'è gente che va e viene per distrarsi, e un giorno passa dopo l'altro.

Avevo il progetto, in questo lavoro, di non incaricarmi della Censura, e, se non me l'avesse passato, farlo stampare in Francia; ma ho poi pensato che, volendo farsi l'illusione d'esser di qualche utilità allo spirito pubblico cogli scritti, bisogna procurare, prima

di tutto, che possano spargersi e girare liberamente. Di due rimedi è preferibile il mediocre, ma che si può prendere, all'eccellente che non si possa avere: e però mi tengo sul fare del Niccolò: andar fino all' orlo di meritar la galera, ma non entrarvi. Non so cosa verrà, ma mi costa maggior fatica degl'altri; che è un'epoca che proprio non ha che far niente con quelle trattate sin ora. Salutami Vittoria, e Dio vi tenga sane e contente.

LXXXIV.

Fiumicino, 21 maggio 1845.

Ieri ebbi a fare una scorsa a Roma, e vi trovai la tua del 16. Ho aspettato oggi a rispondere, per poterlo far con più comodo; e, prima di tutto, ti ringrazio di tutte le cose interessanti che m' hai scritte, che m' hanno fatto un vero piacere. L' aria di Roma non è ancora cattiva, altrimenti questa sarebbe peggio assai. Ma, come sai, non mi ci posso vedere in città, in primavera, e qui trovo aria libera, discreti comodi, e quiete per lavorare; e diffatti, lavoro assai.

Per corrispondere alla premura che mostri del mio romanzo, ti dirò che sono quasi al settimo capitolo, cioè alla fine del sesto; ciò che vuol dire d' essermi oramai messo in mezzo alla corrente. I primi capitoli son sempre preliminari, e si potrebbero paragonare alle regole d'un gioco che sono noiose sempre, ancorchè poi il gioco riuscisse divertente. Trattandosi d'un' epoca così sconosciuta ai più, ho creduto bene d' incominciare a dare un' idea della società d'allora, met-

tendo in scena attori, e dialoghi, e casi di poca importanza in sè, ma che servono a mostrare gli usi, a dipingere le diverse classi di quella società. Siccome lo scopo della prima parte è render odiosa la prepotenza de' Milanesi, e mostrare l'odio che n'aveano concepito contr'essi tutti i loro vicini, mi tocca a personificare, per dir così, queste prepotenze e questi odii; ed essendo molte le città, ho bisogno di molti personaggi, che pare la lista di quelli d'una tragedia di Shakespeare. Certo, la tela è grande per necessità, e non vi può essere grande unità, ma non trovo la via di far altrimenti. Dato il titolo, non è male che il quadro sia grande; ma è difficile.... Se avessi pensato ad intitolarlo *Un episodio della Lega*, allora si poteva forse produrre maggior effetto. Ora è fatta.

Da quanto mi scrivi su Vittoria (1), pare che il viaggio le abbia giovato, come a tutti voi. Vedrai che spariranno a poco a poco i suoi incomoducci attuali; e se piace a Dio, potrai riportarla a Milano in uno stato che faccia onore alla tua cura. — Penso che nel prendere casa, avrete pensato a sapere chi v'era stato prima: sai che a Pisa, ove concorrono tanti ammalati di mal sottile, è precauzione necessaria. Ma sicuramente Cartoni ve n'avrà avvertiti, e ci avrà pensato. — Lo credo che Vittoria ami la Toscana e i Toscani; e colla descrizione della tua società m'hai fatto venir l'acqua alla bocca. Di tutta l'Italia, è il paese della miglior compagnia. V'è qualche cosa di gentile nel pensiero de' Toscani, come nella loro lingua; e ciò che m'hai detto di quella povera, mostra

(1) Vittoria, figlia di Alessandro Manzoni, che poi si maritò col professore comm. G. B. Giorgini.

ch'è meglio una persona rozza costì d'una educata in altre parti d'Italia. Quello poi che mi narri delle cortesie che vi vengono usate, non posso dirti che piacere m'abbia fatto; e certo nessuno più di me sa il prezzo della benevolenza, che per me è proprio l'aria per respirare: in questo, bisogna che ringrazii la provvidenza, chè, se mi lagnassi de' miei amici in tutte le città, sarei un gran ingrato. — Il progetto d'andar alla lezione d'ognuno di quei professori m'ha divertito; e mi figuro di vedervi, nei banchi dell'università, a dar distrazioni alla gioventù studiosa.

Non so cosa dire sul cambiar la Spezia con Livorno. Questo lo credo più piacevole, come dimora, essendovi i comodi d'una città. Quella, è più bella situazione, e la casa nuova de' bagni è veramente un incanto. Ma badate che questo settembre v'erano i muratori, se non sbaglio....

Ma come mai R.... s'è andato a rovinare, con quella maledizione del lotto? In Francia l'hanno levato: bisogna che sia un distintivo della legittimità. — Farò quel che desideri, per l'album della tua signora; qualunque cosa ti possa far piacere de' miei lavori, dimmelo senza complimenti. Volevo far incassare il mio quadro, ma Pacetti mi dice che ancora c'è speranza di venderlo. Aspetto dunque. Ma è certo che questi signori romani non hanno più molta *grandezza romana* nel loro tratto. Non conosco razza più insignificante di quella scritta al libro d'oro di Campidoglio; avrei potuto averne quattrocento scudi, ma ho messo l'orgoglio prima dell'avarizia.

Abbraccia Rina per me, e dille che non le rispondo, avendo avuto tante cose a dirti. Di' a Vittoria che le desidero salute e cuor contento; e spero che acquisterà

l'una e l'altro, a poco a poco: salutami gli amici, e fo anche a te l'augurio di Vittoria; e ti prego da Dio, di cuore, con questi, anche ogni altro bene.

LXXXV.

Roma, 30 maggio 1845.

Sono stato a Genzano due giorni, in casa di Jacobini, mia antica conoscenza de' tempi che andavo a far gli studi senza calzette. V'era l'Infiorata (che descriverò a Rina) e gran ricevimento nella detta casa, cioè *diner monstre,* con cardinali, principi e ambasciatori, poeta estemporaneo per adulare i suddetti ed essere il buffone della compagnia, uomo veramente meraviglioso, che ha improvvisato, urlato e divorato come un leone; e tuttociò contemporaneamente, per più di due ore, senza che gli venisse una sincope: t'assicuro che, a non averlo veduto, non si crederebbe possibile. Pareva veramente un pranzo dell'epoca dei Promessi Sposi; e se mai scriverò qualche filastrocca del XVII secolo l'avrò in considerazione. Ma, se è un genere che serve come studio ad un romanziere, bisogna però confessare ch'è un grande anacronismo nell'anno di grazia 1845. Che paese! — Per il momento, del resto, questo studio non mi serve; e pur troppo non so se troverei in Italia da farne dal vero, adattati allo spirito della *Lega.* La difficoltà che mi costa non è relativa nè allo stile, nè, direi, alla favola; chè oramai, bene o male, l'ho tutta in testa, e verrà svolgendosi a poco a poco. Ma vi sono necessariamente frammiste questioni storiche, sentite diversamente da chi le ha

già trattate, e tra le quali bisogna scegliere; onde, alle volte, una proposizione che si scrive in due righe vi ferma, che non si sa come andar avanti. Tu, che sei oramai una specie di membro dell' università Pisana, mi potresti aiutare: se fra i tuoi amici ci fosse chi avesse nome d'esser profondo nelle cose di storia, potresti sentire quel che pensa di due cose, delle quali non mi so bene render ragione. L'una, se gli schiavi stessero meno male sotto i Barbari che sotto i Romani. Balbo dice di no, Troya dice di sì: e sono due autorità gravi assai. L'altra, se nella porzione d'Italia, occupata prima dagli Eruli e Goti, poi dai Longobardi, si sia sempre conservato l'antico municipio, o almeno un' immagine o una memoria, come certamente s' è conservato nell' esarcato, e in tutto il dominio greco. Anche questa è una gran questione. Pagnoncelli dice di sì; e Cantù e Balbo di no. Non metto nemmeno in questione l' opinione di Sismondi, che vuole creati i comuni da un diploma di Ottone il grande, ch'è un'idea discretamente strana; ma sarei curioso di sapere cosa pensa il tuo areopago, sulle altre opinioni. Non ti dar però troppo pensiero per ottener risposta a questi quesiti, chè non son cose che mi servano precisamente in questo momento; e poi, al caso, lascio una lacuna. Non temere che per la difficoltà abbandoni il lavoro, che intendo seguitare sino al fine, soltanto riposandomi quando e quanto lo vedo indispensabile; salvo sempre il caso di commissioni pittoriche.

Ti manderò un quadretto, che ho vinto all' estrazione della società delle belle arti, d' un pittore francese; ha la sua cornice, onde potrà servire d'ornamento alla tua sala, e tutto ciò in libero dono: spero che ammirerai la mia generosità. — Dio faccia che Rina

non abbia a passar nemmeno un giorno a letto questa primavera, ed oramai lo spero: ma quella benedetta orecchia potessi vedergliela a modo, e tagliarmi le mie, farei subito il contratto. Mi mette però più pensiero Vittoria, in questo momento.

I bagni della Spezia si trovano deliziosi, non pensando alla casa, ma alla situazione, che certo non può esser più bella; ma so che, anche a Livorno, è magnifica. Fra due o tre giorni, anderò a Monticelli; chè oramai spero il tempo abbia finalmente a rimettersi. Tante cose a Vittoria e agli amici; e Dio ti benedica.

LXXXVI.

Roma, 5 giugno 1845.

M'ero fissato di rispondere oggi, un po' lungamente, alla tua ultima che m' ha molto interessato e ho riletta, nel far colazione poco fa; ma il tempo m'è scorso tra le dita, e non so se me ne rimanga abbastanza: e non immagini mai da quale occupazione mi sia lasciato tanto trattenere: dallo studiare l'eresia de' Manichei, Catari e compagni, e le visioni di Svedenborg, che devono aver un rappresentante nella *Lega lombarda,* in un tal frate Alberico. Siccome, dal poco che so, mi sembra vedere che, in quel tempo, vi fosse una scienza e una lingua arcana, nascosta sotto immagini che, senza spiegazione, son parse e paiono stravaganze e ragazzate, mi vado travagliando per capirne o indovinarne qualche cosa; chè è mercanzia adattata a produrre effetto in un romanzo, e dargli la tinta del

tempo. Ma bisognerebbe indovinar giusto, e non scrivere troppo a caso.

E l'esordio mi porta già via mezza lettera. Ti ringrazio della premura per rispondere a' miei quesiti; ma non te ne dar troppa, che arriverà a tempo. I quadretti, dei quali supponi che stia cercando il soggetto, sono già fatti; ma non importa, ne rifarò uno, colla cappelletta che desideri; chè per me averlo saputo prima era lo stesso; e anche così, in un paio di giorni, si rimedia. Aveva fatto l'interno d'un bosco, con un cacciatore e una cacciatrice su due cavallini, proprio carini: l'altro quadretto era una rovina, copiata presso Ostia, con calata di sole. Così v'era il soggetto fresco e chiuso, e il soggetto caldo e aperto. Penso di mandarti quest' ultimo, e la cappelletta che farò. Ma la spedizione, ch'era pronta, tarderà qualche giorno.

Il libro di Vittoria Colonna, pensava potesse figurare, non per la sola legatura, nella biblioteca d'una donna Italiana. È vero che ora i suoi versi non farebbero furore, ma al suo tempo lo fecero: poi fu moglie del marchese di Pescara; e quando a questo era offerta la corona d'Italia, a patto di tradir Carlo V, Vittoria gli disse che amava meglio non esser regina, ch'esser moglie di un traditore. Dunque, vedi ch'era donna da qualche cosa; e verso la fine de' suoi giorni, sembra che si facesse Luterana, come la duchessa di Ferrara e molte altre di quell'epoca, finchè l'Inquisizione non se ne mischiò.

Le tue veglie, che descrivi così bene davvero, fanno gola; salva quella mezzanotte, e pensare di star a sedere tutto quel tempo. Credo, in verità, che il paradiso non m'ha mai fatto quel gran colpo, perchè m'hanno detto che si starà a sedere sulle nuvole, a

guardare il Padre Eterno per tutta l'eternità. È troppo lungo il gusto. — Del resto, mi diverte solamente l'idea del papato del prete Pero, e non so cosa pagherei di leggerlo, chè capisco cosa n'ha potuto cavare (1). Sono amico di Balbo, Dio lo sa; ma la sola cosa ove non siam d'accordo è quel suo giobertismo; e ti dico io che il suo libro, in tutta la scarpa e il collo del piede e fino a mezza gamba, l'ha fatto mandare a far benedire proprio in regola.

Eppure ci son riuscito a scrivere, prima che parta il corriere. Ora, due righe a Rina, chè la sua lettera inglese vuol risposta: e Dio ti dia ogni bene.

Carissima Rina mia,

Vedo, dalla tua lettera, che non scordi l'inglese. Brava, bambina mia, presto ne saprai più di me. Ora, giacchè raccogli tante conchiglie, dovresti fartene dire i nomi, da qualcuno di quei professori che vengono la sera: così impareresti qualche cosa che non sai. Salutami la zia Vittoria, sta allegra e sana, e Dio ti benedica.

LXXXVII.

17 giugno 1845.

Ti ringrazio delle risposte alle questioni storiche; e ringraziane per me i tuoi dotti amici. Anch'io pendo a

---

(1) Allude ai versi del Giusti, scritti in allora, su questo tema.

dar ragione a Troya, più che a Balbo, sulla schiavitù: e poi mi divertì tanto quell'ottimo galantuomo quando rispose al mio quesito, che non vorrei mai dargli torto. Figurati, un bel grassone, con una faccia intelligente e beata, e ch'è la bontà stessa, parlando adagio, e con una gravità che non ha niente di pedante o di dottorale. Quando gli ebbi detto come la pensava Balbo, mi rispose: *No,* e poi mi stava a guardare; dopo due minuti, un altro: *No,* e da capo a guardarmi; poi il terzo: *No,* e il quarto: *No,* sempre colla stessa pausa, che in tutto ci volle mezzo quarto d'ora: al quinto *No,* non ci ressi più e sbottai una risata, ma era troppo curioso. Del resto, mi persuase, e credo che ha ragione. Quanto poi ai municipi, i tuoi professori ne sanno più di me, ma mi restano dubbi. Mi ricordo, è vero, d'aver veduto che un gastaldo, di non so qual re Longobardo, obbligò a far certe spese una comunità, o che almeno pare tale: ma forse, da quella alla vera costituzione municipale ci corre assai. Basta, non voglio far qui una dissertazione, e vedrò di studiare meglio la cosa. — Davvero, che a volere scrivere la storia dev'esser un affar serio; e un periodo deve alle volte dar un gran da fare. Mi trovo ora appunto a dover fare un brodo ristretto della storia Lombarda, dal 1000 al 1159; trovarmi cagioni, origini di fatti posteriori, e dir cose (qui è il guaio) non troppo ridette; e mi lambicco il cervello, te lo dico io! In una settimana, ho scritte quattro colonne, che non mi piacciono niente affatto. È vero che metà del giorno l'ho data a' tuoi quadretti, che devo ancora velare (essendomi cambiato un certo maledetto verde che avevo adoperato) e poi te li spedirò. — Ma sai che, a dire che sono una testa di cavolo, è dir nulla per i miei me-

riti; e quel ch'è peggio, non c'è rimedio, mi tocca a confessarlo. Davvero, che quando il raggio divino mi ha illuminata la memoria, ho finito per ridere della mia balordaggine colossale. Insomma hai ragione, ragionissima del libro; e, come Torlonia ha fatto anche stampare le opere di Vittoria, avrei giurato che t'avevo mandato questo, e non l'altro: che sia buscherato il duca, e Vittoria, che m'hanno fatto far questa bella figura! Dunque, ritiro la mia apologia, salvo per quel che riguarda il quadro; e zitto, non lo dir a nessuno, chè con un baratto sarà tutto rimediato, fuorchè alla mia riputazione di testa di zucca.

Se ti piacciono le mie lettere, quanto mi piacciono le tue, posso esser contento; e se nessuno ci lodasse, ci loderemo tra noi, che è sempre qualche cosa. — Sul lavoro mio, del quale desideri esser tenuta al corrente, non ho gran cose da dirti. Ho trovato molte anime buone che hanno raccolte per me notizie. Persin da Gubbio v'è chi me n'ha mandate, onde faccia anche entrare in ballo la sua città; ma la *quadriglia* è già compita, e numerosa abbastanza. Tutte queste notizie però, a spremerle bene, mi servono poco; e di quelle che più m'avrebbero interessato (sapere come fosse combinata la Corte romana nel XII secolo) non ho potuto averne quasi nessuna. Farò senza. — Ieri sera abbiamo avuto un gran temporale, e ho pensato con rammarico a te e alla luminara; ma speriamo non sia giunto fin là, e san Ranieri l'abbia tenuto lontano. Ringrazio Dio che Rina se la passi bene, e lo prego che ciò continui. Il caldo è grande anche qui e mi duole che t'incomodi; già m'ero detto questi giorni: In camera, sul Lungarno, a pieno mezzogiorno, come farà, povera Luisa? e vedo che avevo troppo indo-

vinato. Del resto i primi caldi fanno quest'effetto, poi uno s'avvezza. Addio, Dio ti dia oltre gli altri beni, anche un po' di fresco.

LXXXVIII.

Roma, 27 giugno 1845.

Non mi fa meraviglia che il Campo Santo, a lume di luna, t'abbia fatto tanta impressione. Me n'è rimasta altrettanta anche a me, d'una certa sera che mi trattenni lungo tempo in quel luogo d'incanto; e sentivo da lontano un coro di donne, che non m'è sembrato mai sentire la più bella musica. Per me aveva poi il merito maggiore di ricordarmi il *mio* tempo; ma, in qualunque si viva o si sia vissuti, è sempre cosa divina e meravigliosa. — Poichè vedo che non t'annoia sentir sempre a parlar della *Lega* (già sai, autori e innamorati hanno un solo soggetto) ti dirò che quelle tali quattro colonne, che m'avean costato otto giorni, mi sono state di buon augurio; ed ho fatto il pezzo più difficile della parte storica pura, e mi pare benino. L'emancipazione delle città lombarde, venuta, è vero, a poco a poco, è pur sempre un fatto così prodigioso in tempi in cui il mondo cristiano, o saracino che fosse, era sottomesso alla pura violenza e all'arbitrio, che non è possibile sia nato come un fungo dalla terra. Ho dunque cercato di trovare chi, quando, e come, e dove abbia gettato il primo seme della libertà; e ho fatto un gran scartabellare, e confrontar libracci. Non so se avrò dato nel segno; mi ci son provato di cuore. Ho dovuto risalire ai primi anni del mille, all'epoca

d'Eriberto, e della Motta, e son venuto già al 1152. A proposito della Motta, ch'era una lega tra popolani e piccoli valvassori, come saprai, ho veduto che tutti gli autori si scervellano per trovar l'etimologia. Cosa vuol dire aver studiato le lingue? io che ho studiato il milanese, mi par d'averla trovata. *Motta*, non vuol dir mucchio, riunione di cose, anche adesso a Milano? ed ecco una prova, se non se ne fosse persuasi, che nel XII secolo già si parlava milanese. I preti saranno *mezzo* contenti di me, che ho messo Gregorio VII come una delle principali cagioni della ricuperata libertà italiana; non pretenderò che questo fosse precisamente il suo disegno; ma mi pare certo che, volesse o no, vi cooperò moltissimo. Ora che ho trovate, o creduto di trovare queste origini, vado avanti con molto maggior facilità; ma t'assicuro che quel soggetto, ora che ci sto dentro, mi spaventa per la mole e la difficoltà.

Cominciai ieri questa lettera, e ora la finirò con poche parole, perchè ho una delle mie emicranie. Crederai che ancora non posso cavar costrutto, se vendo o no il quadro? La trattativa si fa per lettera, e non si finisce mai. Salutami Vittoria, e di' a Rina che non son malcontento della sua descrizione, ma che però non è ancora come dovrebbe saperla fare; e che le scriverò un'altra volta: e Dio vi benedica tutte, e vi dia ogni bene.

LXXXIX.

Sarzana, 12 luglio 1845.

La tua ultima, che chiami insulsa, m'ha invece interessato moltissimo; e vi rispondo categoricamente.

Se tu hai caldo, noi si bolle. Trenta gradi e più all'ombra, figurati al sole. Mi duole però che tu, oltre la noia, abbi sofferto pel caldo anche qualche giorno d'incomodo, cosa che a me non è accaduta; chè, come sai, ho potuto giocare a cuocersi col curato di san Giovanni Bianco, e l'ho vinto. Mi rallegro però che sia stata cosa passeggiera, e che per l'essenziale stii bene, e la testimonianza del Masini lo conferma. Anch'io, per la salute, non posso lagnarmi, e i miei adulatori mi dicono che tendo al pingue: per ora, tuttavia, la pancia non m'impedisce di vedermi le ginocchia. Il caldo non m'impedisce pure di lavorare; e seguito a dipingere la mattina sul fresco, e a scrivere dopo mezzogiorno, chiuso allo scuro, col vestiario d'un ballerino nel *pas de deux;* nel quale puoi immaginare quanto sia seducente. Tiro avanti la parte storica, che frammetto alla romanzesca, coll'istessa intenzione colla quale chi fa ballare i burattini usa far girare il piattino a metà della commedia. Invece di cercar soldi, cerco di far entrare nei lettori leggeri d'ambo i sessi un po' di storia patria: basta che questi non saltino, come gli spettatori de' burattini svicolano, alla comparsa del fatale piattino.

Mi dispiace assai di quel che mi dici di Confalonieri, e non posso rendermi ragione come il viaggio gli abbia nociuto invece di giovargli. — Capisco che ti dispiaccia abbandonar il soggiorno di Pisa, dove hai tante accoglienze, e hai avuto visite così piacevoli; e il povero Gonin è in un grande impegno per bilanciare tutto questo. — Dio sa come avrai trovati i quadretti! quello della rovina, meno male; ma l'altro non mi va gran cosa. A proposito dei quadretti, me li avevi detti commissione d'una tua amica, e poi sembra che invece la

committente sii tu. A forza d' amare i gesuiti, impari le distinzioni gesuitiche.

Non ho potuto ancora avere la nuova prefazione di Gioberti (1), ma ne sapevo lo spirito. Da Firenze in giù fino al Lilibeo aveva bisogno di rimettersi in grazia, e così ci riuscirà: ho però veduto cosa che si riferisce al suo scritto, ed è la corrispondenza de' poveri Attilio ed Emilio Bandiera, morti così virtuosamente, e inutilmente (salvo l'esempio) a Cosenza; ed è proprio da stringere il cuore.

Ne ho scoperta una curiosa di * * *. Un mio amico mi portò un giorno una sua lettera, *autografa*, diretta a un imbroglione d' associazioni, e che dice desiderar sapere da Gaetanino, cameriere del Papa, se Sua Santità abbia gradita l'offerta della sua opera, non avendogli risposto che con una semplice ricevuta, mentre la credeva scritta in senso molto Cattolico... e simili cose, dirette poi ad uomo che le ha fatte leggere a chi ha voluto vederle. S'è proprio cucinato in regola. È mondo.

Carissima Rina mia,

Mi resta appena un bocconcino di carta per te, e la tua cara letterina meriterebbe un foglio di carta imperiale; ma abbi pazienza, e supplirò un' altra volta. Intanto, ti ringrazio delle care cose che mi dici; e per dirti quel che mi domandi, non avrei aspettata la tua interrogazione, se dipendesse da me il saperlo, ma sta di buona voglia; e, se piace a Dio, non passerà gran tempo, prima che ti possa abbracciare. E Dio ti benedica.

---

(1) Allude alla prefazione del libro del Gioberti: *Il Gesuita moderno.*

XC.

Sarzana, 24 luglio 1845.

Comincio dall'ultime linee della tua lettera, che mi hanno messo in gran pena. Mi dici il dispiacere che hai della risoluzione di E..... ed io che non so quale sia, e nessuno m'ha scritto niente, figurati quanti lunari fo! Scrivimi dunque subito di che si tratta. — Tanto meglio, se i quadretti ti son piaciuti: non era falsa modestia se li dicevo mediocri, cioè quello della cappelletta; l'altro non mi dispiace. Voler poi che me li lasci pagare, sono lepidezze; e se non fosse per far piacere a te, sarebbe sempre per mostrarmi grato a chi ti ha usate cortesie, quantunque non siano persone da me conosciute. Mi tocca a far quadretti e disegni, tante volte, per gente della quale non m'importa affatto, figurati; e mi danno un grazie, e festa. Dunque non incocciare, fa a modo mio, scrivimi quale è l'altro quadretto che vuoi, e l'avrò per un regalo. Se poi vuoi far la fiera, ci rimetterai il quadro: *Ciappa lì* (1). Per esaurire l'articolo arti, ti dirò — Campane, suonate! chè *finalmente* ho venduto l'Attendolo: e, come dice Benvenuto Cellini: Di tutto sia ringraziato Iddio. —

Anche nell'Italia meridionale, * * * *a vecu.* È proprio un anatema generale... Del resto, se vuoi, dì pure quel che t'ho scritto, chè oramai è il segreto della messa. Di quella tal lettera, ne sono state fatte copie, e spedite in tutte le direzioni. Da una parte, e forse da tutte e due, è bene che ognuno abbia quella fama

---

(1) Piglia questo. *mil.*

che si merita. — M'hai parlato delle nuove poesie di Giusti, e me n'hai fatto venir gran voglia. Naturalmente, le avrai: se volessi mandarmene una copia, sarà il pagamento dei quadretti. T'avrei già mandato il libro di Vittoria Colonna, ma, fin chè non torna Torlonia, non posso. —

Fra pochi giorni, spero terminare la parte storica, che m'è costata fatica e noia. Ho dovuto prender le mosse dal 1000, sino al 1157, ove comincia il racconto, e ho avuto, grazie agli amici, gran comodo di libri. *A me*, mi pare venuta benino: ma avrei gran voglia di farla leggere a Troya, o a Balbo, o a Grossi; chè c'è anche il caso le mie idee non siano giuste, tanto più sull'influenza del principio papale a promuovere la libertà ed indipendenza italiana. A me sembra però, che tanto le ha giovato allora, quanto le ha nociuto in appresso; che è dir molto. Salutami tutti della compagnia, e Dio ti dia ogni bene.

XCI.

Roma, 5 agosto 1845.

Dicendomi della cappelletta del Sasso che desideri, mostri conoscere una gran verità, che son sempre contento, quando è in mia mano procurarti cosa che ti faccia piacere. Spero poterti servire, meglio che non pensi, e presto probabilmente. Quanto al prezzo che avevo domandato, bisogna rinunciarvi. Anche per un uomo — attenta alla staffilata! — la religione della promessa, prima di tutto; e non mi resta che a farti

i miei rallegramenti d'essere eccezione unica per l'illustre poeta.

La condotta di Manzoni porterà un ribasso almeno del 25 0[0 nella partita croci; e lo vado dicendo a tutti (1). Un giovane assai caldo mi parlava di questo fatto in modo che avrei avuto una terribile tentazione di dire: Anch'io, nel mio piccolo, eccetera; ma son uscito vittorioso dal conflitto, e spero che il mio avvocato difensore potrà giovarsi di questo fatto, nell'assisie della valle di Giosafat. — Certo che il mio quadro non è stato venduto molto, ma credi che quello che potevo, *con dignità*, l'ho fatto: ma i signori Romani dormendo sui loro allori secchi, ognuno all'ombra del loro Papa di casa, hanno palazzi e titoli di principi, ma cuore di villani. E domando scusa ai villani, riconoscendo falsa la mia frase, che adopro solo per l'uso. Già bisogna dire che la maggior parte di costoro, di questi Sforza, Colonna, Barberini e che so io, sieno figliuoli di staffieri, non di que' loro antichi de' quali portano il nome, e che se furon birbanti sovente, furono pur talvolta uomini da qualcosa. Del resto, se vuoi metter banco per vender la mia mercanzia, magari! Avanti dunque, e vedremo lei cosa saprà fare. Siamo troppi, figlia mia, col pennello in mano, e ogni giorno ribassa il genere. Pazienza.

Cara bambina mia, voglio che preghi mammina, quando passerai da Genova, di condurti alla chiesa dei cappuccini: alla balaustra dell' altar maggiore, in

(1) Allude alla notizia avuta, che il Manzoni non accettava le insegne di ordini cavallereschi a lui mandati dai principi stranieri.

terra, a sinistra vedrai una lapide, sulla quale leggerai il nome di mio padre e mia madre che vi sono sepolti, e che hanno fatto tanto bene quand'erano vivi, e ne hanno voluto tanto a me. Domanderai loro che, in cielo, preghino Dio che ti dia salute, e ti faccia buona e felice, e che preghino anche per me: la tua preghiera sarà certamente ascoltata. E Dio ti benedica.

XCII.

Roma, 16 agosto 1845.

Non m'avevi detto di non parlar dell'affare di Manzoni, e ne ho profittato: ma c'è stato un po' di birberia dal mio canto; chè, capivo benissimo, non era altro che dimenticanza. A buon conto, avevo piacere che si sapesse; e mi son contentato d'essere in coscienza, letteralmente e materialmente. Buona disposizione per diventar un giorno o l'altro un reverendo padre della Compagnia.

Ho avuto finalmente, e da qualche giorno, il Gioberti. Bagattella! *che reff!* (1) Questa volta i reverendi sono stati proprio minchionati: chè lo portavano a cielo, per far contraltare a Rosmini, e lo credevano un amicone. Prospero (mi scrive Roberto) gli ha fatta una risposta, ma pare che non sia gran cosa: l'avvocato avrebbe talento, ma la causa è troppo spallata. Non t'ho parlato della *Lega*, per non seccare: chè gli autori sono un po' come gl'innamorati; credono spesso che quello che interessa a loro, interessi egualmente

(1) Che botte! — *mil.*

tutti. Devo però dirti che credo e so che te n'interessi assai, ma non volevo esser sempre a battere sulla stessa cosa. Del resto, se non vuoi altro, eccomi qua. Ti dirò, dunque, che ci lavoro quanto posso, e a nessun altro libro ho mai lavorato tanto di seguito; e mi pare d'aver uno dietro che mi frusti, oppure di non poterlo finire se non fo presto. Fui pregato di leggerne qualche cosa dal poeta Ferretti e sua società, e diedi una sera: e vi fu *lecture*, col bicchier d' acqua zuccherata, ecc. Lessi un capitolo e mezzo, tutta la parte storica, dal 1000 al 1157, colle origini della libertà, della repubblica, quadro della politica d'allora, de' principii imperiale e papale che la reggevano, e Gregorio VII, e la contessa Matilde, e altre bellissime cose: fu un *succés monstre*, parlando con modestia, e se ho da dirti, non quel che sarà, ma quel che mi pare, è forse quel che ho fatto di meglio, in genere storia a uso di romanzo. Ora dunque, tra l'animo che mi do da me, e quello che mi danno, vado avanti come una spada. Ho allargato ancor più il mio piano; e per questo ho il progetto di far varie ricerche a Perugia e ad Ancona forse, e raccoglier anche i disegni dei luoghi onde illustrar l'edizione.

Tra dieci o dodici giorni partirò, e mi fermerò a Terni ed a Foligno; onde impiegherò una settimana per andar a Perugia. Vi puoi dirigere la lettera, ferma in posta. Del resto, il caldo non m'ha impedito di lavorare. Prima non lo patisco, e poi quest'anno, salvo i primi otto giorni, non è venuto.

Non m'hai detto chi era poi quel mio amico che si ricordava così bene della mia figura. Penso che, se mi scrivi subito a posta corrente, potrò ancora ricever qui la tua lettera, e non starò tanto senza nuove. In ogni

caso che partissi, lascerò che mi mandino la lettera, e prima di muovermi ti scriverò, onde sappi il preciso. Il matrimonio di Giusti sarebbe divino, ma.... si può desiderarlo per il bene d'ambedue? Addio.

Cara bimba mia, la tua lettera era carina tanto, e nel pregar Iddio per me, come mi prometti, pregalo onde favorisca il lavoro che sto facendo, che è il più importante della mia vita, e m'aiuti a superar gli ostacoli e condurlo a buon fine; e Dio ti colmi delle sue benedizioni, e ti faccia buona.

XCIII.

Roma, 25 agosto 1845.

Il piacere, che ho provato nel leggere che sei tanto contenta del quadretto, è stato eguale al tuo nel riceverlo, o almeno poco minore. E non aver pensiero d'aver fatto privazione all'antica proprietaria, che non metteva nessun'importanza a quel soggetto; e anzi, così può dire d'avere avuto due quadri invece d'uno, e quello d'ora è di soggetto inventato da lei: un castello incendiato, colla luna, e un paladino che rapisce la castellana; un intero romanzo insomma. Dunque, goditi in pace la tua cappelletta; e quando posso procurarti cosa che ti sia grata, dimmelo senza riguardo, che farai piacere a due.

Partirò sabbato, 30, e fermandomi un giorno a Terni, Foligno e Perugia, andrò ad Ancona, ove ne starò due. Di là, per Urbino e Sant'Angelo in Vado, andrò in Ca-

sentino e a Firenze. Non posso ancora sapere se dovrò passar per Bologna, o per Genova; ma te lo scriverò. Se non t'ho detto finora i miei progetti, era semplicemente per non saperli neppur io. Il lavoro che ho intrapreso mi porterà d'andare, anche più d'una volta, in quasi tutte le città d'Italia; e l'andar più in una che in un'altra dipende da notizie, che vado ricevendo sui documenti interessanti che vi posso trovare. Come vedi, per questo lavoro devo incontrar fatiche e privazioni, ma è il più importante che sia in mia mano di fare, e mi vi sottopongo di gran cuore. Scrivimi dunque a Perugia, poi a Firenze, ferma in posta; e prega Dio che mi dia forza, senno, e virtù di portarlo a buon porto. — Si stamperà un giornale nell'Umbria, intitolato *Il Fanfulla:* te lo manderò.

Mi rallegro della tua pesca, e non posso vantarmi d'altrettanto in tutta la mia vita; mi rallegro, anche più, che tu e la bimba stiate così bene. Che Dio vi benedica, e vi mantenga sempre così. Abbracciala per me; e anch'io le scriverò un'altra volta, chè oggi ho fretta e da fare.

XCIV.

Ancona, 9 settembre 1845.

Partii da Roma lunedì scorso, e in nove giorni son venuto *precipitosamente* qui. Mi sono fermato però in varie città per le mie faccende, e tra l'altre, in Perugia; dove speravo trovar tue nuove, e vi trovai soltanto una lettera di Devecchi, con acclusa una di Fuzier, molto gentile, alla quale risponderò oggi.

Mi sono trattenuto a Terni, Foligno, Perugia, e Loreto, e dappertutto, con molte accoglienze, ho trovato aiuti e notizie per il mio lavoro. Ero curioso di veder Loreto, e ci son arrivato appunto per la Madonna di settembre. V'era forse un ventimila persone, la maggior parte però divoti senza scarpe ne' piedi, e dell'Abruzzo e Calabria per lo più, che oramai sembrano i soli che prendano, *au pied de la lettre*, l'esperienza areostatica della Santa Casa. Chiacchierando con un vecchio caffettiere, ho trovata, con vera soddisfazione, in tutto il suo splendore la fama e memoria del nostro povero Ferrario, ch' era stato, come saprai, mandato dal governatore francese per amministratore del Santuario, e che, contro il costume d'allora, non aveva rubato un quattrino. Quanto alla fabbrica, agli oggetti d'arte, e al tesoro, c' è poco d'interessante. La città è bellina e ben collocata; ma, campando quasi unicamente sulla fede al famoso volo, campa magra ogni giorno più, e chi vuol sentir deplorare proprio sinceramente il raffreddamento della divozione, deve andare a Loreto.

Non divido pienamente il tuo entusiasmo per Ancona, e credo veramente che dipendesse molto dagli occhiali che avevi allora. Credevo trovare una città viva, un porto animato; invece ci son quattro trabaccoli malinconici, e tutto dorme. Ho qui una conoscenza antica, quella contessa R ..., che venne a casa tua quando eri zitella, credo; che vedrò oggi, e non mi son affrettato a veder ieri, giorno del mio arrivo, per non sentirmi una grand'impazienza di ricevere il suo amplesso colla vernicetta rossa, avendo saputo che continua sempre con questo mezzo la sua freschezza di vent'anni.

Domani o doman l'altro, partirò di qua per Firenze, seguitando le mie fermate per istrada; e ti scriverò di là, ove spero trovar, fermo in posta, le nuove del tuo arrivo a Milano.

Sentirai forse dire che nel paese ove devo passare vi sono torbidi, ma non te ne prendere: sono ciarle senza fondamento, e tutto è tranquillo. Te lo dico, perchè a Roma correvano queste voci. Addio Luisa, addio Rina mia: state sane, contente, allegre, e Dio vi benedica.

Tante cose a Grossi e agli amici.

XCV.

Firenze, 15 settembre 1845.

Ieri sera arrivai a Firenze, dopo un viaggio di quindici giorni, e per conseguenza con frequenti fermate, delle quali ne sai una parte, dalla lettera che ti scrissi da Ancona. Di là venendo avanti, mi fermai a Sinigaglia, Pesaro, Rimini, Cesena, e Forlì; e la noia, non piccola, di viaggiare col vetturino, in un cattivo legno e sciocca compagnia quasi sempre, m'è stata compensata abbondantemente dalle notizie ed aiuti trovati pel mio lavoro, come dalle amorevoli premure ed accoglienze delle tante persone colle quali mi sono messo in relazione.

Stamattina, ho trovata la tua alla posta, e m' ha veramente rallegrato, per l'espressione di benessere e di contentezza che vi ho veduta; ma come ti puoi amareggiare la felicità che trovi nel tuo appartamento col

dubbio di doverlo forse lasciare? Non ti ricordi che, già più volte, m'hai mostrato questo dubbio, e non ti ricordi che t'ho promesso non ne usciresti mai per cagion mia? Credi che ci penso a promettere, ma poi non vi manco: chè non bevo grosso in genere di parola. Quanto poi alla lettera di Genova, che non m'hai mandata, non posso, com'è naturale, formare nessun' ipotesi sul suo contenuto: ma se avevi un dispiacere, e che stesse in mano mia di dirti una tal cosa che te lo levasse, devi essere persuasa, dal mio insieme, che avrei fatto questo e altro. Ed applicando a questo caso quel tale assioma de' miei amici, che non voglio esser seccato, faresti in modo che m'avessero calunniato come egoista superlativo, cosa che so che non pensano; mentre invece intendevano dir di me quel che si dice di tutti e tutte, che non amo le seccature inutili e senza scopo. E chi le ama? Ma il dirmi una cosa che ti fa dispiacere, e alla quale posso riparare, fosse anche, o sembrasse a me una ragazzata, non sarebbe inutile e vi sarebbe scopo; purchè fossi disposta a sentire ed accettare quel che ti potessi dir di ragionevole, supposto che vi riuscissi. È gran sciocchezza, o peggio, il misurare il sentir degli altri dal nostro, e pesare l'altrui dolore colle nostre bilancie: non si deve mai, dunque, trattar come ragazzate, e disprezzare ciò che fa dispiacere altrui. La conseguenza di questa dissertazione è che mi mandi la tua lettera; e se posso risponderti in modo che tolga il tuo dispiacore, n'avremo piacere in due. Non parlo del tuo scrupolo di levarmi dieci minuti di *Lega lombarda;* sono lepidezze che, tra noi grandi, non si dicono; dunque da brava, fuoco al pezzo! — Ho già veduto la Rimediotti, Bezzuoli, e Gino Capponi, che m'ha proprio stretto il cuore. Un tal uomo, esser cieco!...

Nel leggere le tue contentezze per la *petite chapelle*, io, che non pensavo più al quadro, non sapevo immaginare, e dicevo: Che si sia fabbricata una cappella? poi ho capito, e ti ringrazio d'averti potuto far tanto piacere con così poco.

XCVI.

Pisa, 28 settembre 1845.

Ebbi ieri la tua, da Loveno, e a quest'ora avrai ricevuta la mia da Firenze, ove sono ancora. Credevo di farvi un soggiorno di soli otto giorni, ma quello che v'ho da fare va per le lunghe più che non credevo; nè penso di potermi muovere prima della fine della settimana. È una disgrazia alla quale mi rassegno volentieri, come ti puoi immaginare. Ho trovato la maggior parte degli amici, che ho riveduti con gran piacere, e m'hanno fatto un mondo di feste... — Questa lettera la cominciai a Firenze, otto giorni fa, e la finisco a Pisa, ove arrivai ieri. La mattina volevo andare a Livorno, pel convoglio delle 9, ma ho avuto da scrivere, m'è passata l'ora, e fino alle undici ho tempo. Non posso però dartene molto, perchè ho da scriver dell'altro. Da Livorno tornerò qui, e andrò a Lucca e (se non venisse a trovarmi il Masini, al quale ho dato appuntamento) a Pietrasanta; nè so ancora se anderò a Genova per mare o per terra.

È nato uno sconquasso in Romagna, del quale, per ora, si sa poco. Pare che un corpo di truppe si sia ammotinato. Speriamo che non sia altro, e che i cittadini non v'abbiano preso parte; se poi saranno pazzi, e vorranno farsi calpestare, peggio per loro.

La Marchesini, i Cini e gli amici ti salutano: addio Luisa mia, sta sana e allegra sul lago, e prega Iddio che il nostro povero paese non abbia a cadere in peggio, per le pazzie di pochi.

XCVII.

Genova, 29 settembre 1845.

L'ultima mia era molto laconica, perchè scritta in fretta, in un momento di molte faccende. Oggi ho un po' più di respiro; sono arrivato due ore fa da Livorno, sul *Dante*, con ottimo viaggio e una buona dormita; e fin dopo mezzo giorno, che anderò a Quarto, dagli Spinola, ho solo da scrivere un paio di lettere. — Ho lasciato la Toscana con dispiacere, ma non potevo trattenermi. Passai tredici giorni a Firenze, quasi il doppio del mio progetto, ed ho visto spesso la Marchesini, Capponi, Vieusseux, e la Rimediotti, che ho trovati tutti all'incirca come li avevo lasciati, salvo il povero Gino che non ci vede più affatto: e credo che non mi vanto, dicendo, che potessi dargli uno de' miei occhi, glielo darei. Il marchese Torrigiani minaccia assai. Carlino sta bene, sempre un angiolo al solito. Jesi ha cambiato finalmente l'antico tema di discorso, la manica di Leon X.°, che gli è stata tirata male a Parigi; e m'hanno detto che, poveretto, ci s'era mezzo fissato, ed è dovuto stare qualche tempo in una casa di salute. A Livorno, ove andai il giorno stesso, trovai la Nerina, che ha un po' sofferto da quando la vidi l'ultima volta, ma è sempre buona e gentile. Mayer è tornato; il viaggio o il matrimonio pare gli conferisca

alla salute. — La sera medesima tornai a Pisa, e la mattina appresso andai a Lucca col Masini, che m'era venuto a trovare da Pietrasanta; e poi di nuovo a Livorno la sera, donde son partito l'indomani, cioè ieri alle nove. Come vedi, sono stato in moto. Parto per Torino col corriere di domani, e non posso sapere quanto mi vi tratterrò. Ciò sarà secondo le circostanze indipendenti da me; ma è probabile che debba tra non molto tornar a Palermo. Quantunque, non potendoci andare in pallon volante, non sia un segreto, ti prego però di non parlarne a Milano, se non fosse con Grossi. Ne ho parlato con Giusti, e ho riflettuto dopo, ch'era meglio farne a meno; egli, del resto, non conosce a Milano che poca gente, ed avrà avuto da parlar d'altro di meglio che de' fatti miei. — A proposito di Giusti, ti dirò che la gelosia di Gingillino gli è servita a poco; chè, l'ultima sera che rimasi in Firenze, me l'hanno offerto, se davo tempo due o tre giorni per copiarlo, o procurarlo da chi l'aveva.

Mi rallegro che la gita del lago sia andata bene, e spero che avrai messo in tutto il suo splendore il Cigno, coll'equipaggio.... Salutami tutti; ti scriverò da Torino.

Anche a te due versi, Rina mia, per darti un bacio e una benedizione. Ti ringrazio che abbi pregato, come ti dissi, alla chiesa de' Cappuccini: anch'io ci sono stato, appena sbarcato; e addio, bimba mia. Dio ti benedica sempre.

XCVIII.

Torino, 27 ottobre 1845.

La tua lettera, oltre avermi fatto piacere, come, e più del solito, per le affettuose espressioni colle quali parli della mia visita, m'ha anche divertito assai, per tutte le nuove che ci ho trovato, circa le auguste visite che avete avute. Me ne son fatto onore cogli amici; e la carica del popolo sovrano sulla linea dei gendarmi ha riscosso il generale applauso. Del resto, è stato un divertimento pienamente innocente, ed è un peccato che la trascuraggine di qualche soldato l'abbia terminato in tragedia. Qui non abbiamo nè imperatori nè imperatrici, e siamo persino senza re, essendo egli andato a Genova. Figurati Torino senza Re, se te lo puoi figurare. Ce la passiamo, dunque, il meglio che si può, aspettando tempi più felici.

Del mio romanzo n'avrai una discreta dose, ma ho un altro lavoro per le mani che non t'aspetti; onde vedrai che non ho perduto tempo. Non so ancora però se sarà possibile lo porti con me. Chi sa cosa t'immagini che sia! Ti riservo a Milano il piacere della sorpresa, lo porti, o non lo porti; o per dir meglio, rimetto a soddisfarti la curiosità allora.

È qui * * *; e Balbo mi dice che lo trova più ossequioso verso lui del solito: a me ha scritto un biglietto, mostrando gran desiderio di vedermi, e gli ho lasciato un biglietto. Ma, quantunque Balbo dica che ci vuol indulgenza, quantunque capisca anch'io che, alla fine poi, non ha ammazzato nessuno, ho sempre avanti agli occhi quella benedetta lettera di Roma,

e non la posso nè mandar giù, nè mandar via. Basta, non ho da sposarlo, onde, comunque sia, il male non sarà grande. Addio dunque; e a rivederci presto.

XCIX.

Torino, 24 novembre 1845.

T'avrei scritto ieri, per darti le nuove del mio viaggio; ma sai che la domenica non si può. Le cose che mi hai detto partendo, il *magon* (1) di Rina, che mi mostra che anche il suo cuoricino si va formando, mi hanno reso veramente amaro il momento del distacco, e v'ho avute, per tutto il viaggio, innanzi agli occhi. Basta, grazie al mio felice progetto, ci rivedremo tra un mese circa, se piace a Dio; e poi, sarà quel che esso e le circostanze vorranno. Ho fatto i tuoi saluti a Roberto e a Costanza, che te li ritornano con pari affetto, e a Balbo, che ti vuole anch'esso un gran bene. — Ho trovato qui due lettere che m'annunziano il prossimo arrivo di molte notizie che m'occorrevano per la mia *Lega*. Chi mi scrive mostra non approvar molto una certa smascherata: si vedrà, si consulterà, si rifletterà, e poi si deciderà; ma prima ci rivedremo, e si potrà parlare.

Balbo è stato contentissimo del nuovo campo chê si apre alla sua penna. Avanti dunque, e lavoriamo tutti, il meglio che si può; chè chi dorme non piglia pesci. — Domani comincio sul sodo a lavorare; e vedrò poi,

---

(1) Accoramento: *mil.*

più presto che sarà possibile, di darti il mio programma. In ogni modo, ti terrò sempre al corrente de' miei progetti, sempre i medesimi essenzialmente, e solo incerti quanto al tempo.

Addio, Luisa mia, sta sana; e Dio sempre ti benedica.

Rina mia cara. Ho veduto, e mi pare che più del solito ti rincresceva ch'io partissi; e questo, se è stato per me di dolore per un verso, m'ha per l'altro consolato assai, bambina mia. Ma, se a Dio piace, non sarà lunga questa volta la nostra separazione. Intanto, ricordati delle cose che ti dissi quando, in studio, t' aveva in grembo e ti tenevo abbracciata; son certo che non hai bisogno ti dica di voler bene a chi te ne vuol tanto, e fa tanto per te. Ma il voler bene non basta, bisogna mostrarlo; e ricordati del paragone che ti feci. Del resto, conosco il tuo cuore, Dio ti benedica. Il mio viaggio è stato freddo assai; e come ho rotto un cristallo del *coupé*, ciò non ha servito a riscaldarmi. Alla dogana, la visita della mia cartella è servita di lezione al mio orgoglio: il mio doganiere, facendo passare i miei studi, ha detto con aria di compassione: *Peuh! principii!*... e me li ha buttati là.

C.

Torino, 8 dicembre 1845.

La settimana scorsa, non ebbi lettere, nè tue, nè di Rina; e penso vi sia stato qualche imbroglio di posta o d'impostatura; chè l'una e l'altra, esatte come siete,

son certo m' avrete scritto. In questi giorni ho fatto il mio quadro di commissione: avevo tutt' altra voglia che di dipingere, e non vedo l'ora di terminare l'altro mio lavoro; oggi rispondo a molte lettere che mi son lasciato accumulare, e domani mi ci rimetto, per non più lasciarlo. — Ho data a Balbo la poesia: l'ha trovata bella, e ne ha riso di cuore, quantunque sia una frustata sulle sue spalle. Siccome però è la seconda che gli capita dalla stessa mano, ha pensato, per dar segno d'esser uomo vivo, di rispondere; e anche lui ha fatta la sua poesia, che vedrò di mandarti.

È intitolata: *Poeta eroe, e un uom del poi*, con una vignetta da piedi, che rappresenta un cigno incoronato d'alloro, e steso su una poltrona in atto di morir cantando, ed i versi che la spiegano e finiscono la canzone, dicono:

« Sulla poltrona — senz'altre cure,
« Nè seccature, — muoion cantando,
« Non ragionando — i cigni eroi. »

Gli ho però detto che, per valor poetico, siamo indietro del suo antagonista; ma, come pensiero, mi par cosa buona; e poi è giusta guerra, e guerra senza fiele, e ad armi cortesi. L'articolo, o per dir meglio, la lettera di Mayer, non l'ha persuaso, com' era naturale. Sono due teste che camminano in senso opposto, e perciò non è da sperar che s'incontrino. Del resto, ti ringrazia e ti saluta. Ci andiamo occupando del giornale, e invece d'uno saranno due. Gli altri lavori vanno al solito; e, se potessi farli da me, anderebbero più presto, se non meglio; ma ho bisogno di chi m' aiuti, e non sempre si trova costanza e fermezza nei collaboratori. Salutami Grossi e gli amici.

CI.

Torino, 16 dicembre 1845.

Ho finito da più giorni quel che avevo a far di pittura, e ripreso con assiduità il mio nuovo lavoro; pel quale ho ricevuto trentasei colonne di scritto fitto e fino, di documenti e fatti, che mi vado assimilando nel mio scritto.

Balbo n'è contento, e anche un *altro* n'è contento, che più importa, e pare che si permetterà che giri qui. Sarà un fatto non del tutto indifferente. Credo che l'avrò finito, per modo di poter essere a Pisa ai primi dell'anno; e penso con piacere a farne una lettura per te e pe' tuoi amici: tu già vi sarai a quell'epoca, e godo di cuore del bene che questo progetto ha già fatto alla povera Vittoria.

T'ho mandato, nell'ultimo invio, la poesia. Avrai trovato che non valeva il suo antagonista, e hai ragione. Se però non vale pe' versi, vale per l'idea che mi par giusta.

Si va combinando, con Cesare ed altri, anzi si è già combinato, un nuovo giornale, sotto la forma di rivista, pel quale si promette di darci corda un po' più lunga. Dovrei dare un articolo, per cominciare, e si vorrebbe articolo senza conseguenza. Colle mie occupazioni, è matematicamente impossibile che lo faccia: ho pensato a quel vecchio articolo sull'arte, che l'Enciclopedia Carrer non giunse a stampare: credo ricordarmi che ne hai una copia. Ti prego, se credo il vero, di mandarmela subito: se può presentarsi, la presenterò.

Ti scrivo in fretta, prima d'andar a letto; chè di giorno, tra lavoro, lettere e giri, non ho che ristretto tempo. Non ti dico, dunque, che il più importante, e spengo il lume.

CII.

Torino, 26 dicembre 1845.

Ho avuto proprio piacere che tu e Manzoni, abbiate pensato che Giusti non aveva avuto in mira Balbo nei suoi eroi; chè anch'io gli avevo detto lo stesso; ma lui, *gnucch* (1), lo vuol credere. Basta, poco male, che non l'ha presa affatto sinistramente. Sono nella furia del finire il mio lavoro. Ieri sera ne ho data lettura a Balbo, Lisio, Villamarina, Sauli, e Provana. M'hanno fatte osservazioni, ma tutt'insieme, trovano che può andare. Mi stavo ingegnando per ottenere di stamparlo qui, valendomi di una frase, dettamì in questo senso dal *nostro amico;* ma allo stringere, son rimasto colle mosche in mano. Se lo stampavo qui, mi sarei dovuto trattenere; così, appena finito, parto, e penso esser a Pisa, o a Firenze, non più tardi del 10: vorrei, se si può, che prima di febbraio tutto fosse fatto. Tuttociò te lo dico in compendio, tra gli altri motivi, perchè ho fretta; ma ne parleremo a miglior agio. Mi rallegro del tuo buon viaggio; e delle fatiche a quest'ora ne sarai riposata. Salutami gli amici e Vittoria, e addio.

Rina mia cara, la mia lettera a te è breve ed è in tre parole: — T'abbraccio, ti benedico, e a rivederci presto.

---

(1) Cocciuto. *mil.*

1846.

CIII.

Genova, 9 gennaio 1846.

Son qui da ier mattina, e se domani c'è vapore, parto; e perciò, nella giornata di domenica, sarò a Pisa. Mandami il tuo indirizzo, alle *Tre donzelle.* Se però non mi vedessi giungere, non credere che sia andato a picco. Devo parlare con due persone, per procurare di far collaboratori al nostro giornale. Potrebbe accadere chc, per queste trattative, m'occorresse un giorno di più. — Il mio lavoro si può dir finito; e se non trovo ostacoli imprevisti, spero tra un mese sia stampato, e lo desidero; chè, in queste cose, l'opportunità e la prestezza son la metà dell'incontro e del frutto (1).

Mi duole che tu e Vittoria non stiate come vorrei. Forse però, a quest'ora, il riposo e l'aria avranno già prodotto buon effetto. Sembra che la più in gamba sia Rina: che Dio ve la mantenga. Salutami tutti, e a rivederci presto.

(1) Stava l'Azeglio per pubblicare il suo primo opuscolo politico: *Gli ultimi casi di Romagna.*

CIV.

Firenze, 22 gennaio 1846.

Spero che, a quest' ora, avrai avuto un segno manifesto del mio felice arrivo in Firenze. Per spiegarmi più chiaro, ti dirò che t' ho spedito colla diligenza un *patè* e un prosciutto di Vestfalia!!! onde servano di ornamento alle tue colazioni, e forse d' aiuto e riabilitazione a' tuoi banchetti.

Ho letto ieri a Gino (1) il mio lavoro, e ho motivo davvero d' esser contento, chè m'ha detto, con quel suo vocione: *Questa è la via da tenersi: questo il tuono: queste le cose da dirsi: Dio vi benedica!* — Puoi figurarti se mi pareva, come dice il Porta, di *sciscià un busecchin* (2) in quel momento. M' ha bensì fatte varie osservazioni. Invece di *colpevole*, si metterà *biasimevole*. La similitudine dell'Irlanda e Polonia non lo ferisce; chè in Polonia vi sono state congiure, ma non sommosse. Il ripetere le scuse a chi si biasima, dice che gli pare possa stare, mostrando affetto di chi parla confidenzialmente, e non a modo di discorso accademico. M'ha fatte altre correzioni di poco momento, che ho seguite; ma mi sento sempre nel cuore quel: *Dio vi benedica!* che non ho mai udito parola che mi facesse più piacere. Ho mezzo combinato per la stampa, e credo potrò farla qui. Tutto, insomma, a vele gonfie. Ho saputo che altri preparano lavori nel mio genere. Meglio. Insomma, fronte alta, dir la verità, e aver

(1) Il marchese Gino Capponi, di Firenze.

(2) *Mil.:* succiare un sanguinaccio « fare la bocca di miele. »

il tuo bravo nome scritto sul cappello, questa è la via. Ho scritto a Balbo, col consiglio di scrivere a Giusti. Non glielo dire però, se mai non seguisse il consiglio; e addio tutte e tre. Dio vi benedica.

CV.

Firenze, 27 gennaio 1846.

La lettera, che m'hai scritta, si potrebbe davvero mettere nelle grammatiche, come modello per quelle di ringraziamento famigliare; e ho voglia di mandar un altro *patè*, per vedere se la tua musa è feconda. Basta, son contento che la mercanzia non fosse avariata, e che abbia incontrato. — Gino dice ch'è meglio gli dedichi poi un'altra cosa, per non parere d'essersi messi d'accordo. Credevo quasi di non poter combinare per la stampa, e d'essere obbligato a tornare a Torino, per provar più in là; poi ho combinato. Ora la restituzione di R. (1), m'obbliga a metter una nota alla pagina delle lodi. — Collegno è a letto: va però bene, e fra pochi giorni s'alzerà. Oggi pranzo dai Marchesini: salutami gli amici, e finisco: chè ho fretta, e da correre per queste faccende.

CVI.

Firenze, 2 febbraio 1846.

Ti scrivo dunque, se vuoi saper le nuove.... ma, per dirti che non ce ne sono. Cioè, che la cosa (come

(1) P. Renzi, uno de' principali del moto di Rimini, consegnato al governo pontificio dal Ministro del granduca di Toscana.

dicono i medici) va regolarmente; bensì, per avviarla, ci ho logorato un paio di scarpe. Credo che per gli ultimi di carnevale saremo al fine.... — T' accludo la lettera di Balbo, onde la faccia vedere a Giusti; e così, spero, sarà finito questo bisticcio, nel quale Balbo non ha avuta la palma: ma quel ch'è vero è vero.

Collegno va bene, ma ancora non s'alza; ambedue ti salutano, e così la Teresina e la Marchesini, e così la Casigliano, e non mi ricordo chi altri, che m'ha detto, ah! la Carrega, di salutarti. Come vedrai dalla lettera di B. il giornale, o per dir meglio la sua coperta, è là, *béante*, che aspetta d'esser empita: io qui prèdico a tutti di darsi moto, e scrivere e mandar roba; predica anche tu costì. Io, appena possa, farò, bene o male; ma pure, non mi si può dire che stia colle mani in mano. Sarebbe proprio *bionda* (1), se quando il Re ha detto che accorderebbe libertà di scrivere, nessuno scrivesse, e il giornale non potesse farsi! Se vedo questa, prendo tutti i ferri del mestiere, gli butto in Arno, poi mi sdraio al sole a grattarmi il corpo, come i lazzaroni.

Anch'io ho pensato, che lasciare il testo e aggiunger la nota, farebbe miglior effetto di chiaroscuro. Ma potrebbe accadere che sir Robert Peel e compagni trovassero che l'aria di Toscana mi fa male. Nel caso, potrò far anch'io, come quei tali che dice Giusti, e dire poi: *Io che ho sofferto persecuzioni*.... — Il pubblico, qui, è furioso per la consegna; e se non fosse che, grazie a Dio, ci sono otto teatri aperti, e i balli dei due casini, Dio sa cosa succederebbe.

Salutami amici ed amiche, abbraccia Rina e Vittoria, e addio.

---

(1) Sarebbe curiosa: *piem.*

CVII.

Firenze, 10 febbraio 1846.

Mi dispiace davvero, povera Luisa, che abbi avuto a star in letto, e ti ringrazio doppiamente d'avermi scritto anche così. Anch'io t'ho fatto un po' di corte, senza però star in letto, e combattendo in piedi un raffreddoraccio, che ho annegato nel miele e nel decotto di fior di malva. — Ho proprio piacere che Giusti sia stato contento, e così sia finito quel pettegolezzo, ch'è una prova di più dell'utilità delle strade di ferro. Ti lascio indovinare la concatenazione di ragionamenti, che unisce la premessa a quest'ultima conseguenza. Arconati t'avrà detto che il suo nuovo assalto a G.... è stato un fiasco completo: bisogna confessare che il verbo *fare*, tanto più qui (resti fra noi) non è molto inteso. Nondimeno, spero che a poco a poco venga di moda, e v'è chi s'è messo in emulazione di rinunciare all'anonimo, scrivendo. Credo che, se si può dar quest'avviamento, servirà più di tutto. Il programma, è vero, servirebbe, ma in questo caso lo credo all'incirca superfluo. Le solite parole « Apriamo con questa rivista una via al progresso, agl'ingegni, ecc. ecc. » son inutili; e dire: Abbiamo licenza di scriver liberamente, non lo credo opportuno, per non metter in moto contro il giornale nascente tutte le trappole gesuitiche. Il primo fascicolo che, sento, uscirà presto, servirà di programma; e pel di più, a chi mi vuol onorar della sua confidenza, servo io. Ringrazia Centofanti della sua illustre collaborazione, e fa quel che puoi perchè tutti lavorino a preparar roba. So bene, del resto, che una

rivista di tre o quattro cento pagine non può esser avviata da un mese all'altro. Tuttavia, in Francia o Inghilterra lo sarebbe. Collobiano è mio amico da trent' anni, e poi è nell' opposizione naturalmente; è vero che, in questo caso, la questione in moto dalla sinistra è passata al centro. — Mi son messo a dipingere, non avendo altro da fare, per ora, che un' ora al giorno di correzioni. Il *mio parrucchiere* mi ha ordinato un quadretto, un altro l'ha voluto Grimaldi; e così si va passando il tempo, e procurando di perderne meno che si può: e quanto alla perseveranza, che mi preghi da Dio, credo di poterti dire che sei esaudita pienamente. Aspetto, come il Messia, quest'anonimo di Milano.

CVIII.

Firenze, 10 marzo 1846.

Questa volta la tua lettera era davvero scritta con sentimenti d'umanità. Son persuaso che non l'hai spinta al punto di far troppo valere il voto favorevole degli amici di costì; o almeno lo spero. Perciò mi chiamo più che contento. In tutto ciò l'amor proprio ci entrava per una buona parte, trattandosi di genere per me nuovo; ma v' era di mezzo un altro sentimento, non d' egoismo. La nota era più risentita: G... me l' ha fatta ridurre così; e, tutto ben considerato, ha forse ragione. Ma sarebbe discussione lunga, e la faremo a voce. È vero che leggo male; ma è effetto d'orgoglio, chè forse leggerei meno male, volendo, ma temo di darmi il ridicolo di chi vuol far *ronfler* le proprie frasi.

Che matassa impicciata è quella benedetta superbia! — La poesia che m'hai mandata non è certo un modello di versificazione, e nemmeno di sale attico; ma, anche tu, credi che i Giusti nascano come i funghi? È vero che ci sarebbero molti gradi intermedii, ma insomma il pensiero e l'intenzione è buona, e a questa perdono il resto. E siccome, bene o male, quello scritto è il ritratto fedele d'una situazione che dobbiam mantenere e lodare; siccome è bene che tutti in Italia la conoscano, e que' versacci servono pure di prova e di segno della sua realtà, mi son parsi eccellenti e gli ho fatti spargere, e sono stati gustati per quel che esprimono. — Domani finalmente arriva il libretto, e sarà distribuito qui. Te ne manderò qualche esemplare; ma, del resto, sarà reperibile in ogni città, e perciò anche a Pisa; ed avrò cura farti sapere da chi. È vero che non è in *coquetterie*, nè per la veste nè per la stampa. Ma, tal qual'è, se tu sapessi che cifra colossale di noie e fatiche costa! Quanto all' effetto che farà, Dio voglia indovinino i nostri amici! Ma in certe epoche di parti, chi ragiona.... o tenta ragionare.... dai freddi è chiamato caldo, e dai caldi freddo. Vero modo di far furore, come vedi. Del resto, tagliar la verità, come un vestito, al dosso della passione, non fa per me: e per certi feroci avrei pronta una risposta, che non ho voluto far entrare come proposta, per non metter troppo i nostri cenci al pubblico; e potrei dire: Chi ha in corpo questa gran ferocia dovrebbe, quando ha pur dato mano a uno schioppo, scaricarlo almeno una volta prima di darla a gambe: e che io, quel poco pochissimo che prèdico agli altri, lo fo; e se verrà giorno che prèdichi di più, e non mi vedano a farlo io per il primo, mi mutino nome.

La complicazione polacca è grave. Anch'io ho pensato a Fredro. Dio lo protegga, e la sua causa insieme. Credo possibili conseguenze importanti anche per noi, e aspetto, con desiderio, lettere di Torino. Collegno, nel caso, verrebbe via subito. Sarebbe curiosa che fossi profeta, e non me ne fossi mai accorto. *Si dice* che, per la strada di Francia che si vuol aprire pel Monginevra, l'Austria abbia scritta una nota risentita; che le sia stato risposto sull'istesso tuono, e che il Re chiami sotto l'armi trenta mila uomini de' contingenti. — Di tuttociò credo ci sia poco di vero, ma pure qualche cosa: presto lo sapremo. Salutami gli amici; non ho tempo di scrivere a Rina, l'abbraccio e la benedico; e te, e Vittoria insieme.

CIX.

Firenze, 20 marzo 1846.

Ti scrivo, dopo mezzanotte: figurati, se bisogna che abbia da fare! Ma non voglio lasciar di tenerti al corrente. — L'affare di quei poveri disgraziati è finito, se Dio vuole, e sono *foeura di pee* (1), che Dio sia lodato! Chè ho creduto impazzare: che teste, che teste! M'han fatto proprio scappar la pazienza, e ho finito a dire: Compatisco il Papa d'aver da combatter con loro! — Ora, è finalmente scoppiata la mina anche per me: e ier sera ebbi avviso, per lettera cortesemente concepita, che alla scadenza della mia carta di sicurezza (26 corrente) avessi a *desmorbagh la cà* (2).

(1) Al sicuro: *mil.*

(2) Andar via, levar l'incomodo: *mil.*

Ho risposto subito una lettera di ricevuta, e nient'altro. Poi ho scritto una nota diplomatica a Carrega, come qualmente, essendo suddito piemontese, e *perciò sotto la sua protezione* (1) gli accludevo la lettera della polizia, e credevo mio dovere aspettar le sue istruzioni prima di muover passo; tenendomi sicuro che avrebbe fatto lui tutti i passi necessarii in questa circostanza, per i quali mi rimettevo in lui interamente. Non ho ancora risposta. So però che Carrega l'ha presa a cuore, che non me l'aspettavo. Io fo fatiche da cani; vado dappertutto in società, e racconto a tutti il mio caso, sempre in commedia e mai sul serio, come puoi credere; e *les rieurs*, per ora, sono per me. Lord Holland s'è dichiarato in mio favore, e così il ministro d'Olanda — credo — e la diplomazia, come l'intera città. C'è chi m'ha detto che si voleva, dalle prime persone del paese, far un indirizzo e protestare. Mi son consultato con avvocati, e sono nel mio dritto legalmente, e ti prometto che disputerò il terreno, non a palmi, ma a linee. Poi, se non altro, scriverò al *Constitutionnel*, m'aiuterò mani e piedi: giacchè mi son tagliato il filetto alla lingua, ne voglio profittare. Può essere, però, che la risposta di Carrega distrugga tutte queste idee bellicose. Vedremo. Come capisci, ti dico le cose in massa; ma, quando ci vedremo, te ne darò de' particolari quanti vorrai. Ora vo a letto, e addio! addio Rina, addio Vittoria, e salutami gli amici.

Ti dico, in un orecchio, che rigenerar l'Italia è una bella cosa, ma costa gran seccature; e particolarmente quando s'ha da contrastar una settimana con diciotto teste di romagnuoli.

---

(1) Il marchese Carrega, era ministro di Piemonte a Firenze.

CX.

Firenze, 22 marzo 1846.

I miei progetti, che mi domandi, erano di partir giovedì; ma, ora, coll'ordine di lasciar la Toscana, si son mutati, come capisci. Ti dissi che avevo scritto a Carrega, perchè volevo trattar per iscritto, ma egli pare che ami parlare, e non m'ha risposto; è passato da me, ma non m'ha trovato; io son passato da lui, e non c'era: domani, spero di trovarlo, e potere, prima di chiudere e mandar questa, dirti cosa m'ha risposto.

Non ho diritto a star qui, se non mi ci vogliono; ma ho dritto a sapere perchè mi mandano; e non son disposto ad andarmene a orecchie basse, senza spiegazione, come i ladri. Se non vogliono dirmi il perchè, ho risoluto di non muovermi, se non per forza: e può accadere che mi veda arrivar a Pisa coi gendarmi; e t'avviserò, perchè inviti gli amici allo spettacolo. Oramai, per me non c'è più altra via che l'andar diritto avanti; e accada quel che vuole. Del resto, non posso esser più contento del successo, e mi dicono ch'è senza esempio. Chi me l'avesse detto! Qui, la società alta, la diplomazia, tutti son per me, e dicono che questo mio bando è uno sproposito di più. Il bello è che la legazione d'Austria disapprova più di tutti, e dice che le dispiace, perchè crederanno sia una misura domandata da loro. È proprio una scena. Mi scrivono che l'edizione di due mila copie è esaurita. Si farà ristampa in più d'un luogo e traduzione francese. Mi scrivono da Torino che, per via del Nunzio, è impossibile permettere il libro, ma che *ne mandi più che posso.* È

piaciuto al Re!! dice solo mancarvi che seguano i miei consigli. — Il figlio di Cempini m'ha fatto condoglianze, e se ne piglia più di me: io vado a nozze di questo garbuglio, e non mi son mai divertito tanto. Grimaldi dice che è il più bel momento della mia vita: sta un po' meglio, ma non bene.

Ringrazia dell' articolo pel *Constitutionnel;* mi fa veramente piacere, e non per solo amor proprio. Ora, due versi a Rina.

Rina mia, se non t'ho scritto, e se ti scrivo breve ora, è perchè ho pochissimo tempo libero: ma, se non ti scrivo, penso a te spesso, e t'abbraccio e ti benedico.

PS. Carrega m'ha detto che, se rimango, si chiuderà un occhio; e perciò, starò ancora qualche giorno, oltre il fissato, per far atto di presenza; poi verrò a Pisa.

CXI.

Firenze, 26 marzo 1846.

T' ho scritto l' andamento di tutta la faccenda del mio esilio; oggi posso finalmente dirtene la chiusa. L'altro giorno, come ti scrissi, pareva che s'avesse intenzione di chiudere un occhio. Ieri poi, Carrega mi venne a trovare, e m'annunziò che di nuovo c'era del torbido; che però sarebbe andato a parlare al ministero degli esteri, e m' avrebbe saputo dire una conclusione. Questa mattina è venuto da me, con una nota

alla mano di Hombourg, che dice esser io mandato via, per cagione del libro pubblicato sotto il mio nome, senza che avessi fatto passi per mostrare ch'era nome supposto. Così dunque (avendo tempo tre giorni) lunedì mattina prenderò la via di Pisa. Procura di sentire se il governatore di costì metterà ostacolo che vi passi qualche giorno con voi altri; anzi desidererei che sapesse ch'io desidero non far nulla che non gli fosse grato; e dico questo, perchè ho l'onore di conoscere personalmente il marchese Serristori.

La società e la diplomazia hanno presa la mia difesa, ma non basta. Al mio studio ho una processione di visite, con pranzi, inviti, eccetera, tuttociò parte per me, parte per mostrare d'aver in tasca il ministero: ma il profitto più liquido l'ho io; e mi vien detto che si voglia mostrare, non so in che modo, ma visibilmente, il dispiacere che si ha del mio bando. Alla qual cosa ho risposto « Troppo onore — non s'incomodino » ma capisco che, nell'attuale posizione degli spiriti, certe cose si fanno non per la persona, ma per significare « Noi pensiamo quello che voi dite. » Come puoi credere, avrò da raccontarne; e se mi danno tempo, chiacchiereremo. Salutami gli amici, abbraccia Rina, Vittoria; e a rivederci presto.

CXII.

Firenze, 28 marzo 1846.

Per tenerti al corrente, ti scrivo due versi col mezzo del cav. Franceschi, ed anche per pregarti d'impostar la lettera per Roberto. Potrebb'essere che, in questo momento, il nome la facesse aprire; e vorrei evitarlo.

Le cose mie non potrebbero andar meglio, nè potevo far l'eroe e la vittima con minore spesa. Se le mie lettere sono *en train*, credi che n'ho motivo. Prima l'incontro del libro, e capisci che non si tratta d'amor letterario, ma di trovare che ho giudicato il momento e lo stato dell'opinione; e ho indovinato, poichè vedo che quella espressa da me è accolta generalmente; poi, le feste che mi fa il pubblico, che mi compensano abbondantemente del bando. Io non sento l'ambizione di diventar ministro o ciamberlano, ma quella di promuovere e far trionfare i proprii principii, la sento e me ne vanto; chè la credo degna d'un uomo, ed è quest'ambizione che tanto distingue gli uomini di stato inglesi, dai francesi e dagli altri. Se, dunque, vado ora nel mondo e ci trovo soddisfazione, è perchè ora l'andarvi mi è un mezzo; mentre, all'epoca di cui mi parli, sarebbe stato un fine, e nella mia situazione il veder gente è indispensabile.

La dimostrazione che volevan farmi s'è risoluta in un pranzo di sottoscrizione. Vorrebbero farlo numerosissimo, ma, nella strettezza del tempo, non si trova locale; almeno, ier sera non l'avean trovato. Sarà per domenica: sono invitati i ministri esteri, salvo Austria; ma, per rispetti diplomatici, hanno detto che verranno se vien Carrega; e non so se verrà. Del resto lord Holland approva moltissimo, tutti lo sanno; e, per la cosa, è già il più. Lunedì, dunque, alle 4, sarò a Pontedera: non vado per la diligenza, e prendo una carrozza tutta per me, perchè la mia partenza sia *dignitosa*. Colla strada di ferro, per le cinque, spero d'essere a Pisa, a pranzo con voi altri.

M'ha fatto ridere assai la tua ammirazione per la mia *finesse* del sigillo dell'Arpocrate: sai com'è stato?

Avevo la tua lettera scritta, e la portai con me, andando da Carrega, per mettervi la decisione, e poi impostarla, senza tornare a casa. Così, uscendo dal ministro, entrai da Garello, che ora sta vicino a san Giovanni, scrissi le due parole, e mi feci dare il suo sigillo.

Vedi, alle volte, se si fa figura senza saperlo! Addio dunque, addio Rina e Vittoria; e a rivederci presto.

CXIII.

Genova, 4 aprile 1846.

La partenza di ieri m'è stata dolorosa assai, e forse te ne sei accorta. Basta, a Dio piacendo, son arrivato un po' tardi stamattina, per un vento traverso, e un mare che ci tagliava la strada. Sono già stabilito da Feder; e prima d'uscire voglio provare se, col corriere d'oggi, arrivo a darti mie nuove. Nel disfare la valigia, ho di nuovo ammirati i magnifici *foulards*, che davvero fanno macchia sul resto del mio equipaggio. Salutami affettuosamente gli amici di costì, e ringraziali della loro benevolenza per me. Ricordati di quello, di che t'incaricai per Collegno, e addio; t'abbraccio con Vittoria e Rina, e il fratello in erba.

CXIV.

Genova, 5 aprile 1846.

Ieri ti scrissi, per dir ch'ero arrivato. Oggi ho già avuto tempo di prender voce, e ti scrivo varie nuove,

che desideravano saper costì, e a Firenze. Il partito che crede s'abbiano a condurre gli uomini nient' altro che colla frusta, e arrabbia perciò di vedere che il nostro Re usi modi più gentili, aveva sparso, a Firenze, che il conte Ferri (1) non era stato accolto. Ha sparso il falso. Egli è stato ricevuto, nè più nè meno, come gli era stato promesso.

I comizi agrarii hanno sofferto qualche oscillazione, perchè uno de' suoi membri, di que' tali che voglion far camminar l'oriuolo colle dita, aveva pronunziato un discorso inopportuno; il solito partito, che fa bottega degli spaventi de' nostri principi, aveva dipinto un inferno al Re, e mostratogli che tutto rovinava, se duravano i comizi. Egli diede, nel primo moto, disposizioni contro i comizi, delle quali presto s'è pentito; ed ora ricamminano, e Collobiano n'è eletto presidente. Ti ricorderai che, quando mi dicesti ch' egli era venuto a Pisa per stabilir le monache, feci un sorriso d'incredulità: ho proposto qui questo dubbio, e hanno riso. Egli è stato il *tutto* dell'ultimo Re, ch'era tutt'altro che gesuita, nè mai ha avuto queste tendenze: se poi, nel suo segreto, abbia mutato, non lo so; ma non lo credo. È uomo retto, di moderate opinioni, e son certo che, nel suo nuovo carico, cercherà e promoverà il bene, andando innanzi però a ragione di sessanta minuti per ora; e farà bene, chè il tempo è inesorabile, come l' aritmetica.

Vi sono a Genova società scientifiche numerose che s'adunano, e parlano, non sempre, di scienze naturali. Anche qui, v'è stato uno di que' tali discorsi, ed anche più avanzato. Il governatore, stato al servizio di Rus-

(1) Il conte Ferri, che aveva emigrato dalla Toscana in Piemonte.

sia, e perciò memore del codice dello *knout*, ha mandato a chiamare i presidenti e fatta loro una reprimenda con modi inurbani: berretto in capo, e pipa in bocca. Questi si son lagnati a Torino, e il governatore ha dovuto far una riparazione. È una vera scena, veder questi servitori vecchi perder la tramontana, e non saper più da che parte venga il vento.

So che il solito partito ha detto che non ero stato accolto in Piemonte, o accolto male, e persino che avevo dovuto *andare a Marsiglia!!* Dirai dunque (e al caro zio Saluzzo, se, come credo, s'interessa al nipote) che all'uffizio della polizia ho avuto sorrisi con riverenze; alla dogana m'hanno appena guardato, e neppur parlato de' tuoi *foulards;* che tutti m'hanno ricevuto con festa, anche i preti; e che stasera anderò ad assaggiare i gelati dal governatore, dal quale non sono stato mai; ma ora, questa *corvée* bisogna sciropparsela.

Ho avuta qui lettera di Balbo, che mi dice che il libretto ha sempre più voga, e persino il *Bescottin* (1) tentenna: e dirai al suddetto signor zio che, quando dissi che il mio libro era proibito, ma si chiudeva un occhio, ho detto il falso. Non è proibito, e si vende pubblicamente; bensì colla *cautela massima*, frase di censura, che vuol dire che chi lo vuole ha da firmare il suo nome: e così fu venduto il libro di Balbo. Ti confesso, che questo non me lo sarei aspettato.

Addio, Luisa mia, cùrati e sta sana; e io mi metto a lavorare, per non esser più il bandito Ernani. Addio, Vittoria, addio Rina; Dio vi benedica tutte.

---

(1) Così era detta, in Milano, una società di pie persone, prima unite da intento di carità, poi di politica retrograda.

Ti prego di dire ad Arconati e alla marchesa quanto mi rincrebbe di non poterli più rivedere; e lo stesso a Giorgini e Giusti, e all' ottimo Bazzi, ch' è di que' pochi, i quali pensano a sè, dopo tutto il resto; e l'ho conosciuto in questi giorni. Desidero d'aver la lista de' nomi di quelli che m'hanno favorito il pranzo, come ho l'altra di Firenze; e mi sarà d'una cara memoria. Prega che te la diano, mandamela, e replica a tutti i miei affettuosi ringraziamenti.

CXV.

Torino, 8 aprile 1846.

La tua ultima mi fa star in pena per la tua salute; e vorrei che facessi qualche cura seguita ed energica per il tuo fegato: ti prego di non trascurarti, per te prima, e poi per me; chè, già te l'ho detto più d'una volta, ho bisogno pel *mio consumo*, come dice Giusti, di saperti in buon essere, e felice quanto si può, date le circostanze del mondo. Non ti dico altro, ma fa quel che ti dico, e sarà pel meglio d'ambedue. — Avrai ricevuto a quest'ora l'articolo della gazzetta, che ti spedii l'istesso giorno. Qui fa ogni giorno più furore, e come avevo preveduto, il pubblico s'era disposto a far una dimostrazione al Re, la prima volta che uscisse in pubblico. Ieri, a mezzo giorno, doveva andar in piazza d'armi per la manovra; e dagli uni agli altri era passata la voce che dovesse trovarsi riunita gran folla, per fargli *evviva*. Con questa voce, non fosse che per curiosità, tutti vollero trovarsi sul luogo; e io, che abito appunto sull' angolo di piazza Castello e strada

Nuova, vidi, verso le undici, cominciare a venir gente, e a mezzo giorno tutta la strada e la piazza, sino alla porta del palazzo, era piena di popolo. Io pensavo che poteva però esservi il pericolo che nel numero si trovasse qualche cervello balzano che, invece di semplici evviva, gridasse Dio sa che cosa: che è difficile, quando v'è molta gente riunita, si contenti di dir viva ad uno o ad una cosa, senza aggiunger qualche complimento, a rovescio, per il suo contrario. — Il Re ha forse pensato lo stesso, ed ha avuto il giudizio di capire che, per la dimostrazione favorevole, bastava la presenza della folla, e che non era opportuno correre altra sorte: ed ha mandato due scudieri, Sommariva e Birago, in piazza, ringraziando tutti e dicendo che, per affari sopravvenuti, non sarebbe uscito quella mattina. La folla, contenta della civiltà dell'ambasciata e del grado degli ambasciatori, s'è dispersa a poco a poco, e la cosa ha lasciata buona impressione in basso e in alto; chè, non essendo *sonaj* (1) nè grandi nè piccoli, si sono intesi benissimo.

Questa folla era composta in modo che non si poteva aver il sospetto fosse gente nè pagata, nè mandata. Eran tutte persone ben vestite, preti, frati, militari, e molti distinti per posizione sociale.

Oggi tutto è di nuovo tranquillo al solito. Dicono che il Re è stato contento assai. Il partito gesuitico-austro-biscottinesco fa fuoco, da *babord* e *tribord*, ma fiasco completo. Credo veramente che sia in via di liquidazione.

La società per ravvivare il commercio dei vini si va costituendo. Le azioni sono di 100 fr. onde si pos-

(1) Minchioni: *mit.*

sano avere dalle piccole borse. Io ne ho prese dieci (*mi, povra bestia*). Dirai ad Arconati e Grimaldi, se voglion prenderne, che mi faccian conoscere le loro intenzioni.

Oggi, venerdì, mentre ti scrivo, il Re è tornato dalla manovra: dal mio tavolino ho sentito susurro sotto le finestre. Mi son affacciato, e v'era, non la folla di ier l'altro, ma pure molta gente, che tutti lo salutavano a grandi scappellate. Allo sboccare in piazza Castello, un quattrocento persone (forse studenti la maggior parte) hanno battuto le mani e gridato *viva*. Ora la piazza è di nuovo vuota. A Milano v'è stato susurro, alla pubblicazione del dazio sui vini. Dicono che hanno arrestato per qualche giorno Cicogna (!), d'Adda, e un Litta, non so quale. Ora son di nuovo liberi. — Ho saputo da un Polacco che nessuno dei Fredro ha avuti guai. Salutami gli amici; e dimmi se l'affare di Vittoria è pubblico: oramai, vedo che Rina mi dice *lo zio* Giorgini.

CXVI.

Genova, 11 aprile 1846.

Ho scritto all'Arconati, e a quest'ora avrai avuta la terza correzione alla nuova del modo ond'è accettato il mio libro. Credevate l'ultima? ce n'è una quarta: cioè Di Negro m'ha detto che Grondona, primo libraio di Genova, era stato chiamato alla polizia, e interrogato se avesse il libretto. Rispose di no, col fare (credendo andar a versi) di chi dice: Io non tengo di queste porcherie. Invece il poliziotto, con dolce sguardo, gli

disse: Mi stupisco, lei, primo libraio della città... nessuno gl'impedisce di venderlo. — A Di Negro l'ha detto Celesia, amico di Grondona.

Ora, ti dico un'altra cosa, che desidero particolarmente la comunichi a Malenchini, il quale mi mostrò lettera del conte Ferri, che si lagnava dell'accoglienza ricevuta a Genova. Io non potevo rispondere lì per lì, e dissi: Saranno o maliziose o malaccorte interpretazioni di subordinati, ed ho indovinato. Roberto mi scrive ch'è arrivato a Torino, ed è stato accolto ottimamente da tutti, e da Villamarina; che l'ha tenuto un'ora a discorrere, e incorporato nella brigata Aosta, che è in Alessandria: egli aveva scritto di proprio pugno a Genova al governatore; ma, come sono poco d'accordo, credo perchè il figlio di questo, avendo preso male l'esame d'ufficiale, è stato rimandato a studiare, così il governatore ha eseguito l'ordine d'accettarlo, ma di mala grazia. Son cose che succedono dappertutto. V'è a Torino anche Baldelli e Montevecchio, ben ricevuti, e ben veduti da tutti. Ciò però non porta per conseguenza rigorosa che mi riesca di far accettare anche il tuo; ma ti prometto, e prometto al raccomandante e raccomandato, di far il potere. Nella settimana ventura sarò a Torino; e appena là, me ne occupo per prima cosa.

Qui incontro difficoltà per l'affare delle catene (1). Non nelle persone educate, ma tra il popolo, che non capisce tante distinzioni, ed è attaccatissimo a' suoi trofei; e certo, a piantar la scala a Porta di Vacca

(1) Trattava in quest'anno, l'Azeglio per la restituzione che poi venne fatta da' genovesi a' pisani, delle catene del porto di Pisa; augurio anche questo della nuova concordia italiana.

per staccar le catene, non so come andrebbe a finire. Vado però combinando, se si potrà, l'anniversario, o centenario, della cacciata dei tedeschi; ma qui le difficoltà vengon d'altrove: ci spero però più, chè è sempre meglio aver che far con chi capisce. È curioso, che le bandiere prese ai tedeschi allora, esistono, sono in mano del popolo, e non si sa dove, essendo segreto che sta tra due o tre: ma in varie occasioni sono riscappate fuori, fatte veder un momento, poi imbucate di nuovo, e *addio bel temp*. Ho parlato con Collobiano, tornato da Torino; e m'ha detto che tutto era tornato in sesto. Era proprio l'uomo che ci voleva, di senno, moderato, e conciliante per carattere.

Ecco le nuove, che vanno *clopin clopant*, come devono andare in quest'epoche provvisorie: dàlle agli amici, salutameli, e gli Arconati in specie. E t'abbraccio, colle tue appendici, di tutto cuore.

Altra nuova che so ora: il Mamiani, da Parigi, è chiamato in Piemonte, e gli si darà *un onorevole compenso* (sic); non so poi quale; ma è fatto che significa.

CXVII.

Genova, 18 aprile 1846.

Quello che ti scrissi, circa l'affare delle catene, era per la risposta avuta da Pareto e Rovereto, che mi dissero asciutto asciutto: *È impossibile*. Questa parola però, nel mio interno, m'avrebbe fatta venir la voglia, se già non l'avessi avuta; e avendola, me l'ha fatta crescere. A una conversazione del governatore, mi

son fatto presentare a molte persone, e tra l'altre me n'è capitata una, che fa proprio al mio caso; ed è la marchesa Teresa Doria. In poche parole, mi parve di capire che poteva aiutarmi assai, ed ho procurato legar conoscenza più stretta: pel nome, per esser nelle scuole, ha molta influenza sul popolo; ha carattere di ferro, attività, e ottimo pensare, cioè vuole il bene possibile, e lo vuole a viso aperto, e non s'occupa di sogni. Anche a lei, alla prima, pareva quasi impossibile la cosa, ma alla seconda e alla terza s'è persuasa che non lo è, e si lavora per prepararla. Ha molte relazioni influenti, ch'entrano a poco a poco in quest'idea; le ho consigliato di far, come dici, lavorare i preti, ed ora insomma la cosa si sparge, è accolta bene, prende piede; e quel che non s'aveva a potere, ora dicono che si potrà benissimo. Oltre la marchesa, ho parlato a molt'altra gente, e procuro però di combinare che faccian capo a lei, che è molto adattata per generale in capo: e sempre più mi persuado che la volontà, quando è di quella che dico io, è una potenza non disprezzabile. Prèdica questa massima da parte mia, e sarà buona predica. Dieci, in Italia, che dicessero: *Voglio*, come l'hanno detto Maometto, san Francesco, Napoleone, sant'Ignazio; e poi si vedrebbe. Pur troppo invece il *Non è possibile*, vera divisa della pigrizia, è la risposta che si dà più spesso in Italia a tutte le questioni. Su, perdio, dormiglioni! chè, a quel che avete dormito, dovreste aver voglia di muovervi! Questa figura di retorica non è però adattata nè a te, nè ai nostri amici di costì: lasciamola, dunque, tra i fiori d'eloquenza inutili, che sono molti.

Tornando al nostro affare, non ti dico poi che sia cosa fatta, ma quasi quasi ardirei dire che si farà: e,

andando a Torino, farò d'ottener l'approvazione anche pel centenario del 46; e non ne dispero. Avevo preso il posto per partir ieri, poi ho prolungato fino a giovedì; e credo che non sarà inutile questo ritardo. Nuove precisamente non ce ne sono, ma l'aspetto generale delle cose è buono. Lo spirito pubblico si forma dappertutto, su basi ragionevoli, sulla giustizia, sulla moderazione, e sopratutto sul possibile; lo prova l'incontro del libretto. Bisogna persuadersene; in questo genere d'idee, non incontra il libro che dice cose nuove, ma quello che pubblica ciò che tutti già pensavano. Dunque, seguitare per questa strada, o, sopratutto, non ridormire. —

Salutami quel bravo e ottimo Poggi; e digli che non dubiti, farò di tutto per il suo bel conte, e dovrei riuscire: digli poi che, se avesse guai, o si trovasse in circostanze difficili di qualunque genere, si ricordi di me. — A dirtela, tremo sempre che le sue visite a Livorno, e il pranzo, non gli portino qualche fastidio — Mi duole assai di Giusti, che si sia sentito poco bene. Molto talento e molta salute vanno di rado insieme. Ma son persuaso che gli accadrà come a molti, di guadagnare andando innanzi. V'è un assodamento di sistema che s'opera, dopo i quaranta, in più d'un individuo; e non per tutti la gioventù è l'età della forza. Ti ringrazio del tuo augurio del vento in poppa; augurami però di sapergliela voltare, e saperlo conoscer bene; chè qui sta il difficile. Salutami Giorgino e Giorginella, gli amici, Rina; dimmi se l'Arconati ha ricevuta la mia lettera.

Dimmi se si dice più niente del mio poter tornare, dei ministri, eccetera.

CXVIII.

Torino, 25 aprile 1846.

Non mi dir mai che non ho pazienza a leggere le tue lettere. Sono sempre così interessanti, che mi paion brevi. — Son arrivato ieri a Torino, e hai risposto benissimo, dicendo che nessuno m'impediva d venirci prima. I giorni che ho passati a Genova non credo averli male impiegati, ed ho lasciato ben avviato l'affare delle catene. Non per questo lo tengo per fatto; ma ci spero assai. Anche il centenario della cacciata dei *Patani* (1), spero cavarlo a luce. Poi, v'era un'altra faccenda. S' era formata una società di scienze fisiche, esatte, morali, e che so io. Si pagava dodici franchi l'anno, e v'erano quasi mille soci. Qualche discorso inopportuno, gonfiato o trasfigurato dal partito gesuitico biscottinesco, hanno messo il Governo in allarme.... Ma, ora che penso, già te ne scrissi, e ti dissi che a Torino avevan dato torto al Governo. — Bene, dopo, per altri intrighi, è venuto l'ordine che non si ricevessero altri soci, e gli esistenti da circa trecento, per categoria scientifica, si riducessero a trenta. Si sono indispettiti, e volevano sciogliersi senza dir nulla. Io, che conosco il terreno, e so che il Re è talvolta raggirato, e gli fanno far cose che non farebbe di suo, ho predicato il mio sistema — quando si riceve un calcio nel sedere, non risponderne un altro, ma voltarsi e dire: *I saria a preghelou ch' am deisa nen d'P nt'l Q....* (2) — e così hanno riso-

(1) Con questo soprannome erano dinotati, volgarmente, gli Austriaci in Lombardia.

(2) La pregherei di non darmi de' calci nel sedere: *piem.*

luto di scrivere una giustificazione, a modo di supplica, protesta, rappresentanza umile e rispettosa; e la società ha avuto la bontà di crearmi suo *fondé de pouvoirs;* e quell' incarico m' è venuto, mentre già i cavalli erano attaccati al corriere, e salivo in legno. Ora vedrò quello che poi potrò fare. — Ho già veduto Roberto, Balbo, e gli amici, che sono contenti di me. Balbo (che m'è un po'parziale, bisogna dirlo) dice che la mia ritirata di Toscana, disputando il terreno, vale quella di *Moreau!* So che il Re è tutt'altro che in collera. Lo so direttamente; ma poi me ne sarei potuto accorgere, dal modo col quale mi parlano e trattano i *gros bonnets* di corte, che mi fanno bocchino, un po' forzato, un po' provvisorio se vuoi, per lasciarsi aperta la via, nel caso d' un cambiamento nel principale, ma pure me lo fanno. C'è guerra sorda e commerciale *cum Patanibus.* Hanno raddoppiato i diritti sul vino di Piemonte, e le spese d'ancoraggio, ecc. ai nostri legni a Trieste. Questo vuol dire, quanto al vino, che tornerà più a conto il contrabbando, e che la finanza austriaca, perciò, guadagnerà meno: quanto ai bastimenti, che anderanno altrove, e che il commercio sardo ha circa nove mila legni in mare; se vi sarà danno, sarà per la dogana di Trieste: chè per noi il mondo è grande, e ora si manda una fregata in Cina, per aiutare il nostro commercio colà. Non puoi credere che diavoli sono i genovesi. Viaggiano più economicamente di tutte le nazioni, e più sicuri: la prova è, che il loro armamento è più a buon mercato, e l'assicurazione marittima più bassa per loro, che per i legni inglesi. — Tornando all'Austria, anche il Re prepara rappresaglie; e abbiamo il modo di farle. Davvero, quel che m' hai detto della sottoscri-

zione al ritratto, e de' calzolai e legnaioli di Pescia, m'ha fatto tenerezza e più piacere di tutto.

Mi fa star con pena quel che mi dici della tua salute, e della febbre che ti viene. Farai bene, e ti gioverà l'andar a Firenze, spero. Mi dicevano costì che, la primavera, c'è un'aria che chiamano la Pisanella, e fa male a chi non ne ha l'abito. Basta, cùrati, e pensaci alla salute; chè senz'essa niente vale.

Il giornale si farà, subito che ci sian materiali. Procura di farne parte costì agli amici, che faccian qualche articolo, si ricordino d'andar colla mano leggera in politica, onde il giornale non muoia in fascie. Poi, a poco a poco, si potrà allargarsi. Salutami gli amici, sta sana più che puoi; e con Rina e Vittoria t'abbraccio.

CXIX.

Torino, 2 maggio 1846.

Ti scrivo in fretta, perchè sono stretto dalla partenza del corriere, ma non voglio mancare di darti subito comunicazione del foglio accluso. Mostralo agli amici, e giri.

Ne espongo l'origine. Sai — o non sai — che l'Austria, con editto del 20 aprile, ha raddoppiato la gabella su tutti i vini del Piemonte: fatto gravissimo per noi. Sai quanto del nostro vino va in Lombardia. Questo provvedimento, e il modo, senza creanza, col quale è stato fatto, ha prodotto grande irritazione in Piemonte e Lombardia, e ha indispettito il Re: com'è più facile pensar male che bene, v'era chi temeva che,

a questo fatto, unito ad una nota riguardante la medaglia, il nostro governo mostrasse debolezza. Invece, in data d'oggi, è uscito il manifesto qui accluso, sulla gazzetta di Torino, che, per la prima volta in vita sua, ha avuto nelle sue colonne un simile articolo. Non posso dirti che effetto ha fatto nel pubblico. È un vero entusiasmo. In questi giorni s'era intanto formato un progetto. Per aiutare i proprietari di vigne, e mostrare all'Austria che possiamo far senza lei, s'è combinato di fondare, per azioni di mille fr., una casa a Genova, di spedizione e deposito di vini, onde agevolare l'esportazione all'estero. Quest'idea ha preso nel pubblico, come dar fuoco a una mina. Le soscrizioni piovono; io mi son firmato per un'azione. Oggi se n'è parlato al Re: quando gli s'è detto, era a sedere; è saltato sulla sedia, e non l'ho mai veduto tanto animato e allegro. Diffatti, vedersi così portato dal paese, è una bella soddisfazione. Villamarina dice che ci si mette con passione. Ora si attende a maturare il progetto, e dargli forma. Dirai ad Arconati che ho contato sulla sua borsa.

È inutile che vi spieghi l'importanza dell'articolo della gazzetta, e della disposizione del Re che diminuisce i dazi dalla parte della Francia. Il pubblico è in un vero entusiasmo di vedere che il governo si metta finalmente in una posizione indipendente, dignitosa e, si potrebbe dire, ostile verso chi fin'ora ci ha tenuti come servitori. — Non ho più tempo. Saluta gli amici: spero che vedranno che non si dorme. T'abbraccio con Rina e Vittoria: *Viva l'Italia, e Iddio aiuti la buona causa!*

Cornero ti saluta, e saluta tutti.

CXX.

Torino, 13 maggio 1846.

M'ha fatto molto ridere tutto quello che m'hai raccontato di quella curiosa conversazione. Del resto, vedo anch' io difficile il ritorno, per ora. Ma molte cose son difficili oggi, e facili domani.

Non ti ho detto nulla della mia prima visita, e dell' accoglimento ricevuto, perchè non è ancora accaduta. Tutto questo lo dico a te; e senti dagli Arconati e da Collegno se è bene dirlo, o tacerlo. Gli feci domandare da persona, extra ufficiale, ma d' intima domestichezza, se dovevo domandare d'esser ricevuto. La risposta fu « Gli dica che non ho niente con lui, e lo vedrei anzi volentieri; ma per certi rispetti, aspetti un po' più in là. » Io, che non avevo niente da dire, e non volevo domandar niente per me, ho detto: *Va benissimo;* e se mi vorrà, me lo farà dire: quanto a me non domando più. —

Io, *io* mi pare, che in casa mia, dove comando io, vedrei chi mi pare; ma ognuno ha il suo modo di vedere. Le cose, del resto, vanno quietamente, e piuttosto bene. C'è movimento nell'opinion pubblica; è movimento favorevole, e già lo sappiamo tutti che l' orologio non si fa camminar colle dita. Ho ripreso il mio romanzo, e così lavoro; e senza far nulla non sto. —

V'è stata la prima seduta della società dei vini. Balbo è presidente, e la fa camminare; chè, con i suoi incomodi ed anni, ha in corpo più energia di molti giovinotti.

Vedo, dunque, ch'è pubblicato l'affare Giorgini: Viva

gli sposi! È passata di qui Costanzina con le figlie. Sta bene, anzi meglio, che è un po'dimagrata; e ti dice tante cose. Finisco, onde spedire la lettera oggi, e v'abbraccio in un fascio, nel quale s'incastra ora anche il Giorgini.

Salutami gli amici.

CXXI.

Torino, 23 maggio 1846.

Questa volta sono stato, più del solito, senza tue lettere; e ne sarei stato in pena, se non avessi avuto notizie da Alcini che stavi bene. Ho pensato più volte con piacere che avresti veduto il mio quadro, e che ti sarebbe piaciuto: vedo che ho indovinato. Realmente credo, in tutte le mie campagne, ci sian poche battaglie, che valgano questa.

Mi fa vera tranquillità sapere che state bene; chè ora, colla somma difficoltà che avrei, se una di voi fosse ammalata, d'andarvi a trovare, ho bisogno di sapere che siete tutte in buon essere. — Non solo non è ridicolo che tu prenda azioni, ma anzi è ottima cosa; e così molti costì mandassero, non tanto denari, quanto *nomi!* Se dalle varie parti d'Italia venissero in quantità gli uni e gli altri, sarebbe una degna e onorevole dimostrazione contro una soverchieria dell'Austria. Se ti riesce di farlo intendere, farai ottima opera. A questo proposito, non ho mai saputo se Arconati prendeva azioni. Dimmi, se sai, perchè lei non ha mai risposto alla mia lettera, che peró avevo scritta, mi pare, a modino.

Da più giorni, siamo in grande inquietudine per il povero Lisio, che è ammalato gravissimamente. Già dal mio arrivo, un mese fa, l'avevo trovato cambiato assai. S'è saputo ora che, per molti giorni, ha portata la febbre in piedi; finalmente s'è messo a letto, e siamo alla dodicesima sanguigna. C'è qualche meglio, ma ancora si teme molto: l'hanno sacramentato, due giorni sono. Sarebbe una gran perdita, e un gran dolore per tutti i suoi amici. Non voglio però disperare. C'è poi una combinazione tristissima per Costanza: da tanto tempo aveva fatto il progetto d'andare a Bruxelles a trovar Emanuel, e sempre qualche ostacolo s'era frapposto; ora finalmente è partita; e due giorni dopo, Lisio s'è messo a letto; e già essa avrà saputo in che stato è. Figurati se il piacere le è avvelenato!

Neppur io credo che avresti seccature, andando a Milano. Molti son venuti qui, per le corse, e dicono che tutto va al solito, e nessuno è inquietato. Ma già sai, meglio di me, che i tuoi corrispondenti sono piuttosto *spaventa-passer* (1). Devecchi, le rarissime volte che mi scrive, vedo che, invece di firmare affezionatissimo amico, vorrebbe poter mettere affezionatissimo nemico, pel caso che la lettera venisse aperta; e, anche con Costanzina, abbiamo riso di questi spaventi. — Qui, non c'è nulla di nuovo. Il partito La Margherita (2) si agita assai, ma sente esso stesso che il suo tempo è passato. Si dice che La Margherita possa lasciare il ministero, e se ciò accadesse, credo che la città s'illuminerebbe da sè: ma, per ora, ci ho poca

(1) Spauracchi; *mil.*

(2) Il conte Solaro La Margherita, in allora primo ministro di re Carlo Alberto.

fede. Tuttavia se ne parla con qualche fondamento. Vedremo.

Per te, penso di prendere un'azione sola. Pel nome basta; e vi son molti, più ricchi assai di te, che non hanno fatto di più. Salutami tutti: t'abbraccio con Rina e Vittoria.

CXXII.

Torino, 31 maggio 1846.

Il padrone di quello che mi fa far l'ambasciata, nel biglietto accluso nella tua ultima, mi disse allora, e m'ha ripetuto, che nell'incendio erano periti trentacinque individui. Ora son diventati cento. La verità la sapremo nella valle di Giosafat: ora è inutile entrare in altro; perciò, come ti dissi nell'ultima mia, ho accettato la riduzione del mio credito.

Anche qui, ci sono quei turpi trattati d'estradizione, opera di La Margherita (si crede); e si sapeva che doveva venire una domanda formale, essendo uscita una condanna del tribunale per Montevecchio (1). Ha capito anche lui la cosa, e che questo non era che un affare parziale. Non credo che si torni addietro; ma l'andare avanti più o meno, è un mistero per tutti. Staremo a vedere.

In questi giorni, v'è stata una battaglia a mio riguardo principalmente, e anche a riguardo di Balbo: il partito La Margherita, La Tour, Saluzzo, eccetera, ha fatta un'adunanza, in una villa vicina; dicono sia venuto anche Maistre, e hanno dato poi l'assalto al

---

(1) Emigrato dalla Toscana per motivi politici.

Re, onde mi mandasse via. Il modo doveva esser garbato, una commissione d'una gran veduta, di non so dove. Il Re ha risposto, risolutamente, che non farebbe mai una simile indegnità. Quanto a me, m'ero preparato a rispondere che non era in istato di lavorare di pittura, ora. Se m'avessero avuto a mandare, non volevo che la cosa si facesse gesuiticamente.

Sto per rimanere senza libretti da *cigaritos*, e capisci che questa sarebbe poi la calamità più grossa. Ti prego di farmene spedire, da Livorno, coi mezzi più veloci, tre o quattro dozzine. Ho già scritto anch'io; ma fa come se non avessi scritto, che è meglio abbandonare, in *casi simili*.

Se non t'ho date nuove de' nostri affari, non è stato per diplomazia: sai che la penso come te precisamente, e lo sanno tutti che ho sempre detto pane al pane, e vino al vino. Ma quando non c'è nuove, nè buone nè cattive, non posso dartene. Si capisce, all'odore, che ci deve esser conflitto, in alto, tra i due partiti; ma saperne poi di più, non riesce a nessuno. Uno de' risultati del conflitto, che doveva essere di mandarmi via, è finito in bene, e te l'ho scritto. Il resto lo vedremo, ma non credo che ci siano intenzioni di tornar indietro. Bisogna poi convincersi che la storia scritta salta le epoche di riposo, o sonno che vogliamo, con quattro righe sbrigative che racchiudon mesi, e talvolta anni; ma dal *vero* non si salta; e bisogna sciropparsi l'epoca a un minuto per volta. Dunque, chi ha fretta corra; e chi ne vuol saper di più, compri l'*indovina grillo* Di Montevecchio te n'ho scritto appunto nell'ultima o penultima mia; e anche qui non saprei cosa aggiungere: tutti di cuore v'abbraccio, e Dio vi benedica.

Ti prego mandar l'acclusa al professore Amici, al Renaio de' Serristori.

CXXIII.

Torino, 13 giugno 1846.

Hai ragione di lagnarti di me, per la lacuna posta alla mia corrispondenza. Sono stato realmente occupatissimo, in questi giorni, per varie parti. Prospero m'ha scritto una lunga lettera sul mio libro, lettera affettuosa, e da quell'ottimo uomo che è. Come puoi credere, non approva il mio lavoro; e dicendomi che non lo vuol considerare, nè come cattolico nè come gesuita, ne parla però sempre, vedendolo particolarmente dal punto di vista gesuitico. Ho letta la sua lettera a Balbo, a Roberto, a Lisio (che è guarito) e ad altri: tutti hanno trovato che la lettera era bella, affettuosa, ma debole di raziocinio. Ho fatto una lunga risposta, ch'è stata approvata dai suddetti, e che, appena avrò finito di ricopiare, spedirò. Ma si dice che c'è chi scrive una confutazione: tanto meglio: non ho altro desiderio che d'eccitare la discussione.

Non v'è nulla di nuovo, importante, qui: cioè vi sarebbe del nuovissimo e dell'importantissimo, se si verificasse quello che si dice, che finalmente La Margherita è rimosso. La guerra fra lui e Villamarina dicono si sia accesa al punto che uno dei due deve saltare; e, certo, non salta Villamarina. Per certi affari di Sardegna, il Papa morto aveva scritto al Re; e si dice vi fosse una frase contro Villamarina, dicendolo uomo di poca religione. Il Re deve aver capito che, in questo, avevan mano La Margherita, Broglia, e Lambruschini, e tutto il *tremblement sanfedista;* e come — bisogna dirlo — comincia a spiegar più carattere, l'in-

timazione deve aver fatto l'effetto opposto; e si dice che il Margherita non batta più che un' ala. Oggi intanto sull'*Echo*, giornale che ha tutti, quasi, i suoi abbonati in Piemonte, e che non vuol certo urtare il Governo, è venuto un articolo, che dice che Alfieri va al posto di La Margherita, e questo ambasciatore a Pietroburgo. Non dico che sia, ma non sono lontano dallo sperarlo. Non ne parlare, se non con pochi sicuri; perchè, se se ne facesse festa e chiasso, il partito potrebbe aiutarsi, dicendo: ecco che i liberali ne godono, è segno, dunque, eccetera: e ci sarebbe il caso che, se il Re ha l'intenzione, gli passasse. Ho saputo, da Milano, che Torresani ha mandato per Porro, e l'ha sgridato, perchè vede cattiva compagnia... Confalonieri! e gli ha detto poi « Sì, sì sperino su qnesto Re d'Italia, se n' accorgeranno. » — Pare dunque che la cosa gli scotta. — Ha poi aggiunto che Confalonieri fa l'ammalato, come nel 20. Poveretto! Così stesse lui, come sta Confalonieri.

È stato qui Cecchino (1) in questi giorni. Ti saluta. In generale, l'aspetto delle cose non è cattivo, e si può oramai dire che la nostra opinione, l'opinione moderata, che vuole giungere al bene, senza nè rivoluzioni nè combriccole, ma con mezzi pacifici e aperti, è oramai l'opinione della gran maggiorità. Me ne accorgo dall'aspetto e dai discorsi dei più furibondi dello *statu quo,* che non mi prendono più sotto gamba, e mostrano accorgersi che bisogna entrare in conti anche con noi.

Salutami tutti: e t'abbraccio con Vittoria e Rina.

---

(1) Il conte Francesco Arese Lucini, di Milano, amico dell'Azeglio.

CXXIV.

Torino, 21 giugno 1846.

Ho ricevuto, da Rasori, la lettera e i libretti, e mi confesso in colpa di non averti ringraziato; ma, come ti dissi nell'ultima mia, ho avuto ne' tempi scorsi tali preoccupazioni, da rendere scusabile un po' di scapataggine. Le cose qui sono sempre in buona tendenza. Il partito La Margherita va perdendo terreno; e s'è veduto, tra le altre occasioni, in quella di volermi far mandar via. Si spera sempre che sia mandato via il principale; e non credo, quanto a me, che possa andar alla lunga. Sembra ch'esso e i suoi abbiano perduta la tramontana, e vanno facendo sciocchezze e birberie, colle quali si danno la zappa sui piedi. Hanno fatto mettere sul *Portefeuille* un articolo, nel quale un corrispondente di qui scrive esservi qualche differenza doganale bensì, tra Piemonte ed Austria, ma solo i visionarii vedervi idee politiche. Poi, parla di noi: quanto a Gioberti: che il prete deve far il prete, e non impicciarsi di politica: di Petitti, che il Re lo fece chiamare e lo sgridò, per avere sparso voci ch'egli (il Re) avesse nuove tendenze politiche. Tutto falso. Balbo, dice, anni sono, aveva *scritto un libro in favore dell'Austria, e presentatolo al principe di Metternich*, in persona; e che io ero un poeta pittore, ma che nessuno s'era mai sognato veder in me un uomo politico. — Per questo, come puoi credere, non ho da prendermene gran cosa, io; ma il nostro amico Balbo, con quella poca furia che ha, ti puoi figurare che salti montoni ha fatti; e hà mille ragioni. È già fatta una bel-

lissima risposta, che comparirà sul *Portefeuille* quanto prima; e il partito ci avrà poco gusto. Quanto alla nostra lite doganale coll'Austria, il Re ha rifiutato, con fermezza e dignità, proposizioni inaccettabili. Il ministro gli ha detto « In questo caso, devo annunziare a « V. M. che comparirà sul foglio di Milano una nota « del principe di Metternich, in risposta all'articolo « della *Gazzetta Piemontese* di due mesi fa. » Ed il Re ha risposto « Nel mio stato, ho uomini che sanno scrivere. Risponderò. » — Bisogna che ti racconti un aneddoto, sul tiro di *mandarmi via*, tentato dal partito, che ha fatto far risate omeriche a Balbo e a tutti. La Tour, governatore, volle guadagnar Villamarina, e gli parlò, per persuaderlo a farmi mandare. Villamarina pensò: Se mi mostro contrario, anderà dal Re direttamente: perciò, gli disse « Ci penso io; lo dirò a Salvatore; sono amici, e saprà persuaderlo con bella maniera.... Lasciate fare. » Dopo qualche giorno, La Tour interroga « E bene? » E Villamarina dice « L'affare dev'esser combinato, non dubitate. » — Passano altri giorni, e io ero sempre qui. La Tour trova Villamarina alla corte, e gli dice « E così? Massimo non è partito? » Egli si stringe nelle spalle. con un'aria compunta, e dice: « *E nò ch' a l' è pa parti? Mi, mè car, I na capissou pi niente!* » (1) — E gli volta le spalle. La Tour capì; lui invece, che l'aveano corbellato. Il Re intanto era stato prevenuto, e aveva risposto come ti scrissi.

Quanto al progetto de' bagni di Lucca, de'quali ti parlai a Livorno, quanto a me vi son deciso; e forse verrebbe anche Provana. V'è una sola difficoltà, che Balbo

(1) « Come? non è partito? Io, mio caro, non capisco più nulla. » *piem.*

ha comune con me, pel suo viaggio di Parigi, che aveva fissato, e al quale ha rinunciato. Andando via ora, il partito spargerebbe che ci hanno fatti partire. Come però l'andare a Lucca è molto diverso dall'andare a Parigi, ho fatto domandare al Re, se giudica e'mi permette che vada: e l'ho fatto anche, perchè, quando gli dissero di mandarmi, rispose « *Se volesse andare*, *lo pregherei di restare.* » Tutt'insieme però, credo che un po' più in là, potrò andarvi. Intanto anderò a Genova. A ogni modo, appena sia deciso il mio progetto, te ne scriverò: ma non lo dire a *nessuno*, affinchè forse, da Firenze, non ottengano di farmi far seccature. Non avrei dovuto scrivertene, volendolo proprio tener segreto; ma non ho voluto lasciarti senza risposta. Se apriranno la lettera, buon prò gli faccia.

Ti ringrazio, e ringrazio Dio della buona salute di Rina; tanto più in questo momento, mi è d'immenso conforto: Iddio gliela mantenga. — Non conosco il cavaliere Costigliole: me ne informerò. Del resto, a Montecatini forse non t'occorrerà più di saperne. Lisio è ben rimesso.

Grossi ha avuto occasione di scrivermi liberamente. M'ha approvato il libretto, per lo stile, logica, moderazione, eccetera.

Se del mio andare a Lucca ne vuoi parlare al *solo* Giorgini, sarà bene: ma credo che non bisognerebbe domandar licenza, salvo ad esser certi che non è negata. Salutameli, e salutami gli amici: e tutti v'abbraccio.

CXXV.

Torino, 1 luglio 1846.

Comincio a sospettare che le mie lettere non t'arrivano tutte; t'ho scritto due volte a Montecatini, e non ho nessuna tua da più giorni. Questo sospetto non è per aria. Sembra provato che, qui alla posta, si trattengono o sopprimono molte lettere, per opera del ministro degli esteri, sotto il quale è la direzione postale, e al quale dirigo le mie congratulazioni sull' onorevole scelta di simili mezzi, che onorano egualmente il suo carattere e il partito che sostiene: congratulazioni, che gli arriveranno, se questa lettera è destinata, come molte altre a passare per le sue mani, prima d'arrivare alle tue. Nel tempo stesso, vorrei fargli riflettere che, se volessi far sapere a te o ad altri una qualunque cosa, e non farla sapere a lui, non sarei tanto minchione di scriverla per la posta. Il mio talento arriverebbe fino a questa sublime combinazione: e che perciò l' occupazione di leggere la mia corrispondenza gli toglie dei momenti preziosi, e non gli porta nessun vantaggio.

Sono sulle mosse, per andare a Genova; e aspetto solamente di sapere che arrivi la sposa da Roma. Per quanto qui si bruci, e non vi sia più nessuna mia conoscenza, salvo Balbo alla sua villa, ove pranzo quasi ogni giorno, tuttavia preferisco aspettar qui, piuttosto che a Genova; dove le mie relazioni sono tutte chi qua, chi là.

Ho fatto qualche quadretto, e vado scrivendo e passandomela al solito. Da Genova andrò ai bagni, come t' ho scritto. E se potrai fare una parentesi ai bagni

di mare, t' invito a venir a passare qualche giorno ai bagni di Lucca, se pure non preferisci (che non lo credo) ch' io venissi a Livorno. Già s' intende che di questo progetto non ne parli, per il motivo che ti scrissi. Costanza sta per arrivare: all'Aja, le è accaduto un caso, che potrà esser detto la sua *glorieuse*. La principessa d'Orange l'invitò a pranzo, e per l'indomani ad una caccia al falcone: v' andò, e trovò un *valet de pied*, nel cortile della villa, che l'invitò a salire in una carrozza; dove non c' era che un posto dentro, e uno in serpe, ambedue vuoti. Erano attaccati quattro cavalli sciolti: Costanza non capiva che specie d' *equipée* avesse ad essere; non se ne contentava gran cosa, pure salì. Venne allora il cocchiere, ch'era la principessa d'Orange; salì a cassetta, e via di galoppo; e Costanza fingeva di trovarlo *delicieux*. Corsero così tutto il tempo della caccia. Quando fu finita, la principessa la ricondusse all' Aja, e fino nel cortile dell'Albergo; dove ringraziò il cielo di trovarsi tutte l'ossa al loro sesto.

Scrivimi se questa, o prima o poi, t' è arrivata: salutami Giorgini e Giusti.

CXXVI.

Torino (senza data).

La tua lettera m' ha fatta una grande impressione di tristezza. Parli, in modo così indefinito e velato, di cose e di persone che t' hanno cagionato dispiacere, che non posso indovinare i fatti, nè per conseguenza indicarti rimedi o motivi di consolazione. In genere,

posso dirti quello che sempre più conosco per l'esperienza — e ne ho un esempio in questi giorni — che non bisogna dar importanza nè fede alle ciarle: facendo altrimenti, in Italia, paese d'oziosi e chiacchieroni, e *inventori* per eccellenza (pur troppo!) è cosa da dar in tisico.

L'esempio che dico è che, appunto ieri, sono stato avvertito che il *padrone* è un po' in collera con me, perchè gli hanno riferito che ho detta cosa che non ho realmente detta, nè potevo dir mai. Ecco cosa farò. Oggi vado a trovar persona che gli sta al fianco, e l'incaricherò di dirgli che questa tal cosa non l'ho detta; e più di così non posso dire. Gli farò conoscere che vi son molti, che si farebbero cavar un occhio, per mettermegli in mala vista. Gli riferirò qualcuna delle mille favole, che sono state immaginate sul conto mio e d'altri; e ti dico io che ce n'è delle curiose, Dopo questo non ho altro da aggiungere; e se non ricevo l'assoluzione, me ne dispiacerà; ma intendo d consolarmene: come oramai intendo di consolarmi di tutto quello che si può inventare a mio riguardo.

T'ho detto, nella penultima mia, che non ero ancora stato ammesso; e mi aveva fatto dire ciò essere per alcuni riguardi, e non perchè fosse malcontento di di me. Non l'hai forse ricevuta? Del resto, le tendenze, qui, sono circa le solite, e piuttosto buone: ma, come sai, tutti gli affari, e tanto più quelli ne' quali entrano tantissime persone, sono soggetti a complicazioni infinite, e non si può rifar il mondo di nuovo. Del resto poi, colla solita massima circa le ciarle, non dar fede a tutte quelle che senti sul Re, su me, sui discorsi fatti, eccetera; chè lo sai, s'inventa, e poi si dà la cosa per vera, tanto in un senso che nell'altro.

Ho trovato nella tua una tinta generale di malinconia. Nell'istesso modo che, quando ricevo tue lettere dove ti vedo allegra e contenta, mi par di vivere più tranquillamente, così il contrario mi cagiona un'inquietudine penosa. Ti dico dunque, prima di tutto, che se è in mano mia far cosa che renda più piacevole la tua posizione, o ti levi qualche fastidio, dimmelo liberamente; e sarà per me una somma soddisfazione saperti contenta. Penso che non dubiti ch'io non ti scriva, di cuore, queste parole.

Dirai a Garriod che prevenga l'amico che quella mercanzia qui non può entrare, se non per contrabbando; se però la può far entrare, non si fanno ricerche e si chiudono gli occhi. Desidero molto aver un esemplare dell'edizione di Bastia (1); e, se lo trovi, procura di mandarmelo; e se saranno più d'uno, tanto meglio.

Addio Luisa; salutami Giorgini, del quale m'ha portate nuove Farini; salutami gli amici; t'abbraccio con Rina, e la sposa.

CXXVII.

Torino, 3 luglio 1846.

Ho avuta, oggi, la tua del 28, da Montecatini; e vedo che, se La Margherita ha letto le mie, le ha però spedite. Meno male. In quella che ti scrissi ieri, ti dicevo, come avrai veduto, che sarei andato a' bagni,

(1) La prima edizione dei Versi di Giuseppe Giusti, colla data di Bastia.

e se volevi venirci qualche giorno. Ora, dalla tua, vedo che l'interrompere la cura sarebbe un inconveniente non per la spesa, ch'era pensier mio, ma per la salute. Non posso dunque dir altro, se non che anderò a Lucca; e di là combineremo il modo, e il dove dell'abboccamento. Non mi mette nessun pensiero venir anche a Livorno a trovarti; e ho una specie di *pirata* a' miei comandi, che sospira di mostrarmi un *tour de son métier;* e da Viareggio mi porterà, come un collo di contrabbando, a Livorno di notte, essendo voi fuori di città; e la cosa sarà molto drammatica. Basta, in un modo o nell'altro, si combinerà. A Genova sarebbe maggior impiccio. Sto sempre aspettando l'avviso dell'arrivo per partire; ma ho da far con gente che i modi non sanno dove stiano di casa. E sì, che avevo detto che, avendo degli affari, volevo però essere avvisato dei loro progetti, per regolare i miei: ma.... *rustica progenies.* — Quanto al segreto del mio viaggio, so bene ch'è il segreto della commedia; ma, a buon conto, parlarne meno che si può: onde il feroce Baldasseroni non faccia uffici col sir Robert Peel di Lucca, per farmi cacciare. Del resto poi, *à la garde de Dieu.*

Son curiose le nuove che ti danno da Milano! Non m'è mai passato per la mente, neppure un momento, d'andare a Bruxelles; e l'altra nuova, dell'invito del duchino, è dell'istessa stampa: credo che sei persuasa che penso di lui quello che pensi tu: anzi, siccome io, voglia o non voglia, lo conosco, lo trovo il solo inconveniente alla gita ai bagni. Ma poi, bisogna saper vivere con tutti; e a quest'ora devo avere imparato. È vero, però, che non il duchino, e non ufficialmente nè direttamente, ma il governo lucchese ha

detto che non vi sarebbe difficoltà al mio soggiorno nel ducato: la qual cosa, da qualche anima caritatevole, che ha cura di mettermi in buona vista, sarà stata spiegata come fossi *pappa e cacio* col duchino. — Sfido Bolza a trovare il *bell capp* che cerca; crede che gl'Italiani siano minchioni in eterno. La congiura attuale non è più pane per i suoi denti; è aperta, alla luce del sole, senza giuramenti nè pugnali; è una congiura che somiglia a quella di chi, l'estate, dice che fa caldo, e cerca di ripararselo; e noi diciamo che i ladri in casa sono un inconveniente, e cerchiamo di metterli fuor dell' uscio. Credo oramai che puoi scrivermi a Genova; chè è impossibile abbia a star qui altri otto giorni. I Collegno sono stati qui dieci giorni, e sono ora ai bagni sul Reno.

Dio ti dia salute e bene: addio Rina, addio Giorgino e Giorgetta.

CXXVIII.

Torino, 7 luglio 1846.

Ti scrivo ancora una volta da Torino, essendo inutile ch' io sia a Genova prima dei 12, e perciò rimanendo qui ancora sino al fine della settimana. Penso che vi sarà a Genova una tua ad aspettarmi; e vi rispondo anticipatamente, onde non creda che sono passato al mondo di là. Non ho però nulla di molto interessante da raccontarti. Costanza deve arrivare oggi o domani; e sono contento di poterla vedere prima d'andarmene: appena arrivata, penso che se n' anderanno al Roc. — Stamattina il libraio Bocca

m' ha data una cattiva notizia del povero Molteni, (1) e peggiore ancora per la povera famiglia: ha avuto quattro successivi colpi d' apoplessia, e scrivono ch' è affatto fuori d' ogni speranza di guarigione. È certo, per tutta quella povera gente, una terribile disgrazia, e non so davvero come faranno. Per fortuna, il figlio maggiore si metteva bene, e potrà aiutar la famiglia.

È stata stampata una raccolta di tutto quello che s' è pubblicato ne' giornali esteri e indigeni sulla nostra lite commerciale coll'Austria. Si vende pubblicamente, e vi sono cose molto significanti. Te lo porterò. — È arrivata una spedizione del mio libretto, ma si vende cinque franchi.

Spero di poter darti presto qualche nuova più importante; ma non voglio dirtene nulla, onde non compromettermi, nel caso del fiasco.

A quest' ora, sarai avviata ai bagni di mare; e penso che anche Vittoria li farà: non sarebbe male prendesse un po' di tono la sua fibra.

Il mio progetto sta sempre allo stesso modo; ma te ne scriverò da Genova. Addio dunque, e buona bagnatura a tutti.

CXXIX.

Genova, 17 luglio 1846.

Sono arrivato mercoledì a Genova, in buona salute. Ora bisogna che mi levi una gran curiosità. Vedo che

(1) Giuseppe Molteni, pittore milanese, e conservatore della Pinacoteca d. Brera.

non hai ricevuta una mia lettera. Devi sapere che s' è scoperto che, a Torino, La Margherita apre le lettere: e non solo quelle di noi altri canaglia, ma quelle ancora de' ministri, suoi colleghi, che n' hanno fatto gran lamenti. Io ti scrissi questa notizia, e aggiunsi: « Nel « caso molto probabile che questa lettera, prima di « arrivare nelle tue mani, passi per quello del Mar« gherita, profitto di questa fortunata combinazione, « per fargli i miei rallegramenti sui mezzi che im« piega, egualmente onorevoli al suo carattere, e alla « causa, ecc. ecc. » e via sull' istesso tuono. Dimmi se hai ricevuta la lettera dov' erano queste frasi: se non l' hai ricevuta, è segno che è andata all' altra *adresse*, alla quale era destinata, e che l' ha conservata per mia memoria.

Ieri fui a pranzo dagli Arconati, a Nervi; ho fatto i tuoi saluti, e te ne ritorno altrettanti.... Dalle mie, che hai trovate a Livorno, avrai veduto che sono disposto, per veder Rina, a combinare come t' accomoda meglio, ed aspettare anche ai primi di settembre, mentre passereste da Lucca. Credo inutile aggiungere che l' affare del *pirata* era scherzo, e non meritava uno confutazione seria. Venire a Lucca, al vostro passaggio da Montecatini, non potevo; venire voi a Genova, interrompe all'istesso modo la cura, ed è maggiore spesa: poi, appena abbia finito qualche affare che mi ci tiene, me ne vado, e non ne vedo l'ora; chè quest' anno m' è toccato arrostirmi in città, in tutti i caldi; e amo, pur troppo, un po' di campagna.

Vedo che dovrò star qui, più di quello che immaginavo, ma te ne scriverò, appena abbia fissata la partenza. — Fate buoni bagni, divertitevi, state sane: e Dio vi benedica.

CXXX.

Genova, 18 luglio 1846.

Profitto dell' occasione di Lodovico, per scriverti, senza paura che la lettera vada a finire in mano a La Margherita. — Ho avuta la tua, colle due pagine di Rina; e tu avrai avuta la mia, e veduto che non mi sono avute per male le tue osservazioni sulla mia gita. Ricordati sempre che molte cose si dicono e non si fanno; poi, in questo caso, sarebbe stato lo stesso che entrar per la finestra, quando si può entrar per la porta. Dunque, a Lucca ci vedremo, tra una quarantina di giorni. È passato di qui Matteucci, che ho veduto con gran piacere, e che non conoscevo.

L' affare delle catene e del centenario è andato a monte. Questi pensieri ancora poco attaccano qui. Ma non lo credo molto importante; e, per fortuna, la partita non si giuoca a Genova; si giuoca in Inghilterra, in Germania, in Piemonte, a Roma; e abbiamo ormai dieci punti su dodici. Il vento è sempre più prospero, le vele ben orientate, la strada sicura. È lunga, e ci vuol pazienza; ma l' energia della pazienza, com' è la più rara e difficile, così è la più meritoria. Questa si deve predicare e avere; e vedo che in generale si ha, e si ha operosa. La maggior consolazione che possa aver un uomo al mondo è veder le proprie opinioni adottate con profitto. I consigli di coraggio civile, d'agitazione pacifica, che ho procurato dare, li vedo seguiti in Romagna, e fruttano vantaggi nell'interno, lodi all'estero; come avrai veduto sui *Débats*. Ringrazio Dio, nel profondo del cuore, di questo che considero il massimo de' suoi benefizi.

CXXXI.

Genova, 27 luglio 1846.

È stata una bella sorpresa! Io, che aspettava un cognato, vederne arrivar due. Ho avute le vostre nuove, udito il progetto del matrimonio a Genova, che mi par meglio ideato, schivando il distacco di Milano, e il rinnovamento di tristi memorie.

Approvo anche l'idea de' cavalli, de' quali m' aveva parlato già Giorgini: solamente non capisco perchè il giorno di Pasqua abbia ad essere il termine fatale, che ti privi d' una stalla per alloggiarli. Salvo che il comunismo dalla Gallizia si sia esteso in Lombardia, e che la proprietà sia passata di moda; altrimenti, ti assicuro che si faranno tutte le Pasque che sei destinata a celebrare, prima che la tua cavalleria sia ridotta al *bivouac*.

È vero che potrei fare un quadro agli sposi; ma non so se ai bagni avrò posto; e poi lascerei la spesa tutta sulle tue spalle, se volessi far la cosa un po' a modo; perciò preferisco il mio progetto. Certo, quest'anno, è una vera grandine questi matrimonii; ma ci vuol pazienza. Ti lascio dunque la scelta della spesa e dell'oggetto, e mi terrai in conto sociale.

Bada a non guastarti l'effetto del Tettuccio col mare: anzi, se t' ha fatto tanto bene, dovresti andare un altro paio di settimane, o qualche giorno, se non altro, in settembre. La salute merita che le si faccia qualche sacrifizio; con essa, una metà de' guai sparisce, l'altra metà divien portatile.

Giusti può vedere che la buona volontà di fargli il

quadro l'avevo; e se non era la polizia, se mi dava tempo un giorno, l'avrebbe a quest' ora. Digli che, ai bagni, pianto bottega, e glielo farò senz' altro. — Probabilmente aspetto Giorgini, e ce n' andiamo insieme: salvo casi che non posso prevedere, passerò l' agosto ai bagni, che non mi par vero un po' di campagna: un po' per una cosa, un po' per un' altra, ho dovuto starmi ad arrostire in città sinora, e proprio quest'anno che si cuoce.

Avrai saputo il carnevale fatto a Roma, per l'amnistia: il Papa chiamato fuori, gettati i *bouquets* e le corone, come alla Cerrito. Montanelli m' ha mandato la sottoscrizione pei rifugiati; l' ho mandata a Torino.

V' abbraccio tutt' e tre.

CXXXII.

Genova, 30 luglio 1846.

Se l'affare de' cavalli è andato a monte, ne potrai trovare a Milano, senza spesa di trasporto. Potendo andar in carrozza, volere andar a piedi, non sarebbe logico per te, che ci sei avvezza. — Il libro te lo volevo mandar io, ma avendone una copia l' Arconati, ed essendovi l'occasione pronta, t'ha mandata la sua. Ti ringrazio del « bravo » che vuoi dirmi; ma, in quest'affare appunto del libro, sempre più conosco che noi uomini crediamo fare e dirigere, e fa invece e dirige tutto la provvidenza. Il libro per sè stesso non era nulla, e soltanto ripeteva cose che tutti dicono. Ma, lo vedo, è stato molto, perchè è uscito appunto nel momento più opportuno; cioè quand'erano ancora

in piedi tutti gli abusi e le brutte cose dell' amministrazione Gregorio-Lambruschini, e quando però stavano per cessare, per la morte del Papa. Così il pubblico e il governo romano stesso hanno potuto conoscere, riflettere; l'opinione s' è formata sulle idee del libro, e s' è trovata bell' e preparata pel nuovo sistema. Dimmi, a cosa serviva il libro, se fosse uscito ora? Nemmeno era possibile. E fosse uscito un anno fa, a quest' ora era scordato. Ma è uscito appunto quando doveva. E come non sono profeta, non è merito mio, ma volontà di Chi tutto conosce. Domenica, alle quattro, parto; anderò alla Spezia, e là vedrò se mi convien andare a Viareggio per mare, o traversare per terra, sino a Lucca. Giorgini m' aveva detto di scrivergli, che forse mi veniva incontro. Digli che per le ragioni che m' hai dette, devo rinunziare a questo piacere. Dalla Spezia, ti scriverò una riga, per dirti dove vado. — Ora avrei bisogno che pregassi uno dei nostri amici di Pisa che mi comprasse, a quella bottega di coloraro che vende colori di Monaco macinati a olio, due vesciche di *biacca* e una vescica di *terra gialla (ocre jaune)*, e me le spedisse a Lucca, scrivendomi per la posta da chi devo andarle a prendere. Voglio fare qualche studio dal vero, chè non vo' perdere il mestiere. — Appoggio, quanto posso, il tuo progetto di ripetere Montecatini. Salute e poi salute, ti predicherò sempre. — La gazzetta d' Augusta ha detto, *d'après une corréspondance de Turin*, ch' ero stato esiliato dal Piemonte. Ho scritto subito una reclamazione a Stuttgard; vedremo se la metteranno. Addio Luisa, Vittoria e bimba: buoni bagni, buona salute, e divertimento.

CXXXIII.

Torino, 3 giugno 1846.

Rispondo alla tua, nella quale m'interroghi se approvo sempre il progetto di far provare alla nostra Rina per qualche tempo la vita di comunità, e la scelta della casa delle Montalve in Ripoli. Ti ripeto quello che altra volta ti dissi, cioè che le premure e l'affetto più che materno da te mostrato alla bambina, l'intelligenza che hai del suo carattere e di ciò che può esserle più giovevole, ti danno il diritto d'esser giudice in questo caso; e questo diritto, se anche non vi fossero altri motivi, dovrei accordartelo per pura gratitudine.

Prendi dunque que' provvedimenti che stimerai più vantaggiosi, pei quali (poich' è necessario l' esprimerlo) ti do anticipatamente la mia piena approvazione.

Abbraccia Rina e Vittoria.

CXXXIV.

Viareggio, 7 agosto 1846.

Eccomi finalmente a Viareggio, ove son giunto senza ostacoli, quattr' ore sono. Alla Spezia son rimasto due giorni, per trovar modo di venir fin qui; e quasi mi ero deciso a prendere una barca. Poi è capitata una compagnia di Lucchesi, che venivano a veder l'opera, e che m'hanno gentilmente permesso di mettermi in truppa con loro; e così son passato netto, sotto le branche della polizia, all'incirca come Ulisse uscì di

sotto l'ugne di Polifemo, salva però la puzza di becco. Partimmo ier sera, dopo il teatro, e siamo arrivati alle nove. Alla Spezia, ho passato ottimamente il mio tempo. V' ho trovato Carlino Torrigiani, i Targioni e i figli di Petitti; e con essi ho avuta ottima compagnia.

Non so dirti nulla di questo paese; appena arrivato, ho dormito, e non ho messo il naso fuor di casa. Credo che starò qui qualche giorno, poi andrò ai bagni. Scrivi per Lucca; chè me le fo mandare, e se partissi, le trovo. Salutami Cecchino, al quale farai parte de' miei progetti come gli avevo promesso; e tutti vi abbraccio.

Addio, bimba mia.

CXXXV.

Viareggio, 10 agosto 1846.

Da Bista saprai le mie nuove battaglie, per non lasciarmi mandar via. Questa davvero è curiosa, e non me l'aspettavo. Resisterò in tutti i modi, per non lasciarmi fare una soverchieria, senza risentirmene; e, se non fosse che ho interesse a non farmi cattiva riputazione col Governo Toscano, affinchè mi lasci tornare, sarebbe la volta che mi lascerei condur via dai gendarmi. Ma, del resto, non credo s' arriverà a questo punto.

La società che più m' avrebbe trattenuto alla Spezia era quella dei Torrigiani e Targioni. L'Oldoini, gentilissimo come la moglie, era troppo fresca conoscenza. Sono stato a Porto Venere appunto coi Targioni, e

ho trovato il luogo veramente stupendo: ma fu gita breve, senza tempo di disegnare.

Bista m'ha detto il discorso di Metternich. Davvero, si vede ch'è rimminchionito affatto. La marchesa Ricci non è qui: v'è bensì la Marescotti, sua figlia, moglie di quel curioso Marescotti di Roma. Mi trattengo qui ora, stante la discussione col governo, per non farmi vedere a girare, e non credano chi sa cosa. Ti terrò informata di quel che succede: ho scritto a Carrega, ma servirà a poco.

Grazie de' colori e della carta. Tieni segnati i tuoi crediti, e faremo poi i conti.

Vi sarebbero varii studietti che vorrei fare, se mi daranno tempo. Ho fatto intanto un quadrettino, per la lotteria della scuola infantile, che si tira stasera.

CXXXVI.

Lucca, 15 agosto 1846.

Ieri sera ebbi una lettera di Carrega, che mi dice s' occuperà del mio affare, e ha già scritto a Lucca per questo. Non sembra però molto caldo in mio favore; e già me lo figuravo, essendo egli Margheritista. Ma, per restar qui, almeno fino a settembre, tanto che ci possiam vedere, spero più in me che in altri — come la Medea di Racine. E come, alla fine, non ho poi ammazzato nessuno, credo che mi riuscirà. All' ultimo, ho voglia di scrivere una lettera al duca, dicendogli, umilmente, le mie ragioni.

Intanto, me la passo sufficientemente, grazie a qualche buona conoscenza che ho qui. Ho fatto già uno studio

dal vero, e due quadretti, anzi tre; uno, per la scuola infantile, e gli altri due per compenso di gentilezze, pranzi e colazioni ricevute. In questo paese, vi fanno diventare *pique-assiette* per forza; non c' è luogo a salvarsi. La sera, al Casino, c' è faraone stabilito e approvato, dove ci vanno (gli altri, non io) lasciando le penne molto bene: mi fa tristezza un *tapis vert:* pensare, quanti danni, nell'interno delle famiglie, produce! Bisogna però ch' io sia peggio del faraone; chè, lui lo tengono, e me voglion cacciare.

Cara Rina mia, m' è arrivata una lettera, a otto giorni di data, da Livorno. Ci ha messo il suo tempo. Probabilmente, sarà stata letta da qualcheduno, che voleva assicurarsi se tu non eri una *cospiratrice* in erba. Fatti spiegare dallo zio Giorgini cosa vuol dire questa parola. — Non ti ho ancora detto dove ci saremmo veduti, bimba mia, perchè non lo posso sapere; e ciò dipende dall'essere, o no, mandato via dal ducato di Lucca. Spero, però, che si persuaderanno, e mi lasceranno star tanto che ti possa abbracciare.... — Interrompo la mia lettera per una scossarella di terremoto. — Ora è passata, e sèguito.... C' è uno, nella casa in faccia, ch' era a pranzo, e il terremoto gli ha buttato in terra la tavola; e lui ha avuto tanta paura, che sta gridando che è morto. Ma a me mi pare vivo.

Spero che i tuoi bagni di mare sieno andati avanti bene, e che te ne trovi contenta. Salutami i nostri amici, e Dio ti benedica.

CXXXVII.

Lucca, 19 agosto 1846.

La tua lettera d'ier sera mi fa star molto in pena. Come mai stare in un appartamento, del quale due camere sono inservibili, e perciò non sicuro nell'insieme, tanto più se sopravvenisse qualche altra scossa? Non ci vogliono mezze misure: o cambia casa, o vieni a Viareggio, per questi pochi giorni, dove si trova modo d'assestarvi benissimo, e vi son bagni di mare, come a Livorno. E questo, che ti dico, non è un *consiglio;* e non intendo assolutamente che stiate dove siete. Oltre il pericolo materiale, più o meno remoto, c'è il danno certo dell'effetto morale, d'abitare un luogo, ove per il caso della povera Sofia, e per le disgrazie accadute ne' contorni, non avete se non malinconie; senza utilità di nessuno.

Se parlai leggermente della *scossarella,* capisci bene ch'era per non poter immaginare il danno prodotto altrove. Forse, perchè stavo col capo ad altro, mi parve leggera; come tante altre che aveva sentite, senza che avessero conseguenze.

Dunque, ripeto, se non trovi casa, o non vuoi cambiarla, vieni a Viareggio: tale è il mio *ultimatum;* ma non voglio assolutamente che stai dove ti trovi.

Son venuto a Lucca, per parlar con Carrega; e se l'avessi trovato, tornavo subito a Viareggio. Egli è a Livorno, e non torna che stasera; onde l'aspetto, e ripartirò domattina. Pare che mi lasceranno star qui in pace.

Fate fagotti, e a rivederci.

Giorgini, credo, anderà domani a prendervi.

CXXXVIII.

Genova, 11 settembre 1846.

...Ho scritto così, direttamente al Re, onde mi ottenga di ritornare a Firenze: anche a Roma ho scritto; chè in ambedue i luoghi mi premerebbe di poter tornare: da nessuno però ho ancora risposta. Per le cose nostre, in genere, farebbe buon senso la mia andata a Roma; e questa volta, non ci anderei senza vedere il Papa. M'è venuto in mente che ci sarebbe da far un libretto sullo stato de' partiti in Italia, e sul curioso *scattolizzamento* del partito cattolico, ora che il Papa gli minaccia la borsa, e compagnia; e vorrei, per epigrafe, mettere « *Questo è un Papa in buona fede*, eccetera. » L'Arconati vuole che lo faccia; ci si può pensare. — Non ho potuto chiarir molto sul viaggio di La Margherita; ma credo che ci può esser motivi quasi personali, e non di voler predicare il sanfedismo. A ogni modo, Margherita da un canto, Rossi dall'altro, sto per Rossi. Ho nuove sicure di Germania e d'Inghilterra: tutti, cattolici e protestanti, egualmente sono fanatici del Papa. Chi ha parlato con lord Palmerston m'ha detto che anche lui n'è gran partigiano, e ride degli sforzi dell'Austria, e delle sciocchezze ostili del Re di Napoli.

CXXXIX.

Genova, 17 settembre 1846.

Ti volevo rispondere subito ieri; ma non hai idea della vita turbolenta che mi tocca a fare, e m'occupa

tutti i momenti. È venuta qui gente di tutta l'Italia; ed è una catena continua d'appuntamenti, di visite, un corrersi dietro, cercarsi, non trovarsi, eccetera. Ieri, riuscii a stento, in tutto il giorno, a scrivere *una* lettera! Per fortuna, durerà poco.

Ho avuto il quadro, e non valeva la pena d'agitarsi per l'acqua *bleu:* e fosse anche sangue *bleu,* si deve vederlo spargere, senza prendersene troppo. Se il guasto fosse stato negli scuri, era subito aggiustato; ma, nell'acqua, bisogna riprenderla tutta quasi; se no, fa pezza. Ora già, non avrei tempo: poi, dipingere sulla pittura recente, cambia. Appena posso, farò il ristauro; e vedrò di mandarlo al padrone.

M'ha stupito anche me, che La Margherita parli in mio favore: del resto, non la credo furberia molto furba, ma piuttosto che, ormai, *il faut compter avec nous.* Non m'impegno di lottare di furberia: ne ho una sola, che non stanca il cervello, e consiste a prender la trombetta, e dire come la penso, quanto n'ho ne' polmoni. — Ti manderò le raccomandazioni per Roma: ma Coghetti è a Bergamo ora, e sarebbe il più importante: del resto, per qualche giorno, non so se avrò tempo a occuparmene.

Debbo tradurre il *premier Paris* dei *Débats* del lunedì 31 agosto, che sarà utile si conosca; e vedi di cercarlo, leggerlo, e raccomandarlo. Ti dico, e dirai a tutti, che lo *garantisco,* come programma del ministro Guizot, circa la questione Italiana. È stato scritto da Libri, d'accordo col ministero.

Poco fa, ho avuto l'annunzio dal console di Roma, che è pronto a firmarmi il passaporto per Roma; e ho una gran tentazione di far fagotto e andarvi subito; chè là si giuoca veramente la partita, ora. Pure, per varie considerazioni, credo aspetterò alla fin del mese.

Ti scrivo conciso, e sai il perchè. Le cose vanno innanzi bene; ma ci vuol perseveranza ostinata. Grazie a Dio, mi pare che me n'abbia data.

Abbraccia Rina, e addio.

CXL.

Genova, 13 ottobre 1846.

Non è vero che abbia scritto un biglietto a lapis al caffè. Ma è vero che mi parve conveniente di consigliare che si facesse una dimostrazione, per provare al Re che la nazione era stata soddisfatta, nel vederlo difendere la sua dignità contro le pretensioni straniere. Essendomi risposto che la gioventù non si sarebbe indotta, senza una lettera firmata da me, la scrissi e la firmai, dicendo appunto che intendevo bene applaudire alla condotta ferma e dignitosa del Re: e così 25,000 persone erano pronte agli applausi, ma egli non escì. Siccome ho preso per sistema di non far mistero nè delle mie opinioni, nè de' miei atti, così ti scrivo tuttociò, col *segreto* mezzo della posta; e fanne l'uso che vuoi. Io aspetto sempre la decisione del mio andare a Firenze o a Roma; ma, per ora, niente di nuovo.

Salutami il parentado e gli amici, e Grossi in particolare: procura di rimetterti, in villa, delle noie e delle fatiche del viaggio.

CXLI.

Genova, 31 ottobre 1846.

Ho avuta lettera di Rina, che m' annunzia la sua prima comunione; e mi pare molto contenta. Dio la benedica, poverina.

Ebbi pure, ieri, lettera, che m'annunzia essersi pubblicato il 24 quel libretto (1), ed essere in istrada un numero di copie per me; appena le abbia, te ne manderò. Ora, ce n' è un altro in istrada. Vedi, che non si perde tempo. — La legione italiana di Montevideo si trovò, l'otto febbraio scorso, sola in numero di 187 uomini, contro 1600 nemici, e si battè dodici ore, perse 30 uomini, ebbe 53 feriti, tra i quali quasi tutti gli ufficiali; alla fine, ruppe il nemico, e si ritirò co'suoi feriti e co'suoi morti. È un fatto, che vale quello di Sid-Ibrahim de' francesi. Lo stato di Montevideo, con un decreto, diede una medaglia a ogni soldato, premiò in vari modi Garibaldi il colonnello, e decise che, fin tanto che un altro corpo d'armata non avesse fatto altrettanto, la legione italiana avrebbe la dritta su tutti gli altri corpi. Ordinò una rivista generale, nella quale la legione era schierata in faccia alla linea dell' esercito messo in battaglia; e un capitano, un sott'ufficiale, e un soldato di ogni corpo, presentarono il decreto ai nostri, e poi sfilarono tutti avanti ad essi, gridando evviva. Son cose che, a leggerle, nel decreto che ho (stampato a Montevideo), fanno bagnar gli oc-

(1) Lettera di Massimo d'Azeglio al signor N. N., colla data di Genova, 2 ottobre 1846. (V. la raccolta degli scritti politici dell'Azeglio, Torino 1850, p. 105).

chi. — Ora, in Toscana, è venuto in mente di far una dimostrazione nazionale in favore della legione; e si fa una sottoscrizione di un franco, per mandare una spada d'onore a Garibaldi, una medaglia d'oro al capitano Ansani, e una d'argento ad ogni soldato. Questo Ansani, essendo ferito antecedentemente, era rimasto, con pochi, in un forte: mentre gli altri si battevano, venne un parlamentario nemico a domandar la resa, dicendo che la legione erano morti tutti. Ansani rispose, colla miccia accesa e il piede sulle polveri, e disse a' suoi ch'era risoluto farsi saltare piuttosto: e tutti si mostrarono disposti a quel partito. M' hanno scritto di Toscana, per questo. Io ho domandato licenza al *padrone*, e m'ha risposto ch'era contento che la sottoscrizione si facesse. Così, per far conoscere il fatto a chi l' ignora, fo una narrazione, e qualche riflessione.

Scrivi a Cecchino (1) tuttociò, chè gli piacerà; e digli che, se si potesse radunar franchi molti e firme molte, sarebbe bene; e non se lo possono aver a male, chè si tratta di premiare il valore, e non di politica.

CXLII.

Genova, 20 novembre 1846.

Non sapevo il caso del povero Dell'Acqua: e puoi immaginare il senso doloroso che ho provato, al sentire che non vedrò più quell' ottimo e caro amico; ma per tutti viene il tempo, in cui il mondo somiglia ad

(1) Il conte F. Arese. (vedi pag. 236).

un albero d'autunno; ogni soffio di vento se ne porta una foglia, e beato chi non vede cader l'ultime. Dio l'abbia in pace! — La colletta per la legione incontra qualche difficoltà, per parte del ministero. A Buenos Ayres vi sono molti sudditi sardi stabiliti: si teme che Rosas non la prenda con loro. Aspetto però risposta, e vedremo. — Il mio libretto arrivò ieri, su un vapore: ma ebbi l'avviso tardi, e quando andai a bordo per prenderlo, lo vidi che partiva. Bisogna che aspetti otto giorni, poi te lo manderò. Ho però saputo, forse te l'ho già detto, che ha incontrato discretamente in Romagna, anche coll'estrema sinistra. Se anche dèssi dei pugni, ora, trovan che va bene. Tutto è che duri. — È uscito un libretto, che ancora non ho, e son molto curioso di vedere, intitolato: *Una parola a M. Azeglio.* Ma le parole invece son due; e mi dicono che sono « un imbecille, o un traditore » perchè non predico l'insurrezione, e anzi il contrario. Il libro è anonimo; perciò non c'è da rispondere: del resto, dice assai peggio del Re, e del La Margherita, di Robilant, che ha ammazzato non so chi, e del duchino di Lucca, che ha fatto non so che cosa, e così via discorrendo. È roba, o d'un Mazziniano puro sangue, o è un colpo gobbo dell'Austria; ma non c'è nemmeno bisogno di venire alla parata. — L'affare di * * * m'ha fatto dispiacere; ma, da un'altra parte, bisogna prendere il mondo com'è, e non si può rifarlo; e se uno non vuol battersi, non bisogna mettersi nell'occasione. Certo che, in morale e in filosofia, non si può difendere il duello; ma neppure la guerra, se non in giusta difesa: la questione è di sapere se il duello non possa offrire, alle volte, il caso di giusta difesa. Comunque sia, mi pare che * * *, data la sua opinione, doveva star

zitto: ora, come vuoi che l'accomodi? A trovarsi sul luogo, ed esser con lui in quell' amicizia che rende tutto comune, sarebbe presto fatto a dire al * * *, fuor de' denti, che la finisse, e credo che la finirebbe. Basta, me ne duole. — Per l'Antologia, bisogna scrivere a Pomba a Torino, e trovar l' occasione. — M' è arrivato il dono d'una traduzione inglese di Fieramosca, stampata a New-York, con un articolo di gazzetta, che dice « *has been received with enthusiasm, in New-York and in all the great Atlantic cities .... and all papers of these towns have spoken of it, as the press of this country never spoke of a poor book.* » (1) Non avrei creduto di far tanto furore coi Yankees; tanto meglio; e il mio amor proprio ha sentito un piccolo solletico, molto piacevole. Ti manderò la traduzione, quando abbia occasione, onde l'aggiunga alla collezione: darò al traduttore la roba mia politica, chè mi farebbe piacere farle passar l'Atlantico. —

Levano Broglia da Roma, e vi mandan Pareto: buona scelta. Levan Carrega, perchè Celani ha promesso di dargli scappellotti, non meno di due; e dicono che, quando si mette in testa una cosa, è d'un'ostinazione ridicola. Con ciò può aprirsi per me porta san Friano; e Dio sa se lo desidero.

---

(1) « Fu ricevuto con entusiasmo in Nuova York e in tutte le grandi città dell'Atlantico .... Tutti i giornali ne parlarono, come la stampa del paese non parlò mai di nessun libro. »

CXLIII.

Genova, 8 dicembre 1846.

Godo che ti abbia fatto piacere la traduzione: quanto all'opuscolo, qui e in giù, pare che abbia incontrato: ora, sentiremo cosa ne diranno costì.

Dell'affare di Cracovia (1), dico che Luigi Filippo è veramente d'una fortuna impertinente. Aveva fatto, secondo me, una minchioneria; il matrimonio (2), ed era la prima: e si trovava compromessa la cosa, per lui e per noi più importante, l'alleanza inglese; e, sissignore, che Nicolò e Metternich gli rimediano la *maladresse*. Bisogna aver fortuna. — Del resto, io non credo da considerarsi ora, in Europa, se non i due gran partiti. Credo che il nostro la vincerà, perchè fa meno minchionerie dell'altro; e ne fa meno, perchè ha più uomini di-testa che lo dirigono. Guarda l'Europa in grande, o a minuto, città per città, e nel partito contrario non trovi un'alta intelligenza. Leva Metternich e Berryer, non conosco altri; e due cervelli non bastano per un partito. Ciò vuol dire che abbiamo noi le buone carte in mano, e come sembra che facilmente si dispongano a giocar la partita, non mi spavento sulle conseguenze. — A Firenze non pare, per ora, ch'io ci torni; il Re promise far la domanda, e credo che l'ha fatta; ma fiasco. Già, c'era Carrega

(1) L'incorporazione della repubblica di Cracovia all'Austria, avvenuta l'11 novembre 1846, coll'assenso della Russia e della Prussia, e con le proteste dell'Inghilterra e della Francia.

(2) Il duca di Montpensier sposò, nell'ottobre di quell'anno, donna Luisa di Borbone, sorella d'Isabella, regina di Spagna.

di mezzo: ora, presto lo levano; vedremo. Il granduca è stato qui. Una sera, ero nel palco accanto al suo, quello di Bice, sul davanti; ma, io orbo, non me n'accorsi. Chi era in faccia mi disse che m'aveva guardato molto; chi sa se gli son piaciuto. — Scriverò all'ottimo Montanelli, per rallegrarmi. Davvero, che ha più merito di molti, me compreso, che alla fine ho un mestiere da campar dovunque, e salute alla prova. Dio lo benedica. In quel petto di grillo, c'è più vigore che in tanti busti d'atleta.

Mandami due vesciche giallolino, due giallo brillante, due giallo indiano, e due lacca verde di Monaco; e scusami il disturbo. Rina sta sempre bene. Salute a tutti.

CXLIV.

Genova, 22 dicembre 1846.

Ti ringrazio degli stracchini, che saranno belli e buoni sicuramente. Quanto all'enciclica (1), ha sollevato grandi ire, anche in Piemonte. I difensori dicono che è cosa puramente ecclesiastica, e che loda il papa morto, sotto quest'ultimo aspetto. Sarà da lodarsi: in questo, non c'entro. A me è sembrata semplicemente una *platitude*. Quanto alle lodi, trovo che si poteva farne a meno, per non dar luogo ad equivoco. Quando si diceva: *La veneranda memoria del nostro antecessore, ecc.* ch'è lo stesso che dar del *lustrissem*, bastava: per il resto, non la trovo intollerante, ma fuor di tempo. Scagliarsi contro i persecutori della

(1) Lettera enciclica di Pio IX, del 9 novembre 1846.

religione, era buono nel 1775, perchè veramente v'era persecuzione; ma ora, chi non crede, non per questo perseguita; o perseguita i preti bricconi, e non il dogma. Molti poi o credono, o fingono di credere, e non è trovato ridicolo il credere, come ai tempi dell'Enciclopedia. Anzi, in Inghilterra il moto verso il cattolicismo è sensibilissimo; in Germania egualmente, e tutti i capi-setta nuovi, come Lamennais, Ronge, Kserski, ecc. sorgono, stanno pochi momenti, e poi cadono. E quel deplorare di continuo i tempi difficili e la persecuzione, quando non c'è, è cosa *plate*, roba di segreteria, che il Papa certo non ha scritta; e Dio sa cos' aveva pel capo, quando gliel' hanno fatta leggere. Sarà presunzione, ma mi pare che avrei trovato cose da dire, in tale occasione, che potessero uscir di bocca a un papa, ed avessero qualche cosa di più elevato, vero e importante. Dopo tutto questo, non vedo però che quest' enciclica abbia da far tirare il cannone d'allarme. A tutti accade d'esser goffo qualche volta.... Addio a te, e a tutti i tuoi, e agli amici.

CXLV.

Genova, 30 dicembre 1846.

Ho tardato a risponderti, per essere stato disturbato, per una settimana, da una febbre di *freddo*, così l'ha chiamata il medico, presa in un quartiere mal riparato, come accade *dans le beau climat d'Italie.*

A chi desidera saper de' fatti miei, puoi dire che non è che il Re non m'abbia voluto vedere, ma che io non ho cercato di vederlo, non avendo nulla da

dirgli o da chiedergli, e non volendo seccar lui e me senza cagione. — Quanto alla partita, non ho mai inteso dire che stia per cominciar domani; ma dico che l'Europa d'oggi non è più quella di quaranta giorni fa; che, quando tutti hanno paura, i temerarii hanno bel gioco; che da una tal situazione non può non nascere qualche cosa d'importante; e pel resto bisognerebbe dire come i turchi: Dio è grande, e Maometto è il suo profeta.

Ti scrivo breve, perchè mi si sono accatastati sette od otto corrieri, e a tutti rispondo poche righe. Salutami parenti e amici.

Ricevo, in questo momento, il permesso d'andar a Roma. Il Papa ha letta la lettera (1), e *la gh'ha faa i galitt* (2), da quel che pare. Non parto però subito, e ti scriverò cos' avrò risoluto.

(1) La lettera al signor N. N. citata al CXLI.

(2) Gli ha fatto il solletico: *mil.*

1847.

CXLVI.

Genova, 7 gennajo 1847.

Il mio progetto di partenza sarebbe stato dopo la metà del mese, ma forse mi trattengo una diecina di giorni ancora....

Mi rallegro che sia stato reso così onorevolmente l'ultimo omaggio a quel povero Confalonieri (1); che, se ha commessi errori, gli ha abbondantemente scontati. Non mi scorderò mai quello che mi disse un giorno, e l'espressione con che me lo disse. Gli parlavo del molto ch'egli aveva sofferto. « Non è quello che si è sofferto noi, quello che più pesa — mi rispose — ma quello che si è fatto soffrire agli altri. » Del resto, ho inteso che per durezza o assolutismo di carattere, aveva fatto soffrire la prima moglie; ma sulla seconda non

(1) Il conte Federico Confalonieri morì in viaggio nel dicembre 1846, a Hospenthal, sul monte San Gottardo.

ho mai sentito dir niente. Se poi non ha fatto testamento, e l'ha lasciata in strettezze, qui certo non troverei scusa; chè a queste cose bisogna sia sempre provvisto, in modo da poter morire d'una schioppettata, senza lasciar impicci. Non mi stupisce l'affare dell'iscrizione; e mi diverte a pensare la smorfia che avranno fatto i musini rosa di tutta la rimanente generazione dei *lapins*. Concorrerò anch'io al monumento; e ti prego di dire a Devecchi di dare la medesima quota che hai data tu. Spero non sia troppo forte, poichè le collette fioccano. — Tornando a Confalonieri, questo non avere *nè leg nè fed* (1) non l'ho mai inteso dire. Del resto, non vedo gravi pericoli per la sua memoria...

Ti ringrazio del tuo augurio per un mezzo secolo; ma preferisco che mi faccia quello di seguitar innanzi o far la chiusa, secondo sarà più utile al paese.

Salutami la partita della sera, e il prevosto, del quale non so più nulla da secoli, se viene ancora, chè ci ho i miei dubbi: e se vedi la contessa Confalonieri, ti prego di parlarle affettuosamente per parte mia.

CXLVII.

Genova, 22 gennajo 1847.

.... Non me la son presa punto con te per le voci sparse contro Confalonieri, e nemmeno non me la son presa con nessuno in particolare; ma mi duole vedere il pubblico cercar il male, dove potrebbe cercarsi il

(1) Nè legge nè fede: *mil.*

bene, pensare alla colpa quando si dovrebbe rammentar l'espiazione, e turbar le ossa di chi non può più nè difendersi, nè rispondere, e che ha così virtuosamente sofferto per la patria nostra. Quello che si dice della sua vita domestica sarà forse vero, come lo sarà quello che si scrive, in quel tal libro che non conosco; ma, se di queste cose v'è certezza come uno, della parte generosa della sua vita v'è certezza come cento. Pur troppo, l'Italia è ancora il paese delle detrazioni, delle invidiuccie e delle rabbiette reciproche. — Non so cosa tu voglia dire, se ho visto i giornali e il *galimatias* francese. — Avevo infatti il progetto di partire il 23; e ne scrissi a Vittoria. Poi, andai dal console pontificio pel passaporto, e mi disse che non aveva ordini per negarmelo, ma che mi pregava a permettergli di scriverne per maggior sicurezza. Pare di quegli uomini, che non avranno mai de' guai per arrischiar troppo. Ora, dunque, partirò il primo febbraio. — Il mio dubbio sul prevosto si riferiva a me, non a te. Venne a Torino, che v'ero, non cercò di me, nè mi fece saper nulla; e dubitavo che anche le mura di casa mia gli facessero un po' di paura, come casa di reprobo.

La mia novella inglese è una storia di briganti della campagna di Roma. Una signora inglese, moglie di Persano, comandante di marina e mio amico, vuol che gliela dia, per mandarla a Londra e farla stampare. — Abbiamo avuto qui Cobden, il famoso dell'*Anti-Corn-laws-League*. La colonia inglese gli ha organizzato un pranzo di sottoscrizione, e m'ha fatto l'onore di farmi presidente. Ho dovuto far l'inglese puro sangue, più che si potesse, coi *speechs* e i *toast*, che sono stati i seguenti — a S. M. Carlo Alberto — alla *Queen Victoria*

— a Cobden, dicendo che l'opinione pubblica comincia a capire tornar più a conto alle nazioni la libertà dello scambio e delle comunicazioni, che il ridursi in servitù, o distruggersi a cannonate — a Genova e al suo commercio, con tenerezze ai Genovesi. — Cobden ha risposto con un bel *speech* sul *libre echange*, dicendo che, nei paesi ove son minori dogane, la finanza guadagna più, e ha finito con un *toast* a Genova. Il console inglese e quello di Francia hanno parlato anche loro; e finalmente il gran *James* Balbi s'è alzato per rispondere a me, per Genova, ed ha detto che cento anni fa, Genovesi e Piemontesi erano nemici, che ora dovevano cessare queste antipatie, ecc., e disse qualche parola cortese a me. Io ho risposto, a nome di tutti i Piemontesi, nello stesso senso, e v'è stato *tonnere d'applaudissement*, all'idea, non all'oratore; perchè, tra noi, non avendo pratica a parlare in pubblico, sono stato molto *gauche*. Ma pazienza, è affare d'amor proprio mio, e perciò il male è piccolo. Nel tutt'insieme, il pranzo è andato benissimo, e ha prodotto ottimo effetto. Ti do questa descrizione, che val meglio di quella della tempesta.

Sulla Gazzetta di Genova, dev'essere uscita la descrizione del pranzo: se vieni qui, la potrai vedere più in esteso. Qui s'è detto che ci sono stati guai a Pavia, ma non me ne scrivi niente, e penso che sia nuova o falsa, o esagerata. — Mi par proprio d'avere risposto a tutto della tua lettera. Salutami la tua partita della sera, i parenti e gli amici. Addio; se vi fossero mutazioni sulla mia partenza, ti scriverò.

CXLVIII.

Genova, 3 febbrajo 1847.

Parto finalmente questa volta, e il console pontificio ha avuto, da Roma, l'ordine di darmi il passaporto. Dovevo partir oggi, ma Ronco ha avuta una febbre, per la quale è rimandato al 6. — Il padre Taparelli me l'ha fatta grossa. Ha scritto un opuscolo *Sulla nazionalità*, stampato e pubblicato in Genova, pochi giorn fa, ed estratto dalla sua opera *Sul diritto naturale.* La conclusione d' una serie di sofismi e miserie scolastiche è che non si ha il diritto di riconquistar l' indipendenza. Ti dico che è cosa da non credere; e gli stessi ultra si fanno i segni di croce. È proprio vero che non c' è bell' ingegno che resista all' influsso di convento, come non c'è forza di temperamento che resista all' aria di maremma. Sul primo, mi son andato scervellando per capire come mai i gesuiti volessero, per gusto, finir così di rovinarsi nell' opinione; poi mi son detto « Minchione! è morto l' arcivescovo di Milano che non li voleva; ci sono i quattordici milioni di Mellerio da beccare; vogliono essere riammessi a Milano, e tornar a Brera: ci vuol poco a capirla. » Ma mi è stato di profondo dolore, che un mio fratello fosse stato istrumento d'una tale infamia, e il mio nome vi fosse legato. Vedi che birbi! Mai, sinora, mio fratello s'era firmato altrimenti che padre Luigi Taparelli: questa volta, ha aggiunto l'Azeglio. Ti prego e t'incarico di dire a chi vorrai che anco mio fratello lo credo buono, onesto, ma raggirato da chi non lo è, e reso complice delle loro birberie; che poi, comunque

sia, rinnego e detesto il suo opuscolo e la sua dottrina; e se non fosse la sconvenienza d' una polemica domestica, gli risponderei in stampa; ma spero vi sia chi lo faccia per me. Questa cosa m'ha messo la febbre addosso; e scrivo ai quattro venti, perchè tutti sappiano il sudicio interesse che vi sta sotto: ma spero, anche senza la mia lettera, che quello che capisco io lo possan capire molti: e tu adopera la lingua più che puoi.

Il Papa va sempre a vele gonfie, che Dio lo benedica. Te ne scriverò meglio, di là. Per rispondermi, quando lo voglia, puoi servirti della stessa occasione.

Salutami Grossi, e tutta la tua società; sta sana, buon carnevale, ch' io fo mezzo in mare.

CXLIX.

Roma, 15 febbrajo 1847.

Ti scrivo le mie nuove, più brevemente di quel che vorrei, ma sono coi momenti misurati. — Sono arrivato a Roma, lunedì otto. Avevo saputo che i giovani volevano farmi un po' d' accoglienza, incontrandomi a cavallo, e poi pranzi, eccetera. Indovinando il pensiero del Papa, ho procurato ciò non accadesse, e tutto è andato senza segni esterni; e il governatore m' ha detto ch' erano stati contenti, e aggiunse cortesemente un: la ringrazio. — L' indomani del mio arrivo, il Papa mi fece dire che voleva vedermi, ed ebbi udienza ier l' altro, la sera, alle nove. Giunto in anticamera, doveva entrare, quando capitò il cardinale Lambruschini,

che restò dal Papa un' ora e mezza. Credo, lo faceva apposta. Intanto, me la passai discorrendo con un monsignore: si venne a parlar degli ultimi casi: mi fece l'onore di paragonarmi a san Paolo, che prima perseguitò la chiesa, poi eccetera: feci una riverenza di ringraziamento, ammirando l'acutezza dell'*aperçu.* — Entrai dal Papa. Era vestito di bianco, seduto su di un sedione di cuoio rosso, avanti ad uno scrittoio. Baciai piede, e poi mano. M' accolse benissimo. È uomo distinto per intelletto, cuore e maniere, che sono del miglior tuono. Ti dico io, che *el gh'ha tornur* (1), nel suo genere: è il prevosto, un po' più vecchio; aspetto signorile, aperto, dolce, e un' indicibile espressione di sincerità. Mi disse del libretto « ch' ero stato un po' rigido col suo antecessore. » Risposi che, se mi disapprovava, n'avevo dispiacere; ma credesse che avevo agito in coscienza, persuaso, a fin di bene, e per un senso d' indegnazione delle cose vedute in Romagna. Rispose, mezzo sospirando « Le cose, certo, non potevano più andare; e del resto, so ch'ella è uomo di rette intenzioni. » Mi parlò di molte cose, dicendo ch'egli già aveva fatto, e farebbe ancora pel futuro, quel che poteva, ma ch' eran cose difficili e lunghe. E ha ragione.

Ho trovata Roma mutata affatto; allegra, piena di speranze e di fiducia nell' avvenire. Il partito vecchio cade ogni giorno: ancora però lavora e imbroglia. Sono stato accolto da tutti molto bene, e anche troppo; chè non ho un momento a me, ed è peggio che in Sicilia. Rocco ti darà i dettagli sulle cose di qui. — Mi pare che tutto va bene, e addio: sta sana e allegra; e saluti a tutti.

---

(1) Che ha contegno elegante: *mil.*

CL.

Roma, 10 marzo 1847.

Ti scrissi una relazione del mio arrivo, e della mia prima udienza dal Papa; e spero che la lettera sia giunta. Siccome leggono alla posta le mie lettere (e me ne dispiace, non perchè abbia segreti, ma perchè possono o bruciarle o ritardarle) dirigi le tue, sotto sopraccarta, alla marchesa Teresa Doria, colla quale sono inteso che me le mandi; e consegnale al direttore della diligenza di Genova, ch'è inteso con lei; e se altri, a Milano, mi volesse scrivere, può servirsi dello stesso canale.

La mia vita seguita sempre ad essere in modo occupata, e dirò meglio disturbata, che non ho tempo a far niente. Ed anche oggi non posso scriverti a lungo, come vorrei, chè avrei molto da dire; ma pure voglio darti segno di vita. Vedrò di dir più che posso, in meno parole che posso. — Son di nuovo stato dal Papa. Si faceva a Roma un giornale clandestino, moderato, ma criticante il governo: mi pareva male, per molti motivi; per l'anonimo, per mettere il governo tra il ridicolo di soffrirlo, e l'odioso di perquisizioni ed arresti. Parlai agli autori: li persuasi a desistere; portai al Papa la loro sottomissione e i nomi, d'accordo, ben inteso, cogli autori. Fu assai contento, e al congedarmi mi disse « Marchese Azeglio, lo benedico; e continui nella via di moderazione che ha presa. » Ora, dunque, ho l'approvazione di Pio IX, e non è poco. — Ora, formiamo una società, detta della Concordia, e che spero si estenderà in tutta Italia. Scopo: migliorare le con-

dizioni morali, sociali, civili della nazione. Mezzi: legalità, moderazione, pubblicità assoluta, assenza assoluta di segreti e misteri; si combatteranno gli eccessi dei due partiti; e, nel popolo, il giuoco al lotto, il bere: si promoverà l'istruzione, il non perder tempo, le scuole, eccetera, si manderanno in provincia persone per svolgere, persuadere le nostre dottrine. Tra i fondatori ci sono monsignori, e primari cittadini: il duca Cesarini dà fondi e il palazzo, provvisoriamente, per le sedute. Ho proposto che mai nessuna adunanza, anche di comitati parziali, si faccia, altro che nella solita sala, e a porte aperte; è padrone il pubblico di vedere e sentire quel che si fa. Spero che si chiama « agire al chiaro sole. » La proposta accettata all'unanimità. — Lo stato de' partiti è di moderati, la maggior parte; liberali esaltati, pochi; Gregoriani, gesuiti, tedeschi esaltati, non molti ma forti, per denari e impieghi. Fan danno, ma l'opinione è più forte che loro. Il Papa, sempre amato: esce talvolta, la sera, vestito da prete, in carrozza di nolo, per vedere cogli occhi proprii. Ier sera, andò così a scuole notturne d'artigiani; lasciò denari e ricompense, essendo, come puoi credere, giunto improvviso, e avendo trovato tutto bene. Puoi pensare, se ciò faccia favore...

Non ho tempo a rileggere quello che ho scritto; prendilo com'è. Ho buone nuove di Rina, da Berchet, arrivato qui. Salutami parenti e amici.

Il nome accluso è quello del direttore di diligenza, al quale consegnerai le lettere per me.

CLI.

Roma, 28 aprile 1847.

Bignami m'ha portata la tua lettera, e m'è d'un gran dolore il sentire che ti senta poco bene. Bisogna assolutamente che, alla bella stagione, pensi ad una cura, e n'avevo già scritto a Devecchi. Fallo, per far bene a te e piacere a me, e pensaci sul serio; chè la salute merita qualunque sacrifizio o incomodo, per non perderla, od acquistarla. — Vorrei scriverti più spesso, per darti le nuove; ma non puoi credere in che vita di disturbi continui viva, di visite, di lettere, di occupazioni: è dieci volte peggio che in Sicilia. Ma è meglio che non perda tempo a descrizioni inutili, e ti faccia le utili.

T'ho mandata la mia risposta a Orioli (1). Ti dissi che avevo rischiarata la mia popolarità, e difatti il partito esaltato s'era più che mai voltato contro me. Comparve una lettera anonima, che adulava la vanità del pubblico, e mi dava contro; ed è durata qualche giorno la burrasca: ora, di nuovo sono a cavallo, e il mio partito ha ripreso il di sopra. Vi fu un pranzo al casino degli artisti, per l'apertura; e vi feci il discorso, che avrai veduto sul *Contemporaneo*, e piacque. Poi, v'è stato un pranzo, per la fondazione di Roma, sull'Esquilino accanto al Colosseo, all'aria aperta. V'era

(1) Nel marzo del 1847. l'Azeglio pubblicò la *Lettera al professore Francesco Orioli*, per calmare le diffidenze con cui il partito liberale in Roma accolse l'editto del cardinal Gizzi sulla stampa. (V. Raccolta degli scritti dolitici).

da un lato la statua di Roma, colossale, con a piedi la lupa classica; e sotto, la tribuna per gli oratori: di qui, a guisa di raggi partivano tante tavole, per circa mille persone. Dal punto della tribuna cominciava un ferro di cavallo che circondava le tavole, ed erano palchi per le signore: c'eran bande, bandiere, e fiori, e il tutto benissimo ornato. La sera prima mi fu detto di fare un discorso d'apertura, e mi ci misi alle sette della mattina e lo finii alle dieci e mezza. La festa fu bellissima, e piena d'ordine. Vi furono molti discorsi, e il mio lo dissi (per cambiamento nelle disposizioni) degli ultimi. Quando montai alla tribuna, temevo di fredda accoglienza, per l'affare della legge sulla stampa, ma invece l'ebbi ottima. Ho acquistato una faccia a parlare in pubblico, che non avrei creduto: e qui saranno stati più di tremila spettatori. Ai passi in cui ho parlato dell'imperatore, e di Gregorio, ho avuto varii *bis*, e poi la chiamata fuori — come la Cerrito. Come vedrai, avevo accomodate nel discorso di quelle botte *à effet*, che non fanno mai fiasco, ora: ma volevo tirarmi su. Quando uscì il *Contemporaneo* coi nostri discorsi, la sera è andata la polizia per i caffè a ritirarlo. S'è detto che sia stato l'ambasciator d'Austria, per causa del mio: altri dicono sia il governo qui, per quello di Sterbini. Credo alla prima versione — e ho poi saputo ch'è stato il Papa, per le espressioni che ho sottolineate nel discorso. — Ciò ha messo sussurro, ma più in riso che sul serio: il pubblico ha mostrato poi che stava dalla mia. Al teatro, ora, l'orchestra suona l'inno di Pio IX, e il popolo canta: è la *Marseillaise* del paese: e poi dalla platea e dai palchi sventolano fazzoletti bianchi, e gridan viva Pio IX: l'altra sera, c'è stato, dopo, an-

che quattro strilli a mio benefizio. Io ho ringraziato, e poi, dopo un momento, me ne sono andato; perchè son cose delle quali il partito retrogrado si serve poi, per far paura e far credere Dio sa che. Diffatti il governatore è stato dal ministro di Sardegna, e ha fatto il caso grosso: il primo è un uomo, che me ne fido poco, e lo credo dubbio: me l'ha già tirata in più d'un modo per tagliarmi le gambe; ma sto con tanto d'occhi, e non c'è riuscito nemmeno questa volta. Non hai idea che posizione difficile è la mia; da una parte gli esaltati, dall'altra i retrogradi, e sono i peggio; chè son tutti del governo e potenti, ma finora non m'han potuto pizzicare. Quello che, piu di tutto, m'ha fatto bene, a me e al partito moderato, è stata la circolare, della quale avrai già inteso parlare, che raduna i deputati delle provincie. M'ero tanto avanzato a predicar moderazione, e a dire che il Papa sarebbe andato innanzi, che, se non andava, restavo minchione più del solito. La sera della pubblicazione della circolare, v'è stata una gran dimostrazione: a Porta del popolo, s'è radunata la folla condotta da padron Angelo, specie di Cola di Rienzo trasteverino, che prende la parola dal partito moderato. Il popolo partì in processione, d'otto per otto di fronte, con torcie a vento, circa cinquemila; e innanzi una gran bandiera, sulla quale era scritta la circolare. Seguirono tutto il Corso: le finestre eran piene di lumi, e la strada pareva un fiume di fuoco; vennero sulla piazza del Quirinale, colla banda, cantando l'inno di Pio IX; saranno state cinquantamila persone. Il Papa comparve sulla loggia, e vari fuochi del Bengala s'accesero in quel momento, e illuminarono più di tutto la loggia e il gruppo del Papa, che dava la benedi-

zione, con viso ridente: tutti, in ginocchio, risposero alle orazioni; poi il Papa si ritirò, e al momento tutte le torcie e i lumi furono spenti, e tutti quanti si ritirarono in perfetto ordine. Ora s'aspetta l'editto per la guardia nazionale, e altre cose: e tutti si son persuasi della moderazione, e dell'aspettare. Si dovean fare altri pranzi, che ormai mi parevano troppi; ma si son decisi a impiegarne il prezzo per i poveri: sono creati otto deputati per andar alla questua, e ho il divertimento d'esser uno di loro. — Spero, questa volta, d'averti dato nuove e descrizioni abbastanza, e non ti puoi lagnare che sia stato conciso. — Berchet è sempre qui, e non è molestato affatto. Ci son anche gli Arconati (1), che ti salutano, e mi domandan di te e di Rina, sempre.

Io non mi muovo, per ora, o almeno non ne ho il progetto; chè qui mi pare il luogo più importante d'Italia. Salutami Grossi, Manzoni, i parenti e gli amici ai quali potrai dar nuove questa volta.

CLII.

Roma, 8 luglio 1847.

Rina m'aveva scritto che non avevi mie lettere; e stavo per scriverle che mi dicesse dov'eri, chè non sapevo dove far l'indirizzo; ma è venuta, due ore fa, la tua che mi leva di dubbio, e mi ha fatto proprio pia-

(1) Il marchese Giuseppe Arconati, di Milano, e la marchesa Costanza Trotti, sua moglie.

cere. Quanto poi all'averti lasciato senza nuove, non è colpa mia: e appunto delle mie arringhe, te n' avevo fatta tutta la storia in una lunga lettera, e vi avevo unito i due giornali dov'erano stampate, e mandato il tutto per la solita via di Genova, sperando che avesse fatto un effetto magnifico: e invece, vedo che non hai ricevuto niente! — Oramai son cose vecchie, e non val la pena di parlarne: tuttavia ti dirò che una volta fui all' inaugurazione del casino artistico, con gran cena e compagnia; l'altra al pranzo, per la nascita di Roma, all'aria aperta; mille persone a tavola, statua di Roma colossale, tribuna per gli oratori, palchi in giro per gli spettatori, in tutto quattromila persone. La sola cosa che è romanzo è la portata per Roma in trionfo. — Ora poi, ci sono state, ne'giorni scorsi, cose serie. Il pubblico era in fermento, perchè il Papa è ottimo, ma chi lo circonda imbrogliava le cose. S' incominciava a veder qualche tumulto; grida di: *Viva Pio IX solo! Morte a Lambruschini!* — e realmente, la situazione era minacciosa. Stavo a letto, una notte, e sentii che mi s' apriva la porta di casa; e siccome son solo, cominciavo a pensar male. Ma erano tre amici, che vennero a dirmi che i quattordici rioni avevano il progetto di fare una dimostrazione, o rimostranza, e che il nostro partito aveva deciso di prevenirli o calmarli, col fare un indirizzo collettivo; ed eran mandati, per sentire se volevo stenderlo. Per la mia convenienza, non avrei potuto prenderne l'iniziativa; ma, avendola presa essi, accettai l'incarico, perchè realmente credevo fosse l'unico modo di calmare, e che rendevo un servizio al Papa, come al popolo. Così di fatti è accaduto: questo s'è quietato, e il governo ha istituito la guardia nazionale per tutto lo Stato; che saranno centottanta

mila uomini. La sera che s'è saputa la cosa, v'è stato gran tripudio, illuminazioni, canti, e un po' di carnevale ch'è poi quel che vogliono più di tutto. Ora le cose son quiete; Gizzi ha rinunciato; si dice creato Ferretti; che, tutt'insieme, credo buona scelta.

Mi rallegro del tuo soggiorno di Loveno, e della tua conquista principesca. Io non le ho queste fortune; e in genere, il sangue reale non credo che abbia una gran tenerezza per me. Aspetto, con impazienza, che veda Rina, e osservi un po'bene come sta, e se le bisogna qualche cura. — Sto per pubblicare un opuscolo sulle opinioni del partito moderato (1). L'Arconati, alla quale ho scritto, e che non mi ha mai risposto, l'ha veduto, e te ne parlerà.

Salutami gli amici, dove ti trovi; e Dio ti faccia contenta.

CLIII.

Roma, 20 luglio 1847.

Il mio reuma va meglio, ma non è finito. A un pranzo a villa Torlonia, mi bagnai gambe e coscie: non avendo modo a mutarmi nè asciugarmi, mi lasciai seccare tutto addosso, fidandomi del mio non patir niente da queste cose; a poco a poco mi vennero, e poi crebbero, dolori dai reni al fondo specialmente della gamba dritta. M'hanno messo sessantanove mignatte in una

---

(1) Nel luglio del 1847, l'Azeglio scrisse e pubblicò in Roma la *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana.*

volta; poi gran purganti; ora comincia a sciogliersi, ma da diciotto giorni non esco, se non per una trottata in carrozza. Del resto, cioè mangiare e dormire, sono stato sempre bene; e ho avuto la fortuna che la notte non ho inteso mai dolore, ma a muovermi, era come un mal di denti, nella coscia e nella gamba.

Qui siamo stati in gran faccende. S'è sparso che doveva scoppiare una rivoluzione di retrogradi. Il popolo e la guardia nazionale han cominciato a *traquer* gli uomini di quel partito; hanno affisso sui muri i nomi de' principali, Freddi, Nardoni, Benvenuti (di polizia), monsignor governatore, ecc.; poi, a furore di popolo, ne hanno arrestati molti, e senza far loro male, gli hanno messi in prigione. Ieri a sant'Andrea delle Fratte, dal lattaro, ne hanno scoperto uno, Minardi, cavaliere, decorato di Gregoriaccio (così si chiama a Roma), spia, ecc. ecc. S'è radunata una turba al momento, son entrati per tutto, saliti pe' tetti, l'hanno trovato nel campanile dell'oratorio, e guardato fino a stamattina a giorno, per trasportarlo con sicurezza; chè con questo ce l'avevano assai. È venuto padre Ventura a predicare, poi il nuovo governatore, poi altri; basta, son riusciti a metterlo in prigione. Il governatore Grassellini è stato mandato via dallo Stato, su' due piedi. A questa cospirazione non ci credo interamente, ma qualche cosa ci doveva essere. La voce pubblica dice che dovevan levare il rumore in Piazza del popolo, e dar addosso, come a Parma: ma a questo eravamo preparati, e c'era da giocar la partita. V'eran le porte segnate con un *S* — *sacco*, o una + *morte*. In molti luoghi v'eran tutte e due. Questi segni è vero che c'erano: se poi fossero per quel che si suppone, non so. È anche vero che hanno presi molti del borgo di Faenza, e altri an-

tichi volontarii, con indosso pugnali, e napoleoni d'oro, moneta che vien *di fuori*, e che la povera gente non ha. Comunque sia, la cosa è andata bene per noi. Il Papa ha aperto gli occhi, e i Gregoriani sono *enfoncés* (1).

Salutami Vittoria, Bista e gli amici. Dirai alla signora Giannina (2), che son felice di poter far cosa che le sia gradita, e le manderò libro e disegno. Quanto poi alla mia politica, ho da fonte sicura che, se a lei piace poco, piace anche meno a Lambruschini, al Margherita, o a Metternich. V'è però la differenza, che mi consolo di non incontrare il gusto di quest'ultimo, mentre non mi consolerò certo di non incontrare il suo.

Addio dunque, e cùrati bene, e sta a goderti un po' di campagna, che assai t'invidio.

CLIV.

Roma, 17 agosto 1847

Aspettavo, con grande impazienza, la tua lettera; ti ringrazio d'avermela scritta con tanti particolari, e approvo pienamente tutti i tuoi progetti. In questi momenti di tanta incertezza, m'è d'una gran quiete il pensare che Rina abbia in te un appoggio così sicuro; e ne ringrazio Dio, e te.

Ora, delle cose di qui. Ho poco tempo, chè non hai

---

(1) Il tentativo è narrato anche nella lettera del 25 di questo mese a M.r Doubet (*V. Correspondance, politique di M. d'Azeglio* pubblicata dal Rendu, a pag. 16).

(2) La signora Giannina Giorgini, maritata poi al conte Sardi, di Lucca.

idea che vita si fa. Non c'è un momento, tra affari reali, seccatori e indiscreti: ma bisogna accoglier tutti, per non disgustare. La protesta per Ferrara ha calmato in un senso; nell' altro ha elettrizzato, e si voleva far una dimostrazione; il Papa ha detto di no, e tutti zitti.

Oggi n'esce un'altra, per l'occupazione intera della città. Ma staremo quieti. Ieri sera, tutti volevano marciare a Ferrara: s'è detto a Ferretti che, al caso, il Papa facesse conto su tutti. Lo spirito pubblico non può esser migliore; qui e nello stato, tutti stanno con Pio IX, e aspettano l'iniziativa da lui. Lo vidi l'altro giorno: è fermo e sereno. Ho scritto un articolo sugli affari correnti, e l'ho letto al cardinale Ferretti, che l'ha approvato; lo stampo però fuori. Vedrai che non ho peli sulla lingua. Ma soffrire tali insulti, e nemmeno vuotare il sacco, sarebbe vergogna. Io non credo a un'ulteriore occupazione; chè l' affare di Ferrara è punto che è stato controverso per stiracchiature di trattati, e il venir avanti sarebbe questione nuova affatto. Ma in politica, e più coll'Austria, l'*imprevu* va calcolato. Al caso che succedesse un incendio, va a Genova con Rina; là siete sicure. e avete 1030 pezzi in batteria che vi difendono. Il mio posto, in tal caso, sai qual è; e coll'aiuto di Dio, spero di non far vergogna alla memoria di mio padre. La mia gamba va meglio assai; e quando ho sentito l'affare di Ferrara, non ho più sentito il dolore. Finalmente, ho avuto il permesso di tornare a Firenze, ma è impossibile che sappia ora cosa farò. Volevo andar in Romagna, ma il Papa e Ferretti hanno paura che ciò faccia ribollire, e non calmi. Io credo che potrei giovare, ma ubbidisco. Forse anderò a far una gita a Torino — vediamo se ti ricordi

della lingua — *pr feye bougè* (1); ma di certo, come capisci, non posso dirti nulla, e il venir avanti sarebbe questione nuova affatto.

Dovevo andar ai bagni a Civitavecchia per la gamba; ma sì, aspetta che avessi tempo! Vivo alla giornata, come fa anche il Papa. — Addio, Luisa mia, abbraccia Rina mille volte per me, saluta Giorgini, la signora Giannina, Vittoria, e gli amici. E se Dio vuole, tutto anderà bene.

Tutti aspettano, oggi, la nuova protesta. La guardia nazionale non fa altro che esercizi; dalla strada si sente ogni tanto, nelle case: *Portat' arm! presentat' arm!* d'istruttori che insegnano. Fa piacere, ma stringe il cuore a pensare una nazione, che pure avrebbe stoffa, stata tradita dai governi passati così scelleratamente, e spogliata d'ogni difesa! Addio.

CLV.

Roma, 20 agosto 1847

Ti scrivo, in brevi parole, perchè ho un monte di cose di fare. — Il governo s'è deciso a concentrar truppe intorno a Ferrara, e preparare una difesa. Il non farlo era troppa vergogna. Il Papa è fermo a resistere, con tutti i mezzi. Capisci che se si mettesse un solo battaglione in linea, e io non vi fossi, sarei disonorato. Ho fatto la domanda in conseguenza, e sono

(1) Per farli muovere: *piem.*

stato accettato: parto, domani, per il quartier generale che è a Forlì. Si potrà radunare un quindici mila uomini di linea e un paio di batterie, poi le guardie nazionali; poi i *buona voglia*, poi l'opinion pubblica, poi il nome di Pio IX, poi l'anno in cui viviamo, poi l'*imprevu*, e alla fine una buona causa, e la Provvidenza... Considerando freddamente la posizione, son convinto che faremo dell'eroismo a buon mercato, e che i tedeschi staranno a Ferrara, a guardarci noi, e noi a Forlì, a guardarli loro: da un'altra parte, il foco e la paglia messi vicini, non si sa cosa possa succedere. Lo slancio è grande dappertutto; Roma è diventata una piazza d'arme; a veder tutti, sempre in giro, con schioppi e tamburi, a far parate o esercizi, pare che abbiano il diavolo in corpo. Ora poi, mi leverò una curiosità che ho da un pezzo; vedere un po' quelli, che sono *frementi e urlanti* per il loro stato normale, come metteranno in pratica i precetti, gli urli e i fremiti. Ti scriverò da qualche città della Marca o Romagna, dove mi fermi; tu scrivimi ad Ancona, intanto, ferma in posta. Il mio viaggio sarà con fermate, salvo una stretta, che non prevedo.

Fa capire a Rina i motivi del mio viaggio, e il dovere che ho di farlo; senza però farle il caso grosso, quanto al pericolo, che realmente credo molto remoto; e abbracciala mille volte per me.

Vorrei scrivere a Collegno, ma non so dove sia: se puoi, fagli sapere queste nuove; e digli che m'aspetto di vederlo arrivare, all'odor della polvere, *se* se ne brucerà.

Per quanto tutto questo non sia che un primo prin cipio, e tanto incerto, pure non credevo, prima di morire, di poter neppure avere la consolazione di mettermi

in moto, colla sola *possibilità* di andar contro i tedeschi! Mi fa un effetto, che non ti posso dire, ma che capirai, sapendo come penso e sento. Basta, facciamo il nostro dovere, e *advienne que pourra!* E Dio benedica te e Rina; e di cuore v'abbraccio.

CLVI.

Ancona, 29 agosto 1847

Bisogna che ti scriva in fretta, e breve, perchè figurati se ho da fare, e manca poco a partir la posta. Son arrivato qui ieri sera. Per strada, in tutte le città, ho trovato più da frenare che da eccitare. Tutte le guardie s'armano. Dicevano che non c' erano armi; e gli schioppi scaturiscono di sottoterra. Non credo che i Tedeschi verranno avanti; ma coll'Austria, si può aspettarsi tutto; perciò, star pronti. Non possiamo sperare di vincere una battaglia, ma bisogna resistere con tutti i mezzi: una difesa, contro tutte le ragioni di guerra, è la nostra vittoria. Procuro di montare le teste a quest'altezza; e tutti vi sono ben disposti, senza i miei eccitamenti. Venendo l'occasione, spero che non saranno malcontenti di me. Non mi piace troppo l'idea degli acquartieramenti in Romagna: in piano aperto senza quasi cavalleria, e con due batterie, si può far poco; e cominciare una campagna, con truppe nuove al fuoco, con un movimento retrogrado, demoralizza il soldato. Dalla Cattolica in giù, ci son posizioni, ma possono esser girate dalla Toscana, se non è o per noi, o neutrale. Abbiamo vicina una squadra inglese, non so di

che forza: se fosse imponente, sarebbe un buon appoggio, e impedirebbe che fossimo *acculés* al mare. La nostra base d'operazione è la linea dell'Appennino; ma se i passi toscani non sono guardati, bisognerebbe ripiegarsi su Foligno; e tutta la parte settentrionale resta tagliata fuori. Di qui vedi quello che potrebbe far la Toscana. Ma, sul modo, tocca a loro a pensarci. Credo bisogna star col granduca, ma pregarlo che stia egli per Pio IX, e per noi. Un corriere di gabinetto, venuto a Roma prima della mia partenza, ha annunciato al Papa che Carlo Alberto considera come propria la sua causa, e il fatto di Ferrara come violazione dell'indipendenza de'principi italiani.

Il Papa non voleva che venissi, temendo sembrassi mandato da lui per sollevare contro l'Austria. Così mi trattengo qui; e vado a Pesaro dopo, tanto da tenermi a portata, al caso. Avrei tante altre cose da dirti; ma come fare? Manca poco alla posta, è da stamattina che scrivo, e ancora c'è una lettera da fare. Non voglio, però, lasciar di dirti quanto profondamente abbia sentito quello che c'è di nobile, d'affettuoso e di vero nella tua lettera, e mi duole non aver tempo a dir altro che queste poche parole. Dio ti benedica, te e Rina; e se hai caro di portare il mio nome, spero che non te ne avrai a vergognare, andando avanti; e ambedue v'abbraccio. — Salutami tutti, Montanelli e Bista. Ho scritto a Gioberti, m'ha risposto, e siamo amiconi. Addio.

CLVII.

Pesaro, 12 settembre 1847

Sono sempre qui, senz'andar nè avanti nè addietro, o sapere quel che devo fare; e, per ora, il nostro eroismo si risolve in una discreta seccatura. Se fossi venuto qui, come curioso e non altro, me n'andrei senza scrupolo. Ma, essendo pure accettato al servizio uffìcialmente, mi sembra di non dover allontanarmi, per quanto sia arciconvinto che, per ora, non accade niente. Ho scritto a Roma, per sapere se posso tenermi libero. Se andassi via, e poi, per impossibile, accadesse qualche cosa (chè non si sa mai a quanti piedi d'acqua si naviga) e non ci fossi, farei una figura da minchione. Basta, spero che non tarderà poi tanto una decisione; e allora vado a Torino, passando per Firenze; e credo che appunto combinerò che tu sii a Firenze, con Rina; e n'avremo da chiacchierare. Bisognerebbe che tu facessi una diplomazia con garbo. I giornali toscani dicono roba dell'altro mondo in quest'occasione, e, per quanto il movente sia un bel sentimento, finiremo a farci burlare.

Questo campo di Forlì, che fanno sonar tant'alto, è per ora un campo di fagioli, se ce li seminano. V'è qualche truppa a portata, accantonata qui, e nelle vicinanze, ma, insomma, nè il campo, nè il nostro eroismo, non merita per ora tutto questo chiasso. A scriverglielo io, parrebbe che volessi fare lo sputasentenze; vedi tu di parlarne con chi possa dar qualche consiglio, e dia anche quello di star un po' più attenti alle nuove che danno, su Roma, a noi: chè ne ho vedute di quelle, che proprio eran troppo grosse.

Balbo m'ha scritto che lo tenga al corrente, e che se c'è probabilità vera di battersi, viene subito. Già n'ero sicuro. Ma gli ho scritto che, per ora, non vedo il caso probabile. — Io intanto, me la passo facendo il predicatore della concordia; chè, in queste provincie, ce n'è bisogno. In ogni città, m'hanno dato un pranzo nella casa del comune, con sonetti, discorsi, ecc., e io, alla fine, *dressé sur mes pattes de derrière,* fo la mia orazione, che finisce con tutti i Viva Pio IX, l'Italia, l'indipendenza, eccetera. Ier l'altro, ebbi il pranzo qui; e dopo, la guardia nazionale manovrò sulla piazza, poi mi dissero che bisognava arringarla, ed io l'arringai; chè, a forza di dirmi bravo, m' hanno fatto diventare d'un'impertinenza a parlar in pubblico, che non credevo mai d'acquistare. Avresti riso, a vedermi passar la rivista, e fermarmi a dire *les mots heureux,* che ogni galantuomo, in questi casi, s'è preparati la mattina, nel farsi la barba. Del resto, così va il mondo, e non c'è cosa seria e nobile, che non abbia la sua fodera di comico; e per condurre gli uomini, bisogna adattarsi a loro, nel serio come nel buffo. Chi m'avesse detto, due anni fa, quando visitavo queste città, e questa in specie, colla coda tra le gambe, con tante precauzioni, e sempre col fantasma del gendarme avanti agli occhi, che due anni dopo, su questa stessa piazza, avrei gridato « Viva l'indipendenza! » alla guardia nazionale e al popolo! E chi mi dicesse, ora, quel che farò tra due anni, chi sa che occhi mi farebbe spalancare! se pure non sarò andato prima a far il manico a'boccali. — Il mio reuma si può dir finito. Son partito da Roma, che davvero non sapevo come diavolo farei, chè appena a camminar un poco bisognava che mi buttassi giù. Ma pensavo che in barella potrei sempre andare, e darei

meglio l'esempio. Invece, ora sento ancora un po' il dolore, ma cammino quanto voglio. L'entrata a Ferrara ha fatto anche questo vantaggio; e del resto sto benissimo, come son sempre stato, anche col reuma. — Rina l'avrai tenuta al corrente di tutti questi fatti; e faglieli capire. Abbracciala per me; salutami gli amici, e scrivimi a Pesaro, se scrivi subito; chè spererei, tra otto o dieci giorni, saper una decisione.

CLVIII.

Pesaro, 17 settembre 1847

Invece di questa lettera, credevo di arrivar io, ma mi son sopraggiunti *motivi di ritardo.* Dovevo partire martedì, e avevo fatto ritornare da Fano il mio *aiutante di campo*, Tommasoni (fin da Roma, mi son dovuto dare un segretario, che ti presenterò, e ti piacerà sicuramente), per metterci in cammino, quando arrivò da Forlì il colonnello Boccanera, col quale parlai a lungo delle cose di qui; e vidi, e mi disse, ch'era meglio rimanessi qualche altro giorno. Tutti siamo persuasi che non v'è invasione imminente, ma lo siamo egualmente che l'Austria, se potrà mettersi in posizione di tentarla, la tenterà; e lo deve fare, chè per lei si tratta oramai di vivere o morire. La difesa, per quanto ci sia slancio e volontà, non è preparata; e in questi casi, bisogna invece, a volere far frutto, che tutto sia preveduto, ordinato e apparecchiato prima. Ho lavorato a un piano, d'una cinquantina di colonne, parte ora-

torio, parte pratico, per disporre animi e cose. Domani spedisco Tommasoni in varie città vicine; onde lo legga, e veda se incontra. Avrei voluto andarvi io, ma come credo averti scritto, sono in impegno col Papa, che non accadano dimostrazioni e chiassi; e con tutte le fatiche, m'è riuscito sin qui di schivarli, almeno le dimostrazioni in istrada: e sin qui, era la parte meno esaltata delle provincie. Più in là, se andavo senza preparativi, non l'avrei schivata; e martedì, che seppero, quantunque l'avessi tenuto segreto, che partivo, alla Cattolica avean preparato *tre bande*. — *Excusez du peu.* — Dunque, Tommasoni sentirà se voglion darmi parola che mi lascino arrivare in pace, come tutti gli altri; e allora un giro lo farò. Come vedi, non ho i gusti del principe di Canino. — Ma sai che quei benedetti giornali toscani sono inarrivabili! Quella scena di Canino e Masi, alla finestra con Montanelli, colla spada alla mano, e la staccata dei cavalli coi chierici che tirano, *per nullità*, e Canino che mette in cima al brando la mozzetta del prete! e dirlo sul serio! Qui sono stati *des rires homeriques.* Come diavolo non ci pensano che si fan mettere in ridicolo, e lo gettano su cose belle e gravi? Non so, quando anderò a Firenze, se mi faranno accoglienze; e capisci che aver l'aria di supporlo, sarebbe darmi un ridicolo: ma, tra noi, ti prego, se mai ciò fosse, di venir alla parata, così da te, e far capire che, se fossimo in governi costituzionali, sta nel loro meccanismo che si faccian dimostrazioni agli uomini di partito che servono di bandiera; ma nei governi assoluti si nuoce agli uomini che si voglion portare. Pio IX è un angelo; sai se ne sia persuaso, ma alla fine è un uomo; credi pure che, se fossi andato girando, facendo chiassi e il capopopolo, non ci

guadagnerei nel suo animo, e non avrei più l'influenza che potevo aver prima. Bisogna pensare al serio, e all'utile, e non dare in ragazzate.

Il caffè *Azeglio* non lo sapevo, e m' ha dolcemente lusingato, colla speranza che ci farò colazione *gratis*, se il padrone è logico. — M'hai fatto un gran piacere, col tuo racconto di tutti gli entusiasmi. Ho però alcune osservazioni da fare. Per noi, l'importantissimo, ora, è d'ordinare e rafforzare e legare insieme la parte italiana d'Italia. Siamo nel nostro diritto; l'Austria bisogna che taccia, e non potrà trovar appoggio aperto di nessuna potenza, perchè *stiamo ai trattati.* Fatto questo, non dubitate, il resto verrà. Ma, se cominciamo a gridar troppo chiaro che si vuol prenderle la Lombardia, essa dirà agli altri governi, e lo dirà con ragione: Il mio stato è in pericolo, ho diritto di far tutto per allontanarlo. E secondo i trattati, (siano iniqui, non importa, ci sono) gli altri o non potranno opporsi, o vi avranno minori motivi. Poi, questi nostri progetti, per quanto giusti, spaventano i principi italiani e gli esteri, perchè importerebbero nientemeno che guerra generale; e Luigi Filippo, che vede prossima la sua fine, piuttosto che lasciar la sua reggenza in simili difficoltà, ed esporre la sua dinastia, suo unico pensiero, a una rovina, farà ogni cosa, e tutto, contro di noi.

La nostra forza, e la nostra abilità sta, ed è stata, nel mettersi in istato di risorgere, senza dar motivo o pretesto col quale ce lo possano impedire. Non abbandoniamo una buona posizione, per una pessima, chè saremmo *sonaj* (1). Dunque, le bandiere lombarde, e

(1) Gonzi: *mil.*

anche le tricolori, non sono opportune: lo sarebbe invece una bandiera coi colori di Pio IX, del granduca, e Piemonte, lasciando il luogo a quelli di Napoli: sarebbe espressione d'un fatto vero, grande e utile, e non copia e simbolo d'idee, che nè abbiamo, nè possiamo avere, e che spaventano, e perciò dividono, mentre bisogna riunire. Dunque, almeno tu, la tua sciarpa tricolore, piegala bene, e mettila a far nanna, chè non vorrei dicessero ch'è idea mia. E queste riflessioni proponile ai nostri amici, e senti se le trovan ragionevoli. Ti mando copia del mio opuscolo su Ferrara, che scrissi sul momento, se mai non l'avessi avuto. Mandane una copia, sotto fascia, a Balbo; di qui, temo me l'avviino per Modena. — Spero che il mio ritardo non sia lungo; non posso però esserne certo: dipende dagli affari, e siamo in tempi davvero da non far progetti. Ma dovrei poter essere costì, prima che parta. — Salutami gli amici: ti scriverò quando sia il mio arrivo, onde prepari gli alloggi, anche per Tommasoni: e addio.

T'aggiungo che il generale Durando viene, e dev'essere arrivato a Roma. Ebbi la nuova e l'avviso da Balbo, *per triplicata*, onde mi giungesse. Ho già scritto a Roma per riceverlo, e al generale, per offerirmegli, e tentarlo a venir qui. Ho anche scritto, con forza, a Roma, circa il campo da farsi, che però, mi disse il colonnello ier l'altro, si raccozza finalmente; ed io ve lo confortai più che potevo. Ormai, invasione o non invasione, ogni stato italiano deve armarsi, e preparare un piano di difesa, se vuol sostenersi nella via presa: e nè l'armi, nè i piani, nè i preparativi non s'improvvisano. Ci vuol

tempo, pel morale, come pel materiale; e ringraziamo Dio che ce lo concede. Ma bisogna profittarne. A questo, spingo e coopererò quanto posso. Vorrei, dunque, star qui, finchè vedessi le cose mettersi bene, poi far la scappata a Firenze e Torino; poi, forse, ritornare al campo e passarci tempo, perchè vedo che alle mie parole si dà retta. Non lo dire, chè non sembri che mi vanto. Balbo mi scrive che forse manda un suo figlio col generale Durando, poi, al caso, verrà anche lui. Puoi dire tuttociò — salva la mia vanteria. — Nello scrivere a Roma, ho detto ch'era troppo ridicolo, dopo tante chiacchiere, non far nulla. M'ha divertito molto la tua invenzione: del resto, hai fatto atto di sincerità con me, e così sei pace. Sai, come diceva quel tale: *Il ne faut jamais mentir .... excepté les cas d'urgence.* Ma, parlando sul serio, è certo che tutte le carote de' giornali toscani fanno del male. Figurati, a Foligno, passando, trovo affisso nel caffè un supplemento della *Patria*, dicente che andavo al campo e mi stavan per dare una spada d'onore. Non hai idea come m'ha seccato lì per lì. Poi, scrivono a Balbo che stavo organizzando le *guerillas!* e lui, mi scrive in fretta, tutto stupito .... È proprio il gusto di far mettere in ridicolo la gente che non ci ha colpa. Le *guerillas*, in Italia! si vede proprio che non hanno idea di niente. Di tutto questo, fanne uso con diplomazia; perchè gli amor proprii, ora tanto più, stanno col codino ritto; e Dio ne guardi a toccarli.

CLIX.

Pesaro, 26 settembre 1847.

Credo d'averti parlato d'un lavoro, che ho fatto qui, sulla necessità, venendo il caso, d'una difesa disperata, e sui modi di metterla ad esecuzione. Ho mandato in Romagna il mio ajutante di campo, che già l'ha letto a Rimini, Ravenna, Cesena e Forlì; e mi scrive ch'è stato accolto con calore, e volontà di metterlo in pratica. Mi duole non aver potuto andar io; ma, per quanto abbia detto e scritto, mi è stato impossibile ottenere che mi *adorassero* senza bande, incontri, e staccate di cavalli. Ciò m'avrebbe nociuto col Papa; e poi, io non appartengo alla razza Canina, che si diletta di tali cose. Ieri poi, ebbi lettere da Roma, che mi dicono che il Papa desidera vi torni presto, e perciò solleciti il mio giro. Ho scritto subito a Tommasoni; e stasera, o domani al più, sarà qui; onde spero partire martedì alla più lunga. Dovrò fermarmi a Urbino dal cardinale Fieschi, che me l'ha fatto dire: ma spero uscirmene con mezza giornata; poi, per Arezzo andrò a Firenze, quanto più presto potranno portarmi i cavalli di vetturino. — Sento che, costì, vi sono stati chiassi, per affari di guardia civica. Male, e poi male. La forza nostra stà ne' principi, e nel mantenersi uniti ad essi. Capisci che, se lo dico, lo penso; e quando lo stampo, non lo fo per mettermi in grazia; chè certo non ho in mira nè croci, nè chiavi di ciamberlano.

Se, invece di procurare legalmente e progressivamente le riforme, vorremo sforzarle con tumulti, l'Austria troverà motivi di mettersi della partita, e l'Eu-

ropa non ne troverà per impedirglielo. Il gran duca, si vede, è un'onest'uomo, è entrato lealmente per la buona via; il resto lo farà il tempo, e l'inevitabile necessità de'tempi. A ogni modo, a tirar il grano, per farlo crescere più presto, si sbarba, invece d'allungarlo. Pensiamo, ora, a star d'accordo tutti, principi e popoli, chè abbiamo i nemici alle porte: e poi credimi che abbiam tutta la libertà che si può desiderare nel nostro stato sociale; e questo e quella devono progredire unite. — Del resto, è inutile che ti faccia ora dissertazioni, e le faremo poi.

Abbraccia Rina, e dille che ci vedremo presto, ma non lungamente. Povera bambina! Forse lavoro anche per lei, se Dio vorrà darle vita, e tempo a godere della fatica nostra! — Salutami gli amici.

CLX.

Pesaro, 27 settembre 1847

Ti scrissi ieri, e ti scrivo oggi, perchè Tommasoni, al quale, per duplicata, ho scritto, onde venga subito per partire per Firenze, non è ancora arrivato; e ho la febbre addosso, per quel che accade costì, e che *so*... Vorrei già esservi. Perciò ti mando questa, e parla tu intanto per me. — Ebbi, ieri, lettera di Londra d'un mio amico M.r P... ministeriale amico di lord Palmerston, che è tutto nostro, e ci ha serviti e ci serve bene: mi dice che se noi andiamo avanti come sin ora, senza tumulti, nè sforzare i principi, l'Inghilterra ci salverà da un'invasione, e: *as England has taken the first step*

in Italy, France cannot hold back (1). — Dunque, avremo Inghilterra per amore, Francia per forza. E parlandomi del mio programma, che è stato tradotto in inglese, e approvato *assai*, aggiunge « *If the Italians themselves abide by your doctrine of moral force and are misled by enthusiasm into no imprudence, your independance is at hand* (2). » Dunque, non si tratta di scelta, ma di una necessità che ci domina. Non siam nazione, non siam forti, non siam la Francia, che potè dire, nel novantatrè: Voglio la repubblica; e nel trenta: Voglio *la branche cadette:* siam deboli e disuniti; e bisogna ringraziar Dio, e baciar la mano di quello che pure si può fare. So, da altra parte, che l'intervento in Toscana e Lucca pende per un capello; e tutto sta che l'Austria possa mostrare che i loro principi sono violentati. Pensate, dunque, se fa il possibile, con denari e intrighi, per far nascere disordini! E questi tribuni de'miei stivali, se non son pagati da lei (che non credo) la servono *gratis*, ch'è peggio. E il giorno poi che avranno tolte all'Italia le alleanze che la salvano, e all'ombra delle quali sarebbe risorta, il giorno in che le avranno tirato addosso un'invasione che ci rimanderà alle calende greche, quel giorno, perdio! se questi tribuni non si faranno passar le ruote de' cannoni austriaci sulla pancia, voglio, se avrò ancora una lingua, proclamarli per i più gran canaglia della terra!

E non mi vengano a dire gli altri, che quelli son

(1) « Una volta che l'Inghilterra abbia fatto il primo passo in Italia, la Francia non indietreggerà. »

(2) « Se gl'Italiani stanno alla vostra dottrina di forza morale e non son fnorviati dall'entusiasmo a qualche imprudenza, la vostra indipendenza è raggiunta. »

matti; chè risponderò, come Carlo d'Angiò ai capi de' Napoletani che s'eran ribellati « I savii non dovevan soffrir ciò a' folli » e fece impiccare folli e savii; e dato il suo principio, fece bene. I moderati, gli uomini di mente, se lasciano andar avanti le cose così, li chiamo invece poltroni e sciocchi. Chè bisogna aver faccia di dir la verità ai principi — ma anche al popolo: bisogna saper andare contro la mitraglia, — ma anche contro le fischiate: bisogna saper esporre la vita — ma anche la popolarità; — bisogna esser pronti, attivi, arditi, e quando occorre, saper contrastare alla passione. La moderazione sta nel saper seguire un' opinione ragionevole, non nel lasciare rovinar la patria da'matti o birbi, per paura o per indolenza. E se dicessero a me, come a Petitti, che rompo le tasche, rispondo: Voi che, o rovinate, o lasciate rovinare una causa ch'è anche mia, rompete le tasche a me; e finchè farete così, ve le romperò a voi con tutte le forze; e ne ho il diritto, e vi sfido a impedirmelo.

Ora, non si tratta più di pettegolezzi d'amor proprio, si tratta del tutto; e bisogna parlar fuor de'denti. — Come mi pare, debolmente, d'aver fatto.

Ora parla tu, intanto ch'io arrivi: e spero partir domani. Ma, per amor di Dio, non lo dire, e fa che non si faccian ragazzate.

Se i matti non la vincono, o i savi non gliela lasciano vincere, siamo in porto. — Chi ce l'avesse detto, due anni fa, a Loveno, quando ti parlavo de' miei progetti!

CLXI.

Firenze, 17 ottobre 1847.

Siccome per Firenze corrono, ogni giorno, mille voci curiose sul conto mio, ti scrivo, perchè sappia che non sono nè impiccato, nè giudicato impiccabile. Il ministero ha tenuto consiglio, per saper che cosa si doveva fare; e v'erano varii pareri. Il Ciampini ha tagliata la discussione, dicendo: « Non se ne parli più, chè abbiamo già fatto abbastanza chiassi; e poi, di cosa potressimo accusare Azeglio? » Ciò non ostante, ogni momento, si dice che m'hanno fatto partire, o che mi son dovuto decidere per avvisi avuti; e alla trattoria, dove pranzo, ogni tanto vien qualcuno a far capolino nella camera dov'uso andare, per verificare se ancor ci sono. Tutt'insieme è un divertimento. Ho avuto gran faccende questi giorni, per aiutare una ventina di rifugiati. Una mattina, mi mandarono a dire ch'erano senza un soldo, senza passaporto, nascosti e cercati da birri, e cosa dovevano fare. L'interrogazione era imbarazzante. Ho detto: Signor Massimo, a mostrare la sua abilità. Ho messo sottosopra la diplomazia, e lord Holland (che, per fortuna, leggeva il mio libretto, e n'era contento) m'ha aiutato, con un cuore e una generosità che non scorderò mai. Dillo agli amici. Ho parlato al Larochefoucault, che ha fatto il *meno* che poteva; ho parlato al ministero Toscano, ed in tre giorni di passi, di giri, d'andirivieni infiniti, ho ottenuto passaporti, denari, e sicurezza da'birri; e me ne vanto, chè m'è costato. — Una sera ero in casa Ginori, e il servitore entra, dice che son chiamato. Tutti, a guardarmi e a far mille

supposizioni. Ed io, via. Sentono un legno che se ne va, e pensano che m'eran venuti a prendere per mettermi in salvo: era invece il legno di lord Holland, ed egli aveva bisogno di parlarmi.

Tutti questi tafferugli hanno la parte divertente; ma comincio ad averne abbastanza, e pur troppo non son finiti, ma lo saranno, spero, dentr'oggi.

. . . .

L'ho detto troppo presto. — In questo momento, son venuti due disperati, a raccomandarsi chè son di nuovo cercati da'birri.

Coraggio, dunque, chè questa tocca a me; e rimettiamoci in campagna. Addio.

CLXII.

Torino, 22 ottobre 1847.

Ho incaricato Bista di dirti che non avevo tempo a scriverti; e diffatti non credevo averlo; poi me ne rimane un poco, prima della partenza di Collegno, e posso almeno darti il buongiorno.

Ho fatto ottimo viaggio, sto bene, e tutto andrebbe a meraviglia; ma, fatti leggere la lettera di Bista, e vedrai come si sta qui. Sono perciò di cattivo umore, anzi tristo. Pensa, dopo aver veduto Roma e Toscana, trovarmi in questo cimitero! Basta, coraggio, e al rimedio.

Ci vuole un concerto d'articoli di giornali, che tutti insieme cantino l'istessa canzone. È la sola cosa tentabile, per ora. Procura anche tu di predicarlo, e

usavi la tua influenza. Vogliono trattenermi qui, per aiutar la barca; ma ho impegni ai quali non posso mancare. Forse l' uggia di star qui — per fragilità umana — c'entra per qualche cosa nella mia risoluzione a non stare. Ti raccomando, *per carità,* che il mio manoscritto non capiti in mano del nemico: altrimenti, addio piano. E anche a Milano, non lo far leggere, se non a persone sicurissime e che non ne parlino.

Salutami tutti, in casa e gli amici; e dammi nuove del piede; il mio va sempre meglio. Il povero Adriani è a letto, col mio male stesso. Addio di cuore.

CLXIII.

Torino, 30 ottobre 1847.

T' ho scritto a te e a Bista, da Torino, avendo dovuto partir da Genova, in compendio, per varie combinazioni . . . .

Io dovevo partir domani, e già ho il mio posto nel corriere; ma forse mi tratterrò qualche altro giorno; perchè oggi, sulla *Gazzetta,* sono uscite concessioni: sistema municipale, con elezione progressiva, sino a formare un consiglio di Stato, e con deputati provinciali: la polizia messa in mano agl' intendenti, e frenata con leggi: aboliti i tribunali eccezionali; legge sulla stampa, *promessa,* ecc. ecc., e Balbo e altri mi vogliono qui, a tutti i conti. Tuttavia, non son risoluto a rimanere, e mi deciderò stasera, dopo essere stato dal governatore, che mi ha fatto chiamare; e non so che cosa voglia.

Alle undici, sono stato dal governatore, e m'ha fatto un discorso imbrogliato, dal quale credo volesse farmi capire che vogliamo rifare il 93. Ma è vecchio, e non capisce niente. Questa sera scorsa, c'è stato qualche assembramento inoffensivo, che la polizia ha disperso: ed egli pensava, credo, che n'ero l'autore. Ho risposto che non ci ho avuto che far niente; com'è vero.

Ho capito che ha una gran voglia che me ne vada, e qui siamo d'accordo; ma, per non farmelo dire, l'ho detto io pel primo. Del resto, egli non rappresenta che la frazione più retrograda del partito gesuitico e compagni. La *Gazzetta* ha portato le concessioni, all'incirca come le ho accennate. Il pubblico è contento. Anch'io — se vi sarà *lealtà*.

Domani sera, vi sarà illuminazione; e poi, il giorno che il Re va a Genova, un *felice viaggio* popolare. Mi vorrebbero tenere; ma me ne vado, chè non posso tardar di più.

CLXIV.

Firenze, 11 novembre 1847.

Ho avuto vero piacere di saperti bene e felicemente arrivata a Milano. Io son partito da Torino domenica 31; poi a Genova, poi a Lucca, ove ho trovati tutti bene; poi qui, da cinque giorni.

A Sarzana, a Pietrasanta, son ricominciate le ovazioni; e c'è vero progresso, perchè i *tosann* (1) co-

(1) Le fanciulle: *mil.*

minciano anche loro a fare amplessi. Ho trovata Rina veramente bene; mi domanda sempre di te, e domani potrò darle le nuove. — Avrai saputo che Fivizzano ha aperto le porte alla *grande armée* di Modena. Pochi caporioni avevano fatta gran bravata, di volersi seppellire sotto le rovine, o fare un duplicato di Missolungi. Pare che que' contadini, essendosi informati che cosa significasse quest' imitazione dal greco, non hanno stimato bene d' adottarla. Il curioso è che per poco non mi toccava a dar battaglia io, per questo fatto, il giorno che si seppe la resa di Fivizzano. Non credevo che da principio si dovesse fare una difficoltà, per l'adempimento d'un trattato accettato; ma credo molto meno che bisogni far bravate, per poi farsela nei calzoni.

Figurati che Cencio R. mi mostra un numero dell'*Alba*, dicendo « Vedi, se non vuoi fare una risposta » e leggo che la resa era colpa di un personaggio *illustre* che l'aveva consigliata, e *sull'energia del quale* il detto giornale *non aveva mai avuto fede*. Io che già l'avevo, figurati se mi è cresciuta, e dissi: Qui non è affar di risposta; e andai dritto dall'editore responsabile, e gli domandai se il personaggio *illustre*, come pretendeva la voce pubblica, ero io? — Mi disse di sì, e io allora gli dissi che mi spiegasse due cose: come c'ero entrato nella resa, e come non aveva fede nella mia energia; della quale, del resto, ero venuto per dargli la prova che voleva. Mi rispose che due, venuti da Fivizzano, gli avevan detto che tutti erano pronti a fare una strage memorabile, quando era venuto il signor Azeglio, aveva predicato in piazza, e fatto rendere il castello. — Io non ho mai messo piede in Fivizzano. — Glielo dissi, e non c'era replica. Quanto

all'energia, mi rispose cortesemente, dicendo che non aveva inteso parlare di carattere personale, e solo di calore d'opinioni. Gli chiesi una rettificazione d'ambedue le frasi, e me la promise per l'indomani: e con Collegno, che m'aveva accompagnato, fu combinata in modo soddisfacente. Ora, vi è un fermento grande, per andar alla conquista di Fivizzano. Ieri v'era in pubblico tavolini, ove si ricevevano le firme di chi volesse marciare; e mentre ti scrivo, al Carmine si raduna l'esercito per partire. Avevo gran curiosità d'andarvi, ma non vorrei che l'avessero a interpretare per una approvazione di queste ragazzate. Il male è che pochi *meneurs,* per acquistare popolarità, lusingano il popolo e la sua sciocchezza: il bene, che tutto questo finisce poi in un fuoco di paglia, e che, tra morti e feriti, somma: zero. Ma mi fa rabbia, perchè, naturalmente, i forestieri si burlano di noi.

Fra tre o quattro giorni vado, per Siena, a Roma. Magari potessi passar qui l'inverno! ma sì, aspetta. — Quell'indirizzo l'ho perduto, per non esser dappiù di te, che perdesti quel tale; onde vedi di mandarmelo. — A Roma mi fanno, *ab alto,* premura di tornare; perciò vedi che le nuove non sono esatte. Gli amici, qui, stanno bene tutti, ti salutano, e non trovo nulla di nuovo da dirti su loro.

Nuove posteriori. L'*esercito* del Carmine non è partito, perchè Ridolfi ha parlato, nel cortile di Palazzo vecchio; il granduca ha fatto una bella notificazione, e poi non avevano fucili: e così il rispettabile corpo de' bambinoni è rientrato ne' suoi quartieri.

CLXV.

Roma, 25 novembre 1847.

Ti dirò come vedo io l'affare di Fivizzano, e come lo so da Ridolfi. I trattati danno torto alla Toscana; ma il modo dell'occupazione lo dà a Modena, la qual cosa però può esser materia di negoziati, onde aver riparazioni, ma non inferma il diritto. — So bene che son trattati iniqui; ma, o forza per romperli, o pazienza per sopportarli. Bisogna anche dire, per esser giusti, che Toscana non mandava mai il commissario per la consegna, e allora gli altri occuparono. Tutto questo non fa che, dopo le bravate, non bisognasse battersi; ma di nuovo, per esser giusti, bisogna dire che le bravate le hanno fatte i giornali, i Montanelli, Castinelli e simili; ed hanno soffiato nel fuoco, e così *pochi* di Fivizzano; ma i più pensavano a rifar Missolungi, come penso io a farmi frate. Quando i caldi proposero, per prima cosa, di romper la strada, il popolo che vive di commercio, e di carretti, e di muli, non ne volle saper niente. Dunque, la cattiva figura agl' Italiani non l' hanno fatta fare i Fivizzanesi, che non avevano meno senso comune dei Milanesi, e di tanti altri, e non pensavano di poter soli bastare a rompere patti guarentiti dall' Europa; ma bensì quei tanti imbecilli, che parlan sempre d'ammazzare — come il conte d'Almaviva, nel finale del *Barbiere* — e stanno sempre alla larga. Se la pensavano così, perchè non si son andati a chiudere in Fivizzano? È ridicolo ormai di parlar di Forlì e del campo: ma almeno posso dir io che, alla più lontana apparenza di poter far le *poème*

de ma poetique, son corso subito. Per questo, m'ha fatto rabbia l'attacco dell'*Alba;* e m'aveva proprio incontrato di luna, e m'ero fissato di voler vedere una volta, tra un moderato e un esaltato, chi diceva più davvero. Del resto, puoi credere che non ho nessuna voglia di far fracasso, e sai se è il mio carattere; ma, alla fine, lo devo a me, e agli uomini che la pensano come me, se l'occasione lo volesse, di dar una buona lezione che bastasse per tutte; e così son risoluto. Già più d'uno di questi matti, non potendo dar migliori ragioni e farsi seguire, m'accorgo che mi voglion dare il *croc en jambe*. Sai che son calcolatore a freddo. Ho calcolato che mi conviene fare come ho detto.

Sono a Roma da otto giorni. Tutto va bene, e gli esaltati sempre più s'annullano. Non son rimasto a Firenze, perchè qui è il laboratorio, e il principio di quanto si fa in Italia; bada che parlo di Pio IX, e di cose pubbliche, non di pasticci segreti. I miei amici m'affogavan di lettere e d'istanze onde venissi; e se fossi venuto otto giorni prima, vedo che avrei fatto bene. — Seufferheld e Carolina, a Genova, per la festa delle catene! Già, l'ho sempre detto che finiranno *sans-culottes*. — Ho veduto il Papa ier sera, e m'ha fatta ottima accoglienza.

1848.

CLXVI.

Roma, 10 gennaio 1848.

... Sono arrivato in ottimo stato. Le nuove de'fatti di costì, del Nazari della Centrale, del fumare, ci hanno colpiti d'ammirazione (1). Costì, a *fà de matt*, c'è più pericolo che altrove, e poi quel sagrifizio del fumare (a me tanto più, pensando al *cigarito*) sembra cosa favolosa. Certo parlando sul serio è un fatto magnifico, ed imita l'affare del tè negli Stati Uniti. Ora ti darò le nuove di qui. L'importante è che la consulta si raffermi, prenda il posto che le conviene, e possa agire utilmente. Da parte sua, fa quello che deve e può: ha votato il proprio regolamento, ed in esso la pubblicità de' suoi atti. Il Papa, o piuttosto il prelatume, che si vede sfuggir dalle mani il potere, e

(1) Accenna alle diverse dimostrazioni politiche de' milanesi contro gli austriaci, al cominciare del 1848.

passar a quelle della consulta, ripugnava alla pubblicità, ma sembra che ora sia assicurata; anzi lo è, perchè il Papa s'è espresso favorevolmente. Tuttavia due partiti durano in Roma, e s' oppongono all'andamento regolato del partito nostro; i retrogradi e gli esaltati. I primi riescono perchè allarmano il Papa, ed hanno in mano i fili de' vecchi intrighi: i secondi riescono dal loro canto, perchè il governo ha tolta forza ai moderati, non mostrandosi leale esecutore delle proprie leggi, e togliendo perciò ad essi le ragioni per sostenerlo. Il primo dell'anno, vi fu una dimostrazione del partito estremo: volevano andar al Quirinale, portando su cartelli ventiquattro domande, molte delle quali ridicole — che il Papa proteggesse *la marina!* — che si rispettasse il segreto delle lettere! eccetera; poi furono persuasi a non farne altro. Le domande furon però stampate e affisse, e produssero il buon effetto di dare il ridicolo al partito esaltato, e perciò screditarlo. Poi, v' è stato un pasticcio della Polizia. Fu fatto credere a Ferretti che stava per scoppiare un gran tumulto. Era a pranzo: s' alzò da tavola, fece chiudere il Quirinale, circondarlo di truppe; si mise in stato d' assedio. Il popolo non capiva il perchè: seppe che il governatore Savelli aveva dato l' allarme; corse in folla da Corsini, domandandogli andasse dal Papa, a fargli sapere che nessuno era per moversi. Corsini andò, e tornò dicendo che il Papa si fidava del popolo, e l'indomani gliel' avrebbe mostrato. L'indomani uscì, e girò tutta Roma, tra gli evviva, a lui *solo*, e *abbasso la Polizia*, *abbasso Savelli!* Il torto del Papa è di non volersi levar d' intorno i birbanti, e gl' inetti. Egli dice che non trova di meglio; ed è vero — tra i preti; ma prenda seco-

lari. Così dovrà fare per forza; e così, di proprio peso, cadrà il governo clericale, che credo virtualmente caduto. Ora, dopo l'occupazione di Modena, e la nuova che gli austriaci ingrossano, il popolo s'è venuto turbando nel vedere che il governo non pensa ad armarlo. Stava per succedere qualche chiasso, ma molti l'hanno calmato, promettendo far una petizione alla Consulta, onde il governo l'armi. Stamattina l'abbiamo portata ai consultori: mi son unito anch'io, perchè credo ch'era il solo mezzo di mantener quieto il popolo.

Eccoti le nuove. — Quelle di Rina son buone, sino a otto giorni fa. Oggi spero d'averne. Ho avuto il grippe; e voi altri l'avete avuto costì? Del resto, sto bene, e me la passo al solito. Se mai nascessero disturbi costì, non potendo tu esser utile, pensa a stare *focura di pee*. Ma non credo, per ora, a guai serii. Ho stampato la mia *brochure* sugli Ebrei (1), e forse sarà già uscita a Firenze. Scrivo che te la mandino: Roberto è anche lui gran ebreofilo, e s'è messo ora più attivamente alle cose politiche. Dammi tue nuove, e Dio ti benedica.

CLXVII.

Roma, 27 febbraio 1848.

Se la tua cacciata da Milano, non fosse segno del doloroso stato del paese (2), ti direi che ne ho piacere; perchè, se non ebbi il coraggio di dirti assolutamente di partire, potesti vedere che te lo consigliavo

---

(1) L'opuscolo intitolato: *Della emancipazione degl'Israeliti.*

(2) Tra le persone che la polizia austriaca allontanò da Milano, dopo i torbidi del gennaio, era la moglie dell'Azeglio.

e lo desideravo. Ora dunque ti dirò: *Me ralegri....* e te lo dico, per l'altra ragione che mi sento riposato, sapendoti fuori di questa spelonca di ladroni, dov'era possibile corressi qualche pericolo, e impossibile che potessi far gran bene. Dopo la lettera che m'accenni, t'ho scritto certo una volta, e forse due, col solito mezzo di Genova. Non mi par possibile sia capitata male la lettera: pure quel mandarti via, poteva anche essere pel vedere che si corrispondeva di cose politiche. Ho finito l'opuscolo sulle cose di Milano (1), coi documenti; e se non mi ardono la casa questa volta, è segno che il governo non ha poi tanto cattivo carattere come dicono. Qui si lavora a dare una costituzione. Dio sa cosa uscirà! Intanto il paese è quieto, per ora. Le cose di Sicilia stentano a terminarsi. Lettere d'oggi di Napoli mi dicono che c'è qualche speranza. Se questa ti trova ancora a Torino, dì a Balbo che crederei molto opportuno, se facesse qualche articolo sulla questione Siciliana; che non sta nel passato, e nei diritti della loro costituzione del 12, ma sta nella necessità ne'vantaggi dell'avvenire. Il suo nome sarebbe di gran peso, e guiderebbe l'opinion pubblica: e bisognerebbe eccitare anche altri giornali a scrivere, onde il concerto avesse più imponenza.

Aspetto, con impazienza, i particolari del tuo congedo. Certo il dirti *ingrata*, come dicono gli eroi di Metastasio, è idea molto originale; e il parlare d'ospitalità d'un tedesco verso un italiano, in Italia, lo è altrettanto. Io mi trovo, all'incirca, al termine della mia parte qui in Roma, e penso di ravvicinarmi a Torino, a poco a poco; chè, là, ormai posso far qualche cosa.

(1) L'opuscolo: *I lutti di Lombardia.*

Ho fatto la goffaggine di prender casa fino a maggio, con Bice; e buttar troppi mesi di pigione gravosa, mi scotta. Non pubblicare questi motivi economici. Mi fermerò qualche tempo in Toscana; e vedo che vi c'incontreremo.

CLXVIII.

Roma, 9 marzo 1848.

Stavo per scrivere a Pisa, dove pensavo potessi essere. Ricevo la tua da Torino del 2 oggi 9, e ti rispondo, come dici, a Genova. — Mi trovo in una situazione, da non saper veramente dove dar la testa. Balbo mi scrive d'andar a Torino, che son *necessario, indispensabile;* che diranno che non sto al mio posto, che sto qui per *divertirmi.* Per quanto sia riuscito a rendermi indifferente chi non sa come stanno le cose, ho però avuto *cinque minuti* ne' quali m' è scappata la pazienza. Sono in un paese dov' è vera anarchia, dove, da un momento all' altro, tutto può andar per aria; a forza di fare, s' è riusciti a non far naufragio tutto l' inverno; a forza di fare s' è riusciti a formar un ministero tutto nostro: domani, spero, sarà pubblicato; il pericolo è tale, che si tratta d'ore, e non di giorni, per provvedere; finalmente *pare* che Durando è fatto generale, che si manda un'armata in Romagna, che si copre finalmente l'ala destra della linea italiana contro l'Austria, che si ripara al fermento, si quietano le popolazioni sdegnate che non si facesse niente di quel che si doveva. Tutto questo è stato lavoro dell' inverno, sempre contrastando con un Governo di

preti, sleale, imbecille, e con un popolo buono ma ignorante; poi ho avuto la questione di Sicilia, e il dubbio di dovervi andare; poi ora in un mese ho scritta, stampata e pubblicata la *brochure* di Milano. E Balbo mi scrive che vada a Torino, e non stia qui a *divertirmi!?* E io al nuovo Ministero di miei amici ho promesso il mio aiuto. Voglion mandare in Romagna Durando; ma non conosce il paese, e non è conosciuto, e hanno contato su me per dar direzioni ed esercitare influenze; e giacchè bisogna parlar chiaro, quello che posso far io là, non lo può far nessuno. E ora cade il mondo, se non vado a Torino?...

Ti scriverò a Pisa, un po' più con quiete, e quando abbia deciso cosa diavolo ho da fare. Penso che vi sarai fra una settimana al più.

CLXIX.

Roma, 24 marzo 1848.

Non so dove sii, e ti scrivo a Pisa. Abbiamo riuscito a vincere le irresolutezze e la slealtà del governo. Ieri la città fu in tumulto, i monsignori ebbero paura. — Durando è fatto generale comandante il corpo d'operazione. Io parto con lui fra ore, come aiutante di campo; la truppa parte tutta; si sono affollati i volontari, e partono anch'essi. Questa volta, se piace a Dio, sarà davvero. Andiamo in posta, giorno e notte, a Bologna; là, non so cosa troveremo, ma andremo avanti, speriamo, fino alla Ponteba. Scrivimi a Bologna: io ti scriverò di là: non ho tempo a dirti di più. L'entusiasmo è grande, lo vedremo all'opera.

Abbraccia Rina per me, e dille che impari ad esser donna italiana, come ti sei mostrata tu: e Dio vi benedica ambedue.

CLXX.

Bologna, 29 marzo 1848.

Non so dove sii; ma voglio, almeno, tentare di farti sapere che sono a Bologna, da ieri mattina, e che aspettiamo, colla febbre addosso, i corpi che son rimasti indietro, per appoggiare, il meglio che potremo, i movimenti de' Piemontesi. Stanotte, intanto, andiamo a Ferrara col generale, per vedere se si può far qualche cosa, per aver la fortezza. Ma non abbiamo *gros calibre!* Il governo papale vede ora se avevamo ragione, dicendogli d' armarsi: mancano mille cose, ma è tale l' entusiasmo, che si supplirà a tutto.

Spero che presto passeremo il Po, e potremo agire. — Ho in testa che potrò passare tra una palla e l'altra; ma, se m'accadesse una *maladresse,* ti raccomando Rina, e ricordati di me; e tutte e due pensate che ho fatto il mio dovere; e fate anche voi, sempre, tutto quello che potete per la causa Italiana. — Dio vi faccia felici, come desidero, e vi benedica.

CLXXI.

Bologna, 2 aprile 1848.

Ti scrissi a Firenze, e a Pisa, non sapendo ove fossi, e credendoti là. — Collegno mi scrive che sei a Milano,

e già avevo avuta la tua, ove mi scrivi che andavi a Novara. — Io sono stato a Ferrara, col generale, per vedere se c'era da far nulla con la fortezza. *Ma gh' è su el gatt* (1). Non abbiam cannoni, nè mezzi d'assedio. Abbiam però conquistato Comacchio, col solo *terrore del nostro nome;* e vi si son trovati 50 cannoni e molte munizioni. Stiamo ora aspettando la nostra gente, che è in cammino, dando ordine, intanto, e montando i nostri equipaggi. Dovrò comprare due o tre cavalli, e far altre spese: scrissi a Devecchi che dovevo venir prendendo denari più del solito, e che vedesse, con Grossi, di far un imprestito per conto mio, che non passasse i dieci mila franchi. Spero però poter fare con meno. Un cavallo di prezzo, bisogna che l'abbia, per l' azione: chè il cavallo può voler dir l' onore; e questa sarà la spesa maggiore. Io, intanto, avendo trovato un eccellente cavallo, probabilmente lo prendo, e forse domani; onde comincierò a tirare su Torlonia, per la spesa. In questi momenti, non è più da badare nè a salute, nè a denari, nè a vita. O fuori i barbari, gli assassini! o andar sottoterra.

Sento vivamente l'inquietudine che hai dovuto provare per i tuoi. Sia lodato Iddio! vinse la giustizia, e fu vero giudizio di Dio.

Quello che mi dici di Rina, non occorreva. Lasciandola nelle tue mani, son perfettamente tranquillo sul suo futuro. Così Iddio la faccia felice e la benedica!

Mi dicono che uno dei Manzoni sia stato morto: sto in pena di saper se è vero. Dimmi chi dei nostri amici ha pagato il debito all'Italia; dimmi i tuoi progetti, e qualche cosa di Milano. Il nostro quartier generale si

---

(1) Modo milanese, per esprimere che non c' è verso di riuscire.

trasferirà tra qualche giorno; ma scrivi a Bologna, mi verrà mandata la lettera. L'aspetto con viva impazienza.

CLXXII.

Bologna, 6 aprile 1848.

Ho cercato tutte le vie, onde farti aver lettere mie: mi par di vedere che non ci son riuscito. Tento di mandarti questa, per mezzo del quartier generale piemontese.

Mi trovo forzato a equipaggiarmi subito, chè presto entriamo in campagna. Tirerò su Torlonia; e Devecchi procuri intanto di far l'imprestito. Ti prego di rispondermi qualche cosa su ciò; e con Grossi e gli amici, vedete di non lasciarmi nell'imbroglio: sono occasioni in cui bisogna far sacrifizi tutti. Le cose nostre vanno bene. Durando, Casanova ed io, per quel poco che posso, abbiamo messo un po' d' ordine: ora s' aspetta che la truppa arrivi. La mia salute è ottima, e mi par d'aver venticinque anni. Dio sia benedetto, che m'ha fatto degno di veder la guerra dell'Indipendenza Italiana! Non l' avevo sperato.

Salutami Grossi, Manzoni, gli amici; e a rivederci a Milano, a cose finite. Ti scrivo in compendio, perchè ho pochi momenti. —

Gli oggetti d'armamento, in questa fretta, si trovan pochi e cattivi. Ho una sciabola, ma è mal montata: se potessi avere la mia, lasciata a Milano, sarei molto contento. Vedi se ti riesce di mandarmela, e mi farai un gran regalo.

CLXXIII.

Bologna, 9 aprile 1848.

Ricevo la tua del 6. Finalmente, m'è riuscito di farti arrivare mie nuove. T'ho scritto in vari modi, da ultimo, pel canale del quartier generale Piemontese: non so s'è questa che hai ricevuta. Le nuove che mi dai di Milano m'hanno interessato assai, e fatto piacere un po'sì, un po'no. — Se l'Italia, dopo l'esperienze di tanti secoli, non sa riunirsi e formar uno Stato solo e forte, sul corso del Po; se le miserie municipali, se le triviali ambizioni d'uomini mediocri, che si credon genii, avranno la dolorosa e imbecille conseguenza di far nascere nuovi stati, nuove divisioni, l'Italia avrà rinnegato il solo principio che rende i popoli forti e indipendenti, avrà calpestato i doni di Dio, avrà sprecato inutilmente il generoso sangue che ha bagnate le barricate, avrà tradita la propria causa, e si strascinerà debole, inerte, sotto le discordie intestine o sotto il bastone straniero.... e l'avrà meritato, e le starà bene, perdio!

Quel che mi dici de' repubblicani di nuova stampa di costì, non mi stupisce. Chi non capiva un anno fa, non c'è motivo perchè capisca oggi. Le barricate possono essere occasione di gloria e di libertà, ma non hanno la proprietà di dar il buon senso a chi ne manca. Io non ho rimedio a ciò. Se avessi tempo, scriverei, per quanto non immaginassi far molto, opponendo una penna agli amor propri e alle ambizioni; ma non ho tempo ora. Dio ha aiutata l'Italia sin ora, l'aiuterà dell'altro. Avanti, e niente paura! — La premura che

mi mostri e i timori che hai per me li sento nel cuore, Luisa mia; e non dubitare che ti darò mie nuove spesso; ma se non t'arrivano lettere, non star subito in pena. Vedi ora quanto c'è voluto per fartene arrivare.

Non posso trovarmi meglio di quel che sono, per la campagna. Sono con Durando, come con un fratello, e così con Casanova, capo di stato maggiore. Sto benone di salute: ho trovato un cavallo inglese, ch'è un fulmine: ho un'ordinanza, un romagnolo, che è assolutamente innamorato di me; e stando col generale, pranzo, paglia, e tetto, non mi mancano certo. Sono le campagne che si fanno fare ai principini, per divertirli. Capisco che c'è la circostanza aggravante delle palle: ma, Luisa mia, sono quei piccoli inconvenienti della vita, ai quali bisogna sapersi rassegnare: e poi, pensare che li vedremo fuori una volta, *questi patani*, s'accetterebbe altro che palle! Già vedrai che passerò tra una e l'altra; e avremo tempo di chiacchierarne ancora dopo. — Se poi la cosa andasse altrimenti, ricordati di me; salutami Grossi, e gli amici; e fa che Rina faccia il suo dovere verso la patria, come donna, alla stessa maniera che io, come uomo, ho fatto quel poco che potevo.

Nell'altra mia, ti dissi, che mi mandassi la mia sciabola; quella che ho è mal montata, e non se ne trova. Ti raccomando, fa in modo di mandarmela subito a Bologna, alla Pensione Svizzera. Addio, Luisa mia, cùrati la salute, e sta tranquilla: sono sulla strada che deve battere un galantuomo; al resto ci pensi Iddio. Liberi l'Italia, e di me faccia quello che sarà più utile al nostro paese.

CLXXIV.

Volta Mantovana, 14 aprile 1848.

Arrivo al quartier generale, e ho veduto il campo di battaglia di Goito, fresco, fresco. — Quest' azione, quest'armata, lo spirito, lo slancio, sono una maraviglia. Questo si chiama vivere! Son partito ieri, prendo concerti qui, e poi riparto; chè i nostri stanno impazienti. Sto, come se avessi venticinque anni; non sento nè fame, nè sonno, nè fatica. Finalmente ci sono, per Dio! alla guerra dell' Indipendenza. — Non ho tempo a dirti altro.

Salutami Grossi, e tutti; e t' abbraccio di cuore.

CLXXV.

Bologna, 16 aprile 1848.

Ti scrissi dal quartier generale. Son tornato qui, mezz'ora fa; parto subito per Ferrara. E tra due giorni, avrò passato il Po, coll'armata. Diglielo a Borromeo (1), ma digli anche a lui e a tutto il governo provvisorio, quello che anche ho detto e dirò ai veneziani; cioè, che l'occasione presente di liberar l'Italia non s'è presentata da secoli, nè si presenterà più; che liberarla vuol dire renderla forte; renderla forte, vuol dire unirla più che si può; che se non si forma uno stato forte lungo il Po, non si resisterà nè ad Austria, nè

(1) Il conte Vitaliano Borromeo era membro del Governo provvisorio di Lombardia, nel 1848.

ad altri; che ormai i loro governi provvisori o repubbliche passano la *plaisanterie*. Dicono che, come provvisori, non hanno diritto a decidere. Ma, anche quel re di Spagna, che gli s'era attaccato fuoco alla veste da camera, bruciò, perchè nessuno aveva diritto di toccarlo. Si tratta di salvar l'Italia, e s'ha sempre il diritto di farlo. Chè queste ragioni somiglian molto a pretesti; e il pubblico, e io pel primo, mi par di vedere che *ils jouent à la souveraineté,* come i ragazzi *jouent à la madame*. E non vedo altra ragione, per non fare uno stato solo col Piemonte, che trasporterebbe a Milano la sua capitale (e io Torinese, son il primo a consigliarlo), se non il voler soddisfare triviali e ridicole ambizioni.

Se la Lombardia e il Piemonte si riuniranno, si potrà resistere; se no, no. Il Re si deve alla causa Italiana, e non ai pochi ambiziosi che la tradiscono. S'è messo avanti, solo, giuocando il tutto; ora vede che, invece di levarsi tutti e aiutarlo, lo temono, gli hanno gelosia! Non ha che un'armata, che è la difesa d'Italia, e del Piemonte. Perduta questa, tutto è perduto. E non bisogna farsi illusione; con tutte le buone disposizioni una battaglia si può sempre perdere. Io avevo creduto, sciocco che ero! che tutta la Lombardia amava la causa Italiana, che v'era patriottismo e non ambizioni da ragazzi, che la questione era decisa per tutti, e tutti eran d'accordo a formar uno stato forte. Ora, che ho veduto come son le cose, e che ne so di quelle, che forse non s'immaginano che sappia, ho detto io, Massimo Azeglio, al Re: che se la Lombardia e Venezia non s'uniscono, il suo *dovere*, il *bene d'Italia*, la *salute della causa*, vuole che torni indietro a difendere il Piemonte, ove almeno si conserverà un esercito

Italiano, per miglior occasione. Una disfatta renderebbe quest' occasione insperabile per secoli; e con un'armata *sola,* non bisogna rischiarla; Milano e Venezia, poichè vogliono agir sole, è segno che hanno forze e mezzi per difendersi, che noi non conosciamo. Si difendano.

Ma ti giuro, Luisa, che tanta pazzia, tanta infamia, tanta imbecillità, non l' avrei creduta possibile. Pochi ambiziosi volgari avranno fatta perdere all'Italia l'occasione datale dalla Provvidenza: ma, se resterò vivo dopo le campagne, voglio che il mondo sappia i fatti di costoro, come glien'ho fatti saper degli altri.

Scrivo in fretta, ogni momento interrotto; non so se potrai capire il filo delle mie idee. Bisogna che parta. Addio. Dio salvi l'Italia, non dagli stranieri, ma dagl' Italiani!

CLXXVI.

Ferrara, 18 aprile 1848.

Non ho tempo a scriver molto, e non l'avrò d'ora innanzi; e se anzi, talvolta, non ricevessi una lettera, non creder subito che sono andato in paradiso. Chè, lo sai, non vi son sempre comunicazioni! Doman l'altro passiamo il Po. A questo proposito, m'ha divertito sentire che codesto governo non sa capire perchè non siam già passati, e trova *misteriosa* la condotta di Durando. Mi pare che s' intendono di muover truppe, come di politica all'incirca. L'armata mancava di tutto, e doveva far trecentosessanta miglia, per riunirsi sul Po. Come vedi, non c'è bisogno d' esser stregone per

trovar la spiegazione: e credo che tutti devono sapere, tanto che l'armata del Papa era sprovvista, come che da Ferrara a Roma è lunga. La condotta misteriosa mi pare invece quella del Governo di Milano. Sfido tutto il mondo a trovar una buona ragione per non fare uno stato solo di tutta la Lombardia, non *sotto* Carlo Alberto, ma sotto una medesima costituzione. Tutti sanno, hanno sempre detto, che le divisioni eran la rovina d' Italia, che bisognava far uno stato forte, ecc., ecc.: ora che c'è l'occasione, si perde, per la bassa ambizione di pochi intriganti. Se l'Austria non li paga, voglio esser impiccato. Ma non ho detestato nè il duca di Modena, nè Metternich, nè Torresani, come detesto e maledico questi traditori della causa italiana; e può essere che venga il momento di provarglielo.

È inutile che ti dica che sono furente contr' essi. Te n' accorgi dal mio inchiostro. Salutami tutti, e ti scriverò prima di partire.

CLXXVII.

Ferrara, 20 aprile 1848.

Il passaggio del Po è cominciato: ma, non avendo ponti, è affare un po'lungo. Domani saremo a Ostiglia; e penso, sabato, si saranno tutti riuniti. — Le nuove del Friuli son cattive. Il corpo di Nugent viene avanti, senza trovar grandi ostacoli, chè vi son corpi franchi, e non linea. Brucia i villaggi e distrugge ciò che trova. Abbiamo mandato Ferrari e la sua divisione in loro aiuto. Così siam ridotti ad entrar nel quadrato delle fortezze, con

novemila uomini: questa mossa, ordinata dal Re, al quale, per ordine del Papa, dobbiamo ubbidire, è molto onorevole per noi, come vedi. Non si compromettono così uomini, de' quali non s'abbia fiducia. Non temere però. Abbiamo un generale pratico della guerra di posizione. Il paese è tagliato, e ci sapremo mantenere.

Sono ben montato: ho un cavallo inglese eccellente; uno transilvano, ch'era d'uno degli ungheresi che si sono arresi a Colorno, e un altro per l'ordinanza, che è un *dannaa* romagnolo, persona pulita, ma che s'è contentato di farmi il servitore, per ammirazione della mia *belità e macciavella in della politica* (1). Io, dunque, sto in regola. Così ci stessero gli affari pubblici. Sette secoli di sventura non hanno ancora insegnato all'Italia l'unione. Tante chiacchiere che bisognava unirsi, e poi, ecco, all'occasione come s'uniscono! Trovino una ragione, per non unirsi in uno stato, salva la loro bella ambizione! Le mediocrità, che si credon genii, rovineranno la causa Italiana. Non mi so dar pace di tanta stoltezza, per non dir peggio. La rivoluzione di Milano, è certo fatto magnifico, ma se ne sono ubbriacati; e ora, e in appresso, le generazioni future diranno loro assai peggio, che non si dice della Lega Lombarda; perchè i moderni, più istruiti, con più lunga esperienza, dovevano sapersi condurre altrimenti. Voglion la Repubblica! è cosa da morir dal ridere. Se ci son dieci persone su mille, che sappiano cos'è veramente una costituzione, voglio esser impalato. E non gli basta: si vuol la repubblica! — coi bei repubblicani che abbiamo! Si meritano il ritorno degli austriaci,

(1) Abilità e macchiavellismo: parole storpiate da un personaggio comico, nel dramma del Porta e del Grossi: *Giovanni Maria Visconti.*

e gli avranno: ma non gli avremo noi in Piemonte, perdio! e neppure i francesi.... E Dio sprofondi chi ha tradita l'Italia! — Addio, Luisa mia, non penso, non parlo d'altro: son fuor di me, di tanta imbecillità, di tanta scelleraggine.

CLXXVIII.

A bordo, 22 aprile 1848.

Mi rincresce dell'affare della lettera, perchè scrivendo in confidenza, e coll'animo concitato dal pensiero che possa andar perduta quell'occasione che abbiam cercata con tante fatiche, ho forse fatto torto a chi non lo meritava, che non conosco, e che nè voglio nè debbo offendere: del resto poi, tolte queste riserve, non ho mai nè taciuta nè velata la mia opinione pel passato con principi e ministri, e farò lo stesso con tutti gli uomini e i governi nell'avvenire.

Non ho tempo a scriver lungo. Scrivo, a bordo del vapore che ci porta a Ostiglia; dove avrò altro da fare, e intanto sbrigo molte altre lettere. Dirai a Grossi, a Durini (1) e a chi altri si tenesse gravato delle mie parole, ch'essi sanno s'io sia capace di commettere scientemente un'ingiustizia per spirito di parte, o per mie private passioni; e che son felice di sapere che, sui fatti di costì, fossi male informato. Del resto, sbaglierò, ma la penso così. — Non si tratta d'andar nè sotto Carlo Alberto, nè sotto nessuno. Si tratta di

(1) Il conte Giuseppe Durini, milanese, membro del Governo provvisorio di Lombardia.

unirsi sotto una medesima costituzione, e fare uno Stato forte; chè la forza è la sola cosa seria e vera a questo mondo. Quando fu eseguito il mirabile fatto di Milano, quando entrò in ballo il Piemonte, io avevo creduto (e lo confesso, non avevo pensato potesse andar altrimenti) che tutto il paese abbandonato dai Tedeschi s'intendesse fuso in uno solo Stato. Mi dite che non si poteva. Se non si poteva, non se ne parli più. Ma credo allora che non si potrà rendere, e molto meno mantenere indipendente l'Italia — e sia fatta la volontà di Dio. Io non sono stato, e non sarò mai ciamberlano; per me, che Carlo Alberto sia alla testa della Lombardia, o imperator della Cina, nè ci guadagno nè ci perdo. Ma credo che ci vuole uno stato solo sul Po, e che lui solo lo può formare. Quello che avrebbe dovuto dir lui, invece di tutte quelle frasi era: Sicuro che mi piace di diventar re costituzionale della Lombardia, Veneto e Piemonte; ma quello che piace a me, torna a conto a voi altri. — Già, io sono per la diplomazia chiara: è la più furba ora. Quanto all'andar avanti più o meno, il Piemonte non è la Francia; ha un'armata sola; finita quella, buona notte; non solo noi, ma l'Italia è aperta. Sacrificarla, essa e noi, fino all'ultimo uomo, per fondare uno Stato tale che renda possibile il mantener l'indipendenza, è dovere del re, e nostro. Ma, se non riesce a questo, e fosse battuto, o perdesse l'armata, l'Italia è rimandata al giorno del giudizio per liberarsi. E Grossi non mi venga a parlare d'entusiasmi e di levate in massa. Ci vivo in mezzo a questi entusiasmi, e ne so qualche cosa. Quando ho parlato di fermarsi, o tornar indietro, ho forse usata espressione cruda, perchè scrivevo senza misurar le parole; ma, certo, capisco che sarebbe tra

i possibili che ciò dovesse dirsi non disertar la causa, ma serbarle il solo mezzo di trionfo che abbia. — Del resto, quando fui al campo, il guaio era che le razioni mancavano; e, avanti, il paese esausto. Franzini mi scrive che questo è un terribile pensiero per lui. A ogni modo, si passa il Mincio, e si va; e noi abbiam ordine di operare innanzi, contro la sinistra; e faremo, spero, tutti il nostro dovere; ma con due armate a fronte, con partiti e ambizioni alle spalle — non parlo del governo provvisorio, ma è evidente che ambizioni ce ne sono — la partita non è bella. Si riuniranno, quando non ci sian più gli austriaci! Ma, perdio, son certi di riuscire a cacciarli, mentre le forze disponibili non hanno una direzione unica e immediata?

Non ho tempo ad allungarmi di più. Dio salvi l'Italia dagli stranieri, come dagl'Italiani!

Dirai a Grossi che, parlandoci poi, e parlando anche con te, gli dirò tutto quello che so, e che ragionevolmente dovevo tener per sicuro; e vedrà che se perdevo il lume degli occhi, c'era un perchè. Ora però, da quanto mi scrive e ha scritto Durini, mi persuado diversamente, e penso che più ancora mi persuaderanno i fatti e l'avvenire. Lo stesso dirai a Durini, e che (per quanto sarà possibile, nella vita del campo) sarei felice di mettermi in relazione con lui; e buona o cattiva, digli la mia opinione sui casi correnti.

Dirai a Devecchi, che ho ricevuto, due giorni fa, le lettere che mi scrisse per narrarmi le cinque giornate; ora sa perchè non gli ho accusata ricevuta; che mi scusi se non gli rispondo direttamente, ma sono veramente appena in caso di sbrigare l'urgente; che lo ringrazio della credenziale; e se avrò tempo, e troverò un notaio a Ostiglia, gli manderò la procura legalizzata.

Ho fatto veder questa lettera a Durando; ed egli, che è *criblé* di ferite per la causa liberale, che conosce i possibili e gl'impossibili, in fatto di guerra e di cose di stato, dice che pensa perfettamente come me.

Dopo questo, possiamo sbagliar tutti due. Non so quale delle due lettere di Grossi o Durini dica che voglio trattar gli affari col metodo antico, e voi col nuovo. Non capisco altra distinzione, che quella dei metodi che riescono e degli altri che non riescono. Credo che qui sta la questione.

CLXXIX.

Ostiglia, 24 aprile 1848.

Stamattina, la nostra estrema diritta, stabilita a Governolo, dieci miglia di qua, è stata assalita da una colonna di 800 tedeschi, con quattro pezzi. Siam montati a cavallo, alle quattro e mezzo, e andati là. Abbiamo trovato che il maggiore Fontana e il suo battaglione, con quattro pezzi, avevan respinto i tedeschi. Hanno perduto 15 morti, e 6 prigionieri feriti: noi 2 morti, 3 feriti. Ho interrogato i prigionieri, per ordine del generale, e ho detto loro: « Voi ammazzate i nostri, e bruciate le case. Noi vi trattiamo come i feriti nostri, e vi rimanderemo in Ungheria. » La mia eloquenza ha fatto un tale effetto, che quello al quale parlavo, ha risposto « *Mi anca fifa Bia nona* » (1). Un ferito nostro, che gli avean amputata un momento prima la mano, e al quale dicevo qualche parola di

---

(1) E io, anche viva Pio nono!

conforto — giovane di vent'anni — m'ha detto: «Eh! ce n'ho un'altra!... » Gli ho stretta quell'altra, ben di cuore.

T'ho scritto queste due righe perchè, sentendo di questi fatti, non creda che sono in due pezzi.

Sono stato dieci ore a cavallo, e ora ho da lavorare, e mi sento come avessi venticinque anni. Evviva l'unione d'Italia!...

CLXXX.

Ostiglia, 26 aprile 1848.

Ieri notte fummo minacciati d'un nuovo attacco su Governolo. Si partì in forza, e poi non fu niente; e si tornò a casa.

Non hai, nè tu, nè i miei amici, da esser molto superba della mia impresa, come militare. Non mi fo illusione sulla mia scienza per ora. Ma fo atto di presenza, per l'esempio; è quel che posso fare. Certo, che non avrei coraggio d'alzar gli occhi, se facessi come quel nostro amico, che, dopo aver sempre mandata gente al macello, ora se ne sta in luogo di sicurezza; e io almeno, non avrei quegli antecedenti! Basta, ognun per sè e Dio per tutti. Del resto, non star inquieta di me. Ci rivedremo senza dubbio. Lo sai, ho fortuna; e l'ho veduto nella scorreria della notte passata. Eravamo sull'argine; il mio cavallo ha ombrato, e giù dall'argine lui e io a rotoli, e nessuno dei due s'è fatto niente. Il povero Durando, ch'era vicino a me, m'ha detto che s'era sentito mancar le ginocchia; ma, per fortuna, era dalla parte della cam-

pagna: se andava in Po, era affare più grave. Dunque sta di buon animo, e non essere in pena; e poi alla fine, pensa che se fossi fatto in polvere, tale è il mio dovere, e ci sta dell' onor mio, dopo quello che ho detto; e almeno tu e la povera Rina avrete l'eredità di un nome onorato.

Domani, partiamo pel Friuli. Mi bolle il sangue a pensare agli orrori de' Croati contro gl'inermi. Vedremo cosa sapranno dire agli armati. Scrissi a Franzini, con istanza che ci lasciasse andare, e l'ha accordato, per parte del Re.

Sono imbrogliato a dirti dove mi hai da scrivere: per mezzo del Governo di Venezia, se c' è mezzo, mi pare la meglio. Di salute, al solito, e non mi sento mai stanco. Tu, che ridevi quando dicevo: *I soun cousì fort.*

Addio, Luisa mia. Salutami gli amici, Grossi, Manzoni; e di' a tutti che io, a forza di girare, conosco l'Italia più di loro; che non si fan repubbliche senza repubblicani, e di questi non ne ho quasi incontrati in Italia. Di' a Manzoni che, se riesce a far repubblicano Carlo Alberto, non riescirà a far Pio IX. Sarebbe metter in seno all'Italia due serpi, che si combatterebbero, e lacererebbero loro e lei. Per amor di Dio, contentiamoci di fare uno Stato sul Po, costituzionale; e preghiamo Dio di trovar un venti per cento, che capisca *de quoi il s'agit.* A star sempre in una camera, parlar cogli stessi uomini, si giudica male un paese e il mondo pratico. Lasciamo andar la donna del giudizio di Salomone e il suo bambino: a lei Salomone dava la scelta; a noi la necessità la nega. Giudizio, cose possibili, e non poesia, per carità.

CLXXXI.

Treviso, 30 aprile 1848.

Siamo arrivati ieri sera, in tre giorni, di sotto Mantova, con tutto il nostro materiale. Tutti stupiscono della nostra rapidità. Abbiamo però i cavalli assai stanchi. Dappertutto, ci hanno accolti come liberatori, con tutte le varianti d'ovazioni possibili. Oggi ci riposiamo. Domani, si vedrà di *entamer la conversation* con Nugent. Sto benissimo di salute, e non mi sento affatto stanco. Solamente, ho una grande inquietudine che mi si rinnovi la faccenda dell'anno scorso, che, per la bagnatura di villa Torlonia, ebbi a star cinquanta giorni tra letto e sofà. Sarebbe cosa da fare girar la testa. Ho avuta una marcia sotto la pioggia: per quanto mi sia inviluppato, è stato impossibile restar asciutto, e qualche cosa mi par di sentirlo nelle gambe e cosce. Ti dico la verità che la speranza e il lavoro di tutta la vita, vedermelo finire così stupidamente, e mentre si battono, esser duro come un palo su un seggiolone, non mi ci posso adattare. Dall'altra parte, sono nei cinquanta, e disusato alla vita militare; certi strapazzi, la natura forse non li vorrà sopportare. Ma è, o sarebbe, *on gran dispresi* (1).

La repubblica di Venezia mi pare che muoia di lattime. È una tale imbecillità, che non è tra i possibili che vada avanti. Credo, già, ch'essendo altrettanta imbecillità il non aver fatto subito uno Stato solo, di tutto ciò che non era occupato dagli austriaci — anche il resto s'unirà.

(1) Un gran dispetto; *mil.*

Anche qui, alcuni dicevano la ragione di Milano, che bisognava *consultare* il popolo, in *assemblea generale!* Ma ora, le persone di buon senso capiscono che idea curiosa è quella d'immaginare che il popolo sia realmente consultabile; e che si deve far con lui, come co' bambini, che non si consultano per farli vaccinare, e quando poi son grandi, vi ringraziano. Consultare un popolo, per dividerlo — non si fa mai, pur troppo — sarà ragionevole. Ma creder necessario consultarlo, per unirlo, e intanto lasciar passare l'occasione, è cosa da far rider le galline. Eppure, l'Italia ha da esser salva, e lo sarà, a dispetto di tutte le mediocrità che provano a rovinarla.

Scrivimi a Treviso, ferma in posta. Ti scrissi, da Ostiglia, l'affare di Governolo. Se non ricevi lettere, non stare in pena. Le comunicazioni son lunghe e incerte. Salutami Grossi, Devecchi, e ringrazia quest'ultimo che ha pensato a farmi offrir denari a Treviso. Per ora, non m'occorrono. Saluta gli amici, sta tranquilla, e non lasciarti troppo dominare, se puoi, dalle emozioni del momento.

CLXXXII.

Castelfranco, 11 maggio 1848.

Oggi andremo a Cittadella, sulla Brenta, ad aspettarvi il soccorso del Re. Tutte le civiche del mondo non servono a nulla. Ci vuol linea. Te ne avrò a raccontar delle curiose, ma ora non ho tempo. Ti scrivo soltanto, onde sappi che sto bene. Il figlio di Pacetti, l'altro giorno, s'è battuto così bene che l'hanno fatto ufficiale sul campo. Capisce lei?

Di salute sto bene; ma, alla lunga.... *l'è veggia la cavalla* (1). — Mi chiamano per affari. Addio.

Noi, di linea, non avevamo 7,000 uomini.

CLXXXIII.

Castelfranco, 12 maggio 1848.

Ti scrivo per rassicurarti, nel caso che giungessero voci sinistre su noi. Sai che la fama esagera: io sto bene. — Per cause lunghe a spiegare, le nostre posizioni sul Piave sono state girate. Per far la guerra, ci vuol linea, e non civici, volontari e patriotti.

Ho scritto al campo del Re, perchè venga subito un soccorso che ci aveva offerto. Tutte le cose delle quali sono spettatore, e che ti racconterò quando ci vedremo, mi fanno pensare a Grossi; che diceva che l'Italia si libererebbe « coll'entusiasmo, » senza aiuto della nostra armata. Fosse qui, vedrebbe se ha ragione. Non ho più tempo: salutami Grossi, e tutti. Addio.

Siamo a Castelfranco, in sicuro; sta quieta su noi.

CLXXXIV.

Cittadella, 13 maggio 1848.

Siamo venuti a Cittadella; di dove, oggi, ci portiamo verso Padova, per andar incontro agli aiuti che aspettiamo da Carlo Alberto. La nostra armata è ridotta a meno di 4,000 uomini, e con questi è impossibile tener

(1) La cavalla invecchia: *mil.*

la campagna. La guarnigione, che s'è chiusa in Treviso, tiene sin ora. Penso che capitolerà, e si ripiegherà su Mestre.

Io sto bene. Non ci sono state gran perdite: il general Guidotti è stato ammazzato ieri; ed è la più importante. Tuttociò accade a chi vuol far la guerra, non colla linea, ma coll'entusiasmo. — Ora capirai perchè Durando, Casanova e io, siamo entrati a servir il Papa, e non andati in Piemonte. Si vedeva, stando sui luoghi, che, a voler che pure lo Stato romano prendesse parte, era importante che ci fosse gente di sapere, come Durando, e d'un po'di buona volontà, come son io. Se non era Durando, tuttociò andava peggio; chè le perdite d'uomini son piccole, e ha sapnto manovrare in modo che tre o quattro mila uomini sono rimasti intatti, a fronte di dodici o quindici mila. Ci ritiriamo, ma in perfetto ordine. E appena che abbiamo rinforzi, spero torneremo avanti. Se non ce li mandassero, non ci resta che a riunirci al campo del Re. Altro motivo, onde stare a Roma, era che Pio IX prenderebbe parte alla guerra. Era un fatto immenso. Il partito ha intrigato tanto, che gli ha fatto far l'enciclica (1), che forse ha contribuito a scompigliare l'armata. Non ce ne sarà tenuto conto, perchè, quando le cose vanno male, si ha sempre torto; ma credi che c'è stato merito a servir in questa armata, e non nella nostra.

L'essenziale è che a Verona le cose vanno bene. Vada bene la causa, del resto poco male. — Vedano ora a Milano se bisogni, o no, fare uno Stato solo e

(1) L'allocuzione letta dal papa Pio IX, nel concistoro del 29 aprile 1848, nella quale, oltre altre cose gravissime, aveva detto ch'era lontano da tutti i consigli suoi il prender parte, cogli altri principi e popoli d'Italia, alla guerra contro gli Austriaci.

forte! Veda Manin, colla sua repubblica, che diceva che la questione della guerra era finita! C'è ancora poco giudizio in Italia, pur troppo!

Salutami Manzoni, Grossi e gli amici.

CLXXXV.

Mirano, 15 maggio 1848.

Ho appena un momento. — Ti scrivo da Mirano. Durando ha fatto un cambiamento di fronte della sua linea, colla quale ci troviamo vicini a riprender l'iniziativa. Ora che è passata, ti dirò che questi giorni scorsi, ci siam trovati brutti, 3,500 uomini, in campagna aperta, con 12,000 a due o tre miglia. Ma loro son *patàni*, e noi no. Ed eccoci di nuovo col coltello per il manico. Durando è maestro della guerra di posizione.

La divisione Ferrari s'è riordinata (1), e oggi ci riuniamo: saremo 8,000 uomini. Mi pare l'armata di Serse. Ma, niente paura. Vedessi come siamo tutti allegri, uffiziali e soldati; pare che siamo centomila.

Addio, Luisa mia; salutami Grossi, Manzoni e gli amici.

Scrivimi, per mezzo del corriere quotidiano, che va da Milano al campo del Re, poi al nostro.

---

(1) Dopo lo scontro di Cornuda, e la ritirata del generale Ferrari da Montebelluna, colla sua divisione ch'era stata battuta.

CLXXXVI.

Vicenza, 17 maggio 1848.

Il signor Tecchio, membro del Comitato di Vicenza, va a Milano. Te lo raccomando. — Ti prego di fare stampar sul giornale, che ti parrà più a proposito, l'articolo che ti mando, e far che si riproduca in Italia. Non ho tempo di occuparmene: fa tu. — Il signor Tecchio ti darà tutti i particolari delle cose di qui.

CLXXXVII.

Magliano, 19 maggio 1848.

Le nostre cose riprendono buona piega. Ci siamo messi in buone posizioni, e la divisione Ferrari s' è riordinata, e l' abbiamo riunita a noi. Treviso regge, ed è ormai fuor di pericolo. Ma lasciamo la strategia e pigliamo la politica. Ieri, fui qualche ora a Venezia: è ormai la sola, ove sia pensiero repubblicano, e anche là, spirante. Anche san Tommaso, toccando con mano, si persuase.

Non capisco***, che accusa i partigiani dello Stato forte di scordar l'unità d' Italia. Ma, in nome di Dio, come si forma l' unità? Unendosi. E perchè non si può unir tutto d'un colpo, non s' ha ad unire, intanto, quel che si può? La Francia, l'Inghilterra, si sono unite con un colpo di bacchetta? Mi fa sempre un gran senso a vedere come le opinioni di chi non gira, e non vede, e non parla molto e con molti, non hanno mai l' im-

pronta del *possibile*, ch'è il solo punto di vista delle questioni politiche, come la forza n'è la sola soluzione reale.

A Treviso, ho preso un altro cavallo, ch'era d'un ufficiale austriaco, ed è ottimo. Sta dunque quieta tu, e gli amici. L'inglese lo tengo in riserva.

Era un pezzo che ci venivano avvisi, su quel personaggio dello stato maggiore. Il tuo ha decisa la questione, e oggi si rimanda — e in luogo ove non faccia danno.

M'immagino che Montanelli avrà lasciata una buona porzione della sua fede nell'idea di liberar l'Italia coll'entusiasmo de' corpi franchi, *accrochée* ai suddetti — come si lascia la lana, traversando una siepe di pruni. Io ci vivo in mezzo all'entusiasmo, e vedo cosa sa fare, all'acqua, al sole, e al fuoco. Per amor di Dio! abbiamo giudizio una volta, e non siamo il dramma e il romanzo.

Qui, si va dolcemente dicendo che Durando ed io siam d'accordo con Carlo Alberto, per metter in impiccio la repubblica e costringerla a darsi; e ciò parlo di me, per ottenere un *portafoglio. Ala mo capii?* cosa vuol dire a far il don Chisciotte, e levarsi la pelle, non solo *gratis*, ma pagando, onde far andare la barca? Salutami Grossi, Manzoni, e gli amici.

CLXXXVIII.

Vicenza, 21 maggio 1848.

Ho avute le tue lettere che m'accenni, e l'ultima dove mi fai tante lagnanze di misteri, eccetera. Quello

che ti dissi sul motivo del nostro ritardo a passare il Po, era il vero. Se non volete credere, non so cosa dire. Il Ministero ci ha sempre spinti a passare: ora il Papa, ch' è debole, s' è lasciato circonvenire dai retrogradi, e ha fatta l'enciclica, che già ha rimediata. Non mi pare ci voglia molto a capirlo. Sulla nostra situazione, non ho tempo a dir molto. Marciare, fare il servizio, e quando gli altri si riposano, scriver dispacci, non mi lascia molto tempo; e contuttociò t' ho scritto sempre; di più non posso. Ora siam venuti a Vicenza. Da due notti non sono andato a letto; sono qui da un' ora. — Ora c' è un piccolo attacco: bisogna che vada, e pure ho trovato un momento, per dirti che sto bene. Da venti giorni non ci fermiamo mai. Quando posso, ti scriverò un po' a lungo, su quel che mi chiedi.

CLXXXIX.

Vicenza, 22 maggio 1848.

Ieri ti scrissi in fretta, perchè si credeva essere attaccati: invece, si attaccò noi in una sortita, per pizzicare l'estrema retroguardia del nemico, che va a Verona. La cosa non poteva aver risultati. Il generale Antonini ha perduto un braccio. Mi scrivono che a Milano pensano che non operiamo con vigore. Coll'armata che abbiamo, non si può far nulla: si riduce a 3500 svizzeri: il resto è peggio che niente, perchè imbroglia e mangia. Quando ci vedremo, te n' avrò da dire. Intanto, pensa tu e pensate tutti, che per giudicare, bisogna conoscer tutto, e perciò sospendete il

giudizio, e credetemi che Durando non poteva fare più di quel che ha fatto; e ritardando il nemico, e coprendo il Veneto, cioè Treviso, Padova e Vicenza, ha fatto assai.

Credo che mai in eterno Carlo Alberto chiamerà i francesi. Del resto, l'*Italia farà da sè*, se saprà fare quel che occorre per far da sè. E se si fosse unita prima, come suggeriva il semplice buon senso, sarebbero in altro stato le cose, e le forze comuni dirette da un impulso unico, e non sparpagliate in cento comitati e governucci, avrebbero già potuto aver de' risultati.

Si uniscano, perdio! e presto, se no finirà male. L'idea poi di non contentarsi della costituzione Piemontese prova come conoscono lo stato reale della nazione e il mondo pratico: mentre, in Italia, se ci son cinque su mille, che capiscano la costituzione e sieno capaci di farla camminare, mi lascio tagliar il collo...

CXC.

Vicenza, 24 maggio 1848.

Siamo in Vicenza, che ha già sostenuto un attacco, e ne sosterrà degli altri. Tutti sono animatissimi. Dalla tua ultima, vedo che si son dette strane cose di noi. Ora, non ho tempo a darti spiegazioni. Credi che Durando è un perfetto onest'uomo; lo giuro sul mio onore.

CXCI.

Vicenza, 25 maggio 1848.

Spero — non ne son certo — d'avere qualche momento di più, oggi. T'ho scritto, che Vicenza aveva sostenuto un bombardamento di dodici ore, che non ha fatto male a nessuno. Ieri sera se ne aspettava un altro, che non è venuto. Oggi, credo, saremo attaccati per il monte, ma siamo in misura. Ti scrissi della sortita che si fece due giorni fa, e penso avrai avuta la lettera. Ora vedrò di dirti in poche parole, se mi riesce, come sono andate, in massa, le cose nostre. Il generale corrisponde col ministro, e non col Papa: ministro e ministero, sin da quando eravamo a Roma, ci dissero di passare il Po. Il Papa, buon uomo com'è, fu poi raggirato dal partito vecchio, con gli scrupoli che gli mise in capo; e gli fece far l'Enciclica, che è stata la dissoluzione momentanea dell'armata. La divisione Ferrari, mal condotta, si battè bene a Cornuda; poi, per indisciplina, si ripiegò a Treviso. Durando, onde appoggiar la civica, aveva ceduto a Ferrari la metà della sua linea; Ferrari si trovava aver circa 9 mila uomini, e Durando non arrivava in tutto a 4 mila. Sciolta la divisione Ferrari, ci siam trovati a dover manovrare con questa forza in campagna aperta, a fronte di 15 mila uomini e 30 pezzi. Per più giorni, ho creduto che, o s'era tagliati a pezzi, o presi. Durando ha saputo salvare il suo piccol corpo, ripiegarsi dietro la Brenta, e riannodarsi alla divisione Ferrari; che parte se n'era andata, parte chiusa in Treviso, e parte s'unì con noi, cioè circa quattro battaglioni. Con

questa forza siamo, in Vicenza, attaccati da circa 16 mila uomini; ma siamo in posizione e presto; vengono i Napoletani, che non hanno voluto tornar indietro.

I Veneziani hanno detto che Durando tradiva in favor di Carlo Alberto, e mille infamie simili. Per tradire, avrebbe preso un bel mezzo! lasciar passare 15 mila uomini di soccorso a Radetzki! cedere la maggior parte delle forze a Ferrari, conosciuto per repubblicano esaltato, e restar con meno di 4 mila uomini! L'imbecillità di questi governanti popolari è tale da far venir voglia della monarchia! — T'ho detto tutto ciò in fretta, non so se capirai: a voce, ti spiegherò tutte le cose. Vedo sul giornale di Milano che voglion fare una gran Costituente, per far riformare la costituzione. Le antiche repubbliche e quelle del medio evo, quando volevano riformar lo Stato, ristringevano l'autorità dei consigli numerosi, e formavano la Balìa; perchè sapevano che, nei molti, sempre dominano elementi poco buoni. I moderni fanno il contrario: non so, però, se passeranno alla posterità come uomini di stato. T'assicuro che non credevo che in Italia, fosse tanta incapacità politica, in persone del resto colte ed educate. Le severe lezioni dell'esperienza non bastano. Coll'evidenza di certe cose, *qui crève les yeux*, sento a dir cose! cose!... Basta, coraggio e avanti.

Salutami Manzoni e Grossi, Devecchi, e gli amici.

CXCII.

Vicenza, 27 maggio 1848.

Gli austriaci sono spariti. Abbiamo avute notizie sicure da Montebello, e vediamo che hanno avuta una

strigliata, più forte di quella che si credeva. Tra morti, feriti e sbandati 2,000 uomini. Noi, 17 morti, 70 feriti, contando i due attacchi, e la sortita dove perse il braccio Antonini. Eran partiti da Montebello, dicendo che venivano a *pranzo* a Vicenza: son tornati indietro, sotto torrenti di pioggia, scoraggiti, e in uno stato che — dicono — facevan compassione. Due ufficiali superiori sono morti: si van raccogliendo disertori e sbandati. Ho fatto scrivere ai comuni che li trattino bene, onde se ne sbandi più che mai.

Ho però avuto un gran dispetto. Il giorno della sortita, Durando e tutti, sapendo che lo scopo del nemico era portar soccorso a Verona, non dubitarono punto che se ne fosse andato per restare. Il generale, la mattina dopo, mi mandò in missione alla flotta sarda (che non trovai), e per qualche altra faccenda, a Venezia. Figurati, che mi vien la nuova: Vicenza è attaccata! — Piantai tutto, e per la strada di ferro, feci staccar una macchina apposta per me e qualche ufficiale che avevo condotto, e venni via, con una terribile paura d'esser preso da qualche banda, perchè dovetti parte della strada farla a piedi; ed entrai in città per una casa che mette sui campi. Non fummo presi, ma s'arrivò tardi.

Durando s'è portato così bene, e con tanta intrepidità, che cominciano a sospettare che non sia un *traditore* venduto a Carlo Alberto; e anch'io, pare che non mi credano più pagato dal Re. Tanto di guadagnato.

S'è lavorato due giorni a metter la città in stato di difesa. Ora, vengano avanti. Avranno gettato in città circa tre mila obici, granate, ecc., e non hanno ammazzato, nè ferito *un solo!* I nostri feriti sono stati

tutti soldati: nemmeno una casa ha sofferto essenzialmente. Tutta la città era illuminata, le donne alle finestre, la gente ai caffè, mentre cadevano le bombe in piazza! Come nessuno fu mai tocco, pareva che si facesse per chiasso. Proprio, Dio ci aiuta. A Durando sono scoppiate due bombe a dieci passi; è stato duro, fermo sul cavallo, senza *sourciller;* non è stato toccato, e la gente che vedeva dalle finestre, figurati gli applausi, e che effetto ha prodotto.

Addio, Luisa mia. Io sto come un Cesare.

CXCIII.

Vicenza, 2 giugno 1848.

Finalmente, le condizioni della guerra sono mutate, e vi sono minori inconvenienti a pubblicare spiegazioni ad essa relative. Dico minori, perchè inconvenienti ve ne sono. Ma, in Italia, il senso comune non è ancora arrivato al punto di capire che delle armate e delle loro operazioni si parla a cose finite. E sono state tante le sciocchezze e le infamie dette e stampate contro Durando, che la pazienza è dovuta scappare. Ti mando, dunque, la chiave del gran mistero, che ti prego di fare stampare e spargere. Non ho detto però tutto, perchè, certe cose, la mano si rifiuta a scriverle; e per l'appunto quello, che ho taciuto, mostrava che cos' è Durando, e lo lavava ancor più compiutamente se occorreva — ma si macchiava il nome Italiano.

Sappiate, dunque, ora, quello che non v' ho detto mai: che la linea pontificia è *peggio* de'Napoletani: che a Treviso, alla prima cannonata, i cavalli ch'eran di

vanguardia si son rovesciati addietro sulla fanteria, e tutti sono scappati come ladri: che l'ambulanza ha raccolti 60 uomini, e non ve n'era che 6 feriti: che due sono impazziti, vari morti dal tetano, *per paura*: che più di dieci ufficiali, *di granatieri!* hanno abbandonato i loro posti, in faccia al nemico: che un ufficiale, *dei dragoni!* arrivato a Padova, non fu mai possibile farlo venir avanti, ed è ora sotto consiglio di guerra prevenuto di.... paura: che, il giorno della sortita, un pelottone di dragoni, posto trecento passi dietro a noi, fu abbandonato dall'ufficiale che lo comandava, il quale andò a prender posizione altri trecento passi indietro: che il colonnello m'ha detto che tre di questi ufficiali non sa più come maneggiarli, tanta è la loro paura: che i corpi franchi, ecc., abbandonano le posizioni senz'ordine, e non si è mai sicuri de'posti coperti da loro: che un *colonnello* di loro, la sera in cui si teneva per certo d'esser attaccati, scrisse ch'era troppo esposto (ed era falsissimo) e che *dava la sua dimissione!*... e si era in faccia al nemico!

Tanto avete fatto, fra tutti, che ha bisognato spifferare ogni cosa, e ne sapete quanto noi.

Dunque, il general Durando, tutto bene spremuto, aveva 3,500 svizzeri, 200 carabinieri a piedi, e un centinaio a cavallo, e 8 pezzi. E con questo, ha dovuto operare. Speriamo che i tedeschi si approfittino della comunicazione ufficiale che abbiam loro data delle nostre forze. Ma ci vuole una virtù soprannaturale a sentirsi in coro, dar del traditore e quasi del poltrone, e tacere. Se accadranno inconvenienti, ricadano su chi ci ha spinti all'estremo. Ma oramai, colla presa di Peschiera, le cose vanno in modo che gl'inconvenienti saranno piccoli.

Di salute sto ottimamente; e stiamo qui, aspettando qualche soccorso, onde veder d'operare. I rinforzi che *fo suonare* nello scritto, sono qualche civico, che ci lascia come prima. Già m'aspetto che i giornali ora diranno: Durando ha avuti rinforzi, aspettiamo gran cose! — sono di tal forza, da neppur capire questa. Basta, *a la garde de Dieu!* Nell'attacco di Vicenza, è stato ammazzato uno Schwarzemberg, che seppellirono a Montebello.

Salutami Grossi, Manzoni — che spero meglio — Devecchi, che ringrazio d'aver pensato a mandarmi denari; e tutti gli amici, e di cuore.

Nel mio scritto, come forse in questa lettera, traspare un po' di quel d'*Allemagne*, (1) e realmente l'ho: ma non con te, bensì contro tanti imbecilli giornali e chiacchieroni, che vi mettono a cimento, per pura cervellinaggine. —

Mi trovo vicino a non aver più tabacco da far *cigaritos*, e se questo accade, divento truppa demoralizzata, capace di disertare in faccia al nemico. Vedi di mandarmi un paio di pacchi di Virginia soppraffino da fumare — vale a dire, tabacco forte, chè del dolce ne ho. Il corriere del campo, spero, se ne incaricherà. Pensa che il *ravitaillement* è urgente.

Prega Grossi che mi corregga, anche per le parole e lo stile. Ho dovuto scrivere in fretta, interrotto, e con cento impicci. Digli che gli do carta bianca, anche per le idee, se ne trovasse delle inopportune, o false, o sciocche.

---

(1) Un po' di dispetto: allusione a una frase scherzosa usata da un suo famigliare, al castello d'Azeglio.

CXCIV.

Villa Almanzi, 21 agosto 1848 (1).

Rispondo a te, alla lettera di Rina, per dirti quanto io prenda parte alle tue inquietudini, per l'incendio del palazzo del Genio, e per lo zio Carlo. Bensì è da riflettere che, se anco nella casa c'era polvere, non si tratta d'una polveriera, che saltando produce rovine lontane; perciò è sperabile non siano accadute disgrazie fuori del luogo dell'incendio. Mi duole che il tuo appartamento sia occupato, perchè penso che starai in pena per le cose tue: ciò entra nella serie de' sagrifici, che dobbiamo fare alla nostra causa.

Il nuovo chirurgo, che m'ha lasciato Esdra, il quale è partito oggi, pare che non veda la cosa così presto finita, come lui. Desidera di sentire Regnoli, il quale verrà domani; e si deciderà, se s'ha a squarciare quel tal seno. Io mi armo di pazienza, e tiro avanti.

Del resto di salute sto bene: sento che Rina profitta, Dio la protegga e la benedica; abbracciala per me; e salutami Cartoni, Pacetti, e gli amici.

CXCV.

Villa Almanzi, 31 agosto 1848.

Ieri notte, hanno arrestato Guerrazzi e altri; e se il governo farà così, le cose anderanno. Sarebbe cu-

(1) Ferito il 10 giugno, sul monte Berico, l'Azeglio, dopo la capitolazione di Vicenza, fu trasportato a Ferrara; indi si ritirò alla villa Almanzi, presso Firenze, donde scrisse le lettere dalla CXCIV alla CC.

riosa che, dopo essersi travagliato tanto per liberarsi dall'arbitrio, s'avesse a cader sotto quello di questi..., che non hanno nemmeno avuto coraggio d'andar a sentire l'odor della polvere! — I miei saluti alle signore e a Rina: dille che, con questa, intendo averle risposto; e che l'abbraccio di cuore.

CXCVI.

Villa Almanzi, 1 settembre 1848.

Non posso tenere il cortese invito della signora Teresina, e ti prego di dirle quanto me ne duole. Sono invitato da Villamarina a un pranzo Piemontese; poi, e questo è il più, v'è oggi una gran dimostrazione a Pitti, in favore dell'ordine e della costituzione, onde manifestare l'opinion pubblica contro il ministero Guerrazzi, che Livorno e la *clique* vogliono imporre al granduca. Ho promesso d'andar anch'io alla dimostrazione, per far numero; e può essere che in questi disturbi, mi riesca di rendermi utile: perciò, non si può abbandonar il posto.

Saluta e ringrazia la signora Teresina, e tutti di casa. La ferita va bene, ma adagio al solito: potrei venire mercoledì a trovarvi, se non nascono ostacoli, e se non diluvia. Di nuovo non c'è nulla: son tornato ier l'altro di villa, ma non ho potuto ancora veder Rina, spero d'andarvi oggi. Dunque, altro non occorrendo, a mercoledì.

CXCVII.

Villa Almanzi, 2 settembre 1848.

Ieri sera, l'avviso era alle undici e mezzo, in piazza Pitti, aspettando il *torrente* del popolo. Il torrente non venne mai, e me ne ritornai a casa. Ecco la storia della dimostrazione. Seppi poi che Samminiatelli aveva fatto proibire agli ufficiali civici d' andar a Pitti. Levato così il nucleo, il resto s'è disciolto. Giorgini e gli altri ministri eran furibondi della stupidità del loro collega. Certo, ha impedito la sola cosa che potesse dar forza al partito dell'ordine. Dicono che, domani, uscirà il nuovo ministero. Si dice che rimanga Capponi. Con chi — non so. Guerrazzi, certo, *no*. Pare che il granduca è disposto a correre ogni rischio, piuttosto che accettarlo.

La causa intima, che ha fatto contrammandare la dimostrazione d' ieri, in fondo, credo che è la paura. Temevano d'avere a menar le mani, e non lo vedevo impossibile: ma certe cose non si fanno senza menar le mani.

Io avevo condotto con me Gaetano, e i suoi pugni; perchè, colla mia gamba, sarei stato un povero campione, essendo a piedi.

Ier sera, pranzo, e teatro, coi Villamarina. Mi scordai di scriverti che m' avean detto di pregarti, se eri a Firenze. C' era Sambuy e Lamarmora, Salvagnoli e Lambruschini. — S'è spoliticato assai. A proposito, dicono che sarò io ministro: se lo sarò, lo vedrai: *pas si bête*. Ora che la parrucca l'hanno ingarbugliata, se la sgarbuglino loro.

Mercoledì, se non piove, vengo. Se il tuo progetto è di tornare a Firenze, puoi far economia di carrozza.

CXCVIII.

Villa Almanzi, 3 settembre 1848.

La dimostrazione è andata a monte. Mi son venuti a dire che *per oggi*, non ci pensano più. Ti ringrazio, e anche la signora Teresa, delle notizie sulla L.... Bagattelle! alla larga!

Da ieri sera, sostengo un assalto pel ministero (non lo dire però). Ho detto che non ho le prime nozioni, per quello della guerra che mi offrono; che ho impegno d'andare a Torino. Certo, non saprei di dove incominciare per esser ministro: stamattina è venuto ancora Lambruschini per persuadermi — Mi dice che, se non entro io, gli altri non accettano — che è momento grave — da salvar la Toscana. Sono in una vera perplessità; perchè, sarà tutto vero, ma ci andasse la vita del genere umano, quello che non so fare, non lo so fare. Son cose di fatto. — L'appartamento, per domani, è libero.

CXCIX.

Villa Almanzi, 10 settembre 1848.

Ieri il chirurgo mi diede una buona nuova; che il pezzo d'osso si muoveva. È dunque in via di distaccarsi, e posso sperare che i due mesi minacciati non

abbiano a essere interi. — È veramente strano che, delle cose di Livorno, si debba sempre stare al buio, come se accadessero al Perù. Pare un sogno che, in questi momenti, abbia ad esserci gente tanto pazza e perversa, da far simili disordini: ne ho detto il mio parere piuttosto chiaro, sulla *Patria* del 9. Bisognerebbe che i galantuomini parlassero un po' più chiaro, e in molti: si direbbe quasi che hanno soggezione.

Ho avuta lettera di Costanza, dal Roc, dove stanno a riprender fiato. Essa non crede affatto vi sieno stati tradimenti all'armata, bensì poca capacità ed energia. Dice che, ora, l'armata s'è tutta rimessa in ordine, e che se ne potrà far qualche cosa. — Avrai veduto, dal libro di Durando, che non le ha perdute tutte le lettere, e quelle che ha pubblicate riguardo a Franzini, sono di peso. Non vorrei essere nella sua camicia. Durando arriverà qui, fra un giorno o due, avviato a Torino. — Devecchi mi scrive che avrò da pagare 1000 lire ai Tedeschi. Sia per l'amor di Dio. — Non so se Grossi sia tornato a Milano: dice ch'era a Lugano, ad aspettar l'*amnistia*. Del resto, non credo che Milano resterà Austriaco. Ora vedremo come finisce la mediazione; ma non mi stupirebbe che la contraddanza finisse col *gran rond* europeo. In fondo, però, non posso risolvermi a credere alla guerra generale...

CC.

Villa Almanzi, 13 settembre 1848.

L'articolo che approvi, l'ho scritto proprio con quel d'*Allemagne;* e non tanto contro gl'intriganti, come

contro quel semi-silenzio, quella strana timidità di dire ad alta voce quello che tutti dicevano in *a parte* (1). Sai che ho la mia superbietta, e mi piace d'andar il primo all'attacco. Eccoti la mia confessione. — Del resto, ho fatto un furore che non m'aspettavo. Volevano farmi la classica dimostrazione, che un amico m'ha parata. Hanno fatto però una ristampa a tremila copie. Ho avuto lettere da Livorno e Pisa: chi mi dice che sono un angiolo, chi un mostro marino. M'hanno riferito l'articolo del *Corriere Livornese:* non poteva farlo in modo che mi fosse più utile, e si desse più la zappa sui piedi; ed è voce generale che, non dico io, ma nessuno gli deve rispondere. Se non avessi una palla *davanti,* potrei credermi obbligato di far il paladino, ma così è inutile. Poi, a ogni modo, credo che sarebbe sempre darsi un ridicolo. Quel che non capisco, è che abbia fatto, come mi dici, furore a Livorno! Credevo invece d'averci la scomunica maggiore. Siccome a Livorno ricevetti molte attenzioni, quando fui esiliato, mi dorrebbe che i Livornesi prendessero per sè ciò che evidentemente non è diretto che a pochi imbroglioni. Mi fa un gran piacere il sentire che non ci sia malinteso. — Pacetti t'ha scritto che m'hanno levato un bel pezzo d'osso, e che con ciò si accelera la guarigione: speriamo. Io però non mi fo festa troppo presto, e sto a' miei due mesi, per evitare una *déconvenue.*

Mi rincresce che non ti sia arrivato il libro di Durando. Se potrò averne un altro, te lo manderò.

Abbraccia Rina, salutami le signore, e spiegami quello che mi scrive Rina sulla tua salute.

---

(1) La relazione sulle operazioni del generale Giacomo Durando nello Stato Veneto.

CCI.

Genova, 5 dicembre 1848.

Il giorno del mio arrivo, mi venne la febbre, e mi misi a letto: ancora ci sono, ma oggi m'alzerò, e domani credo poter uscire. È stato freddo preso in viaggio; la qual cosa prova che son diventato un po' *patraque*. Anche la ferita s'era irritata, e suppurava di più. Il letto ha giovato anche ad essa. Aspetto d'esser ben ristabilito per andare a Torino, che mi tenta meno, più m'avvicino. — Ho preso voce qui, e sembra che se, tra un mese, la mediazione non ha fatto niente, sia inevitabile la guerra. Ma si potrà farla?... Qui sta il punto. L'Austria si trasforma, ma non muore, anzi riprende vigore. Alla nostra truppa manca ancor molto. L'ordine interno, in Piemonte e qui, è sicuro: la maggiorità lo vuole, e l'esercito non vuol altro che sbaionettare quei tali fratelli, se viene l'occasione. — Quando sia in piedi, ti darò più particolari. Salutami gli Arconati e Giorgini. — Cosa diranno i repubblicani di Roma, dell'aiuto dei fratelli di Francia?

CCII.

Genova, 6 dicembre 1848.

Avrai avuta la mia lettera, che ti scrissi prima di ricevere la tua. Ieri m'alzai; oggi mi rimetto in circolazione, e mi sento all'incirca bene....

Le cose pubbliche vanno quiete, qui e in Piemonte; ma accade intanto una gran modificazione nella situa-

zione nelle cose italiane — anzi europee — pel fatto del nuovo ministero viennese, e del suo programma. La sua risoluzione di non cedere un palmo di terra in Italia, rende inutile il viaggio di Bruxelles ai diplomatici della mediazione. A monte anche questa. Ora, dunque, non resta che la guerra, e credo che, tra un par di mesi, verrà la canzone di: *Prends ton sac.* — Le mie previsioni sono che saremo *frottes*; allora la Francia entrerà in ballo di qua, la Russia di là; daranno la mano a chi sta in mezzo, e s'eseguirà il *grand rond* generale. Chi sarà rimasto vivo di poi, saprà dire com'è andata. Oramai il Ministero dovrà prender una posizione franca, e non sarò più nell'imbroglio — se siedo alla Camera — di non voler essere nè di quà, nè di là.

Penso che, a quest'ora, avrai fatto venire Gaetano e la cavalleria: tienmela da conto che forse avrà ancora da servire, e il tuo Baiardo dovrà rimettere la pancetta alle palle. Bisognerà però che il cavaliere sia meno *carr rott* (1) d'adesso.

E di Rosales, niente? Se gli scrivi, ricordagli il mio affetto — e le mie pistole....

Salutami tutti. Scrivimi ancora qui: caso partissi, la lettera mi seguirà.

CCIII.

Genova, 10 dicembre 1848.

Sono rimasto a Genova, parte per rimettermi, parte per non farli ricordar di me, in questo momento della

(1) Invalido, una conca fessa, *mil.*

ricomposizione del Gabinetto. — Pur troppo, ciò è stato inutile, e se ne son ricordati.

Quella mattina, ho avuto lettera di Pinelli che, da parte del Re, mi chiama a Torino, per esser presidente del Consiglio. Ho risposto che non ho pratica di affari, nè conoscenza degli uomini e delle cose del Piemonte, e perciò non posso accettare. Tuttavia, vado a Torino, per non parere che mi tiro indietro al bisogno, e per dire a voce le mie ragioni. La mia risoluzione è di non dir di sì, ma capisco essere tra i possibili che i miei amici mi presentino la cosa in modo da non potermi rifiutare; e puoi credere se questa idea mi diverta. Voglio però vedere il gioco ben chiaro; e se avessi da mettere il mio nome sotto qualche pace, o qualche pasticcio della mediazione, li pregherei di cercar un altro.

Stasera c'è stato tumulto per voler la Costituente. Pochi mascalzoni, al solito. Si son messi otto mila uomini per la strada, in battaglia, e gli agitatori, che sanno che agro sapore abbiano le baionette, l' hanno data a gambe; senza che, grazia a Dio, nessuno abbia avuto male. C'è però stato agitazione, susurro, campane, ma tutto alla larga dalla truppa; che, al caso ci sarebbe pericolo menasse le mani troppo, e non poco.

L'affare del ministero tienlo per te, fin che non ne senti parlar da altri.

Se mi riesce, tornerò presto da Torino. Prega Dio che m'aiuti a riuscirvi.

Salutami gli Arconati e i Giorgini.

CCIV.

Torino, 14 dicembre 1848.

E due Ministeri che ho schivato. Forse non lo speravi; e per dir la verità, non lo speravo nemmeno io. Sono arrivato a Torino, e al primo assalto ho risposto che non aveva nè la forza fisica, ora, di lavorar molto, nè le facoltà morali, la conoscenza degli uomini e delle cose in Piemonte; poi, che nella posizione attuale non avrei creduto possibile far la guerra, e non avrei voluto far io la pace, e sopratutto, metter il mio nome sotto il trattato. Temerei di far la pariglia coll'armistizio Salasco. Pinelli non mi passava buone queste ragioni; è venuto a trovarmi ch'ero in letto, e poi due volte l'indomani. Io intanto ero venuto prendendo voce cogli amici, e sempre più mi confermavo nell'idea del mio *no*. Ho dovuto poi andar dal Re, e m'ero risoluto a non cedere e dire il terribile: *I voeui nen ch'am secou* (1). Intanto, è giunta la nuova che da Genova veniva una deputazione del *Popolo*, per voler la costituente, il ministero democratico, e tutto il solito assortimento. — Si sono risoluti a prevenirla, e chiamar Gioberti. Quanto a me, non so se l'avrei presa in questo senso; ma ci pensino loro. Sono però andato dal Re, che m'ha ricevuto con molta cortesia, e siccome la cosa era già intesa, ce la siam passati in chiacchiere. Nell'uscire, ho dato del naso nell'abate Vincenzo, ch'entrava lui. Fuora i freddi, e dentro i caldi — gli ho detto, e me la sono svignata, ballando come gli

(1) Non voglio esser seccato: *piem.*

scolari che hanno riuscito a scappar di scuola. Ora, dunque, mi trovo qui a tastare e imparare il terreno, e far conoscenza coi Torinesi, che non son più quelli d'una volta. Oggi son entrato alla Camera, e ho prestato giuramento; ed anzi questa lettera te la scrivo dal mio stallo della Camera, con un discorso negli orecchi d' un seccatore della *montagna* — cosa che raddoppia il merito dello stile della presente. Da quel che ho sentito ora, non mi pare che, nè in montagna nè in pianura, ci siano Demosteni.

Ho trovato Roberto e Costanza bene; Collegno sospira d'andarsene, ma per ora non credo si muova; Balbo, Lisio, stanno bene; tutti m'hanno domandato di te e ti salutano. — Qui molti si spaventano del nuovo ministero dell'opposizione, temono la repubblica, e non so che di peggio, e par loro d'essere all'ultimo giorno di Pompei. Quanto a me, mi pare che un paese dove tutti dormano, come questo, è difficile trovarlo. Prima che si cambi l'essenza d'un paese, n'hanno da passare dei ministeri democratici; e, per me, non vedo la patria in pericolo. E poi, c'è l'esempio di Guerrazzi.... Scrivimi, se hai fatto venire i cavalli, come stai e che vita fai. Salutami gli amici, e voglimi bene.

CCV.

Torino, 17 dicembre 1848.

T'ho scritto da Genova, e poi da Torino, per darti nuove delle vicende del mio ministero. Da molti giorni non ho tue lettere, e sto in pensiero che tu possa essere ammalata. Quanto a me, vado seguitando prov-

visoriamente la mia vita di deputato, ma non ho intenzione di mandarla molto alla lunga. Alla mia età, non si fa scuola nuova; e volendocisi ostinare, non si fa nè il bene vecchio, nè il bene nuovo. Ho parlato con Balbo e cogli amici di questa, come d'altre cose mie, e sono all'incirca del mio parere. Potrei, se volessi, avere una missione dal nuovo ministero, almeno così credo. Ma così presto, non sarebbe per me onorevole l'accettarla, e molto meno il cercarla. Più in là, si vedrà. Intanto, credo che, dopo le feste di Natale, me ne tornerò verso Toscana, e penseremo a Rina, che è più mio dovere del fare il deputato. Ne' pochi giorni che ho passati qui, mi son già potuto avvedere quante miserie, invidie, gelosie e basse passioni, si nascondano sotto il coltrone rappresentativo. È sempre il Torino d'una volta, e la battaglia tra il *bourgeois* e il *cavajer*. Sai la profonda repulsione che ho sempre provato per quel genere: per viverci in mezzo, ora che codesto antagonismo ha per palestra la Camera, bisognerebbe esser uomo delle medesime invidie, gelosie, ambizioni; esser ficchino, intrigante — tutto quello che non son io — per sostenersi e non esser dupe. Povera Italia! Che stracci, che stracci! — Avrai veduto il programma Gioberti. Dopo tanti furori di guerra, e contro la mediazione, ti piace la novità delle idee? si trattava di diventar ministri, ecco tutto. Con tutto ciò, non penso far opposizione al nuovo ministero; e chi non ha passioni personali credo debba far così. Sia mantenuta la libertà, perciò l'ordine; si faccia il bene dell'Italia, e poi governi chi vuole.

Io fo la mia vita solita coi soliti, e vado al caffè Fiorio, quantunque lo chiamino caffè Radetzki. — Ti scrivo, al solito, dalla Camera che trovo comodissima

per fare il corriere. Ci fa caldo, c'è un *pupitre*, e il *papè per nen* (1). Salutami gli Arconati e i Giorgini: e scrivimi, e dimmi lo stato della Toscana.

CCVI.

Torino, 21 dicembre 1848.

....Avrai veduto, dalle mie, che venendo qui e prendendo voce, e parlando con chi sa le cose, ho mutato opinione sulle probabilità di guerra. Credo, ora che siamo nelle mani della mediazione, che non la vuole. La nostra speranza sta nella volontà che devono avere le grandi potenze di dar l'indipendenza all'Italia, per levarsi una continua minaccia d'un *casus belli*. Per timore di noi, non faranno certo nulla; perchè hanno scoperto che non siamo gente da temere. Quanto al mio ministero, al quale mi consigli, credi pure che ho fatto bene di non accettarlo; e Balbo e tutti i miei amici, che mi dicevano: *Accetta*, dicono ora che sarei stato sciocco, accettando. Tutte le rivoluzioni hanno un ciclo che devono percorrere: sono come le epidemie. È meglio che l'opposizione sia venuta ora al potere con Gioberti che poi con Brofferio; al quale non credo, certo, che arriveremo. In pochi giorni, il nuovo ministero ha già fatte grandi sciocchezze; avrai veduto il proclama Buffa — cioè buffo. L'armata se n'è sdegnata, il pubblico *idem*, i Genovesi, quelli che hanno soldi, hanno avuto paura d'esser in mano del Circolo, e mostrato ch'eran tutt'altro che nemici della truppa. Il *fraternizzamento* di

(1) La carta per niente: *piem.*

questa e stato poca cosa, e l'armata non è, certo, per i perturbatori. Non mi stupirebbe che il ministero tentennasse presto. — Alla Camera dei Pari, s'ebbero interpellazioni seguite da un ordine del giorno poco lusinghiero. Ricevo lettera da Parigi, che mi dice essere Luigi disposto alla guerra in Italia, per la primavera. Ciò sarebbe contrario alla mia opinione, che t'ho espressa. Persisto però a mantener la mia. Del resto, chi può far il profeta ora? Anch'io spero poco delle cose nostre, *per ora*, non a causa dei Tedeschi, bensì degl'Italiani che sono un vero *marciume*. Ma colla suppurazione, guariscono alla lunga le piaghe; e non si può fermarla. Disgrazia nostra di esser nati nella sua epoca. —

La ferita non mi duole, ma è sempre aperta, e il freddo non è la cura indicata.

CCVII.

Torino, 25 dicembre 1848.

Oggi — grazie a Dio — non c'è Camera: ti scrivo senza lo stordimento dell'eloquenza de' miei colleghi, e voglio procurare di darti idea completa della situazione di qui. Prima di tutto, è inutile che ti dica che tutto quanto succede ora in Italia è farina Mazziniana, affare di sette: se non si sapesse altrimenti, basterebbe vedere la sapienza politica del partito per riconoscerlo, e riconoscere il viso sotto la maschera. La costituente, i ministeri democratici, sono ingegnose transizioni per arrivare alla repubblica. A Roma e a Firenze la cosa potrebbe forse riuscire per quindici giorni; sempre però

considerando che la repubblica passa di moda in Francia, e in Germania, appunto quando si vorrebbe proclamarla in Italia. È come i cappellini e gli scialli; quando nessuno ne vuol più a Parigi, vanno ancora a Roma e a Firenze. — Quanto a Torino, non dovete credere che tutto è perduto perchè Gioberti, Buffa, ecc. sono al ministero. Non ho voluto formare il mio, non solo perchè non potevo far la guerra, e non volevo far la pace; ma anche perchè è utile e necessario che la nazione assaggi i birbi e gli incapaci; ne soffra, se ne stanchi, non ne possa più, se ne vergogni; perchè una politica vera, ragionevole, trovi una base su cui appoggiarsi, giunga come una liberazione, e sia accettata dal pubblico come un benefizio. Il pubblico, in Piemonte, può attraversar questa prova, con meno pericolo che altrove in Italia. Il nostro carattere è tutt'altro che leggero, tutt'altro che poetico, e non soffre a lungo le ciarlatanerie di nessun genere. L'armata è contraria al genere *avocassier*, e il partito Gioberti ha avuto il talento di disgustarla, e d'urtare un'infinità di interessi. Se c'è da temere per qualcheduno, non credo sia per i costituzionali e i codini miei pari, ma invece per gli esaltati; e non mi stupirebbe che, un bel giorno, succedesse un *coup de balai* famoso; e ti dico io che non sarebbe affar lungo. Non dico che non possano accadere disturbi; che non si debba passare per qualche giorno spinoso; ma credo poter assicurare che non accadrà mai niente di simile a quello che accade in Toscana, e a Roma. — Si parla di dissolvere la Camera. La nuova potrebb'essere meno codina; ma non credo, con tutto ciò, che il partito che è al potere avrà facilità a mantenersi agli affari. Ora voglion mettere i loro in tutti gl'impieghi; ma non hanno uomini, e le

scelte fanno ridere il pubblico, sopratutto le diplomatiche. Gioberti è caduto nell'opinione, per la sua malafede, e per la vanità ridicola che gli esce da tutti i pori. I suoi colleghi sono quasi tutti incapacità. Il primo atto del ministero, di consegnare, in tempo di guerra, i forti d'una fortezza di primo ordine, come Genova, al popolo, è d'un ridicolo mostruoso; e i diplomatici esteri non se ne sanno persuadere. Da tutto questo, vedi che forza possa avere l'amministrazione attuale.

Ora vedremo cosa farà Luigi, in Francia. Non credo potrà neppur lui mettere l'Europa sossopra; e credo invece dovrà aiutare ad ordinarla. Pensiamo se l'Italia potrà essa prender l'iniziativa, e far pazzie a modo suo!

Ti ringrazio degli elogi che mi riferisci, e dei quali tanto godi: ma, in verità, non so in che cosa li meriti. Per aver rinunziato al ministero? Ma dalle ragioni che t'ho dette, vedi che era un tornaconto, non un sacrifizio. Neppur saranno per la mia *eloquenza* alla Camera, dove non ho aperto bocca, e non l'aprirò; le discussioni che vi si fanno, le idee, il modo, mi turano la bocca, e la turerebbero non so a chi. La malafede e l'imbecillità o non intendono, o non vogliono intendere, ch'è lo stesso: e allora, perchè parlare? — Per ora, finchè non passi quest'influsso, credo bene di fare il morto; poi vedremo. Siccome però credo che non vi sia altra scelta per l'Italia che anarchia o dispotismo, e che non voglio farmi istrumento di nessun de'due, vedo che avrò probabilmente a prendere la mia giubilazione. Questa volta, non dirai che non sono stato esplicito. Salutami tutti.

Si parla di modificare il ministero. Mandar via Buffa, che è troppo buffo, dopo la sua condotta di Genova, ed anche Sonnaz, e rimettere Lamarmora. Mi diceva questi, ier sera, se sarei entrato; ma non mi curo di diventare zio della proclamazione Buffa, della quale un po' di paternità resta sempre attaccata ai ministri che avrei per fratelli: poi, l'incapacità di Gioberti è troppo colossale; e avendo una vanità almeno uguale, non sarebbe maneggiabile: poi, quella tal pace che pende sul capo, e che non voglio firmare.... Invèce di far il ministro, il mio progetto è di tornare in Toscana, e prendere Rina con me, e vivere da onesto codino giubilato. Più in là, quando il mio partito sarà al potere, *forse* potrò riprendere la vita militante.

Ora, dunque, se vuoi che diamo opera al tuo piano di prendere un appartamento, sono al caso di poterlo eseguire. Preferisci stare a Pisa? l'aria gioverà a Rina? credi meglio Firenze? vorresti piuttosto scegliere un altro soggiorno; aria di mare, la Spezia, per esempio? Quanto a me, sono quasi indifferente. Pensa quello che ti par meglio. Scrivimi cosa ne pensi: se scrivi subito, riceverò ancora la tua lettera; se no, ne parleremo a Pisa, e avrai avuto tempo di riflettere.

1849.

CCIX.

Roma, 4 gennajo 1849.

Povera Luisa, mi duole davvero del tuo piede, e che abbi sofferto più tu in casa, che io alla guerra. Spero che sia cosa passata.

A quest'ora, se hai letto il mio manoscritto, la tua tenerezza per Durando sarà cresciuta. Se sapessi che anima onesta e semplice egli è! e insieme, *brave comme son epée.*

Dite che divento monarchico! Ma io ho sempre lavorato e scritto, perchè l'Italia fosse indipendente, sotto *meno re costituzionali* che fosse possibile. Uno, però, ne ho sempre voluto. E lo stesso volevate voi tutti, e.... avreste baciato la mano. Se poi ora non vi basta, libero ognuno di trovar di meglio; ma per me, n'ero contento. Dire che i tempi cambiano, è bell'è buono; ma io guardo se siano cambiati gli uomini, che son sempre la materia prima, colla quale bisogna agire;

e dico che, con tali dati uomini, si può avere il tal dato stato politico, e se se ne vuol un altro, tutto s'imbroglia. Per ridurre la cosa in formola, dico che ogni stato sociale ha uno stato politico, che è la sua conseguenza necessaria. Questa verità, per trent'anni, non l'hanno veduta i principi. Vedremo, per quanti anni non la vedranno i popoli.

Credimi pure, la chiave di tutto il gran segreto, sta lì: adattare lo stato politico al sociale, progressivamente, e senza salti, come fa la natura; altrimenti, si fa co' popoli, come certi parenti, per fine economico, fanno co' figliuoli — gli fanno i vestiti e i calzoni a crescenza.

Qui hanno voluto far una repubblica, senz'aver repubblicani; e le cose vanno una bellezza. — Più uno stato politico è largo, più è ampia l'azione di ogni individuo, e più gli è facile d'usarne a pro del caro sè stesso. Perciò, più gl'individui hanno questa facoltà, più è necessario che abbiano in loro stessi la virtù del sacrificio, onde dirigerla bene; e perciò, che non siano egoisti, che vuol dire non corrotti. Dunque, per sopportare molta libertà, ci vuol molta virtù; e se non c'è questa, la festa è presto finita. Vedi un po', se gli uomini d'oggi hanno questa grande abnegazione? Finchè gli uomini furono o poco o niente corrotti nelle repubbliche, queste durarono, e non altrimenti. Vedi i Medici: trovarono maniera di far denari, e con questi comprarono tutti, o i più de'fiorentini « *a un tant la fetta — Come se la fuss carna d'animal.* » (1) Non ci facciamo illusione. Non si salta a piè pari, dal sistema

(1) Così il Porta ha tradotto quel verso di Dante:
« In cui usa avarizia il suo soperchio. »

austro-gesuitico-gregoriano-margheritiano nelle repubbliche, e neppure nelle costituzioni troppo *larghe*. — In politica, non capisco che il possibile.... come già in tutte le cose del mondo. Il resto, *vanitas vanitatum*. Ho detto, ho detto; adesso prendo fiato.

CCX.

Torino, 11 gennaio 1849.

Se hai veduto Berchet, t'avrà detto che stavo scrivendo un opuscolo relativo alle elezioni (1). Ho lavorato come una macchina a vapore, e vedo che ho fatto bene a non diventar ministro; chè non potrei far lunghe lavorate. Ora è finito, e si stampa, e te lo manderò subito. Appena uscito, vorrei partire, ma sto perplesso. Mi fanno premura onde seguiti a fare il deputato; e ho accettato la candidatura, perchè m'hanno detto che altrimenti eleggevano un *enragé*. Ho però prevenuto che, per salute e per altri motivi, dovrei essere poco assiduo, e prender un congedo. Dal poco che ho provato la vita di deputato, vedo che non è cosa fattibile. Non si può, alla mia età, rifarsi il carattere, e cominciare una vita opposta a tutte le abitudini prese. Io sono il polo opposto del tipo *impiegato*, e per me la legatura di lavoro fisso, a ora fissa, in luogo fisso, è un impossibile. Quando ero alla Camera, mi pareva aver il fuoco sotto, e volendo pure starvi, riuscivo a costringere il corpo, ma la mente no! Mi fissavo di volere star attento alla discussione, e dopo dieci minuti, stavo

---

(1) La lettera politica: *A' suoi elettori di Strambino.*

viaggiando per gli spazi, e non tornavo che dopo un tempo più o meno lungo: della discussione non ne capivo nulla. È lo stesso per me che ascoltare una lettura. Perciò, sono perfettamente zero, come deputato. E quel poco che ho fatto sin ora, scrivendo, non potrei continuare a farlo, e non farei più nè un mestiere nè l'altro. Il male è che di questo non se ne persuaderanno, e diranno che non mi voglio *seccare*. In un senso, è vero; ma il fatto è che, quando una cosa *secca troppo*, si fa male; in altri termini, che ogni uomo deve seguir la sua vocazione: la qual frase diventa ragionevole. — Basta si vedrà. L'Abate comincia a *dégringoler*, a forza di buscherate che fa: e poi ha un certo fare di *pollin che fa la rœuda* (1) che non c'è peggio per farsi avere in tasca.

Durando è qui, e ti saluta. Balbo, Roberto, e gli amici stanno bene. Salutami i Giorgini.

CCXI.

Torino, 23 gennaio 1849.

Credo che questa volta parto davvero, fra tre giorni. Dico credo, perchè l'intelletto mi dice che parto, e una voce, che non so di dove venga, mi dice che accadrà qualche cosa che mi tratterrà. Mi ronza sempre intorno il ministero. — Gioberti e compagni, come avrai veduto, hanno fatto gran minchionerie. Non è credibile l'incapacità politica e pratica del sommo Abate. Dal mio libretto, vedrai ch'egli s'è fatto, senza saperlo, istru-

(1) Di tacchino che fa la rota: *mil.*

mento della Giovane Italia — ed ho pensato bene d'avvertirne lui e il pubblico, con incredibile furore di tutti i settarii. Ma ho l'onore di...... di loro, de'loro pugnali, e anche dei foderi.

Ora, si trova in un bell'impiccio. Tra Sterbini e Pio IX, bisognava decidersi. Decidersi tra il Primato e la Giovine Italia. S'è deciso per Pio IX, e pel Primato. Ora, vedremo cosa dirà la Giovine Italia. Dovrebbe cominciare la sinfonia del *traditore*, eccetera. Bisognerà dunque che faccia casa nuova, e s'attacchi ai codini. Questo mi fa l'effetto d'una minaccia per me di ministero, e *am s'caria moutouben* (1). Capisco, da un'altra parte, che vi sono occasioni, in che non si può tirarsi indietro; ed entrare ora, in seguito a un fiasco del partito esaltato, sarebbe onorevole, e darebbe forza. Intanto, ora, esco e prendo il posto nel corriere, per giovedì o venerdì. Il resto si vedrà. — Il libretto che avrai ricevuto, qui ha *fatto furore:* mi dirai cosa ne pensi e ne pensano costì. Balbo dice ch'è il *meno male* che ho scritto. — Modestia, felice notte! —

La relazione di Bava non te l'ho mandata, perchè è una vergogna Italiana, e non voglio aiutare a spargerla. Ne parleremo a voce. — L'estensore della *Nazione* m'ha domandato di mettermi fra i collaboratori. L'ho però avvertito che non collaboravo, e non collaborerò. — È vero che Plezza, nostro ambasciatore a Napoli, non è stato ricevuto; e accadrà lo stesso, credo io, a molti de' nostri ministri. Ma quel.... di Gioberti manda la gente, senza domandare se vogliano; mentre, se Niccolò mandasse un ambasciatore a San Marino, lo domanderebbe; perchè si tratta di *savoir vivre* e

(1) Mi annoierebbe molto: *piem.*

di civiltà, e così s'è sempre fatto! E poi, manda a Napoli Plezza, che alle Camere l'aveva sempre col re bombardatore e l'infame Borbone; furbo! —

La lettera di Giusti non ha fatto certo buon effetto neppur qui, e dicono che *a l'a moutouben paura* (1). Ma, diavolo, se uno gli stampa una lettera, e una lettera tale, senza sua licenza, gli rompa almeno il muso; ch'è il minimum della pena. — Non ti lasciar dare ad intendere da tutte le chiacchiere de' giornali sulla guerra. Ora che l'Ungheria è vinta, saremmo soli. Come vuoi che facciam la guerra contro trentasei milioni? cogli aiuti di Sterbini e Guerrazzi? A febbrajo, non avremo più denari. Nessuno ce ne presta per far guerra; e il paese è esausto. Certo, siamo nei tempi delle pazzie e dell'assurdo, e non c'è minchioneria che non possa accadere; e poi, tra i contingibili, c'è una guerra europea, e allora la faremo; ma, per ora, non vedo altra possibilità. Bisognava saper fare la guerra quest'estate; e dopo, saper mettere insieme forze, e non ministeri democratici o repubbliche; e allora, se non si fosse riusciti, si era almeno fatto il possibile. Invece, lo vedi, che bei preparativi fanno gl'Italiani! Addio, Luisa.

CCXII.

Genova, 2 febbraio 1849.

Ho scritto a Bista, come m'avevi suggerito, onde servisse anche per te, pensando arrivar subito io. Ora,

(1) Ch'egli ha troppa paura: *piem.*

mi son trattenuto qui, e non partirò se non domani, o doman l'altro: perciò ti voglio ringraziare di tutte le belle cose che m'hai dette del mio libretto. Ora, che in generale mi fischiano, fa tanto più piacere a *sentisse brliké* (1), e poi con tanta grazia. Secondo m'ha scritto Bista, n'ho fatto spedire costì, al mio indirizzo, cento copie. Puoi farle ritirare, se sai chi le ha.

Si dice qui che, tra pochi giorni, proclamino la repubblica a Livorno. Prendono bene il loro tempo, e presto sentiranno che repubblica avranno nelle costole. In Francia, le cose precipitano. La reazione si spiega da ogni parte; pare che i repubblicani vogliano dare un'ultima battaglia. Sarà la cabaletta del finale. Povera libertà! In sessant'anni, rovinata due volte. — Qui, non c'è paura di repubblica: si parla di balle, di coloniali, e non si vuol rompimenti di capo.

Pure, a Torino, c'è un partito abbastanza imbecille, per sperare su un moto repubblicano. Si scordano l'armata. Le cose d'Italia, per me, somigliano ora a un gran fallimento, ch'è dichiarato, ma non si sa ancora se si prenderà il 20, il 15, o il 10 per cento. Non vorrei che finisse col zero.

Così ha voluto Chi è il padrone!... Chinar il capo, e ricominciare.

Salutami i Giorgini, gli amici; e a rivederci presto.

CCXIII.

Genova, 5 febbraio 1849.

Riderai di vedere arrivare una lettera, in vece mia. Dovevo partire ieri, poi è comparsa lettera di Roma,

(1) A sentirsi leccare: *piem.*

che annunzia l'arrivo di Sartori, che va in Francia a comprar armi, per la repubblica Romana. — Oltre che mi fa piacere di vederlo, m'interessa sentir nuove fresche di là, perciò l'aspetto.

Qui le cose vanno quietissime, e spunta il codino a tutti. Buffa, che ho disapprovato nel mio scritto, ha aperto gli occhi, e ora si porta con giudizio, e tutti ne sono contenti. Avrai veduto il discorso della Corona. Musica del maestro Gioberti, parole del Pinelli: e i candidi Pedemontesi se la fan sotto dalla gioia d'aver un ministero veramente democratico. Corbelloni! Basta, l'essenziale è che abbia giudizio; e mi pare che lo venga mettendo. Hai veduto che della Costituente non se ne parla, e le si dà anzi un *coup de Jarnac.* Il resto, brodo lungo, e la guerra: *niente c'impedirebbe,* ecc. Anch'io, niente m' impedirebbe di dar la testa in uno spigolo, se ne avessi voglia. L'altro giorno, il circolo Brofferio volle far il cattivo contro il ministero; e questo ebbe una dimostrazione in favore. I circoli sono al ribasso, e si parla di chiuderli. Lamarmora è tornato al ministero; segno che si torna verso il codinismo — nel genere del mio, bada, non mica al *vero.*

Del resto, tutto questo tende alla chiusa, e presto si calerà il sipario — e su un brutto quadro, pur troppo! L'hanno voluto! Il male, però, è che chi l'ha veramente voluto, si troverà, male che vada, a Parigi o a Londra colle tasche piene; e chi non lo voleva, e ci ha rimesso pelle e quattrini, pagherà le spese. Che ci vuoi fare? Il mondo va così.

CCXIV.

Spezia, 26 febbraio 1849.

Ora che le comunicazioni dirette con Firenze sono così difficili e mal sicure, un'occasione è una fortuna. Se ne presenta una, e ne profitto.

Per quanto mi venga dicendo che la pazzia o l'iniquità non arriverà, in Toscana, al punto di renderne pericoloso il soggiorno a te e a Rina, tuttavia non sono tranquillo. Non dico che v'abbiate a mettere in viaggio sole: ma se o gli Arconati, o i Villamarina, od altri venissero in qua, non lasciare sfuggir l'occasione, e trasportate qui i vostri penati. Sono oramai tanti i possibili per la Toscana, che uno ci si perde; e la più sicura è di mettersi al sicuro.

Qui il paese è codino, e ci si fa la vita più tranquilla del mondo: v'è Ridolfi, Laiatico, l'Oldoini, e qualche ufficiale, e v'è con chi cambiar parole. A Genova, l'ultima prova de'repubblicani ha fatto più fiasco che mai, e la città s'è dichiarata risolutamente codina. Gioberti aveva ragione a voler intervenire.

Costì interverranno i Croati, prima o poi; chè, stante la reversibilità, nessun gabinetto può negare all'Austria di dar sesto alla Toscana. Lo dicevo io, e stampavo, mesi addietro, che i repubblicani ci tiravano addosso l'Austria, e poi l'assolutismo! Questo, è vero, c'è anche ora, onde c'è poco da perdere. La Francia, e l'Inghilterra promettevano bene, per le conferenze di Bruxelles, purchè si quietasse Toscana. Ma la Camera, composta dagli intrighi della Giovine Italia, sotto il patrocinio di Gioberti, ha trovato più sapiente rispettare

la volontà del *popolo*, e lui, Gioberti, s'è potuto presto avvedere quanto sia stato furbo. Certo, mai uomo al mondo è stato corbellato con più grazia. Lo scrivevo, son pochi giorni, che avremmo la duplicata di Fetonte, ma non credevo tanto presto. Chi non capisco davvero è il Re. Ma già è sempre stato un geroglifico ambulante.

Sempre più mi confermo nell'idea di fare il codino, ritirato dagli affari, come il migliore de' partiti ora. Scrivimi alla direzione di Gaetano Masotti (1) ch'è meno sospetto di me, in fatto di politica. — Sappimi dire come vanno le cose, quello che pensi di fare; e la lettera è meglio la mandi per Genova. È più lungo, ma almeno è sicuro. Salutami gli Arconati, e gli amici, e abbraccia Rina.

Non ho mai ricevuto nè la cassetta di pitture, nè le pistole. La via di Genova, almeno, è però sempre aperta.

CCXV.

Spezia, 23 marzo 1849.

Quanto alla guerra, sulla quale Salvatore vuol sapere il mio pensiero, ecco che cosa penso. — Da una parte il Piemonte; quattro milioni e mezzo. Dall'altra, l'Austria, colla Russia per riserva; vedi tu quanti milioni fanno. L'Italia centrale, nulla. Napoli, ostile. L'Inghilterra, interessata ai trattati del quindici, con un partito interno, e forte, che vuol riforme amministra-

(1) Nome dell'ordinanza, che Massimo aveva con sè a Monte Berico.

tive, e non imbrogliarsi negli affari del continente. La Francia, debole per le scissioni, stanca della repubblica e del disordine, e vicina quasi ad accettare il dispotismo per aver pace. La Germania, stanca anch'essa de' demagoghi, inclinata a far pace co' suoi governi. Tuttociò non mi presagisce nulla di buono. Potremo aver vantaggi sul primo, ma che durino ne dubito. Salvo che la parte Slava, non Russa, prenda uno sviluppo che occupi l'Austria. Non ho dati bastanti per darne giudizio.

Quanto ai repubblicani, sono al solito imbecilli, che non ne capisco nulla. O il Re vince, e coll'armata, che non è repubblicana, e coll' auge del trionfo, avrà il coltello pel manico: o perde, e l'Austria è padrona d'Italia, e non credo avrà lavorato per Mazzini. Se la Lombardia insorgesse, sarebbe qualche cosa, ma non insorgerà. Sento che, de' lombardi, di Firenze non n'è partito uno. Le nuove d' oggi sono che gli Austriaci vogliono passar il Po sotto Pavia, e i nostri lo difendono. Vedi, che non pensano ad andare alle quattro fortezze. Non vedo in bello; e perciò Dio ci aiuti. È vero che in Europa son tanti gli elementi, e tante le combinazioni, ch'è impossibile prevedere con qualche probabilità ragionata.

CCXVI.

Spezia, 28 marzo 1849.

Quando si denunciava l'armistizio, il Re, il ministero, la Camera e infiniti altri mi parvero pazzi affatto: pure, mi venne in mente di poter forse essere pazzo io, e di

avere così oscurato o travolto l'intelletto, da non vedere e neppur sospettare qualche verità che a tutti gli altri apparisse evidente. Ora mi son persuaso che non era io il pazzo. Quando rifiutai la presidenza de'ministri, dicendo che non volevo far guerra, non ero pazzo neppur allora. Basta, a che pro' ricordare, ora, che ve l'avevo predetto?... Tutto è finito, e le cose son andate come dovevano andare, essendo condotte da oscuri e ignoranti ambiziosi, da uomini che, per innalzarsi, hanno messo il piede sul petto all'Italia agonizzante, e n'hanno spento l'ultimo respiro.

Già saprete la cosa nell'insieme. Ecco i pochi particolari che ho. Si è perduta una gran battaglia, intorno a Novara. Si dice ferito il duca di Genova. Il generale Passalacqua è morto, sul campo. Il povero Ettore Perrone ferito a morte, Casanova ferito, non gravemente. Il Re ha abdicato, ed è a Hautecombe. — Poteva farlo un mese prima! — Gli ambasciatori sono andati al campo austriaco, che pare fermato a poche miglia da Torino; e si tratta.

Si farà la pace, perchè l'Europa non vuole che Austria domini in Piemonte; ma l'Europa non può negarle che si assicuri da nuove nostre aggressioni, c'imponga di milioni e milioni, tenga fortezze per garanzia, e distrugga, o rapisca, materiale di guerra. I repubblicani, che desideravano la rovina dell'armata, s'accorgeranno presto, e godranno del beneficio che questo fatto procura loro. Se la canaglia, che ha rovinato l'Italia e la Toscana e Roma, potesse aver un sentimento nel cuore per il loro paese, bisognerebbe che, ora almeno, prevenissero l'occupazione austriaca, che, una volta avvenuta, Dio sa quanto durerà, e richiamassero granduca e papa. Ma chi può aspettare da

costoro un sentimento che abbia o senso comune o virtù? — Mi vengono a dire ora, che pare un figlio di Balbo sia perduto! E neppur sapere, almeno, quale?... Povero Balbo! cinque figli in campo; e quella battaglia pare stata combattuta da leoni; ma gli Austriaci avevano portato su un sol punto tutte le forze di Lombardia. Povero Balbo, nobile cuore! E lui, e gli uomini come lui, vittime d'un *** e d'un *** ecc., uomini che hanno la fronte imbrattata di tutte le viltà, di tutti i vituperi, che non hanno mai sacrificato un capello, e solo strisciato, cospirando nelle tenebre! Povero Balbo! Ti scrivo, e pensando a lui, a quel povero giovane.... non so quale, ma tutti gli amavo.... non posso tener le lacrime.

Per Rina, fa quel che credi meglio: non so più nulla di Milano; non so in che acqua stia. Lasciamo passar qualche giorno; si è troppo percossi dal colpo, benchè l'aspettassi. Non ho testa. — Abbraccia Rina, Salvatore e Caterina; e sia fatta la volontà di Dio.

Pare che Ramorino abbia tradito. È stato destituito, e messo sotto giudizio. Non s'è trovato al suo posto, per difendere il passo del Ticino, secondo l'ordine del generale in capo, e ha fatto mancare il piano secondo il quale pare che avremmo vinto. Ma era raccomandato della Giovine, e bisognava impiegarlo. — Mi si dice, ora, che il figlio di Balbo è Luigi, di Novara Cavalleria. — C'è gran quantità di morti dalle due parti, ed è stata battaglia tremenda. Almeno, ci siamo battuti. Le Camere saranno presto sciolte, il ministero dimesso.... ora, che ha rovinata l'Italia?

CCXVII.

Spezia, 29 marzo 1849

Penso che anche voi altri starete sulle brace, aspettando particolari della catastrofe. Da lettere d'oggi, di nuovo, so che Ramorino ha lasciato aperto il posto che doveva difendere. — Sia maledetto da Dio, dagli uomini e dai demonii! La battaglia è stata tremenda; si dice, diecimila uomini sul campo. Un reggimento solo di bersaglieri, quarantadue uffiziali morti, e moltissimi superiori. Le condizioni proposte erano: occupazione di Torino, Genova, Alessandria, e cento milioni. Il Re Vittorio ha risposto che non avrebbe mai cominciato il suo regno con una *lacheté*. Si dice che sarà occupata solo Alessandria, metà tedeschi, metà sardi, e la Lomellina. Cento milioni, in rate. Amnistia generale ai lombardi. A Genova i repubblicani del Circolo hanno tentato un moto, gridando il Re *traditore!* Ma è finita in nulla. — Dei Balbo non si può saper niente di certo; oggi, si dice sia Prospero morto; povero bravo giovane! e doveva, finita la campagna, sposar la Cinzano, alla quale era promesso. Ma è morto per il suo paese, della morte degli uomini, che non è potuta toccare a quel povero Re, e non toccherà a noi.

Il nuovo Re pare che prenderà Pinelli; De Launay al ministero della guerra. La Camera, pare, sarà sciolta; quella maledetta Camera frutto degl'intrighi della Giovine, e ch'è stata cagione della nostra rovina. Il Re non è a Hautecombe, ma a S. Maurice, nel Valese.

Altre lettere di Genova dicono la cosa più grave. Le ostilità son sospese; non si dubita della pace, e che

gli Austriaci facciano la spedizione di Toscana. I Livornesi, che si son sollevati perchè non si faceva la guerra, ora saranno contenti: hanno il campo vasto.

Penso che prenderete le vostre misure, onde non essere presi in mezzo a qualche subuglio. È cosa da considerare. — Altre nuove non ho oggi: se me ne verranno, te le darò; perchè giudico il vostro desiderio dal mio.

CCXVIII.

Spezia, 30 marzo 1849.

Ti trasmetto le poche nuove che mi scrive Roberto, in data del 28. Ramorino è arrivato a Torino in mezzo ai gendarmi, *legato*, e guardato come va. Dice, per sua scusa, che non aveva mossa la sua divisione secondo gli ordini, per essergli *venuto un contrordine dal Circolo di Garlasco,* che gli diceva di non si muovere, perchè il duca di Genova tradiva la nostra causa! — La canaglia crede tutti canaglia. — È sotto consiglio di guerra; e spero che non sarà fucilato, ma impiccato. Il nuovo Re è stato accolto con entusiasmo dal popolo e guarnigione, a Torino. Ma alla Camera, un solo terzo gli gridava viva. È formato il nuovo ministero: De Launay, presidente, esteri — Pinelli, interni — Nigra, finanze — Dabormida, guerra — Desamdrois, lavori pubblici — Mameli, istruzione — Cristiani, guarda sigilli.

Quando De Launay l'ha annunziato alla Camera, gli hanno fatto: *uh! uh!* Ora trovano che l'abdicazione del Re non è legale, perchè vi mancano certe forme,

e che perciò il Re attuale non ha facoltà di disciogliergli, e che, se mai, anderanno a radunarsi anche sotto un albero, ecc., ecc. Siamo, al solito, al burlesco e alle parodie della rivoluzione. Ora, vogliono far la parodia del *Jeu de Paume;* ma non osservano che non hanno nè Mirabeau, nè Sieyès, nè Barnave, e che il popolo, invece di sostenerli, gli ha in tasca, come quelli che hanno rovinato tutto. La guardia nazionale e la popolazione sono in gran fermento contro la Camera; e dovrebbe finire a calci nel sedere.

Finalmente, so con certezza del figlio di Balbo: è il povero Ferdinando, tenente della batteria dove Prospero era capitano; una palla di cannone gli ha portato via il capo. Non vi può esser morte più onorevole e bella, e facile: ma l'ho pianto, povero ragazzo, chè gli volevo bene e mi era simpatico più di tutti. Balbo sopporta il caso con fortezza. Il Re non ha avuta la fortuna di Ferdinando, e l'ha cercata con furore. — Si dice, oggi, che a Genova sia proclamata la repubblica. Saranno i soliti, che vedono che il tempo stringe, e non ce n'è da perdere per empirsi le tasche. Siamo in un momento, dove non c'è da far nulla per chi non ha forze. Dunque, starsene in un angolo.

Guerrazzi ha fatto bene a farsi dittatore, e viva lui! Del resto, speriamo capisca che bisogna evitare l'intervento austriaco a ogni costo, e perciò rimettere quell'imbecille granduca.

Puoi credere come sto, per quanto aspettassi tutto, come se lo vedessi. La ferita, al solito.

CCXIX.

Spezia, 3 aprile 1849.

Ho ricevuto le due lettere, una dentro l'altra; e ti rispondo in fretta, per arrivar in tempo al corriere. Avrai inteso di Genova, e di quell'altro diavoleto che vi succede. Per me, ora che la causa è perduta, una pazzia più o meno m'importa poco; ma ti scrivo, per dirti di non muoverti, finchè non si vede che piega prende tutto ciò. Non è momento di metterti per strada, sola con Rina. Perciò, resta costì; e più in là, vedremo cosa sarà da fare.

L'articolo che m'hai mandato, l'ho ricevuto a pranzo; e non m'ha impedito di finirlo tranquillamente. Oramai, c'è altro da pensare che a queste miserie.

CCXX.

Spezia, 4 aprile 1849.

Replico la lettera, che ti scrissi ieri, pel caso che si fosse perduta. Ti dicevo che, pei battibugli accaduti a Genova, e per lo stato d'incertezza in cui siamo, credo necessario che non ti muova, finchè non si veda chiaro in tuttociò. — Vi son uomini che, neppur nella sua agonia, non hanno pietà dell'Italia, e le mettono il piede sul petto, per elevarsi e star in alto un'ora. — Nella baruffa è stato morto quel povero Casimiro Morozzo, che lascia moglie e molti figli, e poche sostanze. Costantino Reta, prima corriere e semi-scrittore, poi deputato, pare motore di questi chiassi, che

non si comprende in che diano. Qui intorno, hanno cacciato carabinieri, buttate giù armi. A che pro'? lo sa Iddio. V'è una vera epidemia di sciocchezze in Italia. — È passato stamattina Montanelli, colla Laura, e aiuterà a farne dell'altre a Genova. Era *democraticamente* a quattro cavalli, due servitori, e una donna. Io, povero aristocratico, non posso viaggiar così. — Non ricevo più lettere di Torino; forse me le prendono. Avrei creduto che il doge ex-corriere dovesse mantenere il mestiere in riputazione.

Sono veramente stanco, spossato di tante ragazzate, e del tanto ridicolo che ci danno in Europa.

Se costì sono irritati contro di me, io non son niente irritato contro loro; neppure per l'articolo che m'hai mandato: sarebbe come andar in collera contro il fango. Sai che c'è poca gente che abbia la facoltà d'irritarmi, e nessun giornalista è del numero. La Camera è sciolta; onde le mie fatiche parlamentarie son finite, e per sempre. — Non m'hai detto cos'aveva detto Giusti del mio libro.

Siamo dunque d'accordo che aspetti avviso per muoverti; e stiamo a vedere che sesto prende il mondo. — Salutami gli amici, e speriamo bene.

CCXXI.

Spezia, 9 aprile 1849.

Le cose di Genova spero si accomodino. Hanno fatto armistizio per quarantott'ore, prolungato d'altrettante. Le truppe hanno occupato dalla Lanterna fino a porta san Tommaso e le alture vicine. Dalla porta del Bi-

sagno v'è Lamarmora, e pare abbia anch'esso occupato un forte. — Puoi credere in che pena sto. Sarei andato là; ma, piemontese e codino, avrei dovuto nascondermi, invece di proteggere.

Ieri passò Pellegrini di qua: fu conosciuto e arrestato: aveva indosso l'ordine di comandare non so che forte o batteria, ed è invece fuggito. Era spaventato coi capelli ritti, e si raccomandava dicendo che, se lo davano ai genovesi, l'avrebbero fatto a pezzi; se alle truppe, l'avrebbero impiccato. L'hanno lasciato andare, ed è fuggito non so dove. Tutto questo fatto è l'ultima delle nostre vergogne. Che ragione, che pretesto c'era d'attaccare le truppe, d'ammazzar quanti potevano? Son cose da perderci la testa. I lombardi, che il Piemonte ha mantenuti armati tutto l'inverno, dopo esser fuggiti dai tedeschi, son venuti a Chiavari, per aiutare i genovesi. Ma, per terra, trovano Lamarmora, per mare gl'inglesi. Penso che passeranno di qui, per andare in Toscana. Il paese è spaventato di saccheggi o simili. Io penso di mettere in salvo in qualche luogo principalmente i cavalli, chè non vorrei me li rubassero. Fin che tutto questo tafferuglio non è assestato, non è dunque da pensare a venir qui. Vorrei però sperare che, in meno di quindici giorni, si venisse a capo di qualche cosa. Intanto Rina può restare a Ripoli, dov'è sicura. — Non v'è più corrispondenza con Torino, e perciò Roberto non può scrivermi. Si tratta di forza maggiore, e ci vuol pazienza. Questo stato non può durare un pezzo.

Non sappiamo più nulla di Piemonte, Francia, Europa; siamo come in un lazzaretto. La base del moto di Genova è l'odio ai Piemontesi, che i repubblicani hanno sfruttato. Evviva i fratelli!

CCXXII.

Spezia, 11 aprile 1849.

Se credi che sia bene dare il quadro com'è, per me non ci ho difficoltà. Bisogna, almeno, dire che sarà un Riposo in Egitto, e che v'è da lavorarvi dappertutto.

Le nuove di Genova arrivano ora — sento il legno del corriere. Pare che l'armistizio finirà con un accomodamento. Ti dirò di più, or ora che abbia le nuove. Noi poi ci troviamo in una complicazione, che mi mostra sempre più essere stato buon consiglio il non farvi venir qui. La divisione lombarda è scesa a Chiavari, per assalire Lamarmora, o per dir meglio, per entrare, se poteva, in Genova; ed ora che si trova a fronte Lamarmora, stima più prudente venir addosso a noi, che non abbiamo cannoni. Jeri, passarono due uffiziali loro, che domandarono per prima cosa se v'erano tedeschi a Massa; e sentendo di no, andarono avanti.

Pare che, se son sicuri di non trovar tedeschi, vogliano andare in Toscana — forse a Livorno, per imbarcarsi. Ma, intanto, qui in generale si sta in gran paura, e ognuno nasconde la miglior roba e i denari. Io non ho quest'impiccio, ma ho però i cavalli, e ho già fatto il mio piano per metterli al sicuro. Da Chiavari, l'Intendente ha mandato a domandar qui sessanta mila franchi, dicendo che teme il saccheggio, ma non glieli hanno voluti dare, per salvarsi loro, al caso. Ogni giorno si crede che siano esauriti per l'Italia i vituperi e le vergogne, e ogni giorno si scopre che, in questo genere, si è inesauribili; e pensare che sono stato tanto bestia da metter fatiche, denari e pelle per costoro!

Il corriere porta che a Genova tutto è finito. Entrano le truppe; è tutto perdonato, salvo dodici de' capi ladroni, che del resto sono scappati; mentre il povero popolo, sollevato e tradito da loro, si batteva. Pellegrini passò di qui; fu arrestato, e messo dentro. Gli trovarono un ordine di difendere una tal batteria; e lui era fuggito. Si raccomandava, co' capelli ritti, spaventato, che faceva schifo. « Se mi date ai genovesi, mi fanno a pezzi; se alle truppe, m'impiccano. » L'hanno lasciato andare. Già, se si volesse ammazzare tutti i canaglia e i poltroni in Italia, ci vorrebb'altro. — Quanto a me, son perfettamente tranquillo. Veneravo ciò che dovevo disprezzare. È stato un sbaglio: ecco tutto.

CCXXIII.

Spezia, 15 aprile 1849.

Ti ringrazio delle nuove di Firenze. Quella del Guerrazzi l'ignoravamo, e sono stato il primo a darla. Quanto ai lombardi, ero nel tuo caso; volevo vedere per credere: ma, ora che vedo, credo. Sono qui, e il paese è in gran sospetto. Non si sa se siano per conto proprio, o di chi. Non ci son molti denari, e quando mancassero di paghe, come anderà? Un uffiziale superiore, che alloggia dall'Oldoini, dice, che quando dovrà dir loro che non si può nè andar in Toscana, nè a Roma, ha paura che l'ammazzino. Colle mie idee politiche e d'onor militare, mi ci trovo poco bene; e sono stato avvertito che non sono in loro grazia — e lo credo. Perciò, anderò or ora al lazzaretto, sotto la protezione

di tre legni da guerra americani, dove anderanno Ridolfi, Oldoini e altri. Di là, con più comodo, ti potrò dar altre spiegazioni. Quel che mi dispiace è che c'è L.... tra questi; e come non capisce niente, ho paura che non abbia pienamente l'intelligenza della sua posizione. Però, essendo ormai qui, è dovere di non abbandonare a loro stessi i soldati, onde non accada peggio. Mi sta freddo, e misterioso, e questo, poco male; ma, come siamo amici e parenti, vorrei vederlo altrove. Abbraccio Rina, e te.

CCXXIV.

Spezia, 18 aprile 1849.

Le lettere di Firenze ci sono mancate un giorno, non so per colpa di chi. Ieri vennero, e pare che le cose siano ancora poco ferme costì. Essendo costì Villamarina e Hamilton, e Walewsky, non sto in pensiero di te e di Rina: tuttavia vorrei saperne qualche cosa di preciso, se fosse possibile. — Qui, le cose vanno al solito. Non ci si vede chiaro. Pare che Fanti sia andato a Genova, per intendersi con Lamarmora; che si tratta d'un disarmamento, e d'una dissoluzione: pare però, altresì, che parte si sono offerti ai livornesi, e che la difficoltà stia nell'imbarco. Insomma, c'è del pasticcio, e per quanto sin ora non diano motivo di lagnanza, salvo che la provincia s'esaurisce per pagarli e tenerli quieti, tuttavia c'è in tutti una discreta paura, quanto allo scioglimento. Io mi son tirato *fœura di pee* (1),

(1) Fuor de' piedi: *mil.*

perchè ho capito che poteva finir male in due modi; o dover inghiottire più del bisogno, o dovere far baruffa. L'Arconati mi s'è raccomandata che la tenessi al corrente, e le ho scritto la cosa com'è. Mi pare sia in pena assai di veder L.... in questa posizione, e la compatisco: si dovrebbe veramente finirla con tutti questi giuramenti, che servono unicamente a far perdere, ogni giorno più, il sentimento dell'onor militare.

Figurati che, da Torino, mi viene la nomina di membro della direzione de'teatri! Pare che il ministro Pinelli sia in lepidezze. Ho risposto con un milione di ringraziamenti, ma che, in questo momento, la mia attenzione è così unicamente volta allo spettacolo dell'Italia, che mi sarebbe impossibile di dirigere quelli de'cantanti, comici, ballerini e burattini. Comincio a credere quello che dice Balbo, che Pinelli mi vuole scartare — e questo tanto meglio! — ma non vedo la necessità di corbellarsi di me. — Del resto, gli spettacoli non mancano: qui i lombardi; a Massa i tedeschi; a Pisa, Livorno, Pistoia, i fratelli; questi piuttosto sarebbero gli spettacoli che vorrei poter dirigere.

CCXXV.

Sarzana, 21 aprile 1849.

Avevo domandate all'Arconati le vostre nuove che non avevo da molti giorni; ed essa mi scrive che manchi delle mie. Spero che ora la posta riprenda un po' di regola.... Le cose qui sono poco cambiate, e temo che finiscano con qualche dispiacere. È venuto Lamarmora con trecento bersaglieri, che ha messi al

lazzaretto. È stato ricevuto poco bene; e sta cercando di combinare una risoluzione. Per un verso, mi fa compassione tutta quella povera gente che sta tra cielo e terra: per l'altro, fanno rabbia, a vedere in che furore sono contro il Piemonte, che s'è rovinato in tànti modi per la causa comune. Sono stato due o tre giorni, e poi ho veduto che la cosa non andava, e dopo aver passato qualche giorno al lazzaretto, venni ieri a Sarzana coi cavalli. E vo sperando, da un giorno all'altro, che la cosa si decida. Così non può durare. — A Torino, tutto quieto. Ramorino si crede, e si spera, finisca impiccato. Dicono che faccia grandi rivelazioni. È stato chiamato Fanti. Pare fosse una gran tela che si riferiva al moto di Genova, e si sia voluta la guerra, per far distruggere l'esercito, e poi proclamare la repubblica. Farebbe venir voglia d'andar in un eremo, e non veder più anima viva. — Appena si decida qui qualche cosa, te lo farò sapere: dì a Rina che si tratta di forza maggiore, e ci vuol pazienza.

CCXXVI.

Sarzana, 25 aprile 1849.

Quello che temevo è succeduto. Stamane mi son visto arrivare una lettera, col suggello della segreteria degli esteri, e ho pensato — Ci siamo. Infatti, era una lettera di Pinelli, con espressioni troppo benevole, per parte del Re e sua, dandomi la scelta o d'un portafoglio, o d'una missione diplomatica, purchè mettessi mano a fare andar la barca. I termini della lettera, e l'arbitrio che mi vien lasciato di scegliere la mia po-

sizione, m'hanno determinato a rispondere che, per mostrare al Re il desiderio che avevo di corrispondere alla sua bontà e fiducia, mi credevo in dovere di partire per Torino, onde mettermi a sua disposizione fin dove giungevano la mia capacità e le mie forze; avvertendo che, prima d'aver veduto, parlato e pensato, non potevo prendere nessun impegno. — Ho passato veramente qualche momento penoso, perchè non ho altro desiderio, ora, che di starmene alla Spezia, o altrove, fuor del mondo, e veder di rimettere Rina in salute, se fosse possibile.

Ma, per poco che valga io, e la mia influenza, capisco, ch'è il momento ognuno di metterci la parte sua; e mi son risoluto a far questo sacrifizio, che mi costa più di quanti n'abbia mai fatti. Ne avevo proprio abbastanza. — Una missione, colla quale si potesse ottenere che Francia e Inghilterra non ci lasciassero sbranare dall'Austria, sarebbe cosa importante, utile, e meriterebbe di lasciarci la pelle al bisogno, o almeno di rinunziare a ciò che accomoderebbe. Preferirei questa missione al portafoglio. Basta, vedremo.

Parto domani, e da Torino ti scriverò. Può anche essere che non si combini nulla, e che torni presto. Lascio i cavalli alla Spezia. Scrivimi subito se t'accomoda d'averli, e te li manderò. C'è solamente l'impiccio di Gaetano, che dovrebbe passare tra i tedeschi, e non vorrei, essendo disertore, che avesse noie. Domanda a Salvatore cosa ne pensa. Il modo però si troverà. — Se, alla villa, c'è un'aia o un prato, Rina può andar a cavallo, e prender lezione da Gaetano.

Parto veramente a contraggenio, ma ci vuol pazienza. Intanto, la disposizione di prendere la villa vien bene; se poi, più in là, ce ne fossero altre da prendere, ci

scriveremo. Povera Rina mia! Dille che speravo rivederla presto, e me ne facevo una festa; ma, se Dio vuole, sarà per più in là, e salutami i Villamarina. Spero di veder Bista a Torino.

CCXXVII.

Torino, 5 maggio 1849.

Dalla lettera di Rina, avrai vedute le ragioni che mi facevano rifiutare la presidenza e gli esteri. Ora nasce una nuova complicazione. Gioberti s' è dimesso. Dio sa che nuova voltata c'è lì sotto. Ma Gioberti ha ancora molta influenza, e la sua dimissione batte in breccia il ministero, e cresce nel pubblico il sospetto di reazione; e ciò rende le elezioni più che dubbie. Se ci mandano una Camera rossa, siamo fritti.

Stamattina, ero in letto, mi sento svegliare, e mi vedo davanti Pinelli e Roberto. Mi dicono che unico rimedio agli affari è che accetti. Il Re e il pubblico pare che lo vogliano, e vedo veramente anch' io che la cosa è utile. Ma le ragioni, che avevo addotte, durano; e per far bene all'interno, temo si faccia male all'estero. Tuttavia, vedo che questa volta non la scappo — ma preferirei una tegola in testa. T'ho voluto scriver ciò, onde sapeste la situazione. Ora, bisogna che esca, per negoziare ancora prima d'accettare; voglio almeno far patti e vederci chiaro.

Salutami Salvatore, e abbraccia Rina — davvero, preferirei esser suo ministro!

CCXXVIII.

Torino, 14 maggio 1849.

Lupi, da Lione, mi manda questa lettera per te, e te l'accludo. — Fo il mio mestiere meglio che posso, e sospirando d'esserne libero. Siamo al secondo stadio. *Mi secco molto*, e mi pare che non tarderò a entrar nel terzo. — Ti scrivo breve, perchè stamattina ho da fare assai. Abbraccia Rina.

CCXXIX.

Torino, 28 maggio 1849.

Ti scrivo, al solito, in fretta e a sentenze, come gli oracoli.

La scelta pe' posti importanti di diplomazia, sai che in un governo costituzionale si fa per determinazione del consiglio. E già s'è trattato pel posto di Parigi: sai la stima e amicizia che ho per Salvatore, se desidero fargli piacere; ma non posso far più che proporlo e appoggiarlo, e questo farò. Quello che potevo far da me, e che m'ha chiesto, l'ho fatto subito, onde la buona volontà c'è, come vedi. Il *Mi secco molto*, e *anche troppo*, è uno sfogo della natura, che credo potermi permettere, ma non mi farà mai fare nè ragazzate, nè dappocaggini.

Son contento che il programma (1) ti piaccia. È il mio pensiero, e l'eseguirò quanto posso.

---

(1) Vedi la lettera del 21 maggio 1849, nella corrispondenza politica, pubblicata dal Rendu, ove parla del programma del ministero da lui presieduto.

Mi scrivono lettere cieche, che mi vogliono ammazzare; e se lo fanno, non parlo più, — ma, se non lo fanno, e che vogliano rovesciar lo statuto, *patèle da bourgnou*! (1)

Povera Rina! più mi secco, e più penso a lei, e ai progetti che avevo fatti. Dille che non s'abbia per male dell'origine di questa recrudescenza d'amor paterno. Falla vedere da Regnoli, se lo credi utile; e speriamo che l'aria e i bagni facciano il solito effetto. Salutami tutti in casa, e gli amici.

CCXXX.

Torino, 6 giugno 1849.

Il viaggio di Savoja del quale ti rallegri con me, come d'una ricreazione, non è stato che un cambiamento di seccatura — che però è sempre un vantaggio. Anche questo l'ho bensì pagato tornando, con tutto il da fare arretrato che ho trovato da sbrigare. Il viaggio del Re ha avuto un ottimo effetto, e questo è l'essenziale. L'accoglienza, le feste spontanee colle quali è stato ricevuto, hanno risposto a quelli che spargevano essere l'anarchia in Piemonte. In tutte le città dove siamo passati il Re è sempre uscito la sera, a piedi, a veder l'illuminazione senz'altra compagnia che la nostra — e il suo seguito — otto o dieci persone. La folla ci era addosso compatta che alle volte non si poteva andar avanti. Non credo che molti Re in Europa possano darsi il divertimento di questo genere di passeggiate: e non a tutti ne darei il consiglio.

(1) Botte da orbi: *piem.*

Ieri poi abbiamo avuto qui un altro esempio dell'anarchia che regna in Piemonte: v'è stato l'ingresso del duca di Genova colla moglie. La guarnigione e la guardia nazionale erano schierate dal ponte di Pò al palazzo, e tutta la popolazione in moto. Il Re è passato a cavallo, e s'è poi fermato in piazza Castello a veder il *defilé*, che è stato magnifico. Gli evviva erano generali, e senza una protesta. Pare dunque che per ora il malcontento non ecceda.

Bimba mia,

Spero che i bagni di Montecatini ti faranno bene. Appena mi riesca anch'io penso a' casi miei e vado ad Acqui, che mi sarà più riposo del viaggio di Savoja, per quanto anche Acqui sia un magro divertimento. Dio ti benedica.

CCXXXI.

Torino, 14 giugno 1849.

Ricevo la tua e quella di Rina, ambedue interessanti, e ve ne ringrazio. Rispondo breve, perchè son oppresso, oggi più che mai, di faccende.

La mia diplomazia è a giorno, e la credo la migliore; perciò, ecco le cose come stanno. L'Austria ha fatte proposizioni per riprendere i negoziati. L'Inghilterra e la Francia *vogliono* la pace. Ho sempre risposto che la volevamo anche noi, ma onorevole, e non rovinosa; riconoscendo, però, che *chi perde paga.* Ora le proposizioni dell'Austria, sono scese di più di due terzi, e credo si potranno riprendere le negoziazioni.

Giorni addietro, avevano preso a Novara un giovinetto di diciotto anni, come *embaucheur*, condannato a otto anni a Mantova, e condotto a Milano. Ho subito spedite a Milano persone alte, per dire che, o restituivano il suddito, o tutto andava a monte. L'affare s'accomoda. Vorrei anche che evacuassero Alessandria, prima di riprendere i negoziati; e credo che s'otterrà. Così l'Europa vedrà che non si tergiversava sinora (come ci accusavano) ma che soltanto non si voleva essere nè umiliati, nè rovinati. La pace bisogna farla, non c'è da illudersi; ma si farà onoratamente. Se nel trattato potrò mettere una parola — per piccola che sia — che salvi il principio, e stipuli qualche cosa per i lombardi, e mostri che non abbandoniamo chi ha combattuto con noi, firmerò. Se non si potrà mettere, firmerà un altro. Non volevo, in questo caso, restar nemmeno nel ministero, ma devo riconoscere che l'uscirne affatto, nel momento della conclusione della pace, scioglierebbe il ministero; e renderebbe impossibile un governo regolare. Non tanto le istanze che mi sono state fatte a questo riguardo, quanto l'idea del dovere di risparmiar mali al mio paese, m'impongono di restar ministro, e far soltanto un'assenza, onde il portafoglio degli esteri rimanga in mano di chi potrà e vorrà firmare. Ma firmar io, proprio io di mia mano, ove il trattato non contenga quella tal frase, non credo doverlo fare. — Ti dirò, passando, che al ministro, che firma un trattato, compete, secondo le regole del ministero, un *beveraggio* di cinquantamila franchi!!! Non diranno che l'amor patrio mi serva a empirmi le tasche.

Quanto all'affare, che m'hai scritto, della Spezia, l'avevo proposto, ma hanno altro in capo que'signori d'ol-

tr'alpe: e l'onor nazionale lo lasciano com'è stato accomodato a Roma.

CCXXXII.

Torino, 26 giugno 1849.

Trovo oggi un momento, e ne profitto. Due lombardi sono stati *mis à là porte*. Uno è un certo Perego, che scriveva roba diabolica; dell'altro non so il nome, ma fu preso nel tumulto. Al tumulto, per me che son avvezzo a quelli di Roma, nemmeno ci badai. Tornavo a casa, e vidi gente, e sentii che mi fischiavano; e me n'andai a letto, al mio solito. Seppi, la mattina, che v'era stata una carica di cavalleria fin sotto i portici, ma io non sentii niente. In un' assenza di Pinelli, mi son trovato tre giorni ad esser anche ministro dell'interno, quando i rapporti annunziavano una sommossa in grande, che doveva corrispondere a quella di Ledru Rollin. Avevo preparato tutto, per fare un Monte Berico a rovescio, cioè sonare, invece d'esser sonato. Ma nessuno si mosse, e non trovai modo d' esercitare la mia ferocia.

Basta, anche qui, viviamo alla giornata, come nel resto. Gli elogi al mio ministero, suppongo da chi vengono. D'una cosa, però, credo che sarà contento — che lo tengo bene al corrente. Ho preso questo sistema, nuovo pel diplomatico degli esteri, di dare tutte le nuove possibili alle legazioni; e ne provo già i buoni effetti . . . .

Seguito la mia vita di ministro, con rassegnazione; ma è sempre una gran seccatura. Ho la disgrazia di

non aver la passione nè dell'ambizione, nè della magnificenza; se l'avessi, sarebbe una consolazione. L'altra sera, ho fatto un piccolo ricevimento, per il falò di san Giovanni, e ho provato a far il gran signore. Ho chiamato l'economo « Stasera, ricevo! illuminazione e servimento! » poi me ne son andato, e la sera ho trovato tutto in ordine. Posso dire anch'io: Consola, ma non basta.

Qui le cose vanno tranquille, e si negozia a Milano. Spero che sei stata contenta dell'evacuazione d'Alessandria, e restituzione di Trivulzio, come preliminari alla ripresa del trattare. — Salutami gli amici, Mr. Tekle; e dì a Rina che non le rispondo, ma l'abbraccio.

CCXXXIII.

Torino, 10 luglio 1849.

Sai che siamo d'accordo da un pezzo; che, se volevo vender Loveno, te l'avrei detto. Ma per ora, non c'è motivo.

Le nostre faccende interne vanno discretamente. Quel che accade in Europa fa aprir gli occhi a molti; e si *spera* che la Camera abbia giudizio. Se non l'avrà, peggio per lei: la Camera dev'esser sagrificata al paese, e non il paese alla Camera.

Quanto alla pace, mi son andato aiutando con tutti i mezzi: ma solo, senza denari, nè forza, e abbandonato da Francia e Inghilterra, c'è poco da fare. Sto per trovarmi in un grand'imbroglio. Sai che avevo deciso di non firmare una pace, ove non si stipulasse qualche

cosa pei lombardo-veneti. Quel che si sarebbe ottenuto, l'Austria lo vuol dar prima, ma non introdurlo nel trattato. Devo firmare o non firmare?... Firmando, avrò adempito allo spirito del mio impegno, ma non alla lettera. Non firmando, neppure i plenipotenziari, da quanto dicono, vorrebbero firmare; il ministero corre gran pericolo, e quindi il paese. — È un gran pensiero per me. Dimmi cosa ne pensi tu, e Salvatore .... Addio, in furia.

CCXXXIV.

Torino, 18 luglio 1849.

Ti ringrazio di quel che hai fatto, per mandarmi que'quattro stracci. Quanto al ministero, seguito, malgrado caldo e noia; procuro di far il bene che posso; ma la macchina è sconquassata, e ogni corda che tiro mi resta in mano. Del resto, la mia nave farà probabilmente naufragio, allo stringere della pace. Non firmerò, certo, un trattato dove l'Austria non riconosca il principio della nazionalità italiana, dove non sia qualche stipulazione in favore dei *fratelli lombardi*; e figurati se l'Austria vorrà sentirne discorrere ora! Non voglio rinnegare il mio passato e quell'idea per la quale ho sempre combattuto; e perciò non transigo. Ma chi non ha tanto gridato e stampato quanto me, potrà piegarsi senza disonore alla necessità: a questo tale, chiunque sia, lascerò il mio posto, e buon pro gli faccia.

Non ti prendere pena per le raccomandazioni che i parenti d'un ministro, o gli amici, è impossibile possano

evitare. Falle pure, e io farò, come sempre, quel ch'è possibile, *senza ingiustizia*. Il Re voleva che nominassi uno corriere. Non l'ho trovato giusto, e non l'ho nominato: se mi vogliono così, bene; se no, prendo il cappello e me ne vado.

Finchè comando io, il Piemonte, piccolo e rovinato com'è, non farà certo pazzie — ma voglio che tenga la sua crestina ritta, come quei galletti che stanno sulla punta del timone nell'aje, e che il suo contegno esprima quest'idea. Cedo, perchè son piccino; ma non domando perdono, perchè ho ragione. In tutta questa lettera non c'è niente che tu non possa dire *agli amici*; *a tutti* potrebbe parer bravata.

Rina mia, ho avuto un bel momento, in mezzo a tanti brutti; quello delle lettere di Galligo, colle tue buone nuove. Dio ti benedica.

CCXXXV.

Torino, 24 luglio 1849.

Avrai veduta, sulla *Legge*, la risposta al Lloyd: ne ho dato lo scheletro, e ci voleva poco a rispondere. Del resto, è naturale che l'Austria farà di tutto per buttarmi giù. Capisce che non è Valerio che le fa male. Per me, personalmente, casco in piedi. Ma capisco che il paese cadrebbe in mano di chi rimetterebbe presto il buon tempo antico, e perciò sto a questo maledetto timone; e mi son messo in testa (seccato per seccato) di rimetterci la pelle, o salvar quel poco che s'è guadagnato con tante tribolazioni. Credo che finalmente siamo alla pace davvero. Ho però detto a Lamarmora

che tenesse tutto pronto, se ci volessero far la legge, ed è andato a visitar le posizioni col duca di Genova. Questo, perchè bisogna esser pronti a tutto. Ma credo assolutamente che, nella settimana, si firmerà. Io firmerò, perchè vedo che così vuole il ben pubblico; ed è dovere di sacrificargli anche il nome: ma non prendo i cinquanta mila franchi, e fonderò con essi una scuola infantile. Non voglio arricchire per le disgrazie del paese, nè parere d'aver venduta la mia firma.

In queste circostanze, si danno decorazioni; neppur queste voglio. La medaglia sì, m'ha fatto gran piacere, perchè credo d'essermela guadagnata onoratamente; e ogni tanto, colla coda dell'occhio, mi guardo il *bindellin* con compiacenza. Domenica, ci sarà la distribuzione delle medaglie al campo, e ci anderò, in uniforme di colonnello di Piemonte Reale, che m'hanno dato; e anche Athos, bardato a festa, avrà l'onore d'assistere tra le mie gambe alla cerimonia: è ingrassato, lustro, cogli occhi che schizzano, e più diavolo di prima. L'indomani s'aprirà la Camera, che pare piuttosto rossa: se non capisce la ragione, la manderemo a casa. Con le buone intenzioni che abbiamo, e con quaranta mila uomini a disposizione, bisognerebbe esser minchioni, per lasciarci far la legge da pochi birbanti, probabilmente pagati da chi vuol buttar giù lo Statuto.

Dì a Rina che non le scrivo, perchè ho poco tempo, ma che ringrazio Dio della salute che le dà; a Salvatore, che ho mandato gli ordini, perchè o vapori o cannoniere vigilino le coste. E beati voi altri, che ve la godete!

CCXXXVI.

Torino, 5 agosto 1849.

Credo che, fra due o tre giorni, finalmente avremo la pace. Te l'annunzio, come avevi desiderato. Sarebbe conchiusa da un pezzo, se non fosse l'amnistia de'lombardi. Ho dichiarato che mai il Piemonte avrebbe abbandonato chi aveva combattuto con lui, e piuttosto accettava la guerra, e si sarebbe difeso. Sul mio onore, ero risoluto così, e ho prese tutte le disposizioni per ciò. Feci venir Lamarmora, si combinò tutto; e senza farmi illusione sui risultati finali, ti posso assicurare che un *fameux coup de collier* si dava, prima d'esser oppressi. Credo che i popoli, come gli individui, devon morire piuttosto che infamarsi. — Grazie a Dio, non sono stati necessarii questi estremi: l'amnistia è accordata, con eccezioni, però, sulle quali si disputa. Ma la Francia ha dichiarato *che non mi sosteneva.*

Quel poco che avrò fatto, l'ho fatto *solo*, contro metà dell'Europa, e abbandonato dall'altra metà. Per i politici di *club*, sarò un traditore; e avrei dovuto andare all'Isonzo. Sai com'io perda il sonno e l'appetito per queste accuse. — Ora, c'è un grand'imbroglio. Le decorazioni sono di rigore, in questi casi. Mi voglion dare il *Saint-Étienne*. Ho domandato (per mostrare che non è per non voler accettar nulla dall' Austria) che, se è intenzione dell'imperatore darmi un segno di benevolenza, invece dell'ordine, mi doni la grazia di qualche escluso dall' amnistia. Non so se riuscirò; e vedo la possibilità, per non urtare chi può più di noi, di dover accettare. Spero che potrò vantarmi di non ricusar nulla al mio paese!

Se tu avessi mezzo di mandarmi quel cavalletto leggero e spezzato, che è col mio ombrello da pittore, e anche tutto il fascio, mi faresti piacere: tra quindici giorni, vado ai fanghi d'Acqui, e per passar tempo, se pure là ne avrò, vorrei *spegascià* (1).

Bimba mia, è un pezzo che vorrei scriverti, ma, fra la pace e le Camere, non mi riesce mai. Oggi ho un momento e ne profitto. Non posso dirti la consolazione che provo, udendo le buone nuove che mi vengano da più lati sulla tua salute. Che Dio te la dia una volta, povera bimba! e possa godere anche tu del maggior bene materiale che sia al mondo. Io ne godo di questo bene, e ne ho bisogno ora; ma non ne godo che a mezzo, se non ne hai la parte tua. Addio, bimba mia; Dio ti benedica sempre.

CCXXXVII.

Torino, 31 agosto 1849.

Non ho veduto i tuoi napoletani, ma ho ricevuti i *cigaritos*, e te ne ringrazio.

Gli ho lasciati venire ben volontieri, come lascio venire tutti quelli che danno garanzie, o trovano persona responsabile che ne dia per loro. In questo caso, la cauzione sei stata tu; e se vuoi esserlo anche per il signor Marcenò, venga anche lui. Non tutti i ricevuti certamente meritavano d'esserlo, ma non t'immaginare che vi siano a Genova tanti furibondi come

(1) Sgorbiare, dipingere: *mil.*

credi. Cernuschi, per esempio, è in prigione a Civitavecchia, Sterbini l'ho mandato via, e così Bargnani, ed altri. Molti è vero sono entrati clandestinamente, perchè ancora non s'è potuto interamente riordinare la polizia: ma state pur quieti che non ci viene da essi il minimo pericolo; e se ne potrebbe far polvere, solamente a volerlo.

Anche della Camera siete troppo spaventati. La politica che, come presidente, rappresento, è sostenuta dal Re, dal Senato, dalla guardia nazionale, dall'armata, dalla nazione.... e dall'Europa. Vuoi altro? Sopporto le seccature della Camera, senza molto sforzo; le declamazioni che tu leggi, io le sento, e non mi passano la camicia. Nelle quistioni importanti, allora fo in modo che sappiano che, o bisogna dir sì, o si va a casa; per esempio, in quella de' *denari*. Come vedi, infatti, son venuti. Al resto si verrà pensando, e non dispero di venire a conciliazioni: e s'anderà avanti e si cercherà di servir d'esempio al resto d'Italia, e salvarsi il principio d'una libertà ordinata e *reale*. Quanto al perder la pazienza, non aver paura. Quando non lo facessi per senso di dovere, lo farei almeno per non perdere ogni riputazione, e non passar per un *bagaj* (1).

Per il tuo *ménage*, non è necessario che metta eccessiva lesina; chè la cassa mia, in grazia del *salario* di ministro, s'è un po' rimessa. Tienti però nel giusto mezzo. — S.... ha la croce di cavaliere; non vi sarebbe che farlo commendatore, ma allora lo metterei al paro di altri, che hanno fatto assai più di lui. Vedrò se posso fargli qualche altro vantaggio. Vorrei potergli

(1) Per un fanciullo: *mil.*

dare una di quelle che mi verranno da Portogallo, Spagna, Francia, ecc., e che non posso rifiutare, come quelle per la pace. Non è che abbia mutata opinione sulle croci, e sul *non cercarle;* ma è mutata la mia posizione, e mi tocca di seguire le convenienze e gli usi internazionali. — Fo fare anch'io il mio daguerrotipo, in uniforme di colonnello, e te lo manderò. Credevo d'andare a Genova, allora; invece tocca a Pinelli. A me tocca sotterrare il povero Carlo Alberto a Superga!... Chi ce l'avesse detto a tutti e due! Pare una di quelle fatalità delle leggende.

CCXXXVIII.

Torino, 25 settembre 1849.

Ti scrivo dalla Camera, dove si sta battagliando, per sapere *se ci devono dare i denari*, da pagare all'Austria l'indennità!! Ti puoi immaginare il diluvio di stupidità che piovono sulle spalle del ministero, e che sento, come il mormorio d'un ruscelletto, senza capirne il senso.

Non posso dirti il piacere che m'hai fatto nel mandarmi il ritratto di Rina, per quanto capisca che non le ha donato punto. Te ne ringrazio, dunque, di tutto cuore; e mi terrò, credo, il più piccolo e ti rimanderò l'altro.

Ho già spedito l'ordine, perchè facciano entrare i tuoi due napoletani. Ho perduto il fogliolino sul quale erano i loro nomi, ma ho dato ordine al console di Livorno, che desse il visto a quelli che gli avresti indicati.

Se non prendevo questo momento, credo che difficilmente avrei potuto scriverti. Finchè non è finita questa discussione del trattato, non s'ha un momento; e oggi non ho neppur potuto leggere un dispaccio. Se non fosse il pensiero del resto d'Italia, credo che questa Camera sarebbe già a casa. Ma ciò renderebbe più arduo il mantenere qualche istituzione negli altri Stati. Perciò si sopporta; ma, se scambiassero questo sopportare colla paura e la debolezza, sbaglierebbero assai. Diglielo agli amici. Salutameli; e prega Dio che mi dia pazienza.

CCXXXIX.

Torino, 6 ottobre 1849.

Volevo risponderti ieri, a posta corrente, ma non è stato possibile. Non so come ti sia stato detto ch'io desiderassi il tuo ritorno in Lombardia, non essendomi ciò mai venuto in mente, e non essendoci nessun motivo perchè mi venisse, mentre c'era motivo onde pensassi al contrario; ed è la salute di Rina, che chiede clima migliore. Trovo ottimo il tuo progetto di Firenze, e del casino Ricasoli; e Dio volesse che potessi adottarlo per me, invece d'aver la minaccia d'un inverno di Torino, di ministero, e di Camere! Se aspettavi una mia decisione, come mi dici, per l'inverno, aspettavi un pezzo; essendo cosa della quale potevi giudicare molto meglio di me, e che perciò non entràvo a decidere. Il colera, che ci gira intorno, e che avremo presto probabilmente, appoggia la tua determinazione; e se venisse a Firenze un po' forte, sarà bene che ve n'an-

diate dove non vi sia, anche a costo d'incomodi e di spese. Direi però sempre d'andare in qualche città, e non in villa, dove, al caso, son pochi aiuti. — È arrivato Tabarrini, che si vien rassicurando di tutte le paure che hanno in Toscana sul nostro ministero, e sui suoi pericoli. Si va avanti *bêtement*, ma si va avanti.

CCXL.

Torino, 22 ottobre 1849.

Invece di scemare, gl'impicci crescono; e questi giorni, coll'aggiunta de'funerali che mi prendevano due terzi della giornata, non avevo più capo; e bisognava pur averlo, trattandosi insieme la mutazione ministeriale. Ne avevo e n'ho proprio sopra i capelli. Eppure, bisogna starci.

La cerimonia di Superga m'ha fatto un senso profondo. È toccata a me la verificazione del corpo; e pensare al passato, pensare al futuro, dava certo materia a riflessioni e ad emozioni. Non l'avrei riconosciuto, e a tutti ha fatto il medesimo effetto. Se hai già veduto Tabarrini, t'avrà raccontata e descritta la funzione; perciò, non te ne dico altro. Esso e Cipriani erano venuti a piedi con un tempo rotto. Ho avuto un vero piacere di poter far loro firmare il processo verbale, onde resti un segno dell'omaggio che, con tanto cuore, hanno reso alla memoria del povero Re; che, offrendosi tutto in olocausto, è stato detto traditore in vita, da chi finge piangerlo morto, per abbatterne il figliuolo!

Ti lascio in fretta, perchè soppraggiunge un affare.

Ti scriverò con più comodo. Lavoro in tutti i sensi, per far che l'opposizione non spinga a rovina. Non sono senza speranza; ma è fatica improba. T'abbraccio con Rina.

CCXLI.

Torino, 1 novembre 1849.

Oggi, giorno di Ognissanti, c'è un po' di feria, e ne profitto per scriverti. L'uscita di Pinelli non avrà cattivi effetti; me ne duole, perchè era onesto e abile; ma era ridotta la cosa, o uscire esso, o sciogliersi il ministero. Egli non voleva aver più pazienza colla Camera; ed io, e molti miei colleghi, vogliamo averla ancora. Egli era particolarmente preso di mira; e ho voluto levare tutti i pretesti, e che non si potesse dir poi che s'era fatto lo scioglimento per l'ostinazione di conservare un uomo. — Ora, credo, vi sarà un altro cambiamento, che m'è veramente costato, ma era necessario. Quand'ero ad Acqui, fu nominato il generale Bava alla guerra. Non me ne dissero niente, e l'*imparai dalla Gazzetta!* Come non voglio fare ostacoli, accettai, ma riservandomi a tenerlo in prova. Per riorganizzare l'armata, avevamo formata una commissione, presieduta dal duca di Genova, e composta de' migliori soggetti. Giorni sono, egli ha pubblicato un piano provvisorio, ch'era dannoso all'armata: diminuiva i bersaglieri, ed io volevo crescerli; dava l'avanzamento per anzianità, e io lo volevo per merito; scioglieva le brigate, e bisognava invece formare le divisioni, ecc. ecc. La commissione ha protestato, e poi date le sue

dimissioni. Avverti che que' strani provvedimenti erano stati presi senza dirlo al ministero! Quando l'ho saputo, m'è saltata la febbre, vedendo che si rovinava l'armata; e ho detto a lui, e al Re « O si sospende l'esecuzione dei decreti, o mi dimetto. » Egli non ha voluto tornar indietro; io, figurati! Il Re, dunque, ha dovuto decidere; ed esso esce, ed entra Lamarmora, e ai lavori pubblici Paleocapa, ch'è il primo uomo d'Italia nel suo genere. T'assicuro che mai in vita mia, mi son trovato in condizione ch' esiga più fermezza, e più richieda d' aprir gli occhi.

Il Re ha la testa quadra, e il cuore eccellente, ma non ha lunga esperienza d' uomini, e di cose, e si rimette in me interamente: onde, pensa che responsabilità! Mi son risoluto a guardar solo al bene del paese; andar diritto per la mia strada; non badare se mi fo amici o nemici; adoperare i capaci e mandar gl'incapaci; e dovendo pur fare questa vita tribolata, fare che almeno serva a qualche cosa. — *Be right, and go head,* — ecco la mia *dévise*. Lamarmora non piacerà ai rossi; pazienza. Paleocapa, però, sarà una garanzia, per gli onesti, che non si vuol cambiar politica. E all' estero, l' uno compensa l' altro.

Manda a Galeotti (1) questa lettera, onde sia prevenuto. Non è bene entrar ne' particolari; bisogna solo dire che v'è stato disparere, in consiglio, sull'organizzazione; appoggiare la mutazione, e dire che la politica non cambia, e il ministero acquista forza.

Del resto, me la passo al solito; bene di salute, e col: *mi secco troppo* — che, però, non produce gli effetti d' una volta. Ma il giorno che potrò andar-

(1) Il signor avv. Leopoldo Galeotti, di Firenze, amico suo.

mene!... canterò il chicchirichì, come i galletti in cima al timone.

Cara bimba mia, anche a te una parola in fretta, per ringraziarti di star così bene: che Dio te lo conservi, e te l'aumenti! Le tue descrizioni di mare, calate di sole, lune, eccetera, mi fanno gola, a me sventurato presidente d'un consiglio, che non ho altra poesia che la vista di piazza Castello. Pazienza. A ognuno l'arte sua. — Addio, bimba mia; Dio ti benedica.

CCXLII.

Torino, 13 novembre 1849.

Comincio col dirti il gran segreto de'quadretti d'Acqui, per non scordarmene più. Il migliore l'ho fatto per la Regina. Miani m' ha fatto fare a Milano una bella cornice, e gliel'ho dato, e l' ha gradito molto. L' altro era una *pochade*, sulla carta, e l' ho dato al visconte de Reiset, segretario d'ambasciata di Francia, o piuttosto me l'ha preso. Ora ne vorrebbe uno il presidente Luigi Napoleone: ma chi ha tempo a disegnare o dipingere?

Son venuto a stare, non nell' appartamento grande del ministero, ma in due camerette, al primo piano. Ho preso due cavalli d'affitto che tirano l'*escargot*, e Gaetano è trasformato: io non ho altri servitori che quelli del ministero. Pranzo dal trattore, e perciò ti ringrazio delle posate, ma non ne ho bisogno. La mia vita mi pesa ogni giorno di più, ma ci sto, e ci starò finchè occorre. Ma il giorno che sarà finita, vuol essere un chicchirichì da sentirsi di costì!

Dirai a Tabarrini (1) che lo ringrazio, e profitto circa l'articolo; ma non ho bisogno di suggerimenti. Legga cosa fa la Camera, giudichi, e pronunzi. Ieri, Josti mi disse, verbigrazia, che avevo *tradita l'Italia*. — Ih! ih! — e così via discorrendo. Si discute *l'assenso* per il trattato. Mi son promesso di non perder la calma — *gesso e calma* (2) — vedremo se ci riesco.

Oggi non ho tempo di scrivere a Rina.

Di Francia, non vedo imminenti disordini; quanto si può però far profezia di là, costì. Il governo mi pare forte, e in sull'armi: vi può esser baruffa coi rossi, ma ne toccheranno.

Qui, non si va verso i rossi, e non è loro che temo. Si va verso il discredito del governo rappresentativo, per l'imbecillità della Camera. Ecco il soggetto d'un articolo.

Se si sciogliesse, ho paura che non andrebbe più gente a votare per un'altra; *et le combat finirait faute de combattans*. L'ignoranza, al solito, uccide l'Italia. Quel poco che posso, lo fo, ma non so far miracoli. T'invidio il tuo casino, che ho abitato anch'io, al piano del terrazzo. — Prega, perchè Dio mi dia forze e senno di far bene.

CCXLIII.

Torino, 23 novembre 1849.

Già m'avevi scritto, relativamente al primo ufficiale, e m'ero sempre scordato risponderti. Ora Nerli m'ha

(1) Il signor avv. Marco Tabarrini, di Firenze, suo amico.

(2) Ricorda un intercalare del suo Grossi, quando insieme, a Milano, giuocavano al bigliardo.

portato il brano d'articolo, e ti dirò la cosa come sta. I rossi hanno sempre cercato di scartare Lamarmora, per metterci uno dei loro. Me n'hanno parlato, hanno fatto parlare, e si rigirano in tutti i modi. Vogliono avere al ministero uno de'loro, e ce l'hanno. Credono che non lo sappia, ma lo so, e l'ho messo alla divisione delle poste, onde renderlo inoffensivo. Ora, non potendo attaccarmi in altro, dicono che Lamarmora mena la barca, ed io lascio fare. Ma, primo, lo conosco per galantuomo, e uomo di gran mezzi; secondo, siccome leggo tutti i dispacci, gli affari alla relazione li vedo, poichè li porto io alla firma; e siccome dalla mattina alla sera sto a bottega, e corrispondo spesso confidenzialmente cogli ambasciatori, non vedo, se anche fosse Jago in persona, cosa diavolo potrebbe fare di così terribile. Credi pure che i Mazziniani son peggio de'gesuiti; li conosco bene, e vedo tutte le vie che tengono, per liberarsi d'uno de'loro maggiori nemici, che ha gran fermezza e talento. Ora, vedo che me la fanno arrivare di Firenze; ma *el bagaj l'è minga sonaj* (1). Per farmi far la figura del corbello, dicono ora che è esso il ministro, e che fa lui. Il proclama (2), però, almeno mi concederanno, che l'ho fatto io; e questo mi basta.

Il paese, al solito, è quieto come un olio; e tutti approvano la dissoluzione e il proclama, salvo quelli che hanno avuta la frustata, che stridono, com'è naturale.

Anch'io ho pensato, nei giorni di quella discussione

---

(1) Il bimbo non è minchione: *mil.*

(2) Il manifesto, dato da Moncalieri, il 20 novembre del 1849, col quale dopo sciolta la Camera, che aveva sospesa l'approvazione al trattato di pace coll'Austria, il Re fece appello diretto al paese.

alla Camera, che avrei voluto dieci volte essere alla mia brava batteria del Berico, e non a dover sopportare le impertinenze (costituzionali) di quegl'imbecilli. Ma pensavo: Riderà bene, chi riderà l'ultimo — e così è stato. Non avrei voluto venire alla dissoluzione, non per il Piemonte, ma pensando al resto d'Italia. Ma non si poteva far a meno, a questo punto; e ho cercato, col proclama, di tagliar la speranza ai retrogadi. Non potranno però accusarci d'aver mancato di pazienza.

CCXLIV.

Torino, 9 dicembre 1849.

L'approvazione che tu, e gli amici di Toscana, m'avete espressa, circa i nostri atti, proclami, eccetera, m'ha fatto un vero piacere. Mentre, da un lato, mi dicono che sono uno scrittore sfruttato, un colonnello sfiancato, e ben inteso, un traditore della causa italiana, è bene che, dall'altro, ci sia chi faccia un po' di contrappeso. Per fortuna, trovo ne'giornali di Francia, Inghilterra e Germania, un'approvazione che non posso sospettare di parzialità, d'amicizia, come sarebbe possibile, trattandosi di Toscana. Comunque sia, mi son risoluto di salvar un po'di libertà, a qualunque costo, e senza curarmi d'oltraggi, di calunnie e di spaventi, e aver avanti gli occhi sempre l'

Justum et tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni,
Mente quatit solida....

T'ho citato questo passo, onde l'aggiunga alle altre tue erudizioni latine: è di circostanza ora. Dunque, mettici una settimana, se occorre, ma imparalo a mente; e quando vedi un tuo amico che *scanchina* (1), fuori la citazione.

Del resto, questa volta i codini si son mossi, e malgrado il tempaccio, sono andati qua e là ai loro collegi. Agl'impiegati l'abbiamo cantata chiara, e a vari eseguita chiarissima; gli abbiamo destituiti. Ogni giorno, in consiglio, chiedo la *tête* di qualcuno. Nel mio ministero, dove comando io, ne ho destituiti tre in un giorno, per negligenza, avendo trascurata una verificazione, e così dato campo a un *détournement.* Figurati, se arano dritto ora. È inutile, i cani si fanno ubbidire colle buone, gli uomini no. *Aussi, plus je connais les hommes, plus j'estime les chiens.*

Ringrazia Tabarrini dell' aiuto che ci continua; ho riconosciuta una frase nell'ultimo articolo. —

Vorrei che facessi la befana a Rina, da spendere non più di cento franchi. Alla scelta pensaci tu, chè io non ci riesco davvero. Falle le mie « scuse » che non le scrivo da qualche tempo; ma non avendo cosa importante da dirle, e sapendo ch'ella sa che l' amore non dipende dallo scrivere, ne fo economia. Salutami gli amici, e abbraccia Rina. Addio.

---

(1) Vacilla: *mil.*

1850.

CCXLV.

Torino, 16 gennajo 1850.

Ho avuto una flussione agli occhi, che m'ha reso un gran cattivo servizio, in questa inesorabile necessità di lavoro. Pare finalmente che mi lasci. Ho compatito davvero Gino, e Balbo.... e un poco, pure, ci potevo vedere io!

Le cose nostre camminano, e sempre più s'avviano discretamente.

Il popolo piemontese ha veramente mostrato che *le génie c'est le bon sens:* e non avrei creduto che questo genio, l'avesse così esteso. Il Re è il primo a darne prova. È impossibile d'aver più lealmente buon senso di lui; ed è un gran piacere d'averci da far insieme. Il primo dell'anno, m'ha mandato il suo ritratto, con una lettera, che prego Miani di copiare, e che ti mando. È il miglior ritratto di lui e del suo carattere.

Siamo seppelliti nella neve, e finchè dura, mi consolo d'esser ministro; legna a discrezione, e gratis. Ma quando se ne vada la neve, vorrei tenerle compagnia, chè, in verità, è una vita che non val la pena di vi-

vere per seccarsi così. Dicono che son necessario, ma io son troppo modesto, per crederlo. Del resto, m'accorgo che le ripugnanze per le grandezze del secolo vanno diminuendo; e ora che vedono la nave fuor degli scogli, molti si sentono venir l'acqua alla bocca, guardando il timone. Non voglio altro io. Solamente, bisognerà trovar modo di persuadere il Re, che m'ha trattato in modo che gli ho detto, un giorno « Non dico che mi farò ammazzare per lei — sarebbe niente — ma mi *lascierò seccare*, ed è qualche cosa. »

CCXLVI.

Torino, 5 maggio 1850.

Fra qualche giorno, il Re va in Savoia, e dovrò accompagnarlo; e per quanto un viaggio ufficiale sia un magro divertimento, non mi par vero di cambiar aria, e se non altro, cambiar di seccature.

Ne ho avute, e ne ho assai, per quella benedetta testa dell'arcivescovo. Tanto ha fatto, che è finito in cittadella (1). Siccome il suo scopo è di far la vittima, ha quello che cercava; però, la cosa essendosi fatta senza che nessuno se ne sia occupato, e trovandosi egli ben alloggiato in casa del comandante, l'effetto del martirio è completamente fallito. Provo rammarico di quest' incidente, ma non dipendeva dal governo l'impedirlo.

(1) L'arcivescovo di Torino, monsignor Luigi Franzoni, che aveva diramata una circolare contro la legge del foro e delle immunità ecclesiastiche, presentata dal ministro Siccardi al parlamento.

La legge è votata dal parlamento, a grandissima maggiorità; è stata accolta con trasporto dal paese, è legge dello Stato, e dev'essere eguale per tutti. La prima base della giustizia d'ogni governo è l'assoluta indipendenza del potero giudiziario; se il Re o il ministero avessero voluto, non dico sopprimere, ma ritardare il processo, eravamo all'arbitrio, e alle *lettres de cachet*; e se ci avessero messi in accusa, sfido Demostene a difenderci. Non v'era dunque modo d'impedire l'accaduto: ma, ripeto, ne provo rammarico, perchè, nel popolo, scuote certe idee, che avrebbero invece bisogno di acquistar forza. La responsabilità ricade su chi non ha giudizio; e non è il solo arcivescovo ad aver simile responsabilità: ne ha altrettanta il Papa, che lavora anche lui per Mazzini e per il protestantismo, od il *nientismo*, come se lo pagassero.

CCXLVII.

Genova, 22 settembre 1850.

Ho fatto scrivere al console di Milano, onde officiosamente, ma in modo sicuro, s'informi quale sia considerata la tua posizione politica colà, e sopratutto avvertendolo di non domandare nè grazie, nè favori, ma semplicemente: se torna, avrà seccature?

Appena abbia la risposta, te la trasmetterò (1). Non credo che avresti nessuna noia, ma pure non è male averne la certezza; e benchè la trattativa abbia ad

(1) La moglie dell'Azeglio, che dal 1848 era in Toscana, volle in quest'anno tornare in Lombardia.

esser verbale ed officiosa, passando tra autorità riconosciute, avrà lo stesso valore, e produrrà la stessa certezza come se fosse ufficiale.

Ti ringrazio dei conforti che mi dai su' nostri atti. Abbiamo due partiti che ci battono, e noi battiamo loro: l'arcivescovo, e Bianchi Giovini, ne sono la prova.

Ho addosso i giornali neri e rossi; ma al solito, dormo le mie sett'ore, senza svegliarmi, e li lascio sparare. Ho detto al Re, giorni sono, che i retrogradi di costì dicevano che c'era la rivoluzione a Torino, e che lui era *scappato;* e che io avevo fatto rispondere che « come *mortale*, lo potevano ammazzare, ma farlo scappare, sfido rossi, neri e tutti i colori dell'iride .... »

Sono venuto qui, per una settimana, per un mondo di faccende, e mi trovo aver più da fare che a Torino. Rina sta a meraviglia, e la ricondurrò con me, ora che son finiti i bagni.

CCXLVIII.

Torino, 4 ottobre 1850.

Il tuo affare ha dovuto correre a Verona: perciò il ritardo. Ora la risposta è venuta favorevole. Scrivi a Devecchi per qual frontiera rientri — suppongo Porlezza — onde sieno dati gli ordini opportuni. Ti consiglio a non portar libri, o carte che trattino di politica.

Quanto all'affare che t'interessa alla Spezia, lo sbrigai da Genova, nel modo che desideri, e che naturalmente desidero anch'io. La mercanzia è ora coperta dalla ban-

diera stellata; e ho dato ordine che, giungendo altri colli, si rimettano alla stessa destinazione.

Salutami Manzoni, e gli Arconati. Rina sta benissimo. Ti ho voluto scriver subito, onde non restassi nell'incertezza. Addio....

CCXLIX.

Torino, 29 novembre 1850.

Ieri non ebbi tempo a scriverti, ma diedi a Malucchini le raccomandazioni per la dogana; e farà il medesimo effetto. Anch'io, avendo la scelta tra Pisa e Milano, avrei scelto Pisa, ch'è più *fœura di pee* (1).

Ora avvezzo Rina ad aver un po'di testa per la casa. Lei fa i conti, e la fa andare. Come? non lo so, perchè non la vedo che a tavola, e non ho davvero tempo a pensarci. Però, se non altro per pratica, qualche cosa imparerà. Del resto avrebbe bisogno di trovar un marito. Ma è presto detto, e non si trova a volontà.

Spero che avrai approvato le parole del Re, che non tutti i Re possono pronunziare, credo io.

Ce n'è anzi di quelli che avrebbero dritto, a proposito dell'ultima frase, di domandar le parole *pour un fait personnel.* Il pittore della fotografia non è mai tornato, ma ha ancora casa; sicchè tornerà, e allora ti manderò il ritratto.

Salutami tutti, e fa buon viaggio, di cuore.

---

(1) Fuor de'piedi: *mil.*

1851.

CCI.

Torino, 5 giugno 1851.

. . . . . Dei rapporti, come delle lettere cieche, e ne ho abbondanza da due anni in qua, non me ne occupo; e credo sia la meglio: e così ho fatto pochi momenti fa per una lettera che ho veduta firmata — *Un italiano* — e che non ho letta secondo il solito. Pur troppo vi son tribolazioni che non posso levarmi; ma quelle che dipendono dalla mia volontà me le levo. Grazie a Dio una delle majuscole finirà da sè; e la Camera sarà presto prorogata. Non vedo l'ora di potermi metter su qualche montagna e non sentir più parlar di politica per due mesi. Il desiderio sarebbe questo; ma sta a vedere se ci riescirò. Rina sta bene, io pure — segno che la seccatura non è malattia mortale.

Salutami Bista, Vittoria, Matilde e gli amici: e Dio aiuti te e loro, a passarvela meglio che sia possibile in questo bel mondo d'oggidì.

CCLI.

Torino, 7 luglio 1851.

Per conto mio, nulla osta al tuo viaggio, se ti può divertire. Sono stato anch'io in dubbio di fare una gita a Londra, e me ne fanno premura di là. Ma non è più il tempo, pur troppo, che viaggiavo da pittore, e ora è affar serio. Pure un *nò* deciso non lo dico ancora. Ti ringrazio di quel che mi dici sugli affari del Piemonte. Certo, la Provvidenza ci ha aiutati; nessuno l'ha toccato con mano più di me. Siamo al chiudere della sessione, e non ne posso più. Sto bene però. Scrivimi, per quando sarebbe il tuo viaggio.

CCLII,

Torino, 21 novembre 1851.

Salvatore ti farà leggere quel che gli dico sulla Camera. Spero che troverai il proclama *chiaro*. Vediamo un po'se si può governare colla sincerità. C'è sempre il vantaggio della novità, tanto più in Italia (1).

La lettera di Ridolfi, non l'ho potuta leggere, perchè lo scritto è una linea ondulata, che ci vorrebbero ore a decifrarla; e io ho mucchi di lettere da leggere, e non ho tempo. Ho capito che mi raccomanda un professore Taddei. Digli che mi mandi una biografia *leggibile*, e farò quel che potrò, per fargli piacere.

---

(1) Camillo Cavour era allora entrato nel ministero Azeglio, accettando il portafoglio dell'agricoltura e commercio.

1852.

CCLIII.

Torino, 24 agosto 1852.

Sono venuto a Torino, per varie faccende, ed ho tardato finora a fissare decisamente la questione del matrimonio (1), appunto per poterlo fare con più sicurezza — cosa difficile, nella mia situazione, a volerlo fare troppo anticipatamente. Ora, dunque, posso dirti che il matrimonio si farà a Genova, e che puoi disporre le cose tue, onde venirvi pel 10.

Per varie circostanze, non credo che il matrimonio, si possa fare prima del 18. Ti scrivo appena un rigo; perchè, arrivato ier sera, ho uomini e cose, tutte addosso. T'aspetto dunque, e voglimi bene.

CCLIV.

Cornegliano, 12 settembre 1852.

Ti mando Gaetano e Villa, camerieri, onde ti disimpegnino nello sbarco; e il legno per condurti a Cor-

(1) Allude al matrimonio, conchiuso in que'giorni, di sua figlia Alessandrina col marchese Matteo Ricci, di Macerata.

negliano, ove ti ho trovato casa. Sarai in buona compagnia, cioè Manzoni, e Pietro, che devono arrivare fra ore, Emanuel e Salvatore. Perciò, non ho fatto preparare le camere all'albergo. Prendi tutti i tuoi comodi, chè non ho bisogno della mia gente, ora più, ora meno.

CCLV.

Torino, 12 ottobre 1852.

La scoperta degli album e degli studi è veramente una buona nuova per me. Io che non ho molto la *bossé della possessivitè* per il resto, l'ho sempre maggiore, più vado avanti, per i miei studi. Sono il giornale della mia vita, il solo che abbia tenuto. Senza contare che, oramai quel che è fatto, è fatto, e non credo potrò aumentar molto le mie ricchezze in questo genere.

Tutto questo non è però un esordio, per venirti a dire che desidero riavere tutto, studi ed album. Sono ben contento di lasciarti quelli che ti servono ad ornare il tuo salotto; ma gli altri li riceverò con piacere. Nel novero di quelli che hai messi in cornice, non mi parli del castagno di Loveno. Sarebbe sparito? Speriamo di no, chè era uno de' migliori. Quanto alle lettere, le copie mi bastano e m'avanzano. Se verrà un giorno, ove cerchi ricordarmi delle fortune passate e scriverne qualche pagina, ho idea che quelle lettere potranno trovare il loro posto. — Anche a me Rina scrive che è al terzo cielo. Tanto meglio, e Dio la conservi sempre così. Certo, padre e figlio, non è possibile esser più brave persone.

Ti fo i miei complimenti sulla tua strategia per evitare le quistioni politiche. Basta che duri! Quanto a me — salvo alla Camera, pur troppo — non disputo mai, perch'è fiato sprecato; ma, malgrado questo mio sistema, non so se avrei avuta la forza di sentire tranquillamente il panegirico di *Cecco nero*. Un uomo, che dopo tutto il passato e che tutti sanno, ora, in pubblico, a Firenze, si difende, cercando di provare che ingannava il suo partito, quei che l'avevan messo al potere, e che lui adulava allora! Qui, non si tratta di sapere se più un uomo è finto ed egoista, e più si deve ammirare..... Basta, lascia un po' correre, e ognuno la pensi come vuole.

Protesto ferocemente contro la tua affermazione che ho « tanti godimenti » nella mia vita attuale. Ho quello di credere di far il mio dovere, meno male che posso. Ma anche san Lorenzo sulla graticola credeva di far il suo dovere; però, non credo che godesse molto. Non voglio, per questo, darmi del martire. Ma dico e sostengo che sono seccato e tribolato dalla mattina alla sera, e non vedo l'ora di mutar mestiere. Se poi non lo vuoi credere, pazienza. La fede non si comanda.

CCLVI.

Torino, 1 novembre 1852.

Rispondo subito due versi, in fretta, onde calmare l'agitazione che, da quanto mi scrivi, regna nella città e provincia di Loveno, per la crisi ministeriale (1). La

(1) Nell'ottobre 1852, l'Azeglio era uscito dal ministero; e il conte di Cavour formò poi il nuovo gabinetto, e divenne presidente del consiglio.

crisi esiste realmente, ma bisogna consolarsene, pensando che, negli stati costituzionali i ministeri non sono eterni, come neppur lo sono negli stati assoluti.

Non posso entrare nelle spiegazioni del motivo che ha cagionata la crisi, ma ti posso però dire che tutto quanto accade è portato dalle circostanze, ed è diretto al bene del Re e del paese. Posso anche aggiungere che, in queste faccende, non c'entra il coraggio, ch' è buono contro gli uomini; ma contro i fatti ci vuol prudenza e buon senso, e agire secondo le circostanze. A una cosa però serve il coraggio, anche in questi casi, cioè a far che non si sognino pericoli e rovine fuor di proposito, e che non si strida prima d'essere scottati.

Non ho trovate le copie delle lettere che m' annunzi; le aspetto, dunque, a tuo comodo. Quanto agli studi, francamente, per quanto mi sforzi d'aver buona opinione di me, non posso arrivare al punto di credere che facciano parte della felicità di chi li tiene, e mi pare molto più logico di dire che fanno invece parte della mia. Io gli ho fatti, mi ricordano l'epoca in cui li feci, sono il mio giornale, non potrò più rifarli, la loro perdita rompe la collezione; e in verità, è un fatto singolare che, avendoli prestati per far piacere, me li vogliano anche prendere, e mi tocchi a battagliare cogli uni e cogli altri per riavere le fatiche e la roba mia.

Tornando agli affari ministeriali e alle osservazioni tue, sul mio paragone della graticola di san Lorenzo, ti debbo dire che sei in un grande errore, se credi che molti vorrebbero prendere il posto che vi occupo. Qualche matto od imbecille si troverebbe certo; ma una delle grandi difficoltà è appunto che, uomini come va,

se ne trova pochi o nessuno. E con ciò, goditi aria, acqua e terra, tu che puoi; e non credere sulle rose chi davvero non c'è.

CCLVII.

Torino, 25 novembre 1852.

Ti ringrazio del bel ricevimento che hai fatto al povero Baiardo. Non l'ho veduto prima della sua partenza, perchè mi faceva dispiacere la separazione. Ma almeno ora sta bene, e il suo avvenire è assicurato. Ho venduto anche Athos, perchè sono aiutante di campo onorario, e perciò senz'obbligo di servizio. Caso che venisse il bisogno, è presto trovato un cavallo; ma per l'inverno, certo non occorrerà, e si risparmia fieno. Ho fatto casa pulita, fino delle striglie, onde mettermi in paro, e far i saldi di capo d'anno, che riflettono ancora le mie antiche magnificenze.

Non ho accettato le amorevoli offerte del Re, perchè primo, finchè uno può essere obbligato a sè del pranzo, non mi par bene di doverlo ad altri; secondo, onde far vedere che il nostro partito non fa come gli antichi La Margherita, La Tour e altri che servivano, è vero, il trono e l'altare, ma a un tanto l'ora, come i *fiaccaree* (1); e la tariffa era cara alquanto. Volevano poi farmi generale, e a questo ho risposto che le spalline da colonnello, le porto, perchè, se non le ho meritate, le ho però tenute al fuoco, mentre altri se le levavano, perchè il luciccare non chiamasse le prune. Se ci sarà guerra, che abbia occasione di far prendere il

(1) I fiaccherai: *mil.*

fumo della polvere ai cordoni di generale, li porterò; prima no. Finalmente, volevano farmi Collare dell'ordine, e niente meno, cugino del Re!!! Qui poi, ho detto che non mi pareva conveniente che i suoi parenti vendessero quadri; e così s'è finito all'aiutante di campo, che mi fa un gran piacere, perchè m'avvicina a barba Vittorio; e poi, come gli ho detto: *s'a ven la guera, con chiel un disna tuti i dì* (1). Chè vivendo s'impara, e sto al proverbio: *Vive la guerre, pourvu qu'on dine.* Con tutti questi rifiuti d'onori, mi trovo senza fatica allo stato d'eroe presso molti, e io modestamente accetto. T'ho dati questi particolari, perchè so che t'interessano.

I fiori che mi domanda la signora innominata, copiarli, ora non ho tempo: e poi mi secca. Ma se vuole l'originale, previo l'abbandono di cencinquanta franchi, è a sua disposizione. I prezzi sono alzati, perchè quadri d'un ex-presidente del consiglio, in tutto il globo, non li fa se non l'umile sottoscritto. Aspetto studi e album, come l'ovo di pasqua. A comodo tuo, vorrei mi radunassi gli attrezzi di pitture, tavolozze, cavalletti, e simili, e me li mandassi; ma non è cosa che prema; onde, non t'affollare.

Dopo finita la lettera, è comparso Mossòtti, e m'ha portate le due copie delle lettere e gli album. Gli ho riabbracciati, come i figlioli prodighi; e te ne ringrazio.

Il Re ha definitivamente incaricato Cavour di formare la nuova amministrazione; e le cose anderanno bene. Quanto a me, sin dove arrivano le mie forze, l'appoggerò: ed ecco, se Dio vuole, finita la crisi; ed ec-

(1) Se viene la guerra, con lei pranzerò tutti i giorni: *piem.*

comi diventato di nuovo un semplice mortale, ch' era quel che più desideravo.

CCLVIII.

Torino, 25 novembre 1852.

Va a Milano un mio buon amico, il Torelli (1), direttore della *Gazzetta Ufficiale*, e gli darei questa; ma non so se sii già tornata; onde solo ti prevengo che verrà da te, se sei in città; e gli darò un biglietto mio onde serva d'introduzione. È un brav'uomo, di talento, di modi, e ti farà piacere, ho pensato, onde aver chi ti dia le nuove di qui, che desideri.

CCLIX.

Torino, 31 dicembre 1852.

Ieri ti spedii la magnolia, e l'avrai ricevuta a quest'ora, suppongo. Prima di consegnarla, bisogna che le fai dare una mano di vernice; chè ne ha bisogno. Ho messo nome e data, colla quale si vede ch' è ancora lavoro d' un primo ministro, al quale non tremava la mano, per credersi già vicino a cadere. Que'sedici studi, dei quali mi domandi, gli ebbi a suo tempo, e mille grazie.

Ti prego dire a Devecchi, che ho egualmente ricevuta la pelliccia, il rotolo di tele, e la sua lettera; e di nuovo, mille grazie.

(1) Giuseppe Torelli, amico dell'Azeglio, e che poi nel *Cronista*, sotto il nome di Ciro d'Arco, pubblicò vari di lui scritti. (Vedi il secondo volume de'Ricordi, a pag. 363).

Quanto all'idea d' andare in Inghilterra, è vero che la vado ruminando. Mi si scrive di là che, se andassi ora, mentre ancora non è dimenticata la mia umile persona, potrei metter da parte qualche somma, non indifferente. Qui posso viver bene, lavorando, ma poco tesaurizzare. Se coll' istessa fatica, potessi riservarmi un capitale per quando non potessi più lavorare, sarebbe cosa ottima. Ma *am seca* tutto quel che bisognerà fare, in fatto visite, pranzi, negli orrori della *season;* e duro fatica a risolvermi. Comunque sia, ti prego a non parlarne; e anch'io non ne parlo, perchè così evito interrogatorii, supposizioni e commenti: e siccome il mio buon amico La Margherita credeva proprio vangelo che me l'intendessi con lord Palmerston, nel 45, potrebbe qualcuno credere, o fingere di credere, che vado là per combinare qualche empia trama; e seccarmi su quest' argomento.

Domenica, penso di far una scorsa a Genova; onde, se vuoi nulla, son là. E a te e a tutti, mille auguri per il 53; e voglimi bene.

1853.

CCLX.

Torino, . . . gennaio 1853.

Devo rispondere a varie cose della tua amabilissima del 4. Non l'ho fatto più presto, perchè sto facendo un quadro per Arconati; e quando lavoro, mi risolvo difficilmente a scriver lettere. Prima di tutto, ti son gratissimo de' tuoi elogi; ma sento di non meritarne tanti. Si può anche spiegare il mio rifiuto di pensioni e collari, col dire che in me l'orgoglio supera la vanità e l'avarizia; e come gli uni e gli altri sono tra i peccati capitali, *le diable n'y perd rien.* Siccome, però, tu non vorrai dare quest' interpretazione un po' sinistra, così puoi ammirarmi un pochino, ma non al di là. — Gaetano l'ho tenuto. Com'egli è avvezzo a vivere con veri galantuomini, cioè coi cavalli, mi sono offerto di cercargli un posto a corte. M' ha risposto: « *I cavaj, comè i cavaj, ghe vuj ben, perchè n' han salvaa la pell a la guerra, ma el patron, l'è el patron, e foo anca el....* (1) e veniva facendo el *cazzuu* (2) come i ragazzi; ond'è

(1) Ai cavalli, come cavalli, voglio bene, perchè ci hanno salvata la pelle alla guerra; ma il padrone è il padrone, e faccio anche il.... *mil.*

(2) Facendo il tegamino: *mil.*

finita in *scène hydraulique,* e l'ho abbracciato per *bouquet,* e così è rimasto. — Il rococò non l'ho venduto, perchè è passato di moda, e tutti vogliono *brougham;* onde più di mille e cento franchi non trovo.

CCLXI.

Torino, 16 gennaio 1853.

Ti ringrazio della nota degli attrezzi. Per ora, non ho bisogno che delle tavolozze. Credo che sono due grandi: essendo avviate e bén oliate, sono migliori delle nuove; onde ti prego mandarmele. E anche que'benedetti studi della zia vorrei averli; chè oramai s'avvicina il momento d'andare a Londra, e se ho da tentare probabilità di successo, bisogna che abbia tutti gli aiuti possibili. Vedi un po' di farteli dare e mandarmeli. Ho ben deciso che non presto più studi, nemmeno se tornassero le ombre degli avi dall'altro mondo per averli; chè il bel guadagno che vi si fa, è di perderli, o di dover avere mille seccature per riaverli, e far suppliche come se si domandasse la roba d' altri, e non la propria. C'è proprio poca delicatezza sin ora in questo genere. Speriamo nel progresso de' lumi.

Devecchi mi scrisse, due mesi sono, ch'era incaricato di darmi commissione d'un quadro; soggetto a mia scelta. Fra pochi giorni, glielo manderò; ma non faccia il minimo complimento, pel caso che non fosse di suo gusto, per misura o pel soggetto. Ho sempre chi lo prende, e non mi porta nessun inconveniente il tenermelo. Potrei poi, con un po' di comodo, fargliene un altro. Il soggetto che intanto gli mando è la villa di

Mecenate a Tivoli, e qui non è dispiaciuto; ma *de gustibus* ....

Mi sono scordato di rispondere subito a Malenchini (1); ed ora, come succede, non trovo il verso. Ma del resto, è affare che s'è fatto da sè, e non c'è più da dire niente. Salutami i soliti, e voglimi bene.

CCLXII.

Torino, 1 febbraio 1853.

Lunedì mi muovo di qui, e volendo *ménager* la gamba, penso d'impiegare circa dieci giorni, per arrivare a Londra, compreso un soggiorno di quattro o cinque a Parigi. Incaricai Devecchi di accusarti ricevuta degli studi, che sono in ottimo stato. Ti ringrazio del pensiero di mandarmi que'panni di lana così caldi. Gli ho lasciati usualmente; ma per passare i monti, li adotterò di nuovo.

Puoi credere il senso che m'hanno fatto i casi di Milano. A me, e a tutti. La cosa in sè, è trista abbastanza; ma alla mia mente si presentano riflessioni più triste ancora e, direi, spaventevoli. V'è nella società attuale una potenza capace d'ispirare un fanatismo talmente cieco, che un numero non piccolo d'uomini disprezza egualmente l'idea d'andare a una morte sicura, e di commettere il più atroce de'delitti! — Ti par poco? ti pare un fatto sociale del quale offra molti esempi la storia? Non ti pare l'avviamento a qualche cosa di peggio che lo stato selvaggio? Com'è nata questa strana condizione di cose? come si può ripararvi? quali con-

(1) Il signor colonnello Malenchini, di Livorno, amico suo.

seguenze avrà? Ti do la stoffa per una famosa dissertazione sociale-politico-morale: ma non ho nè tempo nè voglia di farla io. Mi son contentato di pregar Dio, di cuore, questi giorni, non solo per noi, ma per la società degli uomini, che mi pare s' avvii per una strada da far rabbrividire.

Sono nel guaio del far bagaglio; e questo bagaglio riesce un vero ritratto della mia esistenza, discretamente variata: nella stessa valigia c'è un elmo, una tavolozza, de'ciondoli, de'pennelli, un'uniforme, degli studi, degli scritti; e poi calze, mutande — *pardon* della prosa — e altre mercanzie di questo genere, da dar materia di gravi sospetti ai doganieri, e far loro credere, forse, che ho svaligiato degli artisti, degli ufficiali e de'ministri, e che me la batto col bottino.

Devecchi t' avrà detto ch' era incaricato di passarti il prezzo del quadro, che manderò appena sia asciutto. Se riesco a vendere il legno, faremo poi i conti; e se te ne venisse ancora, regoleremo l'affare. Ti scriverò, poi, di là. Salutami Grossi e gli amici....

CCLXIII.

Londra, 11 marzo 1853.

Sono qui da quindici giorni; e comincio ad aver materia, onde dirti qualche cosa del mio viaggio. Prendendo dal principio, come puoi credere, temevo il freddo per la ferita. Che se mi si fosse rinfiammata, addio. Mi vestii, come una cipolla, di lane e pelliccie, con aiuto di *bouilloire* a'piedi, tantochè, se fossi stato un

ananas, credo, fiorivo per strada. Così, sempre al calore Senegal, passai il Moncenisio, vedendo gli altri aver freddo; venni a Ginevra, ci passai un giorno, con Mirabaud, che cercai e trovai subito; poi passai il Iura che credevo colline, come i Gioghi, ed è invece una montagna maledetta, peggio (perchè mal servita) del Moncenisio. Seguitai però a bollire, vedendo gelare il prossimo; giunsi a Dijon, alle sette della mattina, ne partii alle quattro; e alle undici mi trovai alla Legazione in Parigi. Vi rimasi tre giorni; chè, avendo il tempo incerto e conoscendo Parigi, pensai bene assicurarmi Londra.

Partii a mezzo giorno; e la sera, giunsi a Calesse — come dice il Varchi. Era una bufera maledetta di vento e neve, e avviatomi sul molo per imbarcarmi, affrontando, con un cuor di leone, la tripla dose d'emetico che m'aspettava, il vento non solo portava via me, che vuol dir poco, ma portava via Gaetano; onde presi il cammino dell'albergo; e l'indomani, con un mare del diavolo, che m'aggiustò come ti puoi figurare, finalmente operai la mia *descente in Angleterre,* trovando Emanuel sul molo, che la sera mi condusse sano e salvo a Berkeley-square; ove sto, nel quartierino all'ultimo piano, che pare la camera di poppa di una fregata, scrivendoti la presente.

Siccome il mio scopo, venendo qui, è di estinguere, se posso, la vil sete dell'oro che mi arde; e che per ottenere questo lodevole fine, bisogna usare i mezzi che vi conducono; e considerando che, qui se non si diventa di moda, non si fa nulla, mi sono gettato (con quanti segreti sospiri, te lo lascio immaginare) in quel mondo che si crede obbligato di vivere quattro o cinque ore in ritardo da tutti i mortali, per mostrare la

sua superiorità; e così pranzo alle otto e mezzo, vado a letto a ore mostruose, m'alzo in conseguenza, sono sempre in cravatta bianca e *bottes vernies, éclaboussé* d'ordini e di *placche;* vado in tre *soirées*, ogni sera, almeno; e per quanto non possa dirti la cortese cordialità colla quale sono accolto da tutti, e che sento quanto valga, tuttavia non posso negare che trovo questa vita equivalente almeno a una campagna per la fatica, e alquanto al di sotto per il divertimento. Ma volere il fine, e non saper volere i mezzi, sarebbe una ragazzata; onde vado avanti, con un coraggio da leone. V'è anche da dire che, passata la prima furia, si potrà mettersi poi a vita che duri: e poi, se ho da lavorare, volere o non volere, un sistema un po'diverso bisogna prenderlo.

Siccome non voglio darmi l'aria d'avere scoperto io l'Inghilterra, e tu in ogni caso l'avresti scoperta prima di me, così sopprimo il capitolo: *Impressions de voyage.* Come sai, ho grande stima del carattere della nazione. Il materiale della città mi piace, perchè tutto è diretto all'utilità pratica; onde si può dire la città logica per eccellenza. Il modo poi singolarmente benevolo, senza pedanterie e d'una cordialità liscia liscia, col quale m'accolgono, compensa certo largamente qualche spostamento d'ore e d'abitudini. Senza farti la lista delle cortesie che ho ricevute, ti parlerò solo del punto culminante, da quel bravo realista — costituzionale, badiamo — che sono; e ti dirò che fui presentato a corte a un *lever*, ove andai in uniforme, con tutti gli ornamenti e giocherelli che posseggo. Fu mercoledì scorso: per sabato, ebbi invito a pranzo.

Il Buckingam Palace è bello, ma *gh'è de la luna* (1)

(1) C'è dalla luna: *mil.* — per: C'è gran tratto.

ad arrivare alla magnificenza del nostro. Fui accolto dalla regina con somma bontà. A tavola ero fra la duchessa di Southerland, antica mecenatessa de'quadri nel 36, e lady Ormond. Dopo il *dessert*, le dame se n'andarono, stile inglese, e fui trattenuto lungamente dal principe Alberto, che mi parve uomo d' istruzione e di mente. Alla fine della tavola, girò due volte intorno ai convitati uno scozzese, senza calzoni, suonando la piva; melodia che mi parve bella, soprattutto per la sua brevità. Ritornati nella galleria di dove eravamo venuti, la regina tenne circolo; e di nuovo mi parlò molto cortesemente, e con quella solita naturalezza cordiale ch' è il tipo della società inglese. Poi vi fu un altro concerto, mentre c'eravamo seduti intorno a una tavola, e si facevano partite di whist; e finalmente, con un bell'inchino, fummo rimandati a casa. Oggi sono stato al *luncheon*, a Richmond, da lady Russel moglie di lord John, colla quale, essendo figlia di lord Minto, mi trovo particolarmente legato. Quantunque non ci siano foglie, ho capito che bellezza dev' essere questo paese l'estate.

Marocchetti, che ha un gran studio a Brompton, mi cede una camera, ove pianterò bottega, fra tre o quattro giorni. Ho veduto i quadri a olio di vari pittori, di qui, e ci ho trovato molto merito; tuttavia non perdo il coraggio pe'miei. Non so se conosci quelli di Turner, pittore che ha lasciato un miliono duecento mila lire sterline di capitale, fatto col pennello. Quelli, certo, mi farebbero perder coraggio, perchè confesso che non ne darei un quattrino; e se piaccion quelli, i miei son fritti. Basta, vedremo.

Sono stato alla Torre, al Tunnel, al Parlamento, ecc., e ho quasi compiuti i doveri del *touriste*. Ma in que-

sto paese, non i monumenti, le gallerie e simili, sono interessanti, bensì l'insieme, gli uomini, le leggi, le tradizioni, e via via; e questo si vede ogni giorno e ogni ora, girando e parlando.

Emanuel è il mio *cornac*, e ciò gli ha costato diciotto giorni di fatica. Sta bene, sempre leone della Libia *à tous crins;* ti saluta, e ti dice tante cose. Salutami Seufferheld, Devecchi, Grossi, il prevosto (1), e gli amici; dammi le tue nuove, e voglimi bene.

CCLXIV.

Londra, 25 marzo 1853.

La tua lettera, oltre il piacere ordinario, me n'ha fatto uno straordinario; ed è stato il sapere che il mio quadretto non era dispiaciuto. E io, invece, che credevo fiasco completo: tanto meglio! Del resto, perduta la mano, non mi pare. E quel poco che facevo posso farlo ancora, e l'ho fatto qui; chè ti dico io, non è stato poco tener piede alla vita del mondo (con venticinque inviti a pranzo al mese, e *soirées* senza numero) e far insieme quadri e quadretti. Ma bisognava far così; e quando s'è in ballo, bisogna ballare. Siccome però ho tanto mutato *vita,* mi son avvezzato in quindici giorni anche a questa, e se dovessi seguitarla non me n'accorgerei. Ma invece, siamo allo sgocciolo. Martedì parto col duca di Genova, e in una diecina di giorni sarò a Torino.

---

(1) Il sacerdote Giulio Ratti, proposto parroco della chiesa di S. Fedele, in Milano, e amico della famiglia.

Il duca di Genova ha fatto furore. Per figura, dicono, ed è vero, che pare un ritratto di Vandyk; per carattere, siccome ha la riputazione di soldato, e che il saper menar le mani è una raccomandazione presso il bello e il brutto sesso, così è piaciuto a tutti. La regina e la società hanno fatto a gara a carezzarlo; abbiamo avuto pranzi, concerti, ecc.: un bel cavallo, che montava a Windsor, magna Vittoria glien'ha fatto un presente. Insomma, tutto a vele gonfie. Gli hanno data una manovra d'artiglieria, a Wolwich, magnifica. V'erano cavalli di corte per tutti: ne presi uno a caso, e via cogli altri. Si camminava di passo, chiacchierando per una strada, quando, senza nessuna provocazione (sai se tormento i cavalli!) il mio credè bene di prendere la posizione perpendicolare, al punto che hanno creduto mi si rovesciasse addosso. Io mi sono affrettato d'obbedire alle leggi, scoperte appunto da Newton in Inghilterra, sulla gravitazione; e ho provato quanto sia duro il suolo della perfida Albione. Figurati, in presenza di tanti uffiziali inglesi! Ho però fatta tutta la manovra, vedendo *trente six mille chandelles,* a ogni tempo di galoppo; ma non volevo dicessero che gli uffiziali piemontesi sono *des poules mouillées*. Basta, è stata una vera tredicesima fatica d'Ercole, e coll'aggiunta d'un gran pranzo, la sera, da lord Palmerston. Ho poi avuto due o tre giorni di febbre: anch'essa è passata, come Dio ha voluto; ed eccomi in gamba di nuovo.

La mia speculazione de'quadri *miei*, è andata bene, date le condizioni reali del paese. Ma, a partire dalle immaginarie, e da tutti quei castelli in aria che fa chi non conosce il paese, è stata fiasco. A fissarsi qui, potrei far tesori, ma non si può; e in pochi mesi, non si fa frutto; chè, qui, niente s'improvvisa.

CCLXV.

Torino, 2 luglio 1853.

La tua lettera è arrivata, questa volta, in un momento favorevole per la pronta risposta, trovandomi contro il solito senza affollamento d'impicci: perciò, ti rispondo subito. Non son partito, certo, volentieri da Londra, ma v'erano qui, se non obblighi precisi, convenienze però che mi richiamavano: ma ci tornerò certo, appena abbia tempo e denari; e se questi mi mancano, piuttosto che non tornare a Londra, *rubo*. — Credo che merito un poco le tue felicitazioni, per aver saputo tener il piede nella staffa pittura, e nella staffa gran mondo. Ti dico io ch'è stato un lavoro d'orologio alla mano; e non buttare un minuto inutilmente. Non dico chè tutti i minuti siano stati ugualmente divertenti; ma chi vuole il fine voglia i mezzi. — I quadri che ho fatti sono: una vista della passeggiata di Palermo, per M.r Labouchère — una galleria della Riccia, con pecore che alzano la polvere, per M.r Tennant, di Glascow — Monte forato, a Serravezza, per un altro di Glascow, che non ricordo il nome — un ponte Lucano, per M.r Schuster. Poi avevo fatto un quadro grande, una specie di Ferraù, e credevo sicuro averlo venduto (chè un tale mi fece dire piacergli e volerlo, e che fissassi il prezzo: io risposi « Faccia lei, » e a quegli accenti scomparve, e non lo vidi più) ma è rimasto a Londra, e ho lasciato, che il primo che offre *six pence* glielo diano.

Oltre questi, ho poi ancora fatti due o tre quadretti per regalare: generosità col rampino. Ora, quanto al

signor Noseda, gli puoi dire che la mia clemenza è almeno uguale a quella di Tito; e che mi degnerò benissimo di fargli il suo quadro non solo, ma anche di prendere i suoi quattrini; e mi limito ad augurargli che siano bene spesi. So che a Londra molti, vedendomi a corte e in società, cucito nei gran cordoni, hanno tremato all'idea d'ordinarmi un quadro. Mi par d'essere quella certa gran dama, che avrebbe desiderato d'incutere un po' meno riverenza. Del resto, fa pur coraggio agli avventori, e lasciali sperare nella bontà di Sua Eccellenza. Nell'estate, v'è spazio di farne dei quadri e quadretti. — M'hai fatto un gran piacere a darmi le nuove di Baiardo. Non capisco come non siano riusciti a imbarcarlo a Varenna: se c'era Gaetano, scommetto che s'imbarcava. Al ritorno, a preparargli un piano che entri in barca, e bendandogli gli occhi, mi pare impossibile che non s'imbarchi.

Puoi credere qual perdita sia stata per me la morte di Cesare (1). Ma era giunto a un tale stato d'esaltazione d'idee (conseguenza, forse, d'aver perduti gli occhi) sulle questioni religiose e politiche, che quasi degenerava in monomania. Forse, se viveva, avrebbero avuti gli amici ed esso più amari momenti. Basta, poco importano queste ipotesi; e il non averlo più trovato, e l'andare al Rubatto, e non trovarvi che la famiglia in lutto, è una gran tristezza. — Fra pochi giorni sarò a Genova, per fino ai Santi. Stai bene.

---

(1) Cesare Balbo, uno de' primi e migliori amici dell'Azeglio, morì in Torino il 3 giugno 1853

CCLXVI.

Cornegliano, 13 settembre 1853.

. . . .

Io son sempre a Cornegliano, a far la solita vita beata, lavorare, ed esser fuori dei *bureaux*. Davvero, che ho preso bene il tempo di ritirarmi dall' arena! Tra la questione d' Oriente, e quella d' Occidente, chi fa il ministro ha da divertirsi.

Per i tre quadri, ho scelto per soggetto tre laghi, di Como, di Lecco, e di Castel Gandolfo presso Albano. Speriamo che incontrino.

L'irregolarità di forme della presente nasce dall'avere scritto su due fogli attaccati in modo che gli ho presi per uno. Ma passerai sulle forme.

Salutami gli amici di costì, Mylius, e Vigoni in specie; godi quella buon'aria, e sta bene, come te l'auguro e desidero.

CCLXVII.

Torino, 7 dicembre 1853.

Jeri ebbi lettere del prevosto, che di nuovo mi dava buone nuove del povero Grossi. Che terribili malattie! In verità non ho più coraggio d'aver fiducia assoluta dopo la ricaduta. Ma pure sembra che la natura combatte ostinatamente col male, e che è robusta. Speriamo che vinca. Da quel che mi si descrive, sembra che il male sia quello che chiamano la *suette miliaire*, che ha

fatto tanta strage in Francia. Ringrazia tanto il prevosto della cura che ebbe di non lasciarmi senza notizie. M' ha proprio reso un servizio da amico.

Ho ricevuta la tua, ove mi parli di Rina, dell'epitaffio, e dei quadri. Rina dunque l'ho trovata sempre in piena luna di miele, che Dio la benedica.

Quanto all'iscrizione, non ho avuto lettere di Carolina; ma in verità la cosa non meritava. Non ho saputo far di meglio e se l'iscrizione non è accettata, o è corretta, non me l'avrò punto per male. Il terzo quadro di Noseda è cominciato e penso che non tarderò molto a poterlo mandare. Se sono piaciuti gli altri due, tanto meglio. Se ve ne fosse uno che non piacesse, ne farei uno nuovo; diglielo pure, chè non sono imbrogliato di quello che mi rimanesse. Come siamo nel mese fatale alle borse, se Noseda mi vuol fare aver qui gli 800 franchi, arriveranno a proposito.

Le ragioni per le quali ho accettato la parrucca senatoria sono le seguenti: da deputato, mi trovavo a non poter andare alle Camere che dalle quattro alle cinque come si va al caffè, dovendo lavorare le ore di luce. O non fare le cose, o farle come si deve.

Perciò ho accettato d'entrare in Senato, dove per molti motivi c'è meno impegno, e meno da fare. Mi scrive il prevosto che hai avuto uno de' tuoi mali di capo, prima qualità. Ti compatisco tanto meglio che io da due ore appena sono libero da uno che credo però meno penoso de' tuoi. Ti prego di dire a Devecchi che ebbi la sua con quella di Servi acclusa, e che lo ringrazio. Al principio di gennajo devo fare un' altra gita a Firenze. Questo luglio alla Spezia mi lasciai indurre a promettere di far il testimonio al matrimonio. Quando fa caldo, tutto pare facile, e non mi ricordai

che in gennaio non lo fa più. Basta ho promesso, del resto la locomozione non è mai una sventura per me. E ora si può andar a Genova in tre ore e mezza, coll'espresso. Da Livorno venni in sei meno un quarto, a Firenze in tre e mezza: somma dodici e tre quarti: non è affare grave. Salutami e dì tante tenerezze a Grossi. Saluta gli amici, Devecchi, Carolina; procura di guarire il tuo capo, di star bene, e Dio te lo conservi.

CCLXVIII.

Torino, 18 dicembre 1853.

M'hai fatto un gran piacere, col mandarmi que'versi del povero Grossi (1). Al solito, pensiero affettuoso, e non comune. Certo è stato un gran dolore il suo sparire; e per quanto da tanti anni non lo vedessi più, per quanto fosse cessata quella comunità giornaliera di vita, pure m'è sembrato aver perduta una compagnia, aver rotto un' abitudine cara, esser rimasto più isolato di prima. È singolare come, alla guerra, fa così poco senso veder cadere un amico; e a cose quiete e normali, se n' è tanto colpiti! Del resto, a ogni fortuna bisogna saper voltare il viso; è la legge che Dio ha posta, bisogna saperla accettare con rassegnata fermezza.

Anche Benevello morì jeri, all'impensata. Non c'era la medesima conformità di tendenze, e di sentire; ma era pure un buon amico da trent' anni. E compreso Balbo, è una vera strage in pochi mesi. Del resto, avanti e coraggio! e facciamo in modo, come dice

(1) Tomaso Grossi morì, in Milano, il 10 dicembre del 1853.

Grossi « che i galantuomini abbiano un giorno da rammaricarsi per noi. » Fai bene a mutar aria e divagarti. Quando non v' è più modo ad aiutar altri, è giusto aiutar noi stessi.

Dirai al prevosto ch' ebbi la sua, coll'acclusa. Ciò per sua quiete, intanto: poi gli risponderò. Per risparmiar lettere, di a Devecchi che lo pregherei di dirmi, in fin d'anno, in che acqua stia il mio conto corrente. — Dalla tua, ho creduto vedere che il lago di Lecco poco sia incontrato; e sai ch'è mio costume rifare volontieri, piuttosto che lasciare quadri poco graditi: digli dunque, che non faccia complimenti.... I miei raccomandati stanno freschi. E pure, non hai idea quanti mi vengono a dire « Se vuole, con una sua parola!... » Proprio, c' è pochi assai che capiscano a questo mondo. Ti prego, a risparmio di lettere, di dire a Pensa che parlerò; ma sta fresco anche lui.

Salutami le povere donne di Grossi, il prevosto e gli amici; e Dio ti benedica.

CCLXIX.

Genova, 31 dicembre 1853.

Ti ringrazio, di cuore, della tua premura per la mia salute. Il giorno che venne la nuova di Grossi, ne fui alterato, com'è naturale; e volendo a ogni costo scrivere quelle poche linee, non ci avevo il capo, e non trovavo nulla che mi contentasse. Scrissi, con fatica, fino all' ora del pranzo; e questo mi si fermò sullo stomaco. Dopo un' ora, sentii venirmi la febbre,

mi misi a letto, credendo averne per due o tre giorni. L' indomani, svegliandomi, mi trovai che non avevo più nulla; e così non è stato altro.

Sono venuto qui ier sera, alle otto e mezzo, partendo alle tre da Torino. Pare una magia, di notte essere a Ronco, e dopo pochi minuti, trovarsi a Pontedecimo. Di là dai Gioghi, faceva un freddo, che appena coll'unghie si potea staccare il ghiaccio da' cristalli. Qui è un po' meno, ma non si suda: si spera porti via l'*oidium*. Per il viaggio in Toscana, mi presi l'impegno in luglio, non ricordandomi che in gennaio fa meno caldo. Del resto, vedo Rina una volta di più; ed esercito quella facoltà di locomozione, ch' è diventata un'abitudine in me, oltre ad essere un'affezione gentilizia.

Capisco che ti sia penoso aver da combattere con tanti cervelli balzani. Che vuoi? Bisogna accettare il mondo, come Dio l'ha fatto. Si potrebbe, è vero, osservare, come quel ragazzo, che valeva la pena d'impiegarci un paio di giorni di più e farlo meglio. — Ho scritto io stesso a Devecchi; e anzi, v' è nella lettera una seccatura anche per te.

Domani sera, partirò col *Wight;* e a qualche ora di lunedì, sarò a Firenze. Gli attrezzi che ho domandati a Devecchi, m' occorreranno soltanto quando sia all' ordine lo studio, cioè non prima di venti giorni. Dirai alle Grossi le tenerezze che puoi immaginare direi loro, se fossi costì.

Saluta Manzoni e gli amici. E poichè mi leggi il primo del 54, Dio te lo dia felice, quanto te lo desidero, e poco ci sarà da aggiungere.

1854.

CCLXX.

Torino, 13 gennaio 1854.

Forse avrai saputo che il mio viaggio a Firenze è stato un bel fiasco. Partii da Torino un po' raffreddato, ed a Genova il raffreddore crebbe, onde pensai di starmene a bere *tisanes*, invece di proseguire; e dopo una settimana me ne sono tornato tranquillamente a Torino....

Gli aggiustamenti del mio studio vanno avanti rapidamente, onde posso oramai ricevere le cose che ho domandate a Milano. Ti prego, dunque, di dar gli ordini opportuni, onde, per mezzo di Brambilla, mi si faccia la spedizione. Siccome annesso allo studio avrò anche da dormire, e che bisogna mi mobilii alla meglio, vorrei che, oltre le robe date in nota, mi mandassi ciò che fosse rimasto di mia proprietà costì, e che non servisse a tuo uso, ma che potessi giudicare adatto a servire al mio. Come capisci, non posso dirti nulla di più specificato, e mi rimetto interamente al tuo giudizio. Poichè si fa una spedizione, è più economico metter tutto insieme: per esempio avevo libri, stampe,

che mi potrebbero servire; se non te ne servi tu, fanne fagotto col resto.

Non ho ancora mandato il terzo quadro di Noseda, perchè non so che diavolo ci sia, non posso farlo venire a modo mio. Digli che abbia pazienza, ma il primo ad esserne contento devo esser io. C'è il caso che mi decida a cominciarne un'altro, e a mutar soggetto, per rompere la jettatura.

Qui, nulla di nuovo. E tu? il raffreddore è finito? Con questa razza di stagione, non dev'essere facile il liberarsene. Io però, colla settimana di Genova, me ne son liberato quasi del tutto. Salutami le care Grossi, e gli amici.

CCLXXI.

Firenze, 25 settembre 1854.

M'ero figurato che l'ultimo quadretto di rovine, che mandai a Noseda, non fosse piaciuto niente affatto. A me, data la misura del mio saper fare, m'era piuttosto simpatico, ma pensavo ne fosse cagione il gusto particolare che ho per quei soggetti un po' nudi e desolati delle campagne Romane. Dalla tua lettera vedo con piacere che mi sono ingannato — prova che mi vien domandato il compagno. Puoi dire a Noseda che con tutto il piacere glielo farò, purchè mi dia un po' di tempo. Ho protratto il dolce far niente un po' troppo, e tornando a Torino bisogna che mi occupi degl' impegni pei quali sono in ritardo. Farò, come desidera, un soggetto di campagne Romane. Soltanto sarà necessario che, se vuole *pendant* esatto, mi mandi esatta la misura degli altri, che non ho.

Quanto a Bajardo, capisco benissimo che andando a Pisa, ti sia d'impiccio. Da un' altra parte siccome non ho, e non posso mettere scuderia, sarebbe impiccio anche per me. Vi sarebbero due vie da tenersi: la prima che lo mandassi a Baggio, ove non l'attaccassero al barroccio, nè lo facessero lavorare se non a sella, se vi fosse chi lo potesse adoperare: e non lavorando, o poco, vivesse di fieno. Per questo, intenderei pagare la spesa del mantenimento. L'altro progetto, e credo sarebbe il migliore, consisterebbe, in qualche goccia di acido prussico sulla lingua. Per il povero Bajardo oramai cominciano gli acciacchi della vecchiaia. Così li schiverebbe, e siccome non prevederebbe questo *denouement*, ed essendo istantaneo l'effetto, non soffrirebbe punto, compirebbe la sua lunga carriera nel modo più invidiabile, senza patimenti nè fisici, nè morali. Non nego che questa sentenza mi fa un senso doloroso a firmarla; ma pure, ragionando, non si può a meno di trovarla accettabile anche per lui. Se poi non te ne sentissi il coraggio, e neppure l'altro progetto ti andasse, verrò pensando; e quando sia a Torino studierò se vi fosse maniera di combinare altrimenti, e te ne scriverò, spero, fra non molto. Vedo con piacere dai giornali che il colera non fa fracassi nella provincia di Como. Qui ce n'è un po' dappertutto; ma sono così pochi i casi, che non è cosa da badarci, salvo a quella povera stazione sopra Serravezza, dove sono dieci o dodici casi al giorno! Ti prego di salutare i villeggianti, Vigoni, Servi, eccetera.

CCLXXII

Torino, 10 ottobre 1854.

Ho ricevuta la misura del quadretto, e farò, meglio che saprò, quanto si desidera. — Il cameriere del quale hai sentito dire, è Gaetano in persona; che ha avuta la malaugurata idea di mettersi una palla nel cervello. Mi fu scritto il fatto a Firenze, e puoi credere che impressione m'abbia fatto! Sai che gli volevo bene molto. Venendo poi qui, e sapendo i particolari, senza che ne sia diminuito il dispiacere, è però diminuito lo stupore che m'aveva cagionata una così inesplicabile risoluzione. Quel povero diavolo s'era a poco a poco lasciato andare a'vizi — vino in ispecie — e aveva fatti debiti, pasticci, eccetera: quando seppe ch'ero sul punto di tornare, e che perciò tutto stava per scoprirsi, è uscito d'imbrogli colla pistola. Per quanto non approvi, come puoi credere, il partito che ha scelto, però, in fondo mi par di vederci un buon principio mal applicato, e un sentimento d'onoratezza, che in un birbante non si sarebbe trovato. Basta, all'accaduto non c'è rimedio. Dio l'abbia in pace.

Quanto a Bajardo, vedo che non avevo capito bene la tua idea, credendo che non lo volessi più in nessun modo. Ma se si tratta di condurlo a Pisa, invece di lasciarlo a Milano, per me non c'è nessuna difficoltà. Del resto, se ben mi ricordo, ti scrissi che intendevo fartene dono, alla sola condizione che non fosse destinato alla carretta o simili, e finisse la sua vita in pace. Osservata questa condizione, ne sei libera e assoluta padrona; e io non ci ho più niente da spartire.

Sono tornato a Torino ier l'altro, alquanto *in tocch* (1) per la mia gamba che mi fa soffrire assai. Non s'è riaperta la ferita, ma, o i nervi abbiano sofferto, o ci si sia gettato del reuma, in seguito a febbri di costipazione che mi presi a San Piero a Sieve, dalla Norina Laiatico, fatto sta che, a momenti, mi ci prende dolori come mal di denti, cioè carattere nevralgico, da non potermi più muovere. Del resto, c'è chi sta peggio, onde non me ne prendo. Da due giorni, va meglio; così speriamo bene.

Salutami i tuoi villeggianti....

(1) Rovinato: *mil.*

1855.

CCLXXIII.

Torino, 25 febbraio 1855.

Eccomi a darti tutte le nuove che mi chiedi.... Il lutto per la sventura della famiglia reale, chi non l'ha veduto non lo può credere. Non hai idea, quanti s'incontravano che piangevano! Folla alla cappella ardente, folla (con dodici e tredici gradi di Reaumur) all'accompagno fino alla chiesa di Pò. Quantità di corone, fiori di Francia de'belli, eran gettate sul carro funebre della regina Adelaide: la scorta le raccoglieva, e sono ora deposte tutte sulla tomba. Il Re non ha avuto *transport au cerveau*, nemmen per ombra; ha passato le notti al letto della madre e della moglie, poi si ritirò dal principe di Carignano. Lo trovai dimagrato la metà: nel gilè, che prima era giusto, c'entravano di coltello le mie cinque dita, e stavan larghe. Ma, salvo un paio di giorni, del resto ha fatto gli affari e firmato, e m'ha detto la gran parola « Sono Re, ed è mio dovere. » Ma certo, pare invecchiato di quindici anni. Però la stoffa fisica e morale è forte, e non c'è paura. Per mandar la regina a Superga, con tanta neve e ghiaccio, e risparmiare i cavalli di corte, hanno usato cavalli avvezzi alla fatica del treno. Il Re a que'soldati

che l'avean condotto fece dar duecento franchi: li presero, ne fecero fare due belle corone, e le portarono sulle due tombe, dicendo che dell'onore eran troppo compensati. Queste cose accadono ai principi galantuomini, leali, e che non patiscono l' odor della polvere.

Quanto alle cose politiche, io non ho approvati molti atti del gabinetto; tra gli altri, la legge de'frati (non che non creda necessario riformarne molti, ma non era nè il momento, nè il modo, secondo me). Approvo però il trattato, e v'ho spinto quanto ho potuto, per la semplice ragione che, in tempo di burrasca, è più piacevole essere imbarcato su una fregata che giocato a palle dalle onde su un gozzo: e per uscir di metafora, perchè al giorno della liquidazione sarà meglio esser in sala con quelli che la faranno, piuttosto che fuor dell'uscio. Poi, la casa di Savoia da secoli ha preso parte a tutte le grandi guerre, e questa politica tradizionale non ha fatto tanto mala prova che s' abbia a lasciare. — Mi rimane poco spazio per parlarti della povera Matilde, ma ti puoi figurare se mi stringe il cuore! Che bene ebbe mai al mondo?... Dille tante tenerezze. Salutami gli amici.

CCLXXIV.

Torino, 20 marzo 1855.

Mai più mi sarei immaginato di far tanto furore con quelle quattro parole all'Eminentissimo, (1) come vedo

---

(1) Pubblicò allora l' Azeglio l'opuscolo: *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma*; ove attribuisce *le due coscienze* al cardinale Antonelli e agli uomini di quella Curia.

con mia grata sorpresa, d'aver fatto! Il furore, in questo caso, può tnttavia significar due cose. La prima, e la più piacevole, che sono uno scrittore da far rincorbellire Demostene e Mirabeau: la seconda, e ho paura che sia la vera, che il cardinale Antonelli e la corte di Roma, sono in tasca a tutti, al punto che basta dirne corna per far furore. Tu, che sei ugonotta, potresti forse prendere la seconda interpretazione; ma io da bravo cattolico, in coscienza non posso, come ingiurioso al mio capofila, onde bisogna per forza che stia alla prima, per quanti dubbi conservi sulla sua veracità. A ogni modo, ti dirò che non ci ho avuto punto gusto, a far quella sortita dalla situazione in disparte, nella quale sto chiuso. E m'avessero dato del corbello o anche del birbo, via, per una volta si poteva lasciar correre, purchè fosse a me solo; ma a me, ai colleghi, al Re, al paese.... zitto, proprio zitto non si poteva stare. Ora, s'è svegliato un vespaio di tutti i giornali, e giornaletti pretini, che m'abbaiano addosso, da quel che sento. Ma siccome non li leggo, e perciò non me ne do per inteso, quando saranno stanchi, la finiranno.

Mi rallegro assai del miglioramento di Matilde. Arconati m'ha detto che, di viso, l'ha trovata bene. Dille tante tenerezze, per parte mia.

Ti ringrazio del pensiero che hai per la mia tosse, ma non è altro che la solita fase di raffreddori, un po' sì, un po' no, che ho ogn'inverno, e che ora se n'è quasi andata.

Ho piacere assai che il quadretto di Milano sia piaciuto; ho sempre paura del contrario. Ne ho fatti alcuni nell' inverno, con molti disturbi; per Mylius di Francfort, per Brassay e comp. a Londra, per Rocca a Genova; e ancora ho da farne.

Salutami tanto Castinelli, il conte Spada, e gli amici che si mostrano così buoni per me. Goditi quel bel clima: tante cose a Bista.

CCLXXV.

Torino, 10 maggio 1855.

Villamarina ha passati pochi giorni a Torino, e poi se n'è ritornato al suo posto a Parigi, nè ci fu mai idea che avessi ad occuparlo io. Non farei il ministro residente in nessun luogo, per tutto l'oro del mondo. Quanto agli altri schiarimenti che mi domandi, è affare serio a risponderti.

A voce ci si riuscirebbe meglio. Tuttavia posso dirti che realmente c'è stato uno de'soliti intrighi di preti, come ognuno se lo poteva aspettare; perchè a sentirsi toccar la borsa, tutti si scuotono; i preti poi!... Quest'intrigo ha portata la crisi, durante la quale si son fatte molte sciocchezze, e s'è veduto d'altra parte Gianduja arricciare il pelo, e digrignare sul serio, da doversi ognuno convincere che il dominio dei preti non è più possibile in Piemonte, senza bòtte. Alla fine s'è preso il solo partito che fosse possibile, quello di respingere la proposta dei vescovi, e riprendere la discussione della legge; che si sarebbe fatto meglio non interrompere, e soprattutto a non presentarla, in questi tempi. Il pezzo d'eloquenza che mi citi, esiste realmente, e hai anche nominato l'autore. Soltanto la scena, invece d'essere alla Cina, si suppone in Spagna, e invece d'ardere il palazzo, prende fuoco la veste da camera. V'è chi dice che abbia, in parte, a aiutato rimet-

tere il carro nelle rotaie. Quel che però n'è risultato di più spiccio, è che al sullodato autore è accaduto quel che succede a chi dice la verità a quello cui nessuno la dice mai. È stato preso in tasca; ma siccome il consiglio è stato seguito, (che era l'importante) l'autore non ha per questo provata veruna alterazione ne'suoi sonni, o nel suo appetito. E così, ora si sta tirando innanzi come prima, meno qualche *accroc* alla riputazione, che sarebbe stato bene risparmiare. È difficile prevedere l'esito della legge: quel che vedo venire, è che ci saranno altri pasticci, prima che se ne sia fuori. Così accade a chi lavora più col talento, che col criterio e col tatto.

Se le mie spiegazioni non ti soddisfano, sii persuasa che non è tanto colpa mia, quanto colpa dell'argomento. Son proprio contento del felice esito che ha avuto per la povera Matilde il suo inverno di Pisa; e mi fo una giusta idea del merito che ci hai avuto, e delle inquietudini per le quali sei dovuta passare. Salutami Mayer, e gli amici di costì.

CCLXXVI.

Torino, 30 giugno 1855.

Per cinque giorni, sono stato elevato all' alto onore d'essere accreditato presso la *Queen* Victoria e l' imperatore Napoleone III, in qualità di ministro *poco* plenipotenziario, e inviato *molto* straordinario. Allo spirare del quinto giorno sono ricaduto nel nulla. Ciò serva di lezione agli ambiziosi, e a chi troppo confida nella volubile fortuna. Con quella forza d' animo che

mi adorna, mi sono mostrato sereno nella sventura; e son ritornato a un quadro, ch'ero stato costretto a piantare nel più bello, consolandomi colla classica riflessione, che se a Cincinnato fossero venuti a dire che non serviva ad altro, anche lui avrebbe finito il solco che aveva lasciato a mezzo.

Del resto, in tesi generale, non è dubbio che andar a Londra e a Parigi, nella bella stagione, coll'incarico di scrivere una lettera ogni otto giorni, e provvisto d'un segretario, scelto da me, onde la fatica non alteri la salute di S. E. non si può ragionevolmente considerare come una punizione, o una disgrazia; ma cosa farci? Io amo meglio esser indipendente, e vivere a modo mio: e far l'Eccellenza, è inutile, non m'è mai piaciuto, e non mi ci avvezzerò mai.

Ho un monte di progetti per l'estate. Ogni giorno ne muto. Pesio, Courmayeur, la Spezia, Toscana; e pensare che dipende da me lo scegliere! E questo non vale essere a pranzo a Buckingam Palace, o alle Tuileries? Ora aggiungerò Montecatini, e la tua Fontana. Ma se il colera prende piede, costì sarà un magro gusto vivere tra gli spaventati. Salutami gli amici, se ce n'è, i Giorgini, eccetera.

CCLXXVII.

Pesio, 20 luglio 1855.

Sono alla Certosa di Pesio, stabilimento idropatico, da dieci giorni, col povero Miani, ch'è in pessimo stato. Non può più nè digerire, nè nutrirsi, se non malamente. Ha continui dolori di stomaco, ed è ridotto un'ombra;

pare affezione al midollo spinale. Qualche progresso sembra ci sia, ma non ne siam fuori: son venuto, per non lasciarlo solo, chè non sarebbe il caso; e, poichè son qui, anch'io idropatizzo.

M'è accaduta un'avventura, per la quale ho rischiato finire come Belisario. Il giovane Sambuy (diciotto anni) volle, son quattro sere, fare il fantasma in giardino per chiasso: si mise un gran lenzuolo, salì sui trampoli, e si mise al collo un recipiente d'acquavite e sale accesi: a un tratto gli prese fuoco il lenzuolo: mi gettai per ispegnerlo, e invece mi versò sul viso il suo recipiente, e fu il caso di dire « *Je n' y vis que du feu.* » Gli occhi son salvi, ch'è l'essenziale. Sono stato undici ore di seguito a lavarmi d'acqua, poi mi venne la febbre, ma dopo un giorno è passata, e ora sto bene salvo capelli, ciglia, baffi, pelle d'una metà del viso, che ebbero la sorte di Troia. L'ho avuta per un tozzo di pane, chè, certo, per un otto secondi ho avuto tutto il capo acceso. Ci vorrà ora una settimana, per far cader l'éscara, e poi sarà finito. — Ti prego di dire alla Nerina, e a Cini, che ho ricevuto i loro troppo cortesi ringraziamenti, e che son felice d'aver potuto esser loro utile; che mi permettano di non rispondere direttamente, perchè lo scrivere mi porta il sangue al capo, e la maschera che ho sul viso mi si fa più grave. E con ciò ti lascio.

CCLXXVIII.

Nizza, 14 agosto 1855.

Tutti questi giorni passati sono stato in giro, per monti e valli; e finalmente eccomi qui, di dove do-

mani mi porterò a Monaco, a trovar Ferretti che vi comanda, e al quale l'ho promesso. Mi rincresce che stii in pena ancora per la mia pelle. Ti dirò che son guarito, molto più presto di quel che credeva il medico: c'è rimasto i segni, e certo se c'era *des beaux restes*, ho paura che non ci siano più. Ma pazienza; l'essenziale è che ci vedo, e che non mi duole niente; a poco a poco la pelle tornerà come prima. Ti ringrazio tuttavia del pensiero, e del balsamo; ma non occorre per questa volta.

La mia idea sarebbe stata, di qui andar a Spezia, e Firenze; ma siccome lo facevo per mio piacere, e che ne proverei poco a veder cataletti, senza contare che potesse esservene uno a mio particolar benefizio, così me la passerò tra qui e Piemonte. Intanto, fo bagni di mare, e mi riposo, ch'è anche quello un lavoro utile. Penso più prudente dirigerti questa a Milano. O vi sarai, o sapranno dove ti trovi: spero sii a Loveno, dove non c'è colera.

CCLXXIX.

Torino, 20 ottobre 1855.

Ieri comparve e sparì mistress B...... (1), e certo mai raccomandazione ha dato meno disturbo di questa. M'è sembrata molto gentile, e perciò avrei desiderato si volesse fermare almeno un paio di giorni. M'ha detto che è una tua conversione; e dopo avere insieme discorso un'ora, ebbe la bontà di dirmi che

(1) Una signora inglese, ex mazziniana, raccomandata all'Azeglio.

le avevo data l'ultima mano, e che andava ad annunziare al gran Lama la prevaricazione in massa di tutti i fedeli. M' ha divertito l' idea del successore! È, a un'incirca, come quando il papa, da un canto, divideva l' Inghilterra in provincie, sotto lo scettro di Wiseman vice-papa; e dall'altro l' Inghilterra *ciappava capell* (1) sul serio, e lord John scriveva quella lettera tragica al vescovo di Durham, sul tuono dell'*abbominazione della desolazione.* Che immenso consumo di ragazzate! Profitto della felice circostanza di trovarmi alleato dei turchi, per esclamare anch'io « Dio è grande, e Maometto è il suo profeta. » E credo, in verità, che l'hanno capita meglio di noi, lasciando fare al Signore, ed aspettando che cosa n'esce.

La malattia del Re, grazie a Dio, è finita, dopo quaranta giorni circa. Se i medici avessero voluto seguitare anch'essi il sullodato sistema, e lasciar fare al Signore, avrebbe forse durato meno; col guadagno netto che il Signore non si fa pagar le visite. Basta, l'essenziale è ch' è affar finito; e con una convalescenza, che la stagione renderà un po' lunga, si troverà come prima; e allora anderà a Parigi. Dicono che dovrò accompagnarlo, ma non ho ricevuto nessun ordine, onde non posso dir nulla d'ufficiale. Dici che m' invidii! Se ci pensi bene, troverai che non c'è poi tanto da invidiare. Guerrazzi diceva: *la croce del potere!* io dico la croce del *non* potere; e se trovi la parola della sciarada, ti guarirai dal meno divertente dei sette peccati mortali. — Fai benissimo a star lontana dal colera: hanno un bel dire sul non contagioso; ma io vedo che s'attacca, e non so altro.

Salutami Carolina, i Devecchi, le Grossi, e gli amici.

---

(1) Prendeva il cappello; *per* la prendeva in mala parte: *mil.*

CCLXXX.

Torino, 14 novembre 1855.

Volevo scriverti da qualche giorno: ma apparecchi di molte qualità, che devo fare per il mio viaggio, mi prendevano tutto il tempo.

Mistress B...... m'aveva detto che v'era stato fra voi altre, un piccolo concilio di Trento in miniatura, nel quale tu avevi sostenuta la parte del cardinale Pallavicino, con successo. Credo però che questo secondo concilio finirà come il primo, e che ognuno farà a modo suo, come prima. Se ho ben capito, la tua amica era già cattolica, poi ora è presbiteriana: e pare che ancora non le vada bene. Basta, in queste materie c'entrai un tempo, pregandoti di leggere i libri che trattano la questione; chè tanto avevo promesso di fare. La promessa è adempita, e prendo il mio ritiro, come apostolo.

Martedì partirò. — E Cavour, avendomi offerto un posto nel suo legno, la *France etonnée* vedrà i due rivali entrare in scena, dandosi la mano. Per quanto la prenda però in scherzo, sono tutt'altro che a modo mio, pensando a questa gita d'un mese, fra tanti scogli e scoglietti di ogni misura e qualità. Il mondo pratico è poco ameno, quando ci si è in mezzo: del resto, ci vuol pazienza, e prenderlo com'è.

Il povero Miani va sempre declinando. Ieri, per mezzo del prevosto Ratti, ebbe tutti i sacramenti. Pe' suoi amici, e per me, è una vera perdita. Quante ne ho fatte da due anni in qua!

CCLXXI.

Parigi 27 dicembre 1855.

Ti devo, da un pezzo, una risposta; ma finchè non ero uscito dal turbine che m'ha portato sempre durante il viaggio, altro che scrivere!... Non ti ripeterò le descrizioni, che hai potute leggere ne' giornali; ti dirò solo che il Re è stato ricevuto veramente bene dappertutto, e in particolare da John Bull, che ha trovato molto interessante l'*exibition*... del *Re galantuomo.*

Quanto a me, c'è voluto tutto il sangue *bleu* che ho nelle vene per non diventare repubblicano, democratico, rosso *cerise,* ecc., tanto è il freddo che ho dovuto prendere, in grazia delle varie monarchie che ho visitate; e grazie al Re, del quale contribuivo a formare la coda. Mi sono accorto ch'è molto più comodo aver quattro gambe e portarlo sulla schiena, che averne due e andargli dietro. I cavalli (è vero che costano due o trecento ghinee, e io no) hanno coperte, si riposano, e dormono. Invece, gli aiutanti di campo s'intende che sono come i corpi gloriosi dopo la risurrezione, che non patiranno nè caldo, nè freddo, nè fame, nè sonno, ecc. Figurati, andar sempre, giorno e notte, in grand'uniforme, sul quale un *paletot* è inapplicabile, e se vuol gelare, lascia che geli! Siccome però il cielo qualche volta, per distrazione, è pietoso, non ho preso un mal di petto, e nemmeno un raffreddore, mentre tutti del seguito tossivano, e uno, a Chambery, è andato *ad patres.* Ma entrando a Londra, in legno scoperto, e traversandola

di passo, (due ore!) il freddo m'ha dato ai denti, e tutto il tempo di Windsor, ho avuto dolore quasi sempre: *nuits blanches o gris foncè*, e vita ufficiale con bocchino ridente, d'uniforme! Tornato a Parigi, ho preso la gran risoluzione di mettermi in mano di Evans; che, per dodici giorni e trecento franchi, m'ha lavorato sulle mascelle in modo barbaro, m'ha tagliato un dente davanti che prendeva congedo, e me n'ha voluto mettere uno a *pivot;* ma per l'irritazione mi faceva male, e gli ho detto « Me lo favorisca. » Lui me l'ha dato; io me lo son messo in tasca. Così il mio conto l'ho, e non mi sento dolere. Però ho ancora la testa intronata, e c'è motivo davvero. Del resto, son tornato in ottima salute.

Ti ringrazio della commissione che mi procuri dal signor Celesia, e che farò molto volentieri, quando possa, e mi lascino in pace.

Buon capo d'anno, e l'inverno ti sia leggero.

1856.

CCLXXXII.

Torino, 22 febbraio 1856.

Esco da un' epoca di seccature, che dura, si può dire, dal primo di novembre; e rientro nella mia vita normale, di potermi occupare per conto mio come mi conviene. Riassumendo le mie idee, e i conti delle mie corrispondenze, trovo di dovere a te, come a molti altri, una risposta. Dovrei aggiungere che arrossisco; ma sarebbe una finzione oratoria: chè, se dovessi arrossire per simili peccati, avrei un colorito altro che di Rubens! Avrai dunque saputo, prima, che dovevo andar a Parigi a sedere, umile in tanta gloria, fra i potenti della terra; poi, che non ci sono andato più. I motivi di questo cambiamento sono divisibili in due categorie; la prima ad uso del rispettabile pubblico ed inclita guarnigione — cioè, che sto poco bene di salute; che, andando tutti i ministri con portafoglio degli altri stati, io senza ministero, e col solo portafoglio che uso portare nella tasca del petto, contenente biglietti di visita, taffettà d'Inghilterra pe tagli, ecc., non ero *dignus intrare in isto docto corpore*. La seconda categoria, destinata agli amici, rac-

chiude il motivo vero, ed è che s'era riuscito a fare, d'una posizione semplice , una posizione impossibile al plenipotenziario, che andando là non trovava nulla di certo, e non sapeva se il posto a lui destinato sarebbe stato in sala, in anticamera, o in cortile. Per fortuna, che ho l'abitudine di guardare dove metto i piedi; e visto che li mettevo in un *petrin*, mi sono impuntato, come, con molta prudenza, sanno fare gli asini in certe occasioni, e non ho voluto passar oltre. Mi sembra conforme al diritto naturale, che chi fa i pasticci se ne cibi; e io rispetto troppo il diritto d'autore, per non osservare la detta legge. Eccomi dunque, non cucito ne' gran cordoni, nè seduto al tappeto verde delle Conferenze, facendo udire la voce del Piemonte, come dicono i nostri giornali; ma umilmente coperto della *blouse* artistica, e seduto avanti a un cavalletto; che Dio ne sia sempre lodato e ringraziato.

La misura del quadro di Celesia bisognerà proprio che abbi la pazienza di procurarmela, con qualche indicazione dei gusti dell'onorevole committente.

T' invidio la tua dimora a Loveno; e non capisco che cosa ci potessero trovare a ridire. Del resto, penso che, a quest' ora, hai imparato che per contentar tutti, quel tale prese il somaro in ispalla, e neppure ci riuscì. Stai bene, e voglimi bene.

CCLXXXIII.

Torino, 2 marzo 1856.

Trattandosi di scommessa, bisogna risponder subito. Il 10 non ero sul lago, l'11 sì. V' arrivai a mezzo

giorno, vi stetti il 12, e lo lasciai il 13, alle 4 del dopo mezzo giorno. T' auguro che abbi scommesso in questo senso.

Il quadro di Celesia sarà dunque il soggetto proposto, poich' è approvato; ma subito è impossibile che lo mandi. Lo preparo, asciugherà nella state, e dopo lo manderò. Sono anch' io molto insuperbito che i forestieri vengano a veder *la villa*. A chiuder gli occhi, pare che si tratti di villa Borghese o Pamphili.

Quanto alla mia Cartagine, (1) che sorge come l'altra in riva all'onde, ti manderò ben volontieri il disegno che chiedi. Ma poichè mostri interesse a suo riguardo (ed ogni proprietario vi è sempre molto sensibile) ti darò qualche ragguaglio intanto. Il mio programma era di formare un siterello, non di spesa, per ragioni mie, ma di gusto; casetta da artista; poi d'esser sito *de spuà in del lagh*, e non distante. Siccome ne' siti eleganti, Belgirate, Baveno, *no se spuda in del lagh*, c' è di mezzo la strada, e si paga 500, 800 o anche 1000 franchi la pertica, ho trovato un pezzo di dodici pertiche, una lista lungo la riva, piantata di castagni, faggi, ecc., per la vil moneta di 2,850 franchi; e la strada, da farsi, passerà dietro. In mezzo, fo la casetta su un piccol rialto di rocca, con una riva di rena accanto. Nel fondo, mi nascono due fontane perenni, bon'acqua, da tirarsi in casa, cucina, eccetera, con minima spesa; ve n'è un' altra che nasce più sul monte ed è quasi un rio, e fa una cascatella bellina. Per l'anno venturo sarà tutto finito, o meglio, asciutto; chè la casa sarebbe finita pel primo settembre 1856.

(1) Parla della villetta di suo disegno che stava, a quel tempo, fabbricando, in un'amena solitudine del lago Maggiore, fra Cannero e Oggebbio.

— Ho dichiarato ad amici e amiche, che *mes moyens* non permettendo di più, io fornisco casa, letto, biancherie e acqua ai visitatori che staranno più di *due* giorni; il di più a prezzi discreti. Eccotene data un' idea, e sta bene.

CCLXXXIV

Torino, 10 marzo 1856.

T'accludo due parole d'introduzione pel conte della Minerva, ora a Costantinopoli, che spero serviranno a qualche cosa; per quanto, durante il mio regno, il detto conte non abbia precisamente dormito sul mio seno, come san Giovanni su quello del Signore. Ti dirò che ti ho dovuto mandare la mia raccomandazione, invece di quella di Cibrario, perchè l'incidente della mia rinunzia alla missione di Parigi ebbe luogo sotto una forma che sapeva alquanto del *mandall' a fass bolgirà* (1) del rito ambrosiano. Di questo non resterà memoria negli archivi dello stato: verissimo: ma, in quelli de'nostri rispettivi cervelli, ne resta ancora traccia bastante per rendermi spinosa la domanda d'un favore anche piccolo.

Ti rendo piena giustizia, che sei lontana dall'abusare del diritto di petizione; ma, per uso d'altri, e non per tuo, ti debbo dire che son sempre pronto a render servizio agli amici, quando a ciò basti la mia borsa, la mia spada, e anche (ch'è peggio) il prendersi qualche seccatura; ma raramente, quando bisogna che mi faccia *solliciteur*, anche di piccoli favori.

---

(1) Malanno che ti colga · *mil.*

In compenso d'una minima dose di vanità, ho una enorme dose di superbia; e col ministero attuale ho avuti incidenti, pe' quali il chiedere mi riesce umiliante. Dunque, quando ti dicono di farmi far il *solliciteur*, rispondi *bernique*. Non passa giorno che non mi si voglia dar quest'impiego: io non lo accetto mai, senza dire il perchè: a te fo il privilegio di dirlo.

Salutami il curato di Loveno, che ha la bontà di ricordarsi di me. Ho ripreso il mio lavoro, e me la passo benissimo, tanto più quando penso che, invece della *blouse* d'artista, potrei esser cucito in un uniforme e legato nei gran cordoni a un *tapis vert* delle conferenze. E con ciò ti fo la mia riverenza.

CCLXXXV.

Torino, 22 aprile 1856.

Ho fatta una dimenticanza che mi tocca riparare.

Tempo fa mi dicesti di informarmi se il Balbianello era vendibile. Me n'informai, ma mi scordai di scrivertelo. Arconati mi ha dunque risposto che era stata sua intenzione di venderlo, ma che ora sembra che il luogo piaccia all'erede presuntivo, onde s'è deciso a tenerselo. Se ben mi ricordo, era Carolina che aveva questo progetto. Credo ch'è una fortuna per lei, che Arconati non voglia vendere; essendo un sito bello, bellissimo — però a chi non desidera vegetazione fresca — ma dove, a starci, vi devono essere grandi incomodi. O almeno bisognerebbe esserci con numerosa famiglia, e farci la *vie de chateau* all'inglese.

Il caso della povera Matilde ha qualche cosa di particolarmente tristo, fuori del dolore ordinario cagio-

nato da simili perdite. Quanti pensieri amari debbono aver turbato la solita serenità delle giovani sue pari, quando si trovano in una posizione normale! In verità, se si pensasse come gli antichi, s'avrebbe a credere alla vendetta di qualche Nume su quelle povere figliuole.

Scriverò a Giorgini e a Vittoria, onde — sto per dire — ringraziarli se quella povera Matilde ebbe pure qualche ora consolata in vita sua. Anche tu devi esserne ringraziata, chè almeno un anno potè vivere in un aria più favorevole a' suoi incomodi. Ma già, era segnata, e non c'era scampo pur troppo. Anche il povero Devecchi ha avuto il dispiacere del suo bambino.

Già gli ho scritto, ma ti prego di dirgli di nuovo quanto di cuore mi dolgo della sua disgrazia.

CCLXXXVI.

Torino, 27 maggio 1856

Malgrado la mia devozione al Re, alla patria e a quel che segue, pure son fisso di non andare ministro a Pietroburgo, per una ragione alla quale non avrai niente da rispondere; ed è che nè il Re nè la patria m'hanno detto d'andarvi: e perciò, come vedi, tutta quest'ambasciata, non è che un trovato di feconde immaginazioni. Bensì devo aggiungere che, se anche m'avessero voluto mandare, non sarei andato, chè non ho la minima intenzione d'intraprendere la carriera diplomatica. D'altronde, per rappresentare il Re all'incoronazione, ci vuol qualche cosa di più che un colonnello di cavalleria; almeno un tenente generale, ed

io nè lo sono, nè lo vorrei diventare: generale sul campo se me lo guadagnassi, sì: generale d'anticamera, *l' a mai di vessere* (1). Perciò, séguito la mia vita artistica, che val meglio di tutte le ambasciate; ed ora, come dici, ho l'occupazione di farmi, non un *cottage* , ma una casetta all'Italiana, tra Cannero e Oggebbio, in faccia a Luino. È un pezzetto di terra in riva al lago piantato di castagni, faggi d'alto fusto, con sorgenti di acqua perenne, e *fœura di pee* di tutte le corti e le cancellerie.

Quanto al quadro di Celesia, ho scelto il soggetto, e lo verrò facendo, ma ho commissioni antecedenti da finire. Se non lo disapprova, scelgo un fatto della vita di Amedeo II. Dopo la battaglia della montagna dell'Olmo, scorreva il Piemonte verso Saluzzo, con pochi cavalli: il paese era devastato, e trovò poveri contadini nella miseria: neppur lui aveva denari, onde si levò il collare dell'Annunziata, lo ruppe e ne diede un pezzetto per uno.

Stefano Stampa (2) mi scrive anche lui, per sapere se andavo in Russia: la tua lettera me n'ha fatto ricordare. Fammi il piacere di fargli sapere la risposta, chè risparmio una lettera; e con tante che me ne scrivono, è un guadagno. È vero che il più delle volte non rispondo.... ma dovrebbero capire che non ho, nè posso aver segretario, e ho molto da fare. — Devecchi viene poi a Torino? Salutamelo e stai bene.

---

(1) Idiotismo burlesco: Non sarà mai: m'l,

(2) Il conte Stefano Stampa, di Milano, amico di Massimo

CCLXXXVII.

Torino, 14 luglio 1856.

La tua lettera arriva giusto a tempo per farsi rispondere. Ma non sarò prolisso, perchè sto facendo fagotto. Sei stata realmente d'un gran soccorso sia a Manzoni, che a donna Costanza, e questa me n'assicurò quando la vidi ultimamente a Baveno. Ho veduto Stefano a Torino, poi al lago, e credo che non sarà il viaggio di Teseo ch'ebbe a combattere mostri e giganti. Del resto, tocca a lui. Mi rallegro che Lodovico stia meglio; non ho mai avuta l'idea che il suo male dovesse avere un termine sinistro. Non ne so dire la ragione; se pur non fosse la reminiscenza d'un certo adagio milanese, che ommetto per brevità. Ti prego, a ogni modo, di fargli i miei rallegramenti.

Il quadro degli scogli de' Ciclopi è per Gargantini, e sarà esposto a Brera, nel prossimo settembre. Per quel che posso far io, credo che sia uno de' miei migliori. Anderò a Viareggio, e Bista mi ha già scritto che sta dai Giannini e che mi ci s'aspetta, poi otto giorni a Firenze, poi a Livorno, poi a casa, e sul lago. Salutami tutti costì, t'auguro buon Loveno, divertiti e stai bene, eccetera.

CCLXXXVIII.

Cannero, 4 settembre 1856.

La ragione per la quale il viaggio di Manzoni s'è fatto nella forma dell'*exitu Israel de Egypto*, cioè in

massa, è stata per poter fare la bagnatura marina ai discendenti de' Beccaria. Altra non ne conosco. Non mi sono incontrato con Manzoni, quantunque si fosse combinato di vederci a Varramista, perchè Emanuel mi s'annunziò improvvisamente sul lago Maggiore; e partii tosto, onde coglierlo a volo come ho fatto: poichè è qui da ieri, e oggi si va insieme a Torino; di dove tornerò, dopo pochi giorni, per rimanere fino ai freschi.

Puoi credere che anche a me abbia fatto dolore la morte di Provana. A uno per volta, se ne vanno i più vecchi amici; e per me è anche amara assai la mancanza d'uomini politici del mio tempo più o meno, e de' quali so potermi fidare. Collegno sta meglio, è vero, ma non mi fo illusione. Lodovico, credo stia poco bene assai. In Toscana, non ho trovato niente di particolare fra gli amici e le conoscenze: tutto va col *tran tran* ordinario (1), salvo qualche progresso nelle *pattes d'oie* delle amiche e nelle ciocche bigie degli amici.

Sei d'una gentilezza rara per il *Cronista*, e per il sor Checco (2); e siccome sei molto competente in linea di gusto, la tua approvazione, anche fatta la parte della cortesia, mi è molto lusinghiera. Non mi sarei davvero aspettato a quest' incontro, per una cosa cominciata senz' altro piano che d'aiutare un amico trattato villanamente da un ministro, e scritto a ore perse, come una lettera. Tanto meglio. Senz' averlo preveduto, nè fatto apposta, mi trovo però ora aver sotto

(1) Tutto cammina al solito: *mil.*

(2) Sotto il nome del sor Checco Tozzi, scrisse gli articoli nel *Cronista* di Ciro d'Arco.

la mano una cornice, nella quale si può metter di tutto, tanto serio che buffo; e ciò può servire. Solamente ti prego di dire a Carolina e agli amici *ch'i saria a pregheje* (1) di volersi associare, stantechè ventiquattro volumetti, per 12 franchi, non fanno andar zoppo nessuno. E tanto più, sapendosi che si tratta di essere utile « a una vittima d'un tiranno » mi pare che sarebbe il caso d'una levata in mezza massa, per lo meno. La meglio, poi, è che non lo presti più, per aiutare l'esortazione.

Salutami il curato, i Vigoni, e l'ospite del mio studio, Carolina e gli amici.

CCLXXXIX.

Intra, 18 settembre 1856.

Ti ringrazio delle buone nuove che mi mandi sul mio quadro di Milano, coll'approvazione tua e di Noseda: non posso, però, vincere del tutto un po' di paura che abbiate gli occhiali da amici dell' autore. Giorni sono, un tale, che aveva lettere da Milano e non sapeva ch' io avessi quadri a Brera, disse, me presente: *Me scriven che, salvo un quader de Malatesta (?) gh' è propi nient!* (2) Io dissi a me stesso « Si ricordi ora, signor Massimo, che questa è la verità venuta al suo orecchio naturale; perciò, se lo loderanno, saprà che cosa deve pensare. » Il caso è successo: cosà dovrò pensare? Sarà bene buttarsi dalla parte della modestia, sarà più sicura.

---

(1) Che vorrei pregargli: *piem.*

(2) Mi scrivono che, tranne un quadro di Malatesta, non c'è nulla: *mil.*

Trovo che hai fatto benissimo, dirigendoti all'autorità competente, per avere quei documenti legali della morte del povero L.... In primo luogo, le questioni giudiziarie non hanno da far niente colle politiche; e se le prime dovessero esser turbate nella loro soluzione dall'incostanza delle seconde, il mondo andrebbe a gambe all'aria, anche più di quello che ci va, che è già abbastanza. In secondo luogo, le pedanterie sono sciocche sempre, in religione, in politica, in letteratura, in materia d'affetti, sentimenti, opinioni, eccetera; e in ultimo, non bisogna rinunziare a uno de' più bei distintivi che dividono l'animale ragionevole dall'animale irragionevole, la facoltà di non potersi soffrire, e al tempo stesso di farsi il bocchino; mentre i cani v. g., incapaci di progresso, senza simpatia non son capaci di menar la coda. Del resto, scherzi a parte, il dovere d'essere *bien élevée* non ammette eccezione.

Non hai bisogno, certo, che t'ispiri la lettera di ringraziamento: pure, per non metterci troppa fatica, mi pare dovrebbe avere il tuono di cancelleria.

Ti ringrazio dell'invito, e ci verrei, se non avessi la mia Cartagine che sorge; e bisogna che faccia come Didone, cioè l'assistente. Saluti a tutti.

CCXC.

Cannero, 3 novembre 1856.

Non era difficile l'indovinare prossima la fine di Giacinto (1). Pure, ha ancora anticipato sull'epoca che

(1) Il generale Giacinto Collegno morì, nell'autunno del 1856, nella sua villa di Baveno, sul lago Maggiore.

avevo supposta. Quella sua villa di Baveno non dirò che l'abbia molto affrettata, ma un poco sì. È luogo ottimo pel luglio, ma in settembre comincia a diventare fresco ed umido. In lui ho perduto il solo amico nel quale avessi fiducia assoluta, ed al quale potessi domandare un consiglio, ne' casi difficili. Oramai, bisognerà far da sè. Non hai bisogno di domandare perdono d'avere scritta per lui una pagina di rammarico. Io avrei bisogno di ben altro perdono, poichè ne ho scritte trenta nel *Cronista:* ma credo che non le abbiano messe nell'edizione di Milano. Era impossibile, salvo scrivere senza nè colore, nè senso, di commemorarlo in modo da poter passare in Lombardia. Tocca a Collegno quel che ha toccato a tanti oramai, e che a tanti forse dovrà toccare; aver consumata la vita nelle fatiche e ne' dispiaceri, compensati da poche speranze, e morire senza vederne il frutto. Ma l'amor patrio è un dovere; ed è precisamente l'opposto dell'amor di sè stesso.

Collegno non l'avevo veduto da due mesi. Scrissi a Ghita, pochi giorni prima, e mi rispose che neppure poteva dirmi d'andarlo a vedere, perchè assolutamente non poteva dire una parola. Quando un uomo è ridotto in quello stato, e che del suo essere non rimane, si può dire, che una larva, credo che il maggiore servizio che gli si può rendere è lasciarlo tranquillo.

A me, poi, che cosa serviva il vederlo, senza neppur dire o sentire una parola? Ne restan pochi davvero di questi *pionniers* dell'indipendenza italiana; e mi par di vedere che oramai i suoi amanti sviscerati somigliano molto agli antichi amanti dell'altare e del trono, ch'eran sempre pronti a morire per ambedue, a condizione che dessero loro di che viver bene e

tener carrozza. Del resto, gli uomini son sempre uomini; la frasca cambia, ma il vino resta il medesimo. Sta bene, e addio.

CCXCI.

Torino, 6 dicembre 1856.

Son ritornato in città, cacciato non tanto dal freddo, quanto dal dover pensare a far andare la bottega. Però anch'io presi un buon raffreddore, a badare alla mia opera. Mi duole che a te sia andata peggio, e ci sian volute le mignatte.

Cercherò occasione di mandarti l'articolo. Quanto ai corrispondenti di M.rs B......, se dicono che mi sono invecchiato, dicono una verità, *dont je gémis*, ma che non posso negare. A loro dunque, che son giovani.... Animo e da bravi! mi dichiaro pronto ad ammirare, e puoi dir loro che sono tutt'occhi e tutt'orecchie. È un gran capo d'opera quella mistress! Anno, a Windsor, mi scrisse dalla sua contea, che non mi ricordo quale, perchè voleva che il *Re* domandasse alla *Regina* un congedo, per un suo parente al servizio!!! Pensai che la meglio era di non entrare in ulteriore corrispondenza; e così è finita la nostra amicizia. — Procura di guarir bene, e presto.

1857.

CCXCII.

Torino, 4 aprile 1857.

Se la tua lettera fosse arrivata giorni addietro, sarei stato poco esatto a rispondere, chè mi trovavo nel terrorismo del lavoro; ma oggi è venuta in buon punto, ed eccomi a te.

Sicuro, non c'è scusa, nè pretesti possibili, mi tocca a dire: Ho la gotta, come Gennaro dice: *Sono un Borgia*! ma, col mio sistema di trovar consolazioni per tutto, dico altresì che Carlo V l'aveva, e Antonio de Leyva, e Colombo, che pure partì con essa, dopo i cinquant'anni, per scoprire quello che si trovò poi essere l'America. Dunque poco male! qualche malanno s'ha, quando s'invecchia: meglio questo, che tanti altri. Col mio temperamento e la mia vita sobria, non volevo credere d'averla, sembrandomi non ci fosse in famiglia; ma Roberto mi dice che il nonno l'aveva. Magari fosse reumatismo! Così, invece, trattandosi d'un di troppo dell'elemento calcare, bisogna correggerlo; e per questo, Vichy è ottimo. Ma mi seccano tanto i francesi, che cercherò altrove. Mi propongo Baden, in Svizzera. Vedremo.

L'articolo di Collegno, confesso, mi passò dalla mente; e te ne chiedo mille perdoni. Te lo manderò, appena trovi occasione.

Non ho così dimenticato la vista del casino; ma prima di far il ritratto, bisogna che sia venuto al mondo l'originale; e non volevo mandarti un saggio di ponti, muratori e simili. Credo che, in giugno, l'insieme sarà presentabile, e allora penserò a presentartelo. Non credo che debba aver timore che i piemontesi siano messi fuor dell'uscio costì.

I diplomatici campano del mestiere di scriver note, ed è giusto che ne scrivano: ma, prima d'andar troppo avanti, ora ci si pensa. Prova, Napoli. Del resto, mi pare che dalle due parti ci sia delle ragazzate. Di qua dal Ticino, credono viver sempre del 48; e di là, viver sempre del 15. Volendosi persuadere ch'è bene vivere nell'anno ch'è segnato sull'almanacco, si risparmierebbero molte seccature. A ogni modo, facciano loro. Io fo l'artista, e non m'intendo di politica.

Il quadro di Celesia è già abbozzato: ora mi ci metto pel primo. Digli che non è stata negligenza, ma impegni presi: con che ti saluto.

CCXCIII.

Torino, 18 dicembre 1857.

Ebbi, ieri, la tua da Loveno; e comincio col dirti che non credevo ti fosse così grave il mandarmi que' studi, sembrandomi che avessi resi i tuoi soggiorni a Milano molto rari e brevi. Ma, se ti deve costar tanto, non intendo, certo, importene il sacrificio. Da un'altra parte, è naturale che li desideri, perchè son luoghi che

non posso rifare, e che escono dalla categoria de'soliti studi: perciò mi servirebbero per fare qualche cosa che uscisse del comune. Credo poi che prendi errore, immaginando che abbia regalato molti studi. Quadri, sì; ma studi, salve rare eccezioni di qualche studietto piccolo, e che, per non poter aver altro da dare, dovetti regalare, non mi pare d'averne nè regalati nè venduti. Uno solo grande vendetti nel 32, se non erro, a quel ministro austriaco ch'era rivale di Metternich, e che non mi ricordo come si chiamasse. Dopo tutto questo, ripeto, sono disposto a rinunziare a quelli che hai: ma almeno mi permetterai di proporti un *affare*. Se ti preme di non lasciare le cornici vuote, e non precisamente i soggetti che contengono, ti offro di supplire con due quadri della medesima grandezza, che ti farei al più presto possibile; e in questo caso, il possibile non rappresenta una gran dilazione; perchè, quest'anno, la crisi commerciale batte anche i pittori, e non ho commissioni. Avresti così due vantaggi, veder soggetti nuovi, e possederli in proprio, e non a vitalizio. Se ti va, accetta; se non ti va, rifiuta, e niente di male. Se però accetti, bisognerebbe che li avessi presto; perchè il marzo, per me, è fine di stagione pel lavoro; e poco più mi servirebbero sino a un altro anno.

... Di Sicilia avevo riportata una certa terra cotta votiva degli scavi di Selinunte, ch'è veramente *innominabile*, scrivendo a una signora, ma che lascio alla tua *haute sagacité* — come si dice nelle note diplomatiche — l'indovinare. Mi farebbe piacere averla, onde metterla tra le curiosità riservate del mio studio. Era nella tavola da scrivere, in un cassetto a sinistra; ma forse i gentili ospiti l'avranno portata via col resto; e a te, buona notte.

Mi rallegro che la tua villeggiatura abbia buona compagnia. Saluta Costanzina e Carolina, e il prevosto o curato, se è sempre quel grassone d'una volta. T'assicuro ch'è meglio stare a Loveno, piuttosto che in mezzo a questa rabbia di guelfi e ghibellini, che non sono nemmeno pittoreschi, come almeno erano quelli di una volta.

1858.

CCXCIV

Torino, 21 febbrajo 1858.

È stata dimenticanza il non aver accusata ricevuta de' quadri scrivendo a Devecchi.

Gli ebbi in ottimo stato, e farò il possibile onde empire presto le cornici. Però, come ti scrissi, ebbi tre commissioni, e perciò non potrò farli per l'epoca che dapprima m'ero fissata. Non ti dar pensiero delle terre cotte. Se c'è, arriva sempre a tempo.

Ti prego di dire poi a Rina che quando venga a Torino me l'avvisi qualche giorno prima, onde scaldi la camera: ed a Devecchi che ho avuta l'ultima sua.

Qui oggi s'aveva 10 gradi sotto zero! Non posso dunque farti augurio migliore che quello del *caldo,* senza il quale non c'è felicità sulla terra.

A Paolo dunque risponderò con un dignitoso silenzio.

Ti fo le mie condoglianze per la morte di Carlo Blondel, che ignoravo. Ti prego di far una parte di convenienza, a mio nome, co' parenti.

Stai bene e guardati dal freddo.

CCXCV.

Cannero, 5 giugno 1858.

Ti ringrazio di tutte le belle cose che mi dici, su quelle poche pagine che ho scritte alla memoria del povero Pietro (1), dedicate egualmente a far piacere a suo fratello, ch'è fra i miei più intimi. Quello che ho detto di un certo liberalismo, è come il getto di vapore ch'esce dalla valvola di sicurezza, tanto da non lasciare che la macchina scoppi, ma appena un milionesimo di quel che bolle nella caldaia. Per un uomo che voglia sentire e pensare da sè, a norma della logica e del buon senso, è stato sempre difficile accettare il *credo* d'un partito. Ora, mi par divenuto impossibile. Non c'è altro che fare, come Dante scrive d'aver fatto lui — far parte da sè. E così fo io, e non me ne trovo male.

Se avessi venticinque anni di meno, forse non direi così: perch' è dovere di tutti metter mano alla pratica della vita quand'è tempo. Ma oramai, buona o cattiva, la mia *galetta* (2) l' ho fatta anch' io. Lasciamo a chi vien su a far la loro. Queste mie attuali disposizioni me le sentivo venire, e mi son fatto questo buco, fuor di mano, dove me la passo tranquillamente, senza trovarmi sempre in mezzo ad ire, invidie, uggie, eccetera; alle quali, più o meno, si finisce sempre per partecipare. Ancorchè sia per sentimento del bene, quello stillarsi continuamente fiele nel cuore, mi par che lo

(1) Aveva l'Azeglio scritta una necrologia dell'amico suo Pietro Ferretti, morto in quest'anno.

(2) Bozzolo: *mil.*

guasti e lo renda come ammalato; e il cuore bisogna averlo sano, perchè in esso è ogni nostro valore morale.

Mi rincresce che abbi la terzana. Dove mai l'hai potuta prendere? Se il chinino non basta, bisogna mutar aria: non c'è di meglio, in quel male, e l'ho provato. — I due fascicoli vedrò di farli venir da Roma, se sarà possibile: se no, pazienza e *amen*, come di tante altre cose. Ho avute alcune commissioni, che parte ho eseguite, e questo ha portato ritardo nei quadri del nostro contratto. C'è *commencement d'exécution* (stile di *cour d'assises*) perchè le due tele sono fatte.... Basta, il resto verrà, e intanto pensa alla parabola del creditore del Vangelo. Guarisci presto.

CCXCVI.

Cannero, 12 giugno 1858.

Con sorpresa, e con quel dispiacere che puoi immaginare ho letto sulla Gazzetta che il povero Manzoni si trova da capo. Ma dunque la convalescenza non era al punto che si credeva, e durava sempre la febbre, per voltare in miliare? O forse è miliare che non ha che fare cogli antecedenti? Tutt' insieme ne sto in pena assai, e ti prego di dirmi un po' il vero di tutto questo.

Rina m' ha comunicata una lettera di Giustí, che vorrebbero stampare, per la qual cosa si vorrebbe il mio consenso. Siccome è lettera d'elogio pel Niccolò, modestamente parlando, dovrei ricusarlo. Se si rispondesse che la modestia non s' usa, mi resterebbe un senso di ripugnanza per questa pubblicazione.

Se si può senz' ombra di tuo dispiacere, farne a meno, lo preferisco. Se poi ciò ti potesse portar il minimo inconveniente lasciamo correre.

Scusami il disturbo che ti do, ma per saper le nuove certe, non posso farne a meno.

CCXCVII.

Cannero, 19 giugno 1858.

Non osavo sperare le buone nuove che m' hai date di Manzoni; e puoi credere quanto più mi siano arrivate care e gradite. Ne ringrazio Dio, e ringrazio te d'avermele mandate subito. Certo dopo una simile burrasca, alla sua età, non è possibile lusingarsi che abbia ad essere proprio come prima, ma almeno potrà rimettersi, lo spero, abbastanza da tirare avanti discretamente.

Avevo già pregato il prevosto, ed ora prego te di dirgli quanto puoi trovare d'affettuoso sulla pena dapprima, e la consolazione che ho sentita poi di questa sua vicenda.

...Del resto, ripeto, sento d'aver fatto male a muovere la questione sulla lettera di Giusti, perchè sia quel che si vuole, bisogna lasciar i morti in pace. C'era (e bastava) già la ragione per non dar la lettera, che essendo di tanto elogio, e non potendovi esser il dubbio che venisse da altri che da me, era vanità da far ridere il metterla fuori. La conclusione è che, a questo mondo, conoscere gli uomini dentro, è affare scabroso; e dice bene il proverbio che bisogna mangiar insieme prima un sacco di sale.

CCXCVIII.

Genova, 29 dicembre 1858.

Mi duole che anche tu abbi pagato il debito alla precocità dell'inverno ; e se la così detta consolazione de' dannati servisse, ci sarebbe di che consolarsi, perchè a tutti è accaduto lo stesso. Sono stato anch' io una dozzina di giorni in casa, o a letto. Ora poi, pare che la stagione sia meno male; e spero che questa ti trovi a Bergamo, secondo era il tuo progetto, a far capo d'anno.

La vostra riunione non è compita pur troppo: e capisco quanto vivamente dovete sentire il vuoto che vi si è fatto, misurando il vostro dispiacere da quello che ne ho provato io, che da tanti anni non avevo però più veduta la povera Emilia (1). Puoi esser certa, e assicurarne le sorelle ed i parenti, che il tempo, la lontananza e le vicende non mi rendono estraneo, nè, indifferente a questo lutto di famiglia. Povera Emilia! Nelle confuse idee di potere un giorno tornare a Milano, l'idea di rivederla era tra i punti lucidi: anche questo s'è spento. Sia benedetta la sua memoria, e Dio l'abbia in pace.

Sono qui da alcuni giorni, e lunedì partirò per Toscana, onde fuggire la nostra Siberia, che diventa veramente fuori d'ogni discrezione. Con altrettanto piacere fuggo dalla politica. Si vede che vado dolcemente diventando stupido, perchè non la capisco più affatto;

(1) La signora Emilia Blondel, zia materna della prima e della seconda moglie d'Azeglio, e da lui molto amata e stimata.

e sentire, dalla mattina alla sera, parlare d'una cosa che non si capisce, è una gran seccatura. Non so se hai veduta la curiosa polemica stata fra un giornale di Milano ed uno di Torino sulla questione *capitale*, di sapere perchè vo a Firenze! Se la vedi ti divertirà. *Et voilà comme on écrit l'histoire!*

T'auguro, ed auguro a tutti i tuoi, un anno felice, sereno, e che sia di qualche compenso alla dolorosa fine ch'ebbe questo: e addio di cuore.

1859.

CCIC.

Genova, 6 febbraio 1859.

Ti scrivo per Lugano, come m' indichi. Per quanto non abbia da dirti nulla di compromettente, siccome non so quali ordini dia la polizia riguardo le lettere, scelgo il mezzo meno incerto.

Ero andato a Firenze, per passare l' inverno senza tanto freddo, e stavo facendo le mie disposizioni per stabilirmi, quando una lettera di Torino m' annunzia che si credeva imminente l' entrata delle truppe austriache. Per quanto non credessi di potere oramai far molto, pure, o molto, o poco, in questi casi bisogna far qualche cosa. Onde scrissi subito a Cavour che, se avevo potuto aver obbiezioni sin qui contro la sua politica, al punto ove si trovan le cose, non era tempo di discuterla, ma d'appoggiarla, e che perciò facesse capitale di me per quel poco che potevo fare, eccetera. Poi son partito, in grandissimo pensiero, lo confesso: perchè alla fine, matti ce n' è per tutto, non in Italia solamente: e chi mi dice che non venisse in capo all'Imperatore di venirci a fare un fatto di fatto, e dopo,

chi l'ha avuta, se la tenga? Credevo d'arrivar qui, e trovar l'ultimo giorno di Pompei. Invece, ho trovato tutto più calmo di prima; e invece di mitraglia, confetti di sposalizio! Poichè ero venuto, son rimasto; e siccome ero partito un po' mezzo mezzo, sono stato tra letto e casa una settimana in riguardo, e ora vo bene. Ecco tutta la storia.

Non so che cosa abbiano detto i giornali nostri, perchè non li leggo mai; ma qualunque cosa dicano, credi pure che, se non t'avvezzi a non far nessun fondamento sulle loro ciarle, ti farai la vita amara per niente. La stessa cosa posso dirti per le altre ciarle, delle quali mi parli. Si starebbe freschi a dover dar retta a tutte le scioccherie che si dicono. Già quella faccenda di gridare al tradimento, è il *cachet* di tutti gl'imbecilli. Osserva che, ad ogni fatto politico, come ad ogni uomo importante che muoia a proposito per qualcuno, in tutte le spezierie e caffè la prima parola è: *Tradimento o veleno!* Lascia dire, e lascia correre; chè rifare il mondo non ci si riesce. È inutile che aggiunga che, parlando di corbellatura, non mi son sognato di attribuirla al nostro ottimo galantuomo di Re. E a chi pensa altrimenti si può applicare quel tal dialogo: *Où irai-je, traître! — Où tu voudras, imbécile!* Pur troppo, c'è gran gente tradita a questo mondo; ma lo è dalle sue passioni, dal suo poco cervello, e dai sudici istinti che sono nel cuore umano, quando uno non si prende pensiero di tenerlo pulito.

Quanto a tutto questo chiasso di guerra che si fa, son costretto a confessare, umilmente, che non ci capisco nulla. La chiave sta in corpo a Napoleone; e siccome non c'è lume acceso, non ci si vede nulla. In tutti i modi, non mi par che abbia ad essere cosa ur-

gente; e c'è il caso che me ne torni tranquillamente a Firenze, dove ho pagata la pigione senza goderla. Addio dunque, procura di star bene, e vivertene tranquilla, giacchè sei lontana da tutti i campi di battaglia possibili.

CCC.

Roma, 6 marzo 1859.

Non m'aspettavo di doverti scrivere da Roma; e neppur tu, di certo, l'aspettavi. Tant'è; siamo in tempi, ove a sapere dove si sarà l'indomani non è facile.

Sono dunque venuto qui a portare l'ordine dell'Annunziata al principe di Galles. Mi ricevette ieri; gli feci il mio *speech*: me ne rispose un'altro, tutto di complimenti, da sovrano a sovrano, com'era stato il mio, e niente di politica; e la sera, in benemerenza, m'invitò a pranzo con Luigi Balbo, ufficiale d'ordinanza del Re, attaccato alla mia *difficile* missione. Ora, mi resta a portare al Papa i complimenti del Re; dopo di che, la parte ufficiale è terminata. Resta la parte artistica. Quando il Re m'ha spedito, gli ho detto che mancando da Roma da undici anni, poichè avevo l'incomodo del viaggio, volevo il compenso di soggiornare qui un poco per conto mio. Passando di Siena, mi fermai due giorni coi Giorgini, che ho trovati e lasciati bene. Di politica non ti parlo, perchè non ci capisco più niente. *Je me fais vieux*, e dico come don Bartolo: « *La musica a' miei tempi era altra cosa!* » Qualche gran buscherio vuol succedere: ecco tutto quel che so vedere.

Qui si vive al solito modo della città eterna; e chi

ha vista Roma vent'anni fa, la trova tal e quale. Prospero sta bene. Sempre più magro, grinzo, e imbacuccato, e pare il mago de'burattini; sempre però buono, amabile, candido, e da volergli un gran bene.

Saluta parenti e amici; e sta meglio che puoi, qualunque cosa succeda.

CCCI.

Torino, 22 maggio 1859.

Davvero, non era necessaria nessun' apologia, per l'idea che hai avuto di servire i feriti e gli ammalati (1), e non so perchè vuoi immaginare che sia irritato. L'idea è bella e generosa, ma è solamente applicabile se le circostanze lo permettono; e in questo caso, non potendo entrare nelle *Sœurs*, mi pare che ti devi trovare un po'senza appoggio; direi quasi come un soldato che volesse servire, senza aver reggimento o corpo definito che lo arruoli. Del resto, del bene se ne può fare dappertutto; e non te ne mancherà il modo. Riconosco la mia colpa, di non averti risposto, ma pensa alla circostanza attenuante della vita telegrafica che m'hanno fatto fare, fino a quindici giorni fa; piena, t'assicuro, d'ansietà morale, e di faticosa locomozione!

È probabile che debba presto passar da Genova; e verrò certamente a trovarti. Solamente, oltre il dirmi che non stai da *Feder*, bisogna che aggiunga il dove stai. Puoi mandare il tuo indirizzo a B..., via Serra, 2, piano terreno.

---

(1) La moglie dell'Azeglio, nel 1859, prese parte, colle altre signore milanesi, alla cura de' feriti della guerra.

Anche qui, l'affare delle signore negli ospedali va zoppo. Riberi, non so perchè, ci si oppone. Già è un po' il carattere del paese, di non voler far niente come tutti gli altri.

A rivederci, dunque, presto; o almeno, così credo. Abbiti riguardo, e Dio ti mantenga in salute.

CCCII.

Torino, 9 giugno 1859.

Questa volta, pare davvero che Iddio si sia ricordato anche di noi finalmente. M' aspettavo bene che gli zuavi e i bersaglieri dovessero far buco; ma non così presto. Ora, badiamo che quel che Dio ci ha donato, la nostra pazzia non ce lo tolga.

Mi immagino la tua gioia, e l'allegrezza che ti farà il tornare a Milano, e trovare la casa pulita. Anche a me farebbe piacere rivederlo dopo quattordici anni, ma siamo ne' tempi che bisogna ubbidire, e del resto ho abbastanza da fare qui. Siccome le mosse degli eserciti costringeranno i tedeschi a concentrarsi nel quadrato, le provincie lasciate libere si dichiareranno subito per noi. Poichè desideri saperlo, ti dirò che sono destinato ad andarvi governatore, con poteri illimitati, civili e militari, collo scopo di mantenervi l'ordine, e attuarvi tutto quanto può contribuire a formar forze.

Qui intanto, ho cominciato, e sto lavorando a mettere in ordine i quadri d'una brigata, un reggimento dragoni, una batteria, eccetera; e in una parola, fo il condottiere, essendo obbligato ad arruolare, uomo per

uomo; chè, se aspettassi le tartarughe del ministero, starei fresco.

Con questo, e con un corpo già formato, anderò a fare questo ventesimo e ultimo (spero) di tutti i mestieri che ho fatto. Prego Dio che mi dia forza e salute, e la buona volontà ce la posso metter del mio.

Tutto questo è, all'incirca, il segreto della messa. Non ostante, è meglio non dire che lo sai da me.

Dirigo questa a Ronco, pel caso che fossi già partita. — Addio dunque, e preghiamo Iddio che protegga la giustizia: e tu goditi l'aria libera di Piazza del Duomo; e Dio ti dia salute e bene.

CCCIII.

Torino, 29 luglio 1859.

Ti devo parecchie risposte. Ma ho passato giorni i più angosciosi della mia vita, e non potevo scrivere. Sono andato a Bologna, prevedendo il bivio, nel quale mi sarei trovato; o ritirarmi, o far la guerra al Papa. Un ordine militare poteva solo farmici andare. L'ordine è venuto, e l'ho eseguito. Arrivato là, ho trovato il paese in fermento; e *contro le mie istruzioni*, ho assunto i pieni poteri, formata un' amministrazione e stabilito un governo. Tuttociò ne' primi tre giorni dopo il mio arrivo: il quarto, ho ricevuto l'ordine di muovermi colle truppe (circa undici mila uomini) e abbandonare il paese. Io ho pensato che il Re non doveva aver voluto disonorare sè, e me, lasciando quelle provincie nell'anarchia, e ho *disubbidito.* Invece di muovere le truppe verso Torino, ho spedito nove mila

uomini sulla frontiera di Romagna, per difendere quelli che s'erano fidati di me, contro gli Svizzeri di Perugia. Ho investito de'miei poteri il colonnello di Fallicon, mio capo di stato maggiore, e ho lasciato tutti al loro posto, e il governo in piena autorità. Così non v'è stato un disordine, e son venuto il quinto giorno a Torino, a dire al Re che mi mettesse sotto consiglio di guerra. Il Re m'ha detto, che avevo fatto benissimo; e s'è trovato che quell'ordine era stato un malinteso. Così si darà tempo alle Romagne di costituirsi, e far da sè: allora, e non prima, se ne può partire con onore, poichè non possiamo resistere soli all'Europa. Il mio consiglio è, che proclamino all'Europa non voler più il regime clericale, e a ogni costo si difendano. Ho lasciate le cose in modo che lo potranno fare facilmente. Dopo tutto questo, pensa che giorni ho passati! Nelle sale del governo c'erano trentadue gradi di caldo! Vedrò volentieri il tuo raccomandato.

Saluta gli amici, e sta bene.

CCCIV.

Torino, 13 agosto 1859.

Non ho presente la lettera che ho scritta a Devecchi, e che poteva essere poco entusiasta della posizione fatta all'Italia, dalla pace di Villafranca; quanto a *decouragée* mi pare difficile, perchè non è il mio sentire; e credo che, col giudizio e coll'energia, si può fare gran frutto. L'Italia centrale si conduce benissimo, e le Romagne son riuscito a lasciarle con mezzi materiali che, ben usati, basteranno a difenderle.

Così, intanto, si va; e per strada s'aggiusta la soma, dice il proverbio.

Io, non avendo nulla da fare, nè volendo servire il ministero Rattazzi, ho chiesta e ottenuta la disponibilità; e me ne sto qui a guardar crescere i fagioli. Non ho altri progetti, per ora.

Come avrai veduto, o saputo, non sono andato col Re a Milano, perchè non vi sono stato invitato. Aggiungo, però, che l'ho considerato come un'attenzione, non essendo disposto a far buon *ménage* con tutti quelli che ha al suo seguito. Quando saranno passate le feste, ho idea che ci farò una gita.

Di salute sto bene; e realmente, la vita attiva, come sempre, m'ha fatto bene. Temo che quella, che fai tu, d'ospedale, non abbia ad essere altrettanto sana, tanto più col caldo di quest'anno. Quel che fai, è lodevole, ma abbiti riguardo. Il mio generalato conta così poche imprese, che mi sembrerebbe indiscrezione l'incomodare per lui i fotografi. Perciò, ti mando una *carta*, che feci fare passando per Parigi. Avevo sullo stomaco l'*ultimatum* dell'Austria, onde ho l'aria di cattivo umore.

Salutami Carolina, Devecchi, e gli amici.

1860.

CCCV.

Genova, 18 gennaio 1860.

Giorgini, se ha fatta la commissione, t' avrà detto ch'ero talmente tempestato di lettere, da non poter ringraziarti così presto di tutte le belle cose che m'hai scritte sul mio lavoro (1). Oggi si comincia a rischiarare l'orizzonte per me, come per il paese, e c'è un momento di respiro. Sono molto contento della buona impressione che t'hanno fatte le mie ragioni. Solamente, debbo restituirti una parte de' tuoi elogi, quanto allo stile, come si restituisce una somma in più, che per sbaglio v'avessero data in un pagamento. Ho scritto la *brochure* il meglio che sapevo, ma non mi son fidato di me, e ho avuto un amico, francese, che mi ha *rafistolé*, per darmi quel garbo indispensabile a chi vuol esser letto in Francia, e che non indovina chi non è

(1) Sul finire del 1859, aveva pubblicato il libro: *De la politique et du Droit Chrétien au point de vue de la question italienne*, nel quale mostrò insieme la sua dottrina politica e la sua maestria nello scrivere francese. Della qual lingua usa spesso nel carteggio colla moglie: ed essa, nata a Milano, ma d'origine ginevrina, gli scriveva più spesso in francese

francese, o almeno non vive a Parigi. Per render però la giustizia *giusta*, debbo dire che le pagine da te accennate: *L'Italie avait sombré* — è di mia fabbrica, e mi pare non ci sian fatte mutazioni. Tutto questo, del resto, poco, importa; chè non sono questioni di vanità letteraria. L'essenziale è che, fra me e chi m'ha aiutato, s'è potuto far un'opera che mi pare possa aver avuto qualche buon effetto — per quanto le chiacchiere, e anche le ragioni, posson valere contro la passione. Questa volta, credo proprio che s'è messa l'accetta alla radice dell'albero, e che la condanna è senza appello.

È passato Bista, che mi pareva molto poco divertito della sua gita. M'ha detto che te la passi bene, ma che, pur troppo, non si può dire altrettanto di Vittoria. È stato un piacere, e un dispiacere, come accade il più delle volte in questo mondo.

Io son qui, da qualche giorno; sto bene, e per ora mi riposo: e speriamo che il 60 serva a metter ordine alla casa nuova.

CCCVI.

Torino, 3 febbraio 1860.

Avrai veduto, dai giornali, a quest'ora, ch'è proprio vera la mia destinazione per governatore di Milano. L'ottima accoglienza, che la città ha fatta a questa nomina, mi fa un gran piacere, e mi consola un poco dal pochissimo gusto che ho per posti di questo genere. Del resto, hanno fatte tante *maladresses* con que' bravi milanesi, che è diventato un vero servizio

da rendere, il cercare di dissipar molte cattive impressioni.

In questi momenti, qualche cosa bisogna fare tutti; onde ho accettato. Ma è una bella catena che m'attacco al piede! L'affare B.... è del dipartimento del governo di Como; e non potrei entrarci che ufficiosamente. Quando sarò là, vedrò quel che si può fare. Quanto a quel che vorrebbero sapere i Mirabaud, relativamente alla Savoia, non ne so più di quel che ne dicono i giornali; e non saprei formarmi un'idea delle probabilità che esistono a questo riguardo. Sono molto occupato, onde ti scrivo in compendio.

Saluta Vittoria, e gli amici di costì: e ti stringo la mano di cuore.

1861.

CCCVII.

Firenze, 18 aprile 1861.

Ricevo la tua lettera del 15 aprile. — Mi dispiace che il fegato seguiti a fartisi sentire. Appunto ieri sera, Gino mi parlava del suo; e si concludeva che, se è incomodo noioso, porta con sè, almeno, il compenso di non aver conseguenze sinistre. L'acqua del Tettuccio, come sai, viaggia il mondo, e puoi averla anche a Bergamo, col facile mezzo del vapore di terra e di mare. Mi pare, che della tua idea di stabilirti colà, abbia a trovartene contenta. Del resto, in quanto a soggiorno, il migliore è quello che piace di più; e ognuno è giudice del proprio gusto. Se ci vai, salutami Costanza, e il marito.

Le idee che hai lette nella mia *brochure* (1), e che fino a dimostrazione del contrario, mi paiono giuste, credo che, dette prima o dette poi, produrranno precisamente il medesimo effetto. È un partito preso, e allora a che servono le chiacchiere? Imbroglioni arditi

(1) Nel marzo 1861, pubblicò le: *Questioni urgenti*, ove discorre, specialmente, del modo da lui creduto migliore per sciogliere la quistione romana.

dà una parte, governo debole dall'altra; bisogna, per forza, andare *à la dérive*. E chi deve ridere è Mazzini!

Salutami Carolina, il prevosto, e Devecchi; e ti stringo amichevolmente la mano.

CCCVIII.

Belgirate, 12 giugno 1861.

Sono in ritardo con te; e ne indovinerai la cagione. Tutti questi giorni, siamo stati veramente sbalorditi, per la sventura che ha colpito l'Italia, e che rende così difficile la posizione (1). Non c'è da dir altro, se non che Iddio conduce, e noi siamo condotti; confidiamo dunque in Lui, aiutandoci dal canto nostro, e cercando di meritare la sua protezione. Il fatto però è doloroso e tristo per me, più che non potrei dirlo.

Ti manderò la mia *carta* per la contessa Maffei; non te la spedisco oggi, perchè non ho con me una sopraccarta che la possa contenere.

Sono molto lusingato della curiosità di Carolina, di conoscere la mia casuccia, e più ancora del desiderio che ne mostra.

È vero ch'ebbi idea di venderla, ma fu ed è, per ora, idea lontana. Com'è naturale, si prova una certa difficoltà a separarsi da quel che s'è messo insieme con fatiche e difficoltà, e che v'è riuscito soddisfacente. Quando mi risolvessi, non mancherò di prevenirla. Avrà bensì un emulo, il quale ha già preso i passi avanti,

(1) Aveva l'Azeglio ricevuta la nuova della morte di Cavour.

ed è mio nipote, che n'avrebbe discretamente voglia. Ma, per quanto i giovani d'oggigiorno siano poco galanti, può essere che a quarantacinque anni lo diventino; e allora non vorrà, m'immagino mantenere la concorrenza. Per mia *coquetterie,* mi dispiace che Carolina abbia veduto ora la villetta. Quest'autunno, una burrasca ha cambiato l'erba in ghiaia in molti luoghi, e ha preso nell'insieme un aspetto un po' desolato.

Ti ringrazio della tua gentile idea, e non dubito punto che troverei la più cortese ospitalità. Prevedo, però, di dover andare a Torino, per faccende mie, e non pubbliche, dalle quali oramai mi son messo fuori; e più ancora, forse, m'ha messo fuori il mio libretto delle Questioni urgenti, che ha fatto torcere il muso ai Mazziniani, che, per liberarsi dal Re e dal Piemonte, hanno scoperto il bel meccanismo della *Nazione armata,* e della *capitale a Roma.* Ti stringo la mano.

CCCIX.

Cannero, 18 agosto 1861.

Ti ringrazio della fotografia di Grossi, che mi pare somigliante, e mi ha fatto sommo piacere.

Questi giorni ebbi molte faccende, e perciò non potei ringraziarti prima d'oggi. Mi duole del disturbo di salute che avesti, e che con questi caldi dev'essere stato molto noioso. Ma ti consiglio a far quel che dice la *Sagesse des nations,* e curare il male piccolo, onde non diventi grosso. È un sistema del quale mi son sempre ben trovato.

La lettera a Matteucci, che forse sarà arrivata a' tuoi

orecchi, era una risposta ad una sua. L'ho scritta in fretta; e senza sua colpa, è finita in mano ai giornalisti (1). Avevo tutt'altra voglia che d'uscire in giostra ora colla stampa; e in tutti i modi avrei presa la cosa altrimenti. Ho fatto fare le dichiarazioni opportune, e Matteucci fece lo stesso. È stata però una seccatura, che m'ha fatto scrivere una risma.

Non mi fu possibile veder Carolina, nell'ultima mia gita a Milano; perciò, non s'è altrimenti parlato della villa, e non so altro de' suoi progetti.

Per ora, e col caldo, degno del Senegal, del quale godiamo, il più savio dei progetti è di starsene allo scuro, a leggere, o ad altra occupazione che non occupi. Penso che tu farai appunto questo, come fo io. Saluta il curato, e i Vigoni, se ci sono; e Dio ti dia salute, e fresco.

CCCX.

Torino, 23 dicembre 1861.

Sono in ritardo con te, e ne fo le mie scuse. Non era necessario il tuo preavviso, circa le sorprese su Loveno: del quale preavviso, tuttavia, ti ringrazio. Non dubitare, che non è mio difetto il prendere impegni, prima di esaminar bene di che si tratta.

Io son qui ancora, per affari della Galleria, che finalmente fa divorzio dal Senato, e si porta al palazzo delle scienze. Sinora non è troppo freddo; se crescesse troppo, anderei verso il sole.

---

(1) La lettera, in francese scritta dall'Azeglio il 2 agosto 1861, da Cannero al senatore Matteucci, sull' annessione delle provincie meridionali, fu pubblicata a Parigi, sulla *Patrie*, e qui dagli altri giornali.

Ti ringrazio delle buone idee che ti fai della mia abilità ad aggiustar l'asse rotta, in politica. Ma sfido a trovar ora il modo di mettermi in opera, colle mie opinioni sulla capitale a Roma, su Napoli, e sulla politica pittorico-poetica, che fa le delizie del ministero e del parlamento in questo momento. Sicchè, io me ne sto nel mio canto, a veder successivamente verificarsi le mie profezie, (chè, del resto, non occorreva essere Isaia per farle), e gli altri si occupano indefessamente a procurarmi questo interessante passatempo.

La domanda di Menaggio la manderò al ministero, e penserò se mi riesce trovare chi la raccomandi. Bisognerebbe però far capire ai *solliciteurs*, che io non vo *mai* al ministero, non vedo ministri, e che, non essendo persona temuta, perche san bene che non fo intrighi, nessuno mi dà retta, com'è naturale. Ho voluto far dare un impiego di guardia-sale o simili, a un impiegato che la ferrovia ha rovinato; ho fatto delle viltà con P... e la moglie; fiasco! — Salutami Costanza e famiglia; e a te, e a loro, mille felicità per l'anno nuovo.

1862.

CCCXI.

Torino, 27 febbraio 1862.

La ragione che m'ha trattenuto a Torino, non è la mitezza del clima nell'inverno, bensì la necessità di far decidere ed eseguire il trasporto della Galleria, della quale son direttore. È questo ormai il solo mio obbligo; e siccome c'è attaccato un soldo, non si può mangiare il pane a tradimento. Ho avuto da fare tutto l'inverno, per far adottare il principio, trovar il locale nuovo, ottenerlo dalla finanza che ci teneva gli archivii, farlo sgomberare dagli scartafacci, ideare un progetto di ristauro, farne i disegni, i preventivi, la relazione; ed ora spererei che presto la legge per ottenere i fondi venisse presentata, e che non fosse respinta. In generale tutti mi paiono pel *sì*: e il Municipio ha dato il buon esempio, votando un concorso di venticinque mila franchi.

Intanto, per occupare il tempo, ho fatto un quadro assai grande; e siccome ne ho abbastanza de' garibaldini e simili, che vedo ogni giorno dipinti sotto i portici, per variare, ho scelto per argomento Ulisse

quando trova Nausicaa dopo il naufragio, (vedi l'Odissea). Da un pezzo m'era venuta l'idea di lasciare un *souvenir d'amitié* alla *Contessa di Grugliasco* — titolo della città di Torino, fino al quarantotto — e trovandomi ora questo lavoro fatto, che mi dicono non venuto male, gliene farò il dono; compresa una bella cornice, che volevo risparmiare e lasciar a carico della Contessa, ma poi ho pensato d'essere generoso, e che farò a mie spese.

Se ho chiamato poetico il ministro Ricasoli, è perchè non parla la lingua degli affari, e n'ha adottata un'altra, alla quale manca solo il metro per essere poesia. Con questa, assicura che in marzo ci coroneremo in Campidoglio.... ti pare prosa? Del resto, sai se lo stimo come carattere: ma se avessi un buon oriuolo Breguet da far aggiustare, non mi basterebbe trovare un oriuolaio di bel carattere. Però, dice il proverbio, tanto arriva lo zoppo che lo sciancato. A qualunque dei due ci rassomigliamo, c'è dunque speranza d'arrivare anche per noi; e certo s'arriverà. T'avverto poi, ch'essendo io nemico della rivoluzione, c'è la parola d'ordine di travolgere ogni mia parola; come i gesuiti con Giansenio.

CCCXII.

Torino, 15 aprile 1862.

Sono ben contento d'aver potuto farti piacere con così piccola cosa; che in verità non merita ringraziamenti. Cercherò di giovare al G... per mezzo di V...,

Sarà però, bene lasciare che metta prima un po' di radice; se pure è scritto che le radici e i governatori di Milano possano avere qualche cosa di comune. — Io ebbi della ragione, mi pare, per andarmene: e, francamente, non si poteva pretendere ch'io mi adattassi a fare il tiragambe a Fàrini; ma in quest'ultima occasione, è difficile trovare le ragioni. Basta non è il vento che tira in oggi, *la ragione*: dunque, così sia.

Ne sono alla prova col mio affare della Galleria, che sto elaborando da novembre in qua, senza poter far capire a tutti i ministri in una volta, che una Galleria del valore approssimativo di quattro milioni, non bisogna lasciarla decadere, onde diventi di tre, poi di due, e d'uno, e finalmente di zero. Quando un ministro ha capito, l'altro, che capiva prima, non capisce più; e così non si finisce mai.

Ti ringrazio del cortese invito per l'inaugurazione dell'acqua; ma per molte ragioni, credo che non ne potrò profittare. Ti prego di ricordarmi a chi ancor non mi ha messo tra gli scordati; e fa il possibile per godere del vago aprile, con un braccio di neve. Ti stringo la mano.

CCCXIII.

Torino, 6 maggio 1862.

A quest'ora, devi aver ricevuta la lettera, che Roberto mi dice averti scritta, e non mi rimane altro d'aggiungere. Emanuel è venuto da Londra; e si è cercato di sostenere il povero Roberto, che ne'primi giorni, era veramente fuor di sè. Ora, come Iddio vuole che

avvenga in tutte le nostre miserie, riprende a poco a poco il suo stato solito, con un gran conforto di meno e una gran tristezza di più. Emanuel tornerà presto a Londra, e io me n'andrò pe'fatti miei; poichè, come sai, a Roberto quel che sempre piace di più, è star da sè. S'è però avuta una consolazione nella disgrazia; e fu l'omaggio vero, sincero, e proprio del cuore, reso alla povera Costanza dalla popolazione di Torino, in questa circostanza. Felice chi può partire dal mondo, con simile attestato de'suoi concittadini!

Le idee di Balzaretti le trovo ottime; e anzi non pensavo affatto vi fosse da far altro che una vasca, circondata di quel che qui chiamano *morsa*, o simili. Credo che puoi utilizzarla per tenervi pesce da tavola. La farei profonda o 0, 80, o 1 metro, rivestita di cemento idraulico; farei che il filetto d'acqua vi cadesse dall'alto, con che l'acqua è più ossigenata, e migliore pel pesce. Importa metterla in luogo ove il sole non possa troppo scaldar l'acqua, e insieme in luogo alto, per poter annaffiare. Trovo buona l'idea di chiudere la porta inferiore del giardino. E quanto a quelle benedette tue colonne, proprio non riesco a trovar loro un impiego, trattandosi d'un luogo ove non può entrare nulla di pretensione.

Ho indovinato il tuo desiderio, facendo fare la fotografia del mio quadro. Te ne manderò una copia, se vien bene, come spero.

Le mie faccende per la Galleria sono sempre in sospeso. Spero bene di spuntarla alla fine; ma non so se il nuovo locale potrà esser lesto per l'inverno. Costanza t'ha lasciato un piccolo *flacon*, per memoria; e cercherò di fartelo avere, al più presto che posso.... Ti stringo la mano.

CCCXIV.

Torino, 14 luglio 1862.

T' accludo la procura per l' avvocato Venini. Per parte mia però, non desidero intavolare una lite, se non dopo esaurito ogni altro mezzo — posto che « dei due litiganti il terzo gode » è uno dei proverbi che soffrono meno eccezioni. Io, di qui, ho fatto quel che potevo; onde l'*Hôtel de ville* di Loveno venga a patti....

Crederei, dunque, che prima di fare atti, sarebbe bene proporre un accomodamento, un arbitrato, o simili: ricordandosi il detto forense, che « una magra transazione val meglio che una pazza vittoria. »

Speriamo che il *casus belli* si possa ancora evitare. All' ultimo poi — amen. Ma spero che si trovino gli avversari meno duri, dopo il consiglio sceso dall'alto.

Ti stringo la mano; e godi il bel tempo e la buon'aria, cosa che non posso troppo far io ora, stante il trasporto della Galleria.

CCCXV.

Torino, 10 settembre 1862.

. . . .

Dottrinario, nemmen io so bene che cosa voglia dire; so che fu applicato a quel partito, composto di quel che la Francia aveva di più distinto, e che combatteva quell'altro partito che passando per la repub-

blica, finì sotto le santissime legnate di Napoleone terzo. Avviso a tutti quelli che la pensano come l'anonimo; visto che la pianta che produce le legnate, prospera in ogni clima.

Quanto alle cose presenti, penso quel che ho pensato di molte passate. Cioè che l'Italia muore soffocata sotto l'ignoranza e la mediocrità: *muore*, si dice per dire; ma spero che non morrà. Penso che, avendo duecento mila francesi, e il voto dell'Italia, colla nostra armata, si poteva far economia col partito mazziniano, garibaldino, repubblicano rivoluzionario, socialista, cosmopolita, del quale ora si sta liquidando *l'aiuto*: e pare, la liquidazione terminerà colla cifra seguente: Avere, per saldo: 50,000,000.

Penserei poi tante altre belle cose, che si ommettono per brevità.

Ti ringrazio della buona opinione che vuoi avere della mia facoltà di rendere grandi servigi al paese. Ma la mia *galetta* l'ho fatta oramai, e non è più stagione di fare dei *tours de force*. Poi, dato che si volesse aver un buon pranzo, da un primo cuoco del mondo, sarà difficile ottenerlo, finchè non gli si provvedesse altro che gatti morti, raccattati per le fogne, e simili materie prime; e soprattutto non gli si desse neppure *un grano di sale*. Ma, dice il Vangelo: Quello che non può l'uomo, lo può Dio: e credo, anzi, ch'egli vuol mostrare che, anche coi sullodati *gatti*, è capace di far un buon pranzo, e che, a nostro dispetto, l'Italia si farà. Ma la farà lui.

CCCXVI.

Cannero, 17 ottobre 1862.

Malgrado la lunga separazione che dall' infanzia, si può dire, m' aveva diviso dal fratello gesuita, e malgrado l'assoluta opposizione delle nostre idee, ho provato una tristezza, di saperlo uscito da questa vita (1). V'era tra noi omogeneità di carattere e di cuore, che vinceva ogni antagonismo intellettuale. Ci eravamo simpatici; e più si disputava senz' intenderci mai, più ci trovavamo felici d' essere insieme. Ma, egli ed io, eravamo proprio sinceri nel nostro sentire, e a nessuno de'due veniva in capo di far un affare, pensando in un dato modo. Certo, secondo la sua opinione, egli ha pagato di persona largamente. M' ha scritto padre Menini, che, la notte antecedente alla sua morte, ha ancora dettato al suo segretario, per la *Civiltà Cattolica*. Non ho mai sentito che se ne fosse ritirato. Quanto poi a merito d'idee, per me, tra la *Civiltà Cattolica* e la *Civiltà mazziniana*, sarei nell' *embarras du choix*. Basta.... povero Prospero, ha mantenuto virilmente il suo proposito fino all' ultimo, e mi scrivono che ha cominciato ad aver disgusto di cibo, spossatezza, che s'è sentito spegnere, e dopo tre giorni senz'angoscia e neppur febbre, è passato. Prima lo vedevo di rado, ora è certo che non lo vedrò più! Meglio per lui, è fuori d'un grand'imbroglio, e d'un gran sudiciume, qual è ora il nostro insieme.

(1) Della sua affezione al fratello Prospero, morto nell'autunno del 1862, parla nelle lettere del 1842, N. XXXII, XXXIV, XXXV.

Vedo che il programma per la condotta dell'acqua ha modificate le prime proporzioni, d'arrivare dalla piazza attigua, ed entrare in giardino. Non mi dici la spesa, e ti limiti a termini generali. Sarei quasi tentato di reclamare il primo de' diritti costituzionali; di votare l'imposta, solo quando fu presentato il bilancio. Ti stringo la mano.

CCCXVII.

Cannero, 30 ottobre 1862.

Mi dispiace d'averti messo *martel en tête,* con quella mia allusione al sistema rappresentativo. Non ci pensar più; e quel che sarà la spesa, verrà pagata, e amen. Certo, se al mondo c'è opera utile a una popolazione, è quella di darle acqua buona e abbondante: e se quest'acqua è sana, si può pensare d'aver contribuito a risanare molta gente per le generazioni avvenire, onde si può fare qualche sacrificio. — Nel momento che scrivo, ho veramente merito di riflessione a fare così gran caso dell'acqua. Dio ce ne manda un vero diluvio. Ma ricordiamoci della canicola.

Roberto è stato poco bene al Roc. Gli scrissi due volte; e mi fece rispondere, una volta, da una delle sue ragazze. Questa me ne fece un tristo quadro; ma dopo, seppi che aveva esagerato. Ora so che è a Torino, e che esce di casa: però è dimagrato e abbattuto. Uno alla volta, già tutti s'è di partenza. Più di vecchi non possiamo diventare. Avrei voluto andar al Roc a trovarlo; ma è così difficile sapere se non si fa peggio. È singolare, che tutto quel che non è le sue ragazze, lo disturba; e la meglio, allora, è lasciarlo in pace.

Auguriamoci un po' di sole, e ti stringo la mano.

CCCXVIII.

.... *dicembre 1862.*

Certo l'anno 62, sarà fra le tristi epoche della mia vita! Prima Costanza, poi Prospero; fin qui conosci i fatti. Eccoti il seguito. - Roberto, fin dall'estate, cominciò a star male: una delle sue ragazze, la più favorita, gli morì in pochi giorni, al Roc. Venne a Torino, e sempre decadde; il male era vizio al cuore; però non idropisia, nè grande affanno. Il giorno che gli diedero il viatico, io, ebbi tre dispacci, da Genova: primo, Ronco ammalato: secondo, aggravato: terzo, morto. Io stavo poco bene, ma bisognò andar a Genova. Morto senza testamento, B... resta senza pane. Girai due giorni per gli affari, colla febbre, e al terzo venni qui, mi misi a letto; e da quindici giorni sono uscito oggi soltanto: e per *bouquet*, il mio unico servitore, a letto anche lui colla febbre. Basta, al fisico come al morale, bisogna accettare quel che Dio manda.

Eccoti, in compendio, la storia di questi giorni. Ancora mi stanca lo scrivere: onde fo punto. Ricordami a Costanzina, a Fuzier, agli amici; e ti stringo la mano.

P. S. Emanuel è arrivato a tempo. Roberto ti ha lasciato una piccola memoria, che ti manderò.

1863.

CCCXIX.

Torino, 26 febbraio 1863

Ti ringrazio del ritratto. Anch' io gli trovo l' aria *cialla* (1), ma desideravo farne fotografie, tanto per memoria. Temo però sia troppo svanito: siccome ho una raccolta di miniature di famiglia, servirà sempre per la collezione.

Ti mando sei de' miei ritratti, fatti molto bene, come puoi vedere, da Disderi. Ho l' aria di cattivo umore, perchè venivo dal fare un fiasco diplomatico. Mentre, a Londra, cercavo di metter tutti d' accordo, mi venne la nuova dell'*ultimatum* di Vienna; e non potendo sapere che le cose sarebbero finite bene, c' era di che fare il muso.

Quanto al quadro di Loveno, non c'è fretta; e avremo tempo a parlarne. Ringrazio le persone che hanno desiderato il ritratto: saluta i Fuzier, e ti stringo la mano.

---

(1) Scempia: *mil.*

CCCXX.

Genova, 27 dicembre 1863.

Non è senza qualche imbarazzo che mi decido a mandare la commendatizia per Emanuel. Egli mi ha, con la maggior chiarezza, espresso più d'una volta il pochissimo gusto che producono in lui queste lettere; che io, perciò, evito quanto è possibile.

Il lavoro, che sto facendo, de' miei Ricordi, è affare lungo. Ci vorrà un paio d' anni a finirlo: perciò, c' é tempo a pensarci.

Ti auguro buon fine, e buon principio: e ti stringo la mano.

1864.

CCCXXI.

Cannero, 25 ottobre 1864.

Eccomi a farti — poichè me la domandi, — la mia professione di fede, che t'autorizzo a pubblicare ai quattro venti, essendo io sempre per le posizioni chiare.

Io penso, e sino a ragioni che mi provino il contrario, penserò sempre quello che pensavo quattro anni fa, nelle *Questioni urgenti*. Per conseguenza, credo che non era il momento questo di risvegliare discordie, oltre le esistenti, e d'aumentare le spese, coi fondi a 65. Ma pazienza se la convenzione ci libera una volta dalla questione del Campidoglio. Qui però sta il *busillis*. Oltre questo, si prende noi l'impegno di riconoscere Roma, anzi difenderla: ma vorrei sapere, prima, se lei poi riconosce noi? ha ragione il trattato, o ha ragione Pepoli?.... Altro punto: il trattato stipula una garanzia materiale, che ci leghi ad eseguirlo. Fin ora, eravamo avvezzi, per garanzia, a vedere accettata la nostra firma: e aggiungerò anzi che Schwarzenberg disse, in un'occasione « *Si M. d'Azeglio l'affirme, on peut lui croire.* » Capisco che coll'Italia e cogli uomini d'ora, siamo lontani da queste finezze dell'arte.

Perciò, passo avanti, e dico: Se il trattato val poco, bisogna però accettarlo (in specie, noi piemontesi) per la ragione che l'Italia lo vuole e lo acclama, e che, se noi soli si rifiutasse, si verrebbe a un pelo della guerra civile. E in Italia, non è la *capitale* la questione *capitale*, ma è il trovar modo d' arrivare a odiarci un po' meno. Questo è quello che ho cercato persuadere a' miei Gianduja, e spero di riuscirci. Non mi sono occupato dei giornali, salvo della *Gazzetta del Popolo*, che disse aver letto, in mia lettera, essere io contrario alla convenzione. Era vero, come lo sarebbe, in questa che ti scrivo; ma in ambedue c'era, e c'è la seconda parte, che avevamo lasciata nella penna. Ho reclamato, e la mia opinione verrà completa. Fatto dunque questo trasferimento a Firenze, mi pare sperabile che gl'Italiani ci perdonino il quarantotto, il cinquantanove, e quegli anni di ansie, di pericoli, di spese, che hanno servito a mantenere ritta la bandiera, e finalmente a piantarla da Trapani a Susa.

Siccome il furore per il Campidoglio è composto, a porzioni eguali, d'odio al Papa, e d'odio al Piemonte, è anche sperabile che, ora che Torino è servito, si raffreddi d'una metà, e che si possa una volta far politica seria, e gli affari del paese. L'avvenire, poi, ci dirà che cosa possa diventare il governo portato nell'ambiente Stenterello. Ed ecco quanto.

Quanto poi a me, nella *force de l' age* — come a Roma dicono degli uomini di settant'anni, *fresc'omo!* — lasciai il governo di Milano, per non voler tener mano a F.... Dopo allora, nessuno m'ha proposto d'entrare in affari, dunque non si può dire che non voglia: bensì dirò io, che non posso, e non mi sentirei più di sostenere lavoro grave, continuo e obbligatorio. Ma c'è un'altra

questione. Da quando uscii dal ministero nel 52, *mai più* il Re m'ha domandato su nulla il mio parere: da quando morì Cavour, che da qualche volta m'interpellava, nessun ministro m'ha *mai* consultato; salvo Minghetti due volte; la prima, sul modo di fare la facciata, di tela dipinta, del palazzo Carignano: la seconda, sulle tinte date al palazzo del Bargello a Firenze. Quando — non invitato — ho voluto pubblicare le mie idee, sai il successo di fischiate che ebbi.... Dunque, non essendovi ora da fare *expertise en badigeon*, e « Roma o morte! » essendo sempre in fiore, che diavolo vogliono che faccia io in tutto questo? Vado a dare il mio voto, e *amen*. Credi pure: far l'Italia cogl'Italiani, non ci vuol fretta; se n'ha a traversar di peggio, e il fine non lo vedremo noi.

Matteo m'ha rammentato che Rattazzi mi consultò sul *modo tenendi*, dopo Aspromonte, con Garibaldi. Lo aggiungo, per rendere esatta la mia affermazione.

CCCXXII.

Torino, 3 novembre 1864.

Della tua frase relativa al voto di M..., vedo in quale atmosfera vivi. Comunque sia, se io non fossi piemontese, avrei dato, non uno, ma mille voti contro, se gli avessi avuti. Beata te, che vedi Italia e Italiani in rosa! non vorrei levarti l'illusione, ma bisogna pure che ti domandi se, assimilandoli agl'inglesi e ai francesi, hai pensato alla loro storia, e alla nostra? Ora, che è di moda la filosofia della storia, eccoti una buona occasione di lunghe riflessioni: o potresti trovare

un punto di paragone meno rassicurante, cioè i greci. Meno la guerra Medica, i poeti, i letterati, e gli artisti — in tutto, appena un paio di secoli — del resto, guerra civile, giogo straniero, servitù sempre! per esser gente di molto talento, poco giudizio, meno carattere, vana, quindi invidiosa e incapace di sagrificio, senza una platea che li applaudisce. Il sagrificio che frutta è il sagrificio ignorato, costante, al proprio dovere. A chi ti pare che somigliano? ai francesi e inglesi, o ai greci?... Ricordiamoci che il peggiore dei medici è quello che dice all'ammalato « Lei sta come un Cesare! » mentre ha invece i polmoni pieni di tubercoli.

Non si può imporre la fiducia; e ognuno è libero nella scelta de' consiglieri. Non si è egualmente liberi di rovinare la cosa pubblica, con tanta leggerezza e presunzione.... Ma sarebbero discorsi lunghi.

Tornando a M..., egli ha detto la sola parola *onesta* e *sentita* che sia stata pronunziata alla Camera; P...., A...., P...., T.... e pochi altri dicono lo stesso: ma sono pochi! s'è avuto un saggio di quanto vale il carattere della nazione: e credi pure, il più grande de'fatti umani, il risorgimento d'un popolo non può essere il risultato di bassi caratteri, e di cuori degeneri.... Dopo di che, se vogliamo sperare, speriamo pure — è il lusso de'falliti. — Ti manderò il mio discorso, che non troverai di buon umore. La mia laringite mi obbliga a farlo dire da un altro. Ma del resto, non lo fo pel Senato, ma pel pubblico.

CCCXXIII.

Torino, 13 dicembre 1864.

Dalla tua lettera del 10, vedo che non hai ricevuto la copia del mio discorso (1), che ti mandai a Loveno. Se però l'ottimo Morandini ha supplito lui, poco importa.

Ti ringrazio di tutte le gentilezze che dici sulle mie parole. Senza vederci tutte le belle cose che mi scrivi, trovo però che c'è in esse il buon esempio di parlar schietto, e non aver paura delle sètte, e della piazza. Pur troppo l'esempio trova pochi imitatori. È anche vero che io non ho proprio voglia di diventar ministro, e gli altri sì. Quindi ci ho poco merito. Ho addosso tutti gli Stenterelli intriganti, tutti i *Roma o morte!* tutti i membri delle logge; ma siccome, colla miglior volontà, non mi possono far niente, non sento turbata la mia felicità, per tutti questi furori.

Quanto a'miei giudizi sull'avvenire, non intendo certo che non ci sia più speranza di bene. Ma intendo che ci siamo messi, gratuitamente, in una via che ci può rovinare. Le nazioni, alla fine — non potendo morire — trovano modo di vivere; lo so anch'io. Ma può accadere che, potendo vivere bene, vivano invece male, per poco giudizio. Del resto, ognuno sente in ragione dell'ambiente nel quale vive, e della conoscenza che può avere de'fatti. Di qui, le differenze nel giudicare. Basta, speriamo bene.

(1) Il discorso accennato nella lettera precedente, letto dall'Azeglio in Senato, il 3 dicembre 1864, sulla Convenzione, del 15 settembre, colla Francia.

1865.

CCCXXIV.

Pisa, 13 febbraio 1865.

Ti ringrazio del pensiero che mi mostri della mia salute; ma, ora, essa va benissimo. Se rimasi a Torino più del bisogno, fu appunto in considerazione della frase che mi hai citata, presa nelle *Questioni urgenti.* Bisogna bene *faire le poème de sa poètique.* ....Quanto alle cose pubbliche, non era necessario d' essere un gran mago, per prevedere quanto vediamo accadere; e se ho indovinato, come osservi, non per questo mi credo l'eguale d'Isaia, d' Ezechiele, Daniele e compagni.

Da un pezzo, la rivoluzione lavora per sradicare la monarchia del Piemonte, solo paese dove avesse veramente radice; ma non trovava modo. Allora il Re, coi ministri passati, e numerosa compagnia, mossi a compassione del suo imbroglio, tanto hanno lavorato, che tra tutti ci sono riusciti, e la pianta si può dire sradicata. Come capirai, le tenerezze di Firenze per il Re, hanno una sottofascia all'indirizzo di Torino; e questo, non si può lagnarsi che non corrisponda, *ita-*

lianamente, alla cordialità che gli hanno mostrata i fratelli. Ti dico io che l'insieme è proprio un quadro ameno. Ora, al parlamento ci riparleremo: e prevedere che cosa v'accadrà, sarebbe lo stesso che voler prevedere le figure d'un caleidoscopio. Io ho passati giorni d'una specie di disperazione; ma non ho carattere che possa durare nell'indefinito: bisogna che mi fermi a un partito; e sopratutto, non lamenti, nè smanie a vuoto.

Onde, *Dio vuol così; si raccoglie quel che s'è seminato,* e chino il capo. — Quanto a me, che cosa potevo fare, più che dire la verità, e farmi venire in tasca da tutti? Non ho rimorsi d'aver negletto il mio dovere per egoismo; il resto è nelle mani della provvidenza.

Qui, fa proprio freddo. Ma è sempre cosa breve. Abbi cura alla tua salute, che spero ristabilita dal tuo mal di gola; salutami tanto Costanza, Fuzier, e gli amici che rimangono, e si ricordano di me; e pregate Iddio che riformi gl'Italiani; chè allora, e non prima, si concluderà qualche cosa

---

CCCXXV.

Cannero, 4 settembre 1865.

Ti ringrazio delle cose gentili, che mi scrivi sul mio libretto (1) che, certo, è stato letto molto più di quello che m'aspettavo. Mi pareva talmente pieno di volgarità elementari! e dall'altra parte, se aveva da

(1) La *Lettera agli Elettori*, pubblicata nell'estate di quest'anno 1865.

servire anche ai paesi de' briganti, non si poteva star nelle nuvole. Io non posso, certo, abbastanza lodarmi del pubblico e del giornalismo, per la sua cortesia, ma.... Il *ma* è, che io, proprio dal fondo del cuore, ho fatto un appello, onde, almeno in questa terribile occasione, tutti pensino al bene del paese; e mi s'è risposto cortesemente, lo ripeto: ma, salvo pochi giornali, nei più si vede cento miglia lontano, che parlano o pel partito, o per la setta, o pel ministro, o pel sussidio, o per l'associato, o per la sagrestia, o per la piazza, ecc. ecc. Questo è il guaio! Per i più, l'ultimo de' pensieri è l'Italia, salvo quanto se ne servono come i gesuiti si servono di Cristo. E davvero, scappa la pazienza a vederli venir fuori colla Venezia e con Roma; come se le chiavi di Porta del Popolo, e del Canal grande me le fossi messe in tasca io!... Oh perchè non ci vanno a Venezia, e a Roma? non li tengo già io per le falde. Facciano la guerra all'Austria, e alla Francia! Denari, già si sa, ne abbiamo le casse piene; e poi si fa un debito al cinquanta per cento, e per servire gl'interessi, si raddoppiano le tasse; si vede già che gl' Italiani hanno un gusto matto a pagarle. — Da bravi dunque; e se non è vero, se è un *radotage* del vecchio Azeglio, l'idea che pel momento non si può liberare Venezia, la liberino; ovvero avrò il dritto di dire che essendo possibile, sono loro che non vogliono liberarla, e non son io.

Insomma, come sempre, passione e ignoranza ci tirano in fondo! *l' amore dell' impopolarità* devi considerarla per quella figura di retorica, che si chiama l'iperbole: ma è tanta la servilità generale verso chi più schiamazza, che un po' d' iperbole, in opposizione, mi pare stia bene.

Non saprei perchè si supponga ch'io mi sia *ritirato affatto*. Certo, non posso nè montare a cavallo, nè far il ministro, e neppure il senatore assiduo; perchè età e salute non me ne danno le forze. Ma mi pare che ho sempre lavorato, e pubblicato; che mi son fatto fischiare e ingiuriare abbastanza, per non voler adulare le passioni popolari. Vicino ai settanta, colla vita che ho fatta, e non essendo robusto, è spiegabile che mi sia difficile il far molto di più. Per me, su questo, non sento proprio rimorsi. T'auguro buoni bagni.

CCCXXVI.

Cannero, 12 ottobre 1865.

Ho ricevuta la lettera e i fogli, da Menaggio, e mille grazie; come pure, delle gentilezze che mi scrivi sulla mia lettera a Meneghini. Ma vedo che non conosci le cagioni del fatto. Eccole. Io non mi sarei preso l'incomodo di ripetere quello che già avevo scritto, a parer mio, abbastanza chiaro nella *Lettera:* perchè chi sa leggere, e *vuol capire*, m'aveva capito. Meneghini, mandandomi il suo libretto, mi scrisse una lettera eccessivamente cortese; e' io m'ingegnai fare altrettanto con lui; e credevo l'*incident vidè*. Venne fuori il *Diritto*, dicendo, che nella mia lettera a Meneghini, mostravo altre opinioni dalle stampate — Oh! adagio: questo è un altro discorso, e dovetti allora scrivere a Meneghini di stamparla, onde il pubblico giudicasse della *mutazione*. Il male fu che Meneghini la stampò, senza motivare il fatto; chè così si capiva poco, non essendo mio uso entrare in polemiche. Ed ecco quanto.

Del resto, io m'aspettavo all'incontro della mia lettera, come a poter volare; tanto mi pareva elementare, e *terre à terre*. L'avevo fatta così, pensando agli elettori ignoranti del sud. Si vede che gl'Italiani son proprio stanchi di paroloni, di frasi vuote, e che si son sentiti riposar le orecchie, dal parlar pratico — pane, pane, e vino, vino, — e del grosso buon senso, ch'è forse il solo merito del mio lavoro. Quanto poi a far frutto, qui l'affare mi s'imbroglia. Se sapessi, che congiura d'imbroglioni e d'intriganti si stende sull'Italia, come una rete, ne temeresti anche tu! E i miei ex-amici Toscani.... bagattella! che razza di genii mi sono riusciti in questa materia! In conclusione, le persone che amano l'Italia *e non sè*, le conterei sulle dita, se non ne avessi tante.

Tutto il partito Toscano m'ha scatenato addosso tutti i suoi *roquets;* e v'è nata quella quantità di libretti, che, per combattermi, m'hanno dovuto falsificare... Il campo è libero, e la stampa è libera: perciò, ognuno è padrone di gridare. Ma ho avuto buon naso, e son arrivato il primo; e chi dà il primo, dà due volte, dice il proverbio. Onde, a me non mi fanno nè ben, nè male.

Bisogna che ti preghi d'un piacere. Emanuel mi vien facendo de' regalucci: vorrei fargli una gentilezza. Mi son ricordato che, a Loveno, c'è un'incisione, bruttina, ma che per lui, che coltiva l'albero genealogico, avrebbe il gran merito di rappresentare un colonnello di Lagnasco, che servì Augusto III, di Sassonia-Polonia. Fammi il piacere, se non ci vedi obbiezione, di mandarla in una cassettina, diretta a Torino N. 2, via Accademia Albertina; e grazie anticipate.

CCCXXVII.

Cannero, 19 ottobre 1865.

Mille e mille grazie, per il congedo definitivo che hai accordato al conte di Lagnasco, onde si ritiri in seno della sua famiglia. Io son certo, che se a Emanuel gli mandassi un sacco d'oro, non gli farei tanto piacere. È un gusto come un altro.

Davvero, nel parlare de' miei amici Toscani, coll'ex, non intendevo metter nel numero nè ***, nè ***; sarei un grande ingrato! Un anno fa, potei conoscere la nobiltà del loro animo. Non ch' io badi all' aver votato la Convenzione: in paese libero, è libero il voto. Ma quelli che scoppiarono in un grido di gioia, quando il mio paese fu oltraggiato, che soffrì grave danno di fortune, e vi furono assassinate senza ragione 197 persone, a questi non voglio male, e non ne farò certamente. Ove potessi, farei loro del bene, tale è il dovere dell'uomo onesto; ma nessun dovere mi obbliga a mettermi le dita negli occhi, per non vedere la bassezza del loro carattere, e nemmeno a tenerli per amici....

T' ho voluta fare tutta questa spiegazione, perchè così puoi aver la chiave per spiegare molte cose. Ma, di queste cose, è meglio parlarne meno che si può; perchè, pur troppo, l' astio è una delle più tristi gramigne del cuore umano, e bisogna soffocarlo, e mai ravvivarlo col tornarvi sopra.

Ti ringrazio di tutte le gentilezze che mi hai dette, e di quelle che m' hai trascritte di M... e d' altri.

M'hanno fatto molto piacere, ed anche sempre un po' trasecolare, non avendo mai immaginato che, in quel mio libretto, esistesse il quarto di tutte le meraviglie che ci hanno scoperto gl'*intelligenti.*

Se Luisa Vigoni è costì, salutamela; e di nuovo, grazie di tutto (1).

FINE.

---

(1) Dopo questa lettera, l'ultima che scrisse a sua moglie, da Cannero, l'Azeglio era caduto ammalato di raffreddore, sul finir dell' autunno, appunto in que' giorni che disegnava d'abbandonare la villa del lago Maggiore, per recarsi a Torino. Non libero ancora da febbre, si pose in viaggio il 9 dicembre del 1865: appena giunto a Torino, la febbre ringagliardì, e di lì a poco cominciarono a presentarsi de' sintomi inquietanti. La figlia Alessandrina, cól marito marchese Matteo Ricci, lo assistevano; ed essa, ogni giorno, mandava notizie alla madre dell'andamento della malattia; che per qualche tempo lasciò luogo a speranze. Il 12 di gennaio, la moglie dell'Azeglio, informata appena che lo stato di lui era grave, accorse a Torino. Ed egli la rivide colla più affettuosa commozione: dopo pochi giorni, a' 15 di gennajo del 1866, a ore cinque della mattina, passò di questa vita. E fu un'altra sventura per l'Italia.

Le lettere aggiunte in questa edizione sono quelle colla data:

Di Torino — 6 giugno 1849. - 29 novembre 1850. - 5 giugno 1851. - 7 dicembre 1853. - 22 Aprile 1856. - 14 luglio 1856. - 21 febbraio 1858.

Di Firenze — 25 settembre 1854.

Di Cannero — 12 giugno 1858. - 19 giugno 1858.

Edizioni dei Fratelli Rechiedei, Milano

ALESSANDRO MANZONI

I Promessi Sposi con la *Colonna Infame*. Ediz. 1840 dell'Aut. illustr. 1 v. in-8 massimo . . L 12 —
Opere varie. Ed. 1845 dell'Aut ill. nel formato preciso dei *Promessi Sposi*. 1 Vol. in-8 massimo » 12 —
Opere complete illustrate. Ed. economica 2 vol. in 8.° grande.
Il I.° vol. contiene *I Promessi Sposi* e la *Col. Infame* col ritr. dell'autore.
Nel 2.° vol. trovasi riunite tutte le *Opere Varie* dell'autore pubblicate a tutto il 1871 fra le quali sonvene alcune di non poca importanza pubblicate per la 1.ª volta in questa ediz.
I due volumi presi insieme costano . . . . . » 14 —
separatamente, cad. » 8 —

Opere complete, edizione economica. 3 vol. in-16 L. 10 —
I Promessi Sposi con la *Colonna Infame*. 1 Vol. in-16 . . . . . . » 3 50
Detti in 2 vol. in-16, con incisioni e Ritratto dell'Autore . . . . . . » 4 —
Detti edizione economica. 1 vol. in-16 . . . . » 3 —
Detti edizione diamante, 2 vol. in-64 (tascabile) » 3 —
Tragedie e Poesie Vol. 1 in-16 . . . . . . » 2 —
Prose Varie. 1 volume in-16 . . . . . . » 2 —
Morale Cattolica. 1 Vol. in-16 . . . . . . » 2 —
Scritti varj *sulla Lingua Italiana e sui mezzi di diffonderla*. 2 volumetti in-16 (legati in 1) » 2 50

GIUSEPPE ROVANI

Cento Anni, Romanzo storico illustrato da oltre 100 vignette. 2 vol. in-8 L. 10 —
Libia d'Oro, Romanzo storico-politico. 1 volume in-16 . . . . . . » 2 50

ANTONIO CACCIANIGA

Il dolce far niente. Scene della vita veneziana. 1 vol. in-16 . . . . . » 2 50
Il Proscritto, romanzo intimo, (2.ª ediz.) v. 1 in-8, di 400 pagine . . . » 2 50
Bozzetti morali ed economici . . . . . » 1 50
I Bagni di Comano. » 1 —
I Vampiri e l'Incubo. Racconti . . . . . » — 75
Ricordi d'un Eremita, anno 1 e 2, cad. » — 50
La Vita Campestre. Seconda Edizione corretta e notabilmente accresciuta dall'autore, illustrata da 27 Vig. Un vol. in-16» 3 —

AZEGLIO — **Lettere a G. Torelli**, con frammenti in continuazione de'*Miei Ricordi*. Un volume di pagine 500 . » 4 50
TORELLI G. (CIRO D'ARCO) — **Scritti varii** raccolti da Cesare Paoli . . . . » 4 50

BIBLIOTECA PEI FANCIULLI

	in broch.	legato in oro
Leggende e Panzane. 1 volume in-16 illustrato da 72 vignette	L. 1 20	L. 2 —
L. Percoto. Nuovi Raccontini. 1 vol. in-16 illust. da 25 vignette	» 1 20	» 2 —
C. Luzzato. Commediole. 1 vol. in-16 . . .	» 1 20	» 2 —
Segur. Racconti di Sofia. 1 volume in-16 illustrato da 57 vignette . . .	» 1 20	» 2 —
Sergent. Quadro dei pericoli che circondano i fanciulli. 1 vol. in-16 illustrato da 43 vignette . .	» 1 20	» 2 —